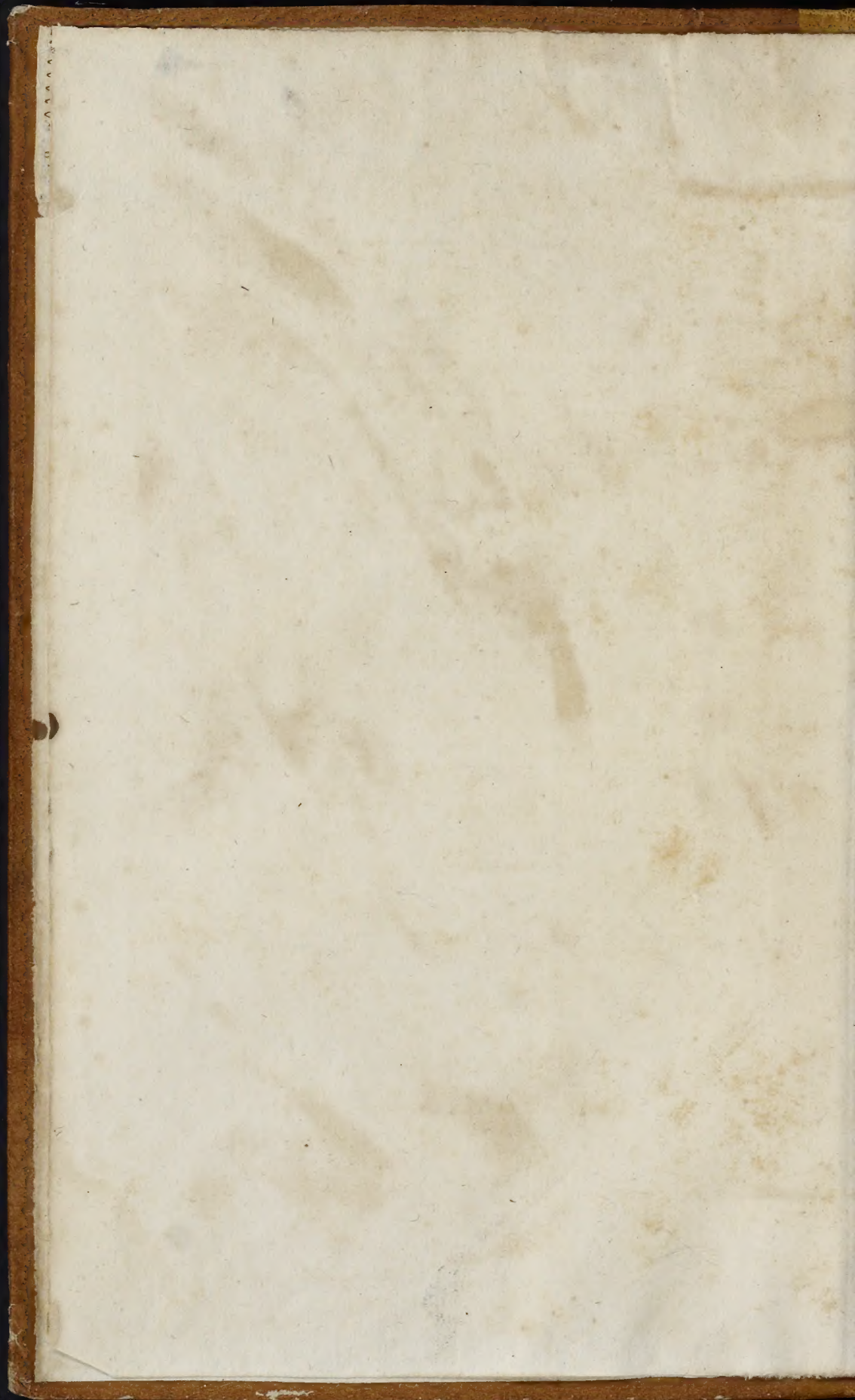
WITH 22 ENGRAVED PLATES
+ map
(INCLUDING 18 FOLDING)

VIAGGIO A TIVOLI

ANTICHISSIMA CITTA' LATINO - SABINA

FATTO NEL 1825.

LETTERE

DI FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

CON RAMI.

PARTE PRIMA.

Me nec tam patiens Lacædemon
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam Domns Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.

Horat. Od. VII, Lib. I.

FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI
1828.

Poetic scenes encompass me around,
And still I seem to tread on classic ground;
For here so oft the Muse her harp has strung,
That not a mountain rears its head unsung;
Renown'd in verse each shady thicket grows,
And' ev ry stream in heav' nly murmurs flows.

ADDISON.

Io ho all' intorno delle scene poetiche, e calco una terra classica; La Musa ha in questi luoghi tante fiate toccata la sua arpa, che non v' ha una sola montagna che non sia stata il subietto del di lei canto. Ogni folta boscaglia è stata celebrata dai versi, ed ogni ruscello scorre con mormorio celeste.

Traduz. di G. C. P. A.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

NICCOLA MARIA NICOLAI

UDITORE GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA, PRO-SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE DI VIGILANZA, PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, E COMMISSARIO APOSTOLICO PER I LAVORI CAMERALI DI RIPRESA DELL' ANIENE IN TIVOLI ecc.

Filippo Alessandro Sebastiani

Alcune osservazioni da me fatte in Tivoli durante il mio soggiorno in quella città nell' Autunno del 1825, *mi portarono a scrivere queste Lettere; ed essendo in qualche numero da fare un libro condiscesi a pubblicarle, non perchè ciò valesse il pregio dell' opera, ma pel soggetto che vi si tratta: che siccome disse il Giovane Plinio, che* historia quoquo modo scripta delectat, *così dagli animi gentili ogni cosa, che ad istruzione pertenga, comunque sia scritta, è per essere accolta.*

Ho poi giudicato non dovere ad altri che a Voi questa mia tenue operetta intitolare, sì per essere stato sempremai mio singolar protettore, come per la vasta erudizione di cui siete adorno in ciascuna nobile disciplina, e più negli studii fatti in questo genere, come le vostre opere prodotte in istampa fanno ferma fede. Le quali tutte se per candore e grazia di lingua, per robustezza di stile, per giustezza di critica, e per maschia dottrina risplendono; nell' ultima ispecialmente, ove imprendete a parlare dei luoghi una volta abitati dell' agro Romano, che per la severa tattica di Roma interiere sine vestigiis, *avete fatto conoscere alla Repubblica delle Lettere quanto valete, offerendole in essa un quadro fornito di molte non meno belle, che peregrine notizie, che hanno illustrato quest' antichissima parte d' Italia, la quale innanzi non era chiara gran fatto.*

Oltracciò, a null' altro meglio che a Voi n' è dovuta l' offerta; come quello, che meritamente prescelto dal regnante Pontefice, veramente Massimo, LEONE XII a racconciare le cose di Tivoli abbattute, se non guaste del tutto nella fatal giornata 16 *Novembre* 1826 *per la fortunosa rotta del fiume Aniene; con tanta prontezza, ed attività tutta vostra propria, Voi, avete soddisfatto a così pesante incarico, che senza tema di parere adulatore può a Voi ripetersi quanto di Fabio il Massimo fu detto ne' tempi decorsi, paragone in questo solo dissomigliante, che mentre Quello* cunctando restituit rem, *Voi all' incontro* celeriter, & consultissime agendo *l' avete restituita. Per la qual cosa, dopo rese quelle grazie che per essi si possano maggiori all' immortale LEONE XII, secondo fondatore di loro città, i Tiburtini, a Voi debbono saperne ben grado ravvivati, mi permettete dirlo, pel vostro ministero.*

Quali lodate vostre condizioni, se ciascuna formar potrebbe un titolo in altri grandissimo, in Voi riunite non sono che 'l meno: o si ragguardino l' umanità, e la cortesia che in Voi risplendono come finissimo rubino: o 'l diletto con che i frutti aggradite dell' ingegno: o le tante altre doti vostre singolarissime, che mi astengo dal toccare per non entrare nel largo campo delle vostre lodi così chiare da per se, che non hanno punto bisogno della mia penna che in lodarle si affatichi.

Con quel sereno, e riposato animo adunque che suole tanto ardore infondere negl' ingegni, Vi prego ad aggradire queste povere mie carte, le quali essendo col Vostro glorioso nome vedute, saranno sempre stimate essere qualcosa, che senza quello sarebbono nulla. Che se lasceranno molto a desiderare per la dottrina, e non sono con quel candore scritte,

che Voi le vostre scrivete, ricordatevi: che a tutti non è concesso navigare a Corinto. *Però, per quanto sia povero il dono, se vi degnerete graziosamente accettarlo farassi degno di Voi, ed io avrò avuto la dolce soddisfazione di mostrarmi non dirò già grato, che la mia bassezza non potrebbe usare gratitudine eguale ai ricevuti beneficj, ma almeno manifestarmi ricordevole di Voi, e debitore vostro perpetuo.*

Pigliate il mio buon animo, e soddisfatevi di quello.

O et præsidium, et dulce decus meum!
Horat. Od. I. lib. I.

Fuligno 31 *Maggio* 1828.

INTRODUZIONE.

Se la vista soltanto dei grandi monumenti dell' arte, e delle opere le più ammirabili della Natura destò sempremai diletto in ogni alma gentile, quali compiacenze non dovrà essa eccitare nel cuore di un' Artista, il quale in questa gemina scuola gli esempli, e le leggi rinviene onde salire in alto grido di fama?

Sà ben egli, che dalla contemplazione dell' una le tele si animarono dei Sanzi, (1) dei Vinci, dei Tiziani, dei Caracci, e dei Zampieri, e di tanti sommi, e dalla meditazione dell' altra si elevarono i Genj dei Claudj, dei Poussini, dei Rosa,

(1) So che il Cav. Mayer con pochi testi di Mengs, di Winkelmann, e di Reynolds si sforza a provare nella sua opera *Della imitazione pittorica di Tiziano*, che Raffaello non istudiasse mai l' antico. Il fatto smentisce questa sperticata eresia: Donde mai, se non dal Santuario dell' antico, e del bello ideale dei Greci trovar poteva il gran Sanzio quelle divine sembianze, che non esisterono mai nel mondo, quei suoi celesti campioni, nel cui volto combinano così felicemente i tratti delle Meduse, delle Minerve, degli Apollini? Dove avrebbe egli visto mai in natura quell' Angelo veramente divino, che libera S. Pietro dal carcere, se non lo avesse cercato in quel bello ideale, che i Greci trovarono colle loro teorìe? (*Vedi le lettere di G. Carpani sopra l' opera di Mayer*).

dei Berghems, dei Waterloo, e di altri mille. E poichè tolte di Grecia dall' impeto delle armi le Arti (2) *in seno all' Italia si ripararono, ove fissata la loro sede gareggiano in beltade colla stessa Natura, che tutta sua pompa vi dispiega; meraviglia non v' ha, se ogni amadore di quelle, e di questa, staccandosi da proprj Lari anela di porre il piede in questo suolo beato*

Che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpi.

Sollecito pertanto di progredire negli studj intrapresi, ragion ben volea, che io dopo aver bevuto in Italia le aure prime di vita, tutta la percorressi, per tutte ammirarne quelle bellezze infinite, di che il cielo le fece dono. Ed è perciò, che a vagheggiare primieramente mi condussi lo spettacolo sublime, ed unico di una città magnifica, che quale i poeti immaginarono la Dea degli amori, sembra quasi nascere dalle onde, e delle opre celebratissime va giustamente superba dei Palladj, dei Sanmicheli, dei Sansovini, dei Tiziani, dei Tintoretti, dei Palma, e dei Bassani: Da questa passai a Bologna, cui non potei non donar qualche giorno, tratto e dalla vivacità del suo popolo, e dal numero dei quadri di sua scuola, che vanta per lumi-

(2) Grœcia capta ferum victorem vicit, & artes
Intulit agresti Latio .... *Horat. Epist. I. Lib. II.*

nare primo un Zampieri! Giunsi quindi sulle rive dell' Arno in seno a quella bella, ed impareggiabile Firenze, che è il fiore delle cittadi del mondo, il vezzo di Europa, il giardino d' Italia. Quì il più gentile, e soave linguaggio dell' universo, le magnifiche vie, le ridenti officine, li Templi, le Biblioteche, le Gallerie, il Palagio dei Pitti, la piazza dei Medici, i monumenti di Lorenzo il Magnifico, *e quel Lungarno, che farebbe brillar la letizia nelle anime più meste, mi rapirono, m' incantarono a segno, che avrei fatta quì posa, se Roma, la Regina de' sette colli, la scuola più sublime delle arti non mi avesse richiamato a vedere il Panteon, il Colosseo, gli archi trionfali, le colonne cocliti, gli obelischi, gli aquidotti, il Vaticano, i Musei, li templi, le ville, e tante altre opere, che non possono credersi umane.*

L' alma restò così piena di gioja, e l' intelletto di lumi a tante meraviglie, che nulla credetti più mi restasse a bramare. Ma che non può la bella Natura! Io quasi scordai le opere più distinte dell' arte, tostochè quelle di questa maestra insuperabile mi si presentarono dinanzi nella tanto meritamente celebrata antichissima città di Tiburto. Di quale allettamento non è dessa per un Artista dipintore di paesaggi! E'

veramente quella Circe ammaliatrice, da cui non si sgroppa così di leggieri, siccome di Ulisse favoleggiò il gran Cantore della Grecia. Quivi la Natura è tutta nuova, e slancia nell' anima un entusiasmo divino.

Abbagliato dal lume di tante bellezze pittoriche, io, nel trascorso Autunno vi passai tre mesi, troppo per un curioso, che sia pago libare un diletto passaggiero, ma tempo forse anco scarso ad un amico di Natura, che tutta brami assaporarne la dolcitudine fino all' ebbrezza. E siccome, al dire di Tullio, insoave riuscirebbe un sentito piacere, se uno avesse a tenerlosi chiuso in petto senza farne partecipe altrui; (3) così volli versarne in seno al più caro de' miei amici, depositario fedele dei miei più gelosi pensieri: Per esso lui furono scritte queste mie Lettere, a lui indiritte, a lui grate; Questa sodisfazione doveva per avventura appagarmi, ma gl' impulsi suoi, l' affetto da me conceputo per Tivoli, ed il piacere di trasfondere altrui li miei sentimenti, mi hanno in certo modo forzato a renderle di pubblico diritto.

(3) Si quis in Cœlum ascendisset, naturamque mundi, & pulchritudinem siderum perspexisset, *insuavem illam admirationem ei fore, quæ jucundissima fuisset, si aliquem, cui narraret habuisset*: Nobile sentimento di quell' intimissimo amico di Platone, gran filosofo ancor egli, e gran matematico, Archita di Taranto, ricordato da M. Tullio Cicerone: *in Lœlio* 88.

Ma quei difetti, che sfuggirono dall' occhio, forse troppo facile dell' amico, non saranno fortunati del pari a sottrarsi da quello acutissimo di un pubblico imparziale; Però le anime gentili avranno di che perdonarmi qualora si facciano a riflettere alle grandi difficoltà, che si attraversano a chiunque con descrizioni voglia far conoscere i quadri originali della natura, e più quando di quelli si abbia a parlare, che non sorprendono per un aria di maestà, e di grandezza, ma rapiscono per un certo carattere particolare, per una tale magìa loro propria. Ho io provata in me medesimo questa grandissima difficoltà, e nulla ho lasciato intentato per superarla; Ho scritto perciò queste Lettere in faccia agli originali medesimi onde non mi sfuggisse dalla penna niun tratto di loro bellezza, sono tornato ad istudiarvi, ma ciò non pertanto avrà poi la mia mano saputo descrivere con precisione quanto han veduto i miei occhi? Lo giudicheranno gl' intelligenti, i quali conosceranno quale fatica abbia io durato in siffatto genere di comporre.

Molti scrittori e patrii, e stranieri di già parlarono delle bellezze medesime, che io prendo a descrivere. Li primi si sono limitati alli soli oggetti dell' arte, e li secondi l' hanno sfiorate alcun po', ma non

tutte le han colte, difetto, che imputar si deve più alla vastità della materia, ed alla moltiplicità de' luoghi, che hanno preso a trattare, di quello che al loro ingegno perspicacissimo come lo mostrano que' pochi tratti pennelleggiati di volo. Ognun vede, che io qui non intendo parlare di quei tanti scrittori d' itinerarj, i quali nulla dicono, o ben poco, ed in quel niente medesimo, l' uno dall' altro copiando, non han curato gran fatto conoscere, se il primo fonte, onde attinsero limpido fosse, o limaccioso, e torbo, frodando così la deferenza del Viaggiatore che con incauta credulità si commette loro (4).

(4) Fa veramente rabbia il leggere la pazza descrizione, che fa di Tivoli un tal Domenico Sambalino nella sua *Guida de' Viaggiatori in Italia* pubblicata in Firenze nel 1823. dai torchi di Niccolò Pagani, scrivendo mattamente, che gli *abitanti di Tivoli sono miserabili*, *non hanno alcun commercio*, e che *il Forastiero non vi trova i commodi necessarj*. Tivoli non ha commercio? In Tivoli mancano i commodi necessarj pel Viaggiatore? Io credo, che falsità più sfacciate di queste non si sieno mai intese nel mondo. Bastano a smentire la prima le tante carra da trasporto, che cariche delle derrate dei Tivolesi partono per Roma in tutti i giorni, e per la seconda, il fatto di tanti Sovrani, e personaggi di alto affare, i quali si sono degnati di onorare in ogni tempo le Locande Tiburtine. Bisogna ben dire, che il Sambalino abbia fatto il viaggio di Tivoli, o in sogno, o dentro il baulle della vittura, mentre alle suddette notizie ed a tante altre sparse in quella sua *pregevolissima operetta*; aggiunge le novissime scoperte, che presso il

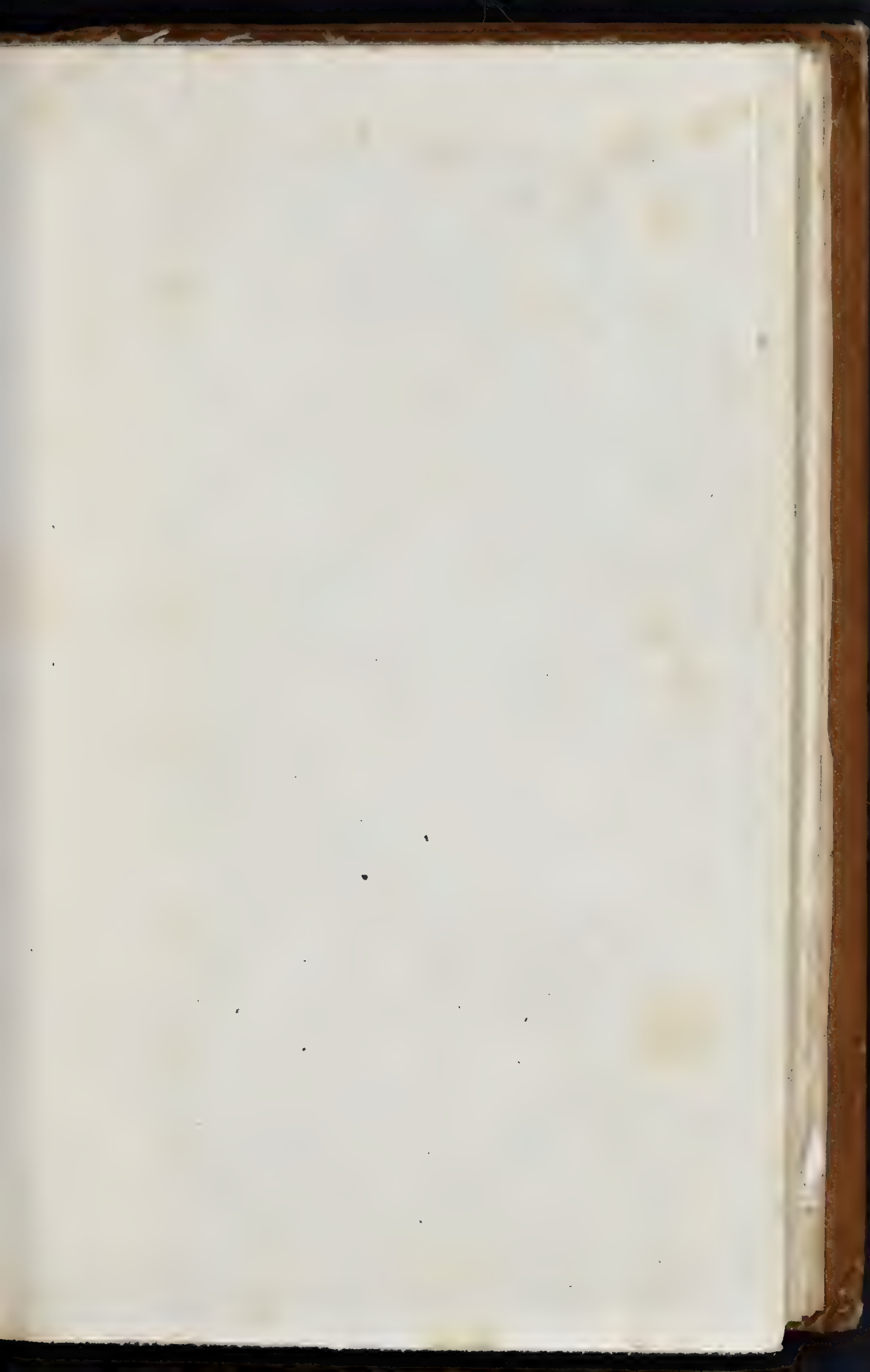
Io ho cercato di narrare, e di descrivere sopratutto per li Dipintori, e pegli Artisti, e per coloro insomma i quali si piacciono di quelle campestri situazioni, che ora muovono l' animo soavemente, ed ora lo agitano, e l' ingrandiscono; ma non vi ho poi trascurato quanto v' ha di antico per appagare le dotte ricerche dell' antiquario; mi sono studiato a dar qualche cenno, non dirò a sodisfare, ma a solleticare anche vieppiù l' appetito del naturalista in ciò, che riguarda la mineralogia, la geologia, la pomona, e la flora, ed ho voluto anche servire al biografo, al letterato, al geografo dando loro un sunto della storia, degli usi, de' costumi, e del carattere de' Tivolesi, non che de' prodotti, e del commercio loro colla vicina metropoli. Nè in queste mie Lettere ho indicato solamente quello, che io vidi, ma quello eziandio, che da altri udii, o che lessi negli antichi, e ne' moderni Scrittori, tanto di pittorico e

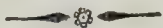
ponte Lucano v' ha il sepolcro della famiglia *Arrunzia* in luogo della Plauzia, e che due miglia fuori della città si vede *il piccolo lago de' tartari, o Albulo, nel mezzo del quale sono alcune isole natanti, o aggallate; che dal lago esce un piccolo ruscello, che puzza di zolfo, e dalle incrostazioni di questo ruscello si formano i così detti confetti di Tivoli*. Bastino queste poche pappolate a far conoscere la bella *Guida*, che il Sambalino promette ai Viaggiatori !!!!

di antico, che di curioso e d'interessante per molti rapporti.

Taluno forse riguarderà come volgari, e troppo minute alcune particolarità da me accennate, e mi taccierà, che abbia voluto perdermi talora in cose, che appajono di poca considerazione: Ma queste istesse cose, le quali per avventura possono sembrare leggiere ad alcuni, saranno giustamente apprezzate da altri, che del viaggiare sanno cogliere il più bel fiore; Per questi ogni menomo tratto è interessante, ed un oggetto, che noi crederemmo lievissimo, può prestar loro larga materia di utili investigazioni, e questi se non altri potranno sapermene grado; Altri imputandomi per avventura di smodata parzialità, e forse anco di fanatismo, si meraviglieranno, che tutti ammirabili io tenga li contorni di Tivoli, ed affastellati di bellezze pittoriche, e nulla poi vi scuopra d'insipido, di muto, e di uniforme! Ne avranno; ma però le bellezze n'incantano per modo, la imaginazione ne rimane così piena, così infervidita, che raro è che vagliano le triviali interposizioni a raffreddarla. E non sentirono pure in tal modo Kütner, Eustace, Hobbouse, Meyer, Dupaty, La-Lande, *e tanti altri sommi, i quali non parlano, se non con estasi di questi benedetti contorni?*

Ogni linea de' loro scritti ispira nei Leggitori questo entusiasmo medesimo da che eran dessi investiti, e si dolgono infine di non avere saputo esprimere di meglio i loro sentimenti.

Dopo tal confessione, potrò io lusingarmi aver tanto saputo, o anzi temere, che avvenga di queste mie Lettere quanto per disciorre il voto della bella di Catullo volevasi fare della carta di Volusio infelicibus ustulanda lignis? *Qualunque abbia a riuscirne la sorte, protesto, avere di questa mia fatica trovato ben largo compenso e nell' aggradimento sincero dell' Amico fedele, e nel dolcissimo incanto, che mi ha versato nell' animo il soggiorno di Tivoli, di cui il bel clima, e l' atmosfera benigna, quanto lo è il suolo, non che, il ripeterò pure, le tante, e sì svariate bellezze mi hanno fatto costantemente sentire!*

LETTERA I.

Partenza da Roma -- Via Tiburtina -- Monumenti -- Arrivo a Tivoli -- Locanda della Sibilla -- Caduta dell' Aniene veduta a luce di Luna.

Pregiatissimo Amico

Eccomi finalmente a Tivoli: I miei voti sono compiuti, ed il nuovo sole non verrà a destarmi sulle alture romorose del Pincio, ma mi troverà a contemplare le sponde deliziose dell' Aniene. Innanzi ch'ei sorga, ti darò conto del mio viaggio, e delle impressioni prime, che fece in me il nuovo soggiorno.

Da quel momento, che lo studio della bella natura rivocò il mio pensiero da quello dell' arte, e tutte occupò le mie cure, Tivoli mi venne in vista, quel Tivoli celebrato oggimai da tutti gli Scrittori dell' Universo; e fino d' allora sì vivo, e cocente mi nacque desio di correre alle sue mura, che mi sembrò scorressero troppo tarde le ore precedenti la destinata alla partenza. Follia inseparabile dalla natura dell' uomo, il quale a seconda delle brame, che il pungono, prega, acciò più rapidi precipitino i momenti, e li giorni, di per se tanto brevi, senza por mente, che al cadere di quel-

li, ei s'inoltra più ratto alla propria distruzione !.... Jeri, 13 Agosto 1825, finalmente partii da Roma sul battere delle tre ore dopo il meriggio. Trovai in vittura a compagni di viaggio un Curato di villa, ed un Giovane Tivolese studente disegno nell'Accademia Romana, reduce allora in patria per ferie di autunno. Il primo si passò dormicchiando quasi tutta la via, allettatovi o dall'ondulamento della vittura, o dal calore pomeridiano, o pur anco dai ragionamenti, che tenni coll'altro, i quali raggirandosi per lo più sopra l'arte, che seguivamo entrambi, sebbene per vie diverse, non potevano non riuscire estranei, e tediosi ad un sacerdote di contado. Usciti dalla porta o *Esquilina*, o *Taurina*, o *Tiburtina* che fosse ne' tempi antichi, ne' nostri chiamata di s. Lorenzo, il primo monumento, che si presenta è la Basilica estramuranea inalzata a questo santo Archidiacono nell'anno 330 da Costantino nel medesimo *campo Verano* già possessione di Ciriaca, ove fu sepolto il martire. La Basilica è singolare tanto per la primitiva costruzione, che ritiene in gran parte, quanto per le colonne, pe' fregi ed altri marmi, avanzi non ignobili de' tempj Romani. In una Cappella a sinistra v'ha l'ingresso alle *catecombe*, (1) le quali si estimano come il monumento più interessante dell'antichità, e della religione. La loro estensione tutto

(1) Questo è uno dei più celebri Cimiterj Cristiani; Panvinio lo chiamò *Cœmeterium Ciriacæ, alias Crypta tiburtina in agro Verano*. Fù composto di tre ordini di vie; Una parte di esso, intatta ancora, fu scoperta nel secolo passato sotto una Vigna. Oltre il corpo di S. Lorenzo, vi furono deposti infiniti Martiri da Ciriaca, da S. Giustino Prete, e da altri Cristiani.

che nella massima parte impratticabile, e la disposizione del locale, smentiscono l'opinione sostenuta dalla semplicità dei devoti, che li primitivi Cristiani preparassero tali immensi sotterranei, onde celarsi alle persecuzioni dei Cesari: la più verisimile si è, che le catecombe fossero dapprima latomìe dei materiali per fabbriche, le quali poi vennero destinate da Cristiani a luoghi di sepoltura, come fan fede gli ossami, le olle, le lampade, i vetri, e le iscrizioni, (2) che vi si rinvengono sì spesso. Quì vicini furono li famosi orti Pallanziani di Pallante Liberto favorito di Claudio, e sul margine della via s' innalzava il di lui sepolcro *splendidum, & arrogantissimo titulo*, come il disse Fabricio (3). Vi fu scoperta una superba urna di porfido, che si vede nel Museo Pio-Clementino. Passata la Chiesa, per lunga tratta di via nulla trovasi di rimarco; dalla carta di Roma antica di Pirro Ligorio si conosce, che in queste vicinanze furono i sepolcri di Marulla, di Liviano, di Albuzio, come pure due epigrammi di Marziale (4) ci danno contezza, che

(2) Rammenterò con lode il saggio pensiero del Rm̃o P. Manzoli abate di questa Basilica per avere collocato con qualche ordine nel chiostro della Badia a commodo degli amatori tutte le iscrizioni, e gli altri frammenti disotterrati fino ad ora dalle catecombe. Dobbiamo ancora alle di lui cure il discoprimento del piano della Chiesa *Costantiniana*, almeno nel piantato delle colonne; le quali prima del 1821 erano interrate per metà. Io durante la mia dimora in Roma ho avuto occasione di osservare ben bene questa Basilica, ed in questa circostanza conoscere di persona questo soggetto rispettabile tanto amante delle belle Arti.

(3) Georgii Fabricii Descript. Romæ ant. apud Græevium tom. 3.

(4) Itur ad Herculei gelidas, qua, Tiburis arces
Canaq. sulphureis, albula fumat aquis

al quarto miglio della via tiburtina era a suoi dì la villa di Regolo il causidico, soggetto benchè celebrato dai versi di quel Poeta, dipinto però come un malvagio da Plinio Cecilio: Mentre spingeva lo sguardo dintorno per rintracciarne le vestigie, scoprii in vece l'Aniene, che io era vicino a traghettare sul ponte *Mammeo*, ora con corrotta denominazione chiamato Mammolo. É composto di un arco grande nel mezzo, e di due minori laterali costruiti all'esterno di pietra tiburtina di taglio, ed internamente di tufo: Si vuole che prendesse il nome da Giulia Mammea madre di Alessandro Severo, che lo rifece, ma la comune opinione non è appoggiata da autorità di antico Scrittore (5). Se aves-

Rura nemusque sacrum, dilectaque jugera musis
Signat, vicina, quartus ab Urbe lapis
Hic rudis æstivas præstabat porticus umbras
Heu quam pene novum, porticus ausa nefas!
Nam subito collapsa ruit, cum mole sub illa
Gestatus bijugis, Regulus, esset equis.

Epig. 14. lib. II, & Epigr. 13. lib. VII.

Sembra tanto chiaro da questi versi, che la villa di Regolo fosse per la via tiburtina, distante da Roma quattro sole miglia; pure il P. Volpi nel suo *Latium*, Cabral, e del Rè, e Mr. de Chaupì allocano questa Villa quattro miglia lontana da Tivoli, e precisamente presso la Zolfatara, lago, che distà da Roma quattordici miglia. Per quanto però possa essere grande l'autorità di questi scrittori, non mi faranno già discostare dal testo di Marziale, e la loro assertiva, da non seguirsi in questo luogo, mi fa anzi rammentare di quei beati sonnellini, che si faceva talvolta anche il buon Omero. Della villa di Regolo mi occorrerà parlare nuovamente nel decorso di queste Lettere.

(5) L'Eschinardo vuole, che venisse edificato da Cornelio Mammulo il quale visse ne' primi tempi della Repubblica. Benchè io abbia tenuta l'opinione comune, darei volentieri il mio nome all'Eschinardo.

se a starsi a quanto lasciò scritto Procopio (6) questo Ponte con tutti gli altri vicini a Roma, eccetto il Milvio, fu distrutto da Totila stazionato a Tivoli, ma per me sembra più verosimile l'assertiva di Zosimo, il quale scrisse, che in questa medesima circostanza venisse tagliato dai Romani: Nè la storia, nè monumento alcuno ci ha conservato il nome di chi lo ristorò, onde è credibile, che venisse rifatto da Narsete Generale di Giustiniano, come lo furono il Nomentano, ed il Salario (7).

Ad un miglio in circa al di qua del Mammolo la via antica si distacca alquanto dalla moderna,

(6) Nell' orazione di Totila ai Soldati conservataci da Procopio nel lib. III. *de bello Goth.* al Cap. 35. egli dice: *Fluminis autem pontes interscindendos putavi hac de caussa, ne quid improviso per irruptionem ferendum esset*; Al contrario scrive Zosimo nel lib. 4. *Hist. novæ*, dicendo, che i ponti furono tagliati dai Romani per tema di qualche incursione di Totila, il quale si era fortificato in Tivoli; *His actis, Totilas, quia se frustra conari videbat, prælium diremit, ac postridie abiens Tibur concessit. Eam quippe tenebat urbem, majoremq. in modum munita arce, his quasi castris adversus Romanos utebatur, Romani vero ne subitis incursionibus ab ea parte infestarentur, cunctos* Anienis *pontes everterunt ..... Itaque pontes super ex principalibus viis existebant, ceu Salaria, & Nomentana, & Tiburtina. His igitur pontibus intercisis, fieri discursiones ex ea parte non poterant*. Chi non vede a colpo d' occhio più sicura la narrazione di Zosimo? mentre Totila, il quale anelava al conquisto di Roma, non si sarebbe chiusa così pazzamente la via per giugnere al suo scopo!

(7) Gl' istorici insegnano, che all' estremità del ponte Mammolo, verso Roma, fosse il *Castrum* di Annibale, ed in questi dintorni fosse pure il campo di battaglia del Giovane Mario, quando disfatto da Silla si ritirò in *Preneste* ove morì.

tenendo la direzione a sinistra. In questi dintorni fu l'Oratorio di S. Cecilia nel fondo *Teodoriano*, che il Pontefice S. Zaccaria nell'VIII. secolo ingrandì, ed adornò di pitture (8). Il sesto miglio è indicato dal fiumicello *marliano* detto *la Magliana*, che nascendo dalle radici del Monte Gentile presso la via *Nomentana*, taglia la *Tiburtina*, ed unisce le sue limpidissime alle acque ghiajose dell'Aniene. Quanto è mai bella una folta di giovani salici, che ne ombreggiano la sponda a destra, e tanto più bella, inquanto che è l'unico oggetto, che ti presenti natura in questa malinconica via! Mai un albero tu rincontri, mai una roccia, mai un rudere bizzarro; tutto è nuda, e rasa campagna, tutto è desolazione, e gli stessi Diversorj sono spopolati, e diserti! Ne aggiugnevano la noja li rimbalzi frequenti della vittura, e la polvere, che sollevandosi a globi mi offendeva la vista, e mi diseccava le fauci fino ad impedirmi più, e più volte il respiro. Incontrammo uno stuolo di contadini, che menavano i loro asinelli con delle provvigioni alla Capitale, i quali erano dalla polvere in siffatto modo sformati, che a prima giunta io li credetti una torma di Mugnaj.

Presso il diversorio detto il *Forno* si vede il bivio delle vie *Corniculana, e Tiburtina*; la prima si dirigge a sinistra, la seconda tiene la direzione della moderna, e dopo un miglio si arriva alla taberna *a metà strada*, o *cappannacce* abbandonata anch'essa alla custodia di un servo, il qua-

(8) Anast. Biblioth. in *Zaccharia*. Oltre il predetto Oratorio di S. Cecilia il prelodato S. Pontefice ne fondò un altro pure *in via tiburtina* dedicandolo a S. Abbacyro, ove ripose insigni reliquie. (*id. ibid.*)

le non può fornire il Passaggiero, che di poco vino ben cattivo. Quì vicino, come si legge ne' fasti dei Martiri, fu sepolto il corpo di S. Vincenzio, e vi fu edificato un' Oratorio (9): Al decimo miglio si vede a destra una vecchia fabbrica con tribuna, già Basilica Cristiana intitolata a S. Sinforosa Martire tiburtina. Si crede che venisse innalzata dal Pontefice S. Simplicio; ma la costruzione posteriore fa congetturare, che dagl' istessi Tiburtini fosse ivi costrutta nell' arenario medesimo della Santa, ove con i sette figli venne sepolta dopo il martirio. Il luogo chiamossi dapprima *ad septem biothanatos*, (10) o *ad septem fratres*, vocabolo, che ritiene tuttora corrotto *a sette fratte*, dicendosi pure il *casale di S. Sinforosa* (11). Dopo pochi passi, in un

(9) Di questo Oratorio, che poi fu monasterio di Monaci, si fa menzione in una carta del 1031, in cui si legge - Ego Ago Monachus S. Vincentii in territorio Tiburtino in *Flagense*, quæ est suptus *Monticelli*.

(10) Voce derivata dai vocaboli Greci βιοι-θανατω che suonano nella nostra lingua *morte violenta*. I Martiri, erano così chiamati per ignominia dai Gentili. *Baron. Annal. Eccl. Tom. II. pag.* 139-40.

(11) Riferisce il P. Volpi (*Vet. Latium de tiburtinis pag.* 568.) che nell' an. 1737. presso le ruine di questa Basilica si scoprì la seguente,

TI . CLAVDIVS . ALCIMVS . FECIT
SE . VIVO . SIBI . ET . CORNELIAE'
SYMPHERVSAE . CONTVBERNALI . CA'RIS
SIMAE . ET . CLAVDIAE' . PRIMITIVAE'
FILIAE' . SVAE' . ET . SVIS . POSTER
ISQVE . EORVM

Questa *Cornelia Simpherusa* non è sicuramente la Martire; Perciò bisogna credere, che quel *Ti. Claudio Alcimo* fosse un Affrancato della S. Matrona, il quale nel fondo di lei si costruisse un sepolcro. Ciò

colle a sinistra s' incontra un Castello rovinato, che appartenne già alla nobile famiglia Romana degli Arcioni, (12) distrutto da Tiburtini nel 1420 perchè asilo de' ladroni. Sorgevano pure in queste vicinate ne' bassi tempi gli altri Castelli, *Pilo rotto*, *Monte sorbo*, *Selva maggiore*, e *Castello-Onesto* de' quali non apparisce più segno. Di quest' ultimo in una vecchia carta (13) si fa menzione della Rocca, di Palazzi, di Casalini, e di una casa Castellaria. Al di là dal fiume giaceva Longhezza Castello anch' esso con forte rocca espugnato, e distrutto da tiburtini coll' ajuto de' Viterbesi nel 1249.

Trapassato un avanzo dell' antica via lastricata ancora a grossi poligoni di lava basaltina, prendemmo riposo alle *tavernuccole*. Infastidito da un viaggio cotanto molesto, mi proposi camminare a piedi un tratto di via, ed unitosi meco il compagno Tivolese ci distaccammo dalla taberna, e passato altro avanzo di via antica, in una colonnella

dato, non sarebbe tanto strana congettura il supporre, che la S. Martire *Sinforosa* fosse della Gente *Claudia*, poichè i liberti prendevano talora il nome de' loro Padroni; Abbiamo da molti monumenti, che li *Claudj* fossero anche in *Tibur*, lo che guarentisce di più la mia congettura. E che *Tiberio Alcimo* fosse un Affrancato della Santa pare innegabile. L' essere il suo Sepolcro nel di lei fondo, il trovarsi nel titolo i nomi *Simpherusæ*, e *Primitivæ* ambedue pertinenti alla sua famiglia, gli apici apposti nel titolo medesimo in grande uso ne' tempi di Adriano, sono prove per me troppo forti, onde asserirlo con certezza.

(12) Fra i Conti spediti a Tivoli prima dal Senato Romano, quindi dai Papi, si trovano due soggetti della famiglia degli Arcioni, cioè un Magno Arcione nel 1428, ed un Azzo Arcione nel 1567. Vedi Giustiniani dei Conti della Città di Tivoli.

(13) Nell' Archivio di S. Maria in Via lata di Roma.

a destra lessi *Tribunale delle strade*; Non mi era facil cosa ad interpetrarne il significato, se il Compagno non mi avesse istruito, che quel ceppo divideva il territorio tiburtino dall' agro Romano. Con qual piacere diedi il primo passo al di là di quel termine! Eccoci a Tivoli, dissi all' amico; Tu rivedrai li tuoi Genitori, e sarai felice, ed io non lo sarò meno in vedendo il Tempio di Vesta!.... Una piccola iscrizione, che vidi incassata nel muro di un Casale (Martellona) troncò il mio discorso; La lapide appartenne ad un sepolcro, graziosa per la sua semplicità.

STATILIAE
SP. FIL
PRISCILLAE (14)

Rimessi in camino, trovai, che quì la via non è più aperta sopra un suolo di tufo vulcanico, ma di quella concrezione tartarosa, e sulfurea (calce carbonata pura) detta comunemente *testina* lasciata dalle Albule. La via antica riprende la direzione a sinistra per non riunirsi mai più colla moderna. Quanto è vasto, ed interessante il quadro, che in questo punto ti si scopre dinanzi! La città di Tivoli, che confusamente si vedeva biancheggia-

(14) Questa Statilia non è certamente quella, che a tempi di Claudio visse novantanove anni, e tanto si gloriò di questa sua decrepitezza, che ordinò per testamento, gli venisse espresso nel titolo sepolcrale il numero degli anni vissuti. *Plin. Hist. nat. lib. 7. Sen. Ep. 77.* Fra le iscrizioni Tiburtine trovasi un altro titolo quasi consimile al presente con quest' aggiunta

ET . STATILIAE
SP . FIL
FORTVNAE

re fra gli ulivi, qui fa vaga, e distinta mostra di se. Il mio compagno mi marcò la posizione delle Cascatelle, che ben si ravvisa dai globi dei minutissimi sprizzi, che si slanciano in alto qual nebbia, la villa Estense, la passeggiata deliziosa di Carciano, la villa Elia ed altrettali meraviglie, che andavami a visitare. Mi additò a sinistra Palombara, che sorge dalle ruine di *Cameria*, Monticelli, ove fu *Corniculum*, (15) e S. Angiolo *in patulo* anticamente *Cenina*; città tutte dei Sabini distrutte dalla potenza di Roma, e sulle creste di un monte il Castello di S. Polo de' Cavalieri, asilo della prepotenza nelle fazioni de' bassi tempi. Rivolto dappoi a destra mi additò *Preneste*, e la sua Rocca, ed il monte *Albano* tanto ricantato per lo tempio di Giove Laziale. Una bianca nuvoletta ne coronava la sommità, e mi ridusse all' immaginazione il fumo venerato, che s' innalzava ne' sacrificj duranti le Ferie Latine. Su quest' altro monte,

(15) Non convengono gli Scrittori nel fissare l' ubicazione di *Corniculum*; Io mi sono attenuto all' autorità di Cluverio, che lo colloca nel luogo ove è oggi Monticelli Castello ragguardevolissimo sopra ogni altro della Diocesi Tiburtina. Un marmo riportato dal P. Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia pag. 167. come che scoperto in Monticelli nel Secolo XVII. toglierebbe ogni dubbiezza. Ma il P. Piazza si è di troppo screditato colle sue scoperte; per cui non è da fidarsi gran fatto dei monumenti, che produce. Il marmo è il seguente

SERVIO . TVLLO
EX . CORNICVLO
ROMANORVM . REGI
NVMINI . MAJESTATIQ . EJVS
DEVOTVS
POPVLVS . CORNICVLVS

soggiunse, fu *Tusculum;* Appiè di esso è Frascati, nome che ha origine dalle frasche, con che costruirono il primiero loro ricetto i rammiughi Tuscolani distrutta la patria; Il castello, che domina quel colle è la Colonna, già *Labicum*, l'altro, che torreggia sulle vette del monte è Rocca priora, una volta *Corbion*, più al disotto in quella valle fu *Pedum*, ora Zagarola, presso quel Lago fu *Gabi*, le cui ruine rammentano ancora l'infame tradimento de' Tarquinj, e così difilatamente tutti mi additò gli altri Castelli situati su quelle deliziose colline. Ma a Tivoli era intento il pensiero, ed il cuore bramava di slanciarsi nella cittade Erculea, ed in quelle piagge, che formarono la delizia dei più illustri Romani, onde gareggiarono a profondervi i tesori rapiti alle nazioni del mondo.

Quindi la via stessa, che io calcava mi riduceva alla mente, che per essa i più celebri conquistatori dell' universo vennero a sollevare lo spirito in quei colli, ed a respirarvi quella dolce libertà, che mal si rinviene nelle strepitose Metropoli, e la mente si spaziava a far rassegna dei nomi temuti dei Scipioni, dei Cassj, dei Bruti, dei Marj, dei Quintilj, de' Plauzj, degli Augusti, degli Elj, dei Trajani, e di altri mille, che in questa terra possedettero Suburbani cotanto magnifici, e grandiosi. E voi, o Flacco, o Properzio, o Catullo non era qui, che discioglievate le labbra a canti immortali? Non eran questi i colli, che faceste risuonare de' cari nomi della tua Lalage, o Flacco, della tua Cintia male amata, o Properzio, della tua Lesbia, o Catullo? E tu o Zenobia, non era quì che aprivi il cuore a qualche stilla di conforto, ristretto dall' angoscia dello scettro perduto!

Assorto in sì dolci contemplazioni fui riscosso dai fetidi esalamenti delle acque *albule* dette *sanctissimae* dai Romani a cagione di loro virtù salutare; Traghettatone la corrente, s' incontra a sinistra un informe rudere di sepolcro per la maggior parte interrato, che si attribuisce a M. Plauzio Lucano (16), e a destra i casali del *Parco, o Barco*,

(16) L' appoggio che hanno gli Antiquarj Tiburtini per attribuire a M. Plauzio Lucano questo resto di Sepolcro è questa iscrizione, che fu scavata nel passato secolo quasi dappresso al rudere.

M. PLAVTIVS
M. F. ANIEN
LVCANVS
TI. CLAVDIVS
TI. F. PAL
NERO . AED. CVR
PR. CENS. IIVIR . V
M. XIV.

Chi non vede, che questo anzichè essere un monimento, o titolo sepolcrale, è una vera iscrizione milliaria? La lapida tanto appartiene a *M. Plauzio Lucano*, quanto a *Tiberio Claudio Nerone*. Piuttosto se il rudere meritasse indagini più distinte, potrebbe con più di verità attribuirsi ai Cossinj sull' autorità di un altro marmo riportato da Nicodemi, il quale assicura che venisse a suoi dì scoperto presso lo stesso rudere.

COSSINIAE . Ɔ. L. CAESIAE
POSSIDONIO
L. COSSINIO . Ɔ. L. DISCO
SEXTIAE . P. L. EVGENEAE
IN. FR. P. XI. IN. AG. P. XV.

Lo spazio degli undici piedi di fronte, dell' area sagra del Sepolcro ribatterebbe a capello coll' antico *diverticulum*, o *via Plauzia*, che era sotto la via attuale. Di questa via tornerò a parlarne altrove.

già luogo di caccia degli Estensi, ora tenimento di una famiglia Patrizia tiburtina. Un resto considerevole di sepolcro, che si trova rinchiuso in uno di quei fabbricati, si assegna dagli antiquarj Tiburtini alla Gente *Centronia*. Dalle iscrizioni, che ci conservarono gli instancabili Gudio, Grutero, Muratori, Reinnesio, Donio, e Fabretti, si rileva, che infiniti altri sepolcri adornarono la via tiburtina, li quali di presente, o sono interamente distrutti, o così informi da non farne più caso. I più celebrati erano di Pedoniano, di Claudio Liberale, di M Cecina Petino, di L. Cestio Cestiano, Cavalieri Romani, di C. Manilio Erizo, di L. Peanio Callido, di M. Serrio Severiano, di Q. Herio Phocione, di C. Hirzio Cremete, di L. Elio Trepulo, e di L. Aurelio Isandro veterani, o Tribuni militari, e tanti altri, che sarebbe lunga mena a volere annoverare. Presso i Casali, il mio compagno mi fece osservare un resto dell' Oratorio di S. Ermete, che come dicesi, fu fatto edificare da Adriano IV. nel 1155, quando trovavasi con Barbarossa nel Forte del ponte Lucano, e dove fu rinnuovata la cerimonia dell' incoronazione di quell' Augusto; e finalmente non molto discosto un monticello in forma di cono, chiamato da Tiburtini il *montarozzo del Barco*, il quale si crede formato dalle scheggie de' travertini, che tagliavansi nelle vicine latomìe antiche, e si trasportavano a Roma co' *trabarj*, o zattere pel Teverone in allora navigabile, (17) a recare adornamento agli edificj sì pubblici, che privati dei Romani.

(17) Plinio chiama l' Aniene *navigabilem*; Strabone nel lib. 5. ci dice *Tibur quidem Herculeum est, et cataracta idest descensus est, quam facit Anio, ubi navigabilis esse incipit*. Lo stesso conferma Procopio nel lib. III. de bello Goth. (*Oppidum Tiburis cum a*

Risaliti in vittura dall' uno all' altro ragionamento travarcando, giugnemmo senza punto avvedercene al ponte *Lucano*. Osservai alla sfuggita il superbo monumento de' Plauzj, coll' animo di visitarlo in altro giorno di mia dimora, e trascorsa una tratta della via *Costanzia* s' imboccò a destra nella nuova *Braschia* aperta fra le uliveta, e li vigneti. Qual contrasto! Attristato, per tutto il camino, dall' aspetto di una campagna povera, e desolata, tutta sentii allargarmi l' anima quando quì giunsi, ove la vegetazione dispiega ogni sua varietà. La via *Braschia* tagliando il fondo *Leonino*, traversa l' antica via *Gabina*, si lascia a destra la moderna della villa *Elia*, divide il fondo *Pisoniano*, o villa de' Pisoni, e confondendosi colla *Peretta*, (18) dopo

Gothis jam teneretur, veluti e propugnaculo ea e regione, sive per Anienem fluvium his navigantibus) sive terra iter habentibus. Vuole il p. Donati (*de urbe Roma* lib. IV.) che Giulio II. tornò a renderlo navigabile. Clemente XII, e Pio VI. lo tentarono nuovamente in tempi più vicini, ma non riuscì. Sono stato assicurato, che nella Segreteria municipale di Tivoli si conservi *un Capitolato*, ove è stabilito il Dazio che dovevasi pagare per ciascun articolo di generi, che volevansi trasportare per fiume. Esso porta la data dei bassi tempi, ma non ho avuto campo di rincontrarlo, per poterne parlare più distesamente.

(18) Chiamavasi *via Peretta* la strada oggi detta di S. Marco, dal Card. Francesco Peretti nipote di Sisto V, che la rifece. Ivi forse passò un *Diverticulum* aperto dall' Imp. Adriano, onde poter dalla sua villa portarsi più comodamente *a Tibur*. La lapida, che esisteva nell' imbocco della via Peretta, ora si trova nelle Scale del Palazzo Boschi, che mettono al giardino.

VIA PERETTA
STRVXERAT . AVGVSTVS . SIBI . ITER . QVOD . DIRVIT . AETAS
FRANCISCI . HOC . FECIT . LARGA . P..... NE . MANVS

breve salita va ad imboccare alla *Cassiana*. Benchè il clivo riesca alquanto incommodo specialmente pe' carri, è però oltre modo delizioso, tanto per la verdezza perenne degli ulivi, che lo fiancheggiano, come pel vasto, e meraviglioso orizonte, che si apre a sinistra. Giugnemmo in città poco dopo il tramonto; Gli sfondati de' colli erano già scuri, ma le prominenze brillavano di una luce ancor viva: Qualche piccola nuvoletta indorata ancora dal sole si sollevava per poco sopra li gioghi lontani, e lasciando tra se, ed essi una striscia di cielo di color dell'arancio, pareva facesse loro vaga corona.

Staccatomi da miei compagni di viaggio, a traverso della città fui condotto alla *Sibilla*, locanda, che io amai preferire all'altra più comoda della *Regina*, tanto per la situazione più adatta ad un Pittore, come per le tante cose, che aveva letto ne' libri a lode dell' Albergatore *Sor-Checco*, soggetto che viene rappresentato di un ottimo cuore, e smodatamente affezionato ai Viaggiatori di mia classe (19). Ma quale fu la mia sorpresa, quando fatta ricerca di lui, mi fu annunciato da un Domestico, che *Sor-Checco* non esisteva più da molti anni!.... Abbenchè non abbia conosciuto di persona quest' uomo rispettabile, confesso, che non poco mi sentii rattristato a quell' annuncio. Consagro ben volentieri queste parole alla memoria di *ce brave Francesco de Tivoli, l' Ami des Arts, & des Artistes* (20).

Mi fu data una camera a costa del Tempio di Vesta, e di prospetto alla gran Caduta a seconda

(19) Vedi Uggeri Giornate Pittoriche XIII. e li viaggi in Italia di Meyer, di Staël.

(20) Meyer Voyage en Italie Chapit. XII. pag. 231.

del mio desiderio, onde aver di continuo innanzi agli occhi e questo bellissimo quadro, e quel prezioso monumento. Assettato lo scarso bagaglio scesi di lancio al ripiano del Tempio, onde pascere più dappresso la mia curiosità sopra li due oggetti tanto interessanti. Non fa mestieri, ch'io dica, qual effetto facessero in me a prima vista sì l'uno, che l'altra. Le maestose colonne del tempio in parte occupate dalle tenebre, ed in parte stemperate da un po' di chiaro tramandato dai dubbj raggi del nascente astro della notte, davano in non sò che di sublimemente tetro, e patetico, e mostravano in quei momenti il lutto per la trista sorte delle compagne; Entrai quindi nella cella: V'ha un muto, un solitario, che pasce l'anima di una letizia lunga, muta, tranquilla, e vi lancia un sagro orrore come di religione. Tutti gli uomini, dice Chateaubriand, hanno una segreta attrattiva per le ruine; Esse presentano al cuore delle memorie maestose, e somministrano alle Arti delle toccanti composizioni, e rappresentate che sieno in un quadro, invano si vuol rivolgere altrove lo sguardo, tornando esso ben presto ad attaccarsi con quelle!

Mi dilungai a rilente dal tempio, e mi stetti a contemplare la gran Caduta .... Qual imponente spettacolo! Una parte della città si distende lungo l'Aniene: All'indietro in lontananza i monti colla loro nerezza ne fanno risaltare mirabilmente il caseggiato.... La serenità placida di una sera bella, e stellata; il fiume che s'inabissa in un precipizio, reso più orribile da una massa d'ombre spezzata di tratto in tratto dal chiaror vivo tramandato dalle sottoposte fucine .... formano un quadro così fantastico, e sorprendente, che vince ogni aspettazione,

ed empie l' anima di meraviglia! Mentre tutto contribuisce al riposo della natura, quì solo odi un fremito, ed un romorio che assorda, e spaventa. Sorpreso da tanto bello, mi stetti lunga pezza immobile, che di sasso mi avresti creduto, nè mi sarei riscosso così di leggieri, se il Cameriere della locanda non mi avesse dato avviso, che era in pronto la cena. Divorai come un estatico quel tanto, che mi fu apprestato, nè saprei dirti i ragionamenti che tenni, durante la cena, con un figlio del Sor-Checco, tanto era la mente ingolfata nelle vedute meraviglie!

Mi sepelii dappoi nella camera, avendomi proposto di gittare una bozza di quel quadro, mai, ch' io sappia, copiato da altri a luce di Luna. Quante volte invocai il Genio di *Van-der-Neer* (21) per effettuare il meditato disegno! Nè mi staccai finacchè non avessi condotto un lavoro, per cui ben volentieri avrei speso tutte le ore della notte, abbenchè la stanchezza del viaggio, e la lunga veglia n' invitassero al riposo. Come sia riuscito il disegno non occorre, che il dica, ma qualunque egli sia, essendo una primizia de' piaceri, che mi promette questo soggiorno, non potrà non essermi caro.

Quindi invano ho tentato chiudere gli occhi al sonno; O fosse l' insolito per me rumore del fiume cadente, o che la mente non si sapesse distogliere dalle bellezze di quel Quadro, ho passato in sonni le poche ore, che sopravvanzavano della notte, ed ora, che l' alba comincia a dissiparne le tenebre, e li vaghi augelletti salutano col canto l' Aurora vicina, vergati questi fogli mi affretto a rivedere quello spettacolo rabbellito dal mattino.

(21) Pittor Fiamingo celebrato pe' suoi Quadri a lume di Luna.

LETTERA II.

Gran Caduta veduta di giorno -- Fiume Aniene -- Inchinata di Tivoli.

Pregiatissimo Amico.

Fummata una pipa, e vuotato un buon bicchiere di *punch*, mi avviai alla vicina Caduta, onde contemplarne l'effetto al lume naturale del giorno. Spuntava allora il sole dalla sommità del *Catillo*, (1) ed indorava co' novelli raggi la città sottoposta; Il canale, che scorre rasente la cresta della *cateratta* era già occupato dalle belle Tivolesi impiegate a lavar pannilini lunghesso; Il monotono battere del maglio, ed il martellare delle ancudini nelle sottostanti ferriere, si univano con mirabile accordo al fragore spaventoso del cadente Aniene. Non v'ha immagine più conveniente a rappresentare questo concerto orribile, che quella ideata già

(1) Monte di nuda roccia calcare, che sovrasta a Tivoli pochi passi al di fuori di *Porta Cornuta*; Chiamasi anche *Carello*; Da Tivolesi è chiamato il *Monte della Croce*; Qualche Autore pretende, che Catillo fratello di Tiburto vi fondasse una Città, ma niun antico Scrittore ce ne dà contezza, nè vestigio alcuno può confermare questa opinione più capricciosa, che vera.

dai poeti, del mugghiamento del Mongiabello alternato dal martellare dei Ciclopi.

Per meglio goderne lo spettacolo, dechinai a destra verso le ferriere: Grande è in vero, e superbo; pure dopo lunga contemplazione venni a conoscere, che non v' era quella bella illusione, che mi aveva sorpreso nella notte trascorsa. Imperocchè, non ostante che il sole l' abbellisse con due, e tre Iridi, e ne apparisse il profondo in tutto il suo terribile, per cui potea esaminarne in dettaglio ogni parte, erano però scomparse quelle masse di ombra così pittoriche, e stravaganti, che vi lanciava la notte in quelli punti non rischiarati dalla Luna. Però, tal difetto veniva in parte compensato da quel bel verde sempre fresco dell' erbe, e dei *licheni*, onde sono smaltati gli scogli d' intorno, il quale nella tenebrìa della sera era confuso fra la massa delle ombre; Ammirata a parte a parte la bellezza di questo quadro, mi feci a copiarlo anche nel nuovo aspetto, e posto dappoi il primo disegno a confronto dell' ultimo, trovai questo inferiore a quello in effetto, avvegnachè più di quello fosse studiato, e preciso. Sempre però grandioso, e sorprendente n' è lo spettacolo, e se li confronti non fossero di troppo odiosi, io preferirei la Caduta dell' Aniene in Tivoli alla tanto terribile del Velino presso Terni; Perchè se quest' ultima sorpassa la prima, e per altezza, e pel volume, e per l' orridezza del paesaggio; la Tiburtina la vince per la varietà degli accessorj, così svariati, così bizzarri, e così pittoreschi, che lo diresti un quadro fatto a capriccio, anzichè esistente in natura. Di quà la città, che si distende in bell' ordine lungo la riva, di là un gruppo di caseggiati fra un verde boschet-

to; Monti indietro sfumati, e leggieri, che si perdono, nel davanti l'Aniene, che scorre placido tra le sponde ombreggiate da pioppi, e da salici, sembra, lambir dolcemente la sua città, donarle parte delle sue acque per arricchirla, e fecondarla, versarne infine il superfluo in una voragine con un rumoreggiare, che riterresti per un di lui gemito, quasi dolcemente duolentesi di abbandonare le amate mura.

Il fiume Aniene trae origine, e scaturisce per più polle di acqua limpide, e pure presso Fellettino negli *Hernici*, e serpendo sotto Treba, e Vallepietra, esce d'infrapiedi ai monti *Simbroini*, (2) dove già tutto all'aperta, e piano, attraversa le campagne degli *Equi*, divide la Sabina dal Lazio, ed accogliendo tributi quà e là da molti influenti, dopo il corso di quaranta miglia viene a precipitarsi in quest'abisso. Prima di cadere, parte delle acque divergono in un emissario chiamato dai Tivolesi *Bernino*, o più comunemente la *Stipa*, il quale serve a temperare l'impeto del fiume, e queste vanno a formare una cateratta non men bella, e più alta d'assai presso la *Grotta di Nettuno*; Altra parte, e maggiore s'introducono in cinque canali, e traversando per condutture sotterranee la città, vanno a recare adornamento alla villa degli Estensi, e a dar moto a moltissimi edificj di ogni lavorìo. Posti a calcolo siffatti smembramenti, si può affermare con sicurezza, che le acque, che si

(2) Nome derivato loro da tre piccoli laghi chiamati da Tacito *Stagna Simbroina* Annal. XIV, e da Celso *Fontes Simbruini* lib. 4. cap. 5. Di questi laghetti trasse Subiaco la sua etimologia: *Apud Simbroina stagna, cui Sublaqueum nomen est*: Tacit. ibid.

scaricano nella Caduta, non sono che due terzi e sotto anzichè nò, della portata dell' Aniene.

Gli Storici patrii, sulla fede di Plutarco, dicono, che l' Aniene chiamato dapprima *Parcusio*, o *Parensio*, scambiasse il nome, quando Anio Re degli *Etrusci* v' annegò, disperato per avergli Cateto rapito la figlia Salia; Altrimenti ne pensano Vibio Sequestro, e Gio: Boccacci nel libro *dei fiumi*, i quali asseriscono, che l' Aniene ricevesse il nome da Anieno figlio di Apolline. (3) Le patetiche alluvioni dell' Aniene vengono con colori assai vivi descritte da Plinio in una lettera a Macrino, e le sue acque, dicono, sopra tutte le altre dell' Italia, le cose postevi imbiancare. (4)

La estensione del ciglio della Caduta è di metri 21: $\frac{600}{1000}$. Il labbro è formato di grossi massi paralellepipedi di pietra di monte, posti, e collegati orizontalmente in diritta linea; Tale regolarità d' altronde troppo necessaria a mantenere il livello delle acque per lo imbocco degl' incili, gli toglie poi quel più di pittorico, che presentano le altre cadute, ove l' arte non ha posto mano. Difatti, molte copie di questa, da me osservate in più luoghi, fatte forse in tempi anteriori agli ultimi ristauri, presentando qualche smancamento, ed escavazione sensibile nel ciglio, sono di più bello effetto per le sinuosità, e risalti, che formano le acque in quelle fenditure.

(3) Ovidio nel lib. III. *Amorum*, racconta, che Ilia, o Rea Silvia venendo perseguitata dallo Zio Amulio per aver violato la sua verginità lanciossi disperatamente nell' Aniene.

(4) Camillo Porsio: *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I.* lib. II.

Il Muro di chiusa è alto metri 16: e si crede costruito a *doppia scarpa*, per cui promette la maggiore solidità. Fu incominciato nel 1592 a spese del Comune, e compiuto nell' anno seguente, come si conosce dalla lapida, che esiste a destra della Chiusa, nella icona di s. Giacinto. La ruina di questo muro sarebbe pe' Tivolesi la massima delle sciagure, onde si studiano di apprestarvi riparo ad ogni lieve rottura. (5) Parlerò altrove dell' antica *Cateracta* descritta da Dionigi, la quale soprastava alla valle dell' Aniene, dove è in oggi il *ponte Lupo*, nè si ha memoria del tempo in che venisse traslocata nel luogo attuale. La notizia, dataci da Nicodemi, che fr. Niccolò Janesio di Ciciliano, Vescovo allora di Tivoli, più conosciuto sotto il nome di Niccolò de' Cesari, desse nel 1427 in presto al Comune 200 Ducati per riparare il fiume Aniene, non può indurmi ad asserire, che allora seguisse tal variazione, mentre Nicodemi stesso non avrebbe omessa questa circostanza, ed il fatto sarebbe stato ancor fresco agli altri Scrittori, che vennero dopo, onde non tacerlo nelle loro storie. (6)

(5) Sono note le sciagure avvenute in Tivoli per la rotta dell' Aniene, dopo scritta questa Lettera, e particolarmente nel giorno 16 Novembre del 1826. L' autore si trovò in Tivoli anche in questa luttuosa circostanza, per cui potè descriverne il funestissimo caso in altra Lettera, la quale verrà pubblicata separatamente in appendice del presente viaggio con altre due, toccanti i lavori, che si eseguiscono con veramente Romana magnificenza mercè le benefiche cure del sommo Pontefice LEONE XII.

(6) Gli storici patrii ci ricordano due altre riparazioni fatte alla caduta nello stesso secolo; l' una nel 1432, l' altra nel 1489, e neppure allora si parla di

É costume in Tivoli (nel giorno di s. Giacinto 16 Agosto, o nella Domenica seguente) lustrare il Fiume con solenne cerimonia. I Padri dell' ordine Predicatore hanno questa religiosa incombenza. Accedono a processione, seguiti dalli Magistrati della città, sul ponte della Caduta, ivi intuo-

tal traslocamento; Deve perciò contare epoca più remota; Peraltro, io giudico, che una siffatta traslocazione si debba piuttosto alla necessità, che all' industria dei Tivolesi, come si vuole; poichè è certo, che nei tempi Romani, il fiume tenne altra direzione da quella, che attualmente conserva, mentre sappiamo, che nel luogo, ove oggi scorre l' Aniene dall' emissario Bernino alla Chiusa, fu pieno una volta di fabbriche, che costituivano il sobborgo di Cornuta, e non passava per esso, che un solo canale, il quale portava le acque alle mulina di Vesta, esistenti prima dell' VIII. Secolo. É' affatto impossibile, in mancanza di notizie di ogni sorta, poter diradare la nebbia, che copre questo tratto interessante della storia di Tivoli, pure dietro le più esatte ispezioni del luogo, viene a conoscersi, che il fiume dovette passare in quel ristrettissimo avvallamento, ove dappoi fu scavato l' emissario *Bernino*. Che in seguito, o per fatto di alluvioni, o per rovinamento di qualche fabbrica scambiasse direzione, ritorcendosi a sinistra, e rovesciate case, e mura si aprisse un nuovo letto, da cui non si è potuto più allontanare, e forse fu in questa circostanza, che Plinio dovette scrivere al suo Macrino, che: *il mitissimo Aniene fendè i monti, e ristretto dalle macerie de' massi rovesciati, mentre si sforza di rientrare nel suo alveo, abbatte le abitazioni, e si solleva sulle vaste ruine di esse*.

Ognun vede, che un fiume aperto, che s' abbia un nuovo alveo per luoghi, ove non trovi facile l' uscita, deve fare dei grandi sforzi, onde procacciarlasi, e tali, apparisce, ne facesse l' Aniene in quel tratto, dalle salnitriere al Tempio di Vesta, riconoscendovisi una violente eruzione e per le arcate della villa di

nano delle preci, e benedicono le acque con un reliquiario del Santo. In antico si lanciava nel gorgo un torchietto acceso. Questa cerimonia, che ha qualche analogia colla rinomata un tempo *Assensa* di Venezia, fu istituita dai Tivolesi alla fine del 1600 in occasione di un prodigio, conforme ho letto nelle patrie memorie. Una fierissima alluvione rovesciò il muraglione della *stipa*, ove apertasi una voragine sotto la porta saracinesca, corse a scaricarvisi pressochè intiero l'Aniene, lasciando a secco gl'incili. I Tiburtini si votarono al Santo, ed un masso staccatosi all'imprevista dal monte, obbligò il fiume a riprendere il primo corso di guisa, che si potè racconciare il muro, conforme venne eseguito colla direzione dell'Architetto Derossi.

Date quelle notizie sull'Aniene, che per me si

Vopisco, e per quelle rupi, senza escludere l'abbattimento delle mura, che servivano di sostruzione all'area del tempio anzidetto. Così correndo a sua posta l'Aniene, dovette di conseguente avvallare, e corrodere sensibilmente il suolo, e minacciare a buon bisogno la Città, per cui i cittadini immaginarono di regolare l'impeto del fiume, innalzando una chiusa, la quale dapprima non doveva essere che bassa d'assai, e conveniente al bisogno; Non è inverosimile, che per divergere il fiume, si scavasse allora quel disusato emissario, per la maggior parte interrato, che si vede di presente sotto le indicate salnitriere. Se nuovi bisogni, se genio, od industria de' Tivolesi, se private mire degli Estensi per dare acqua alla loro villa, consigliassero dappoi di elevare questa Chiusa al livello attuale, non potrei affermarlo; Fatto stà, che laddove dapprima ne erano frequentissimi i guasti, abbenchè fosse, come ho detto, di quasi insensibile elevatezza, ora nel nuovo stato conta al di sopra di due secoli, senza che vi si abbia apprestato riparo di rimarco, eccetto il rinnovamento di lastroni nel ciglio.

son potute raccogliere, ritorno in via; Compiuto il disegno, passai alla sponda opposta sopra il ponte di assi, sostituito a quello di materia, che ruinò nel 1809. Da esso affacciandosi a sinistra si scuopre con orrore la profondità del baratro scavato dal fiume, per aprirsi una sortita fralle rupi, che lo circondano. Mi ricordai a prima vista di quell' inferno delle acque, (*the hell of vaters*) che il celebre Adisson descrive altrove, fingendo, che Aletto v' s' inabissasse per far ritorno alla sua stanza. Difatti seppi dappoi, che il luogo è chiamato dai Tivolesi, *la bocca dell' inferno*. Il ponte è periglio-sissimo, ne sò comprendere, come vi si possa arrischiare con tanta franchezza il trapasso giornaliero delle carra da vettura, e da carico, mentre a mala pena può trovarsi sodo, e fidato dai pedoni!

Pochi passi al di là raffigurai la *edicola*, o *icona* della Vergine con la stessa lanternetta, con che si trova incisa da Pinelli nella sua bizzarra collezione de' costumi, intitolata *le litanie a Tivoli*, copiandola al naturale con alcune donne *Cornutane* intente a cantarvi le laudi. In Tivoli vengono così chiamati gli abitanti di quella contrada, quasi deserta, detta *Cornuta*, (7) e *Cornuta* pure si no-

(7) In questa regione di *Cornuta* fin dall' anno 471 esisteva una Basilica detta s. Maria in Cornuta eretta da un tal Q. Teodovio che in una carta detta *cornutiana* ricavata dall' archivio tiburtino vien chiamato *V. C. & Inl. & comes utriusque militiæ*. La carta fù pubblicata per la prima volta da Giuseppe Marca Suarez, e quindi riportata dal Mabillon: *De re diplomatica* lib. 6. pag. 462. e contiene una donazione fatta alla Chiesa dal fondatore Teodovio di molte ricchissime suppellettili, di molte vasa di argento, e di bronzo e di quattordici fondi tra rustici, ed urbani; l' a-

ma la vicina porta della città di maestosa struttura, disegno, da alcuni creduto del cav. Bernino, e da altri attribuito a Girolamo de' marchesi Teodoli, come è più credibile. Gli scrittori delle cose tiburtine, studiandosi di rintracciare l'etimologia della porta *Cornuta*, credono trovarla dal bivio delle strade, che si apre innanzi ad essa, l'una per le *cascatelle*, l'altre per gli Apruzzi. Ma questo nome conta antichissima data, lo che non fanno le vie, ed era ritenuto dalla regione, donde ne provenne alla porta, quando vi fu costruita; poichè sappiamo, che fino al 1300 la regione di *Cornuta* fu sobborgo; senza porta, e senza mura, per cui gli abitanti erano necessitati a ricovrarsi in città, quando venivano minacciati d'incursione nimica. (8) Mostrerò in luogo più acconcio, ove fosse situata l'antica Porta della città, da cui si andava a Cornuta ad *Oriali* (9) e forse anco alla via Valeria.

Innanzi di chiudere questa Lettera, non posso rattenermi, che non vi aggiunga la descrizione di una sagra cerimonia, chiamata volgarmente *la Inchinata*, che si celebrò solennemente la sera del

vrei riportata ben volentieri, trovandovi descritti molti oggetti; che si costumavano allora ne' sagri riti, ma me ne astengo per tema d' incommodare di molto i leggitori, essendo ben lunga, anche sul riflesso, che il Curioso potrà leggerla a sua posta presso gli autori sopra citati.

(8) Come accadde nel passaggio delle truppe di Bernardo da Sala.

(9) Altra contrada al di là di Cornuta, ed alle falde del Catillo, ove ne' bassi tempi fu una Chiesa di S. Leonardo, ed un Lazzaretto pegli appestati. Benchè attualmente ritenga il nome di *Reali*, non fa più parte della Città, ed appena mostra qualche scarso vestigio, che una volta fosse abitata.

14, e si ripetè la mattina del giorno appresso: La novità mi ha sorpreso di guisa, che voglio, conosca ancor tu, almen per lettera *la Inchinata* di Tivoli. È pur vero, che ogni paese, avvegnachè colto, e civilizzato, (10) conserva ancora qualche resto di quelle costumanze de' secoli di mezzo, rozze, e materiali, che non si possono totalmente distruggere, senza incontrare, o la taccia di novatore, o urtare il genio, e l'opinione del popolo. Io non mi fo quì assolutamente a riprovare certi riti popolari, i quali, non essendo proscritti dalla Chiesa, servono a mantenere ne' montanari, genti idiote, e materiali i legami di Religione; Nò, ma amerei solo che venissero in disuso ne' popoli dirozzati, o che almeno vi si togliesse quanto v' ha di sconcio, che possa deturpare una sagra cerimonia, e la purezza di nostro culto. (11)

La processione è composta dai collegj degli Artieri, dal Clero, dai Magistrati, e da nobili citta-

(10) Tal è per esempio, la celebre processione, che si celebra in Perpinian, Città di Francia, la notte del Giovedì santo, che si trova descritta anche con incisioni nella costosissima *description de la france* compilata in più volumi in foglio da una società di Letterati, e tale è quella de' marinari di Napoli nella solennità di s. Gennaro.

(11) Un Vescovo di Tivoli (Pezzancheri) tentò sopprimere questa funzione popolare. I Tiburtini si opposero, e se ne agitò causa in Concilio; La Congregazione decise a favore de' Tiburtini. Anche in altra circostanza, essendosi il Clero ricusato d' intervenire, i Tiburtini ne mossero querela in Roma avanti il Pontefice Lambertini, il quale ordinò, che la processione si replicasse coll' intervento del Clero, secondo il costume. Basti tuttociò a far conoscere, quanto il popolo sia attaccato a questa cerimonia!

dini riuniti in fratellanza sotto il titolo del *Salvatore*: Sopra gli ultimi tre corpi, non v' ha chè ridire, anzi al contrario, da commendare. Ma, lo sconcio, ed il ridicolo si trova in gran dose in alcuni degli anzidetti collegj, o congreghe, composte di sarti, calzolaj, legnajuoli, ferraj, muratori, beccaj, ortolani, bifolchi, mulattieri, ed asinaj, persone per la maggior parte di bassa gente, e rozza, e perciò ben lontane ad adoperare quella gravità, e convenevolezza, che si richiede in una funzione religiosa; Inoltre ad eccezzione degl' individui di tre o quattro degli accennati collegj, i quali indossano un sacco uniforme, gli altri vestono di abito nero tondo con ferajuoletto, qual si costumava dalla gente di Curia nel secolo passato. (12) Figurati mo', qual strana, e ridicola comparsa si facciano costoro con tal razza di abiti, per lo più di stoffa, e foggia antichissima, accattati quà, e là, e perciò non confacenti punto alla propria statura, con ceffi incotti dal sole, con le zazzere torte in ricciuoloni, armati di quatruplo torchio! Più strana poi, perchè ad abiti di tal fatta annestano, o brache di diversa roba, e colore diverso, o grossi fibioni di argento da carrajo, sì nei cintigli, che ne' piedi, e tante altre stravaganze, dettate o dal

(12) Più strana era la foggia di vestire usata in questa circostanza dagli Artieri innanzi che il Vescovo Chiaramonti (il quale poi ascese sulla cattedra di San Pietro col nome glorioso di PIO VII.) gli obbligasse a vestir di nero. Ogn' individuo vestiva a suo talento, e l' uniformità consisteva soltanto in una cappa di grosso panno torchino, che ciascuno indossava, ed in una cravatta di seta a colori fermata da lunga filza di anella di oro, di che si adornavano il collo.

genio o dalla necessità per non aver di meglio. Li collegj si distinguono da una statua di legno di un Santo loro proprio portata in ispalla da un individuo del corpo. Mi vien detto, che più in antico in iscambio di tali statue si facesse uso di Portatorj chiamati *talami* adornati di fiori, e di verdura con sopravi disposti degli oggetti pertinenti al respettivo mestiere.

La processione si ordinò nella Cattedrale: Aprivano la marcia due serventi della confraternita de' Nobili, portanti in ispalla grossi candelabri di legno. Un vecchio legato di un cittadino rese obbligatorio questo uso; Venivano quindi gli Artieri con quell'ordine di precedenza che gode ciascun corpo. I Tivolesi sono soverchiamente gelosi di questi privilegj; Appresso incedevano li Nobili con sacco bianco, stretto da cingolo di seta cilestre; con rocchettino dello stesso colore, e materia, ove risplendeva a ricamo di oro lo stemma della fratellanza. La stessa ricchezza de' ricami pompeggiava nelle insegne. Seguiva il Gonfalone del Capitolo; Appresso a quello si difilavano a coppia i membri del Seminario, li Chierici beneficiati, li Canonici, e le Dignità della Cattedrale, cui teneva dietro la machina del Salvatore scortata dai Capi della confraternità, dal Vescovo, e dai Magistrati del Comune. É inesprimibile lo effetto pittoresco di questo gruppo! Nè io m'intratterrò a descriverti la foggia del vestire delli Magistrati, essendo pressappoco consimile agli altri dello stato della Chiesa; dirò solo, che il Capo del Senato ha il privilegio dello stolone d'oro in iscambio della sciarpa, ha il diritto del Baldacchino, e della Mazzà, distin-

zioni non comuni. Una mano di truppa chiudeva la marcia, che il devoto popolo prolungava ancora per buon tratto di via. Mentre la processione traversa la città, una folla di persone di amendue li sessi accorrono a prender posto sul piazzale di San Francesco.

Io tenni lor dietro, e ben presto mi ritrovai in questo luogo. Due archi posticci ornati di verdura si erano inalzati nel mezzo dell'area, a poca distanza l'uno dall'altro, e la facciata della chiesa veniva disposta di una luminaria di faci messe alla rinfusa, e senza ordine. Una musica militare di tratto in tratto divertiva il popolo, ed io vi gustai la sinfonia del *Tancredi* del nostro Rossini. La processione, che aveva già trascorse le vie più popolate della città giugneva nella piazza, ed i collegj delle arti si andavano schierando in doppia ala lungo i due archi; Per non perder nulla di una funzione per me affatto nuova, io mi avvicinai alla fila presso uno di quegli abati, il quale cortesemente mi tenne vicino a se; Quando era presso a giungere la machina del Salvatore, vidi uscire dalla chiesa altra processione di frati Francescani con la machina della Madonna, che veniva ad inchinare il Salvatore. Le due immagini si avvanzavano con marcia lenta, ed uniforme ciascuna verso il suo arco. Giuntevi, il suono delle campane, e lo sparo lunghissimo di mortari eseguito alternativamente in due punti opposti danno il segnale della *inchinata:* Allora li portatori delle due machine, l'una di fronte all'altra, fanno un triplice inchino, quindi la machina della Vergine deviando dall'arco va a porsi dietro quella del Salvatore; e con quest'ordine il treno entra nella Chiesa.

E' impossibile osservare senza un interna commozione ciò, che questa cerimonia produce nella moltitudine; Innalzano grida divote, si battono il petto con compunzione, sollevano gli occhi tutti molli di pianto alle due immagini, le seguono collo sguardo con entusiasmo incredibile, nè le lasciano fino a che entrambe non siano loro scomparse.

I Tivolesi incominciarono a pratticare questa processione sull'esempio di una simile, che cominciò in Roma sul finire del settimo Secolo, istituita dal Pontefice Sergio I. (13) la quale si ordinava do-

(13) Benedetto Millino nel suo *Ordo Romanus* scritto prima del 1143. racconta, che Sergio istituisse questa processione a cagione di un Basilisco, il quale nascosto in una caverna *juxta domum Orphei*, presso il campo Boario, avvelenava col puzzo e col fiato chiunque si fosse fatto a passare per quelle vicinanze. La processione usciva dall' oratorio di s. Lorenzo in Laterano nella vigilia dell' Assunta dopo la mezza notte, si fermava nelle Chiese di s. Maria minore, in oggi s. Francesca Romana, e di s. Adriano, ed in ognuna di esse i Sacerdoti cantavano delle preci divote, e lavata l' immagine del SSmo Salvatore con acque profumate, con un manipolo di *basilico* (thimus ocymus) ne aspergevano il Popolo. La processione era composta del Clero di Roma, e di tutti i corpi delle arti, de' quali si tesse un lungo catalogo nella descrizione, che ne fece compilare la fraternita di *Sancta Sanctorum* nell' anno 1462. (*Bened. Millino = Discorsi sull' Oratorio di S. Lorenzo in Laterano = Anastas in Vita Leonis V = Mabillon Museum Italicum Tom. II. pag.* 141 *Hittorpius = De divinis Ecclesiæ officiis =*). Nell' archivio di S. Maria Maggiore di Roma si conserva un ordine di Alessandro VI del 1496, in cui si stabilisce, che la Reverenda Camera Apostolica per la solennità dell' Assunzione debba offerire all' immagine di N. Signora, che si venera nella Basilica Liberiana, in ogni anno, una coltre di broccato di oro in tutto so-

po la mezza notte nell' oratorio di S. Lorenzo *in Laterano* detto di *Sancta Sanctorum*, e trascorrendo una parte di Roma, giungeva sul far del giorno alla Basilica Liberiana.

Alla dimane si replicò la stessa cerimonia, e nella giornata si godè lo spettacolo di piccole processioni composte da ognuno de' collegj separatamente, che vanno a depositare il loro Santo in casa del nuovo capo di ciascun corpo. Mi portai di buon mattino alla chiesa, onde osservare più dappresso, ed a mio bell' agio la machina del Salvatore, la quale e per l' antichità, e per la forma mi sembrò ben singolare. E' dessa una cassa quadrilunga di legno di abete, a quel che mi parve, dorata al di fuori con alcune figure in pittura, ma sì la doratura, che le pitture sono quasi perdute per la somma antichità. La cassa, aperta che sia, forma colli due portelli una doppia ala, quali internamente sono ricoperti di una lamina di argento lumeggiata ad oro, spartita a più riquadri, con entrovi figurati a cesello gli Evangelisti, l' Arcangelo Gabriel, e la Vergine, gli Apostoli ss. Pietro, e Paolo, s. Alessandro Papa, e s. Lorenzo Archidiacono. In ambedue le parti si legge HOS DOMINA FIERI FECIT † CATARINA RICCIARDI. La base, e le fiancate della cassa, sono anch' esse ricoperte di lamina di pari materia, e lavoro; Nella prima vi sono scolpiti alcuni fratelli genuflessi, l' uno dietro l' altro, con torchi accesi, e sotto la leggenda † RESTAURATIO FACTA FUIT AMORE DEI † e nell' altre, piccoli

migliante a quella, che era in obbligo di tributare al SSmo Salvatore in *Laterano*, acciocchè, le due immagini, venendosi incontro in questa cerimonia, comparissero uniformi nell' ornamento.

cassettoni con stelluzze. In fondo v'ha l'immagine del Salvatore al naturale, sedente, dipinta ad olio, come ho potuto mal ravvisare dal sagro volto, e dalla mano destra in atto di benedire, chiusi da cristallo, poichè per lo resto è rivestita anch'essa di lamina argentea, rappresentante un manto cesellato a fiori. In luogo di corona copre la machinetta un catino di metallo lavorato anch'esso a piccoli cassettoni in giro, con entrovi delle stelluzze dorate, e nel centro il Sole, e la Luna. Nella fascia in carattere barbaro a rilievo si legge † REFORMATIO HUIS IMAGINIS FUIT TPA PORATUS DNI ANTONII SCELS CANCI TIBURTINI A. D. 1449. Sulla curva del catino s'innalza una specie di *attico* con quattro finestroncini tedeschi, e nella sommità sorgono in luogo di *acroterj*, cinque tabernacoletti acuminati di un lavoro parte *taunà*, o alla *damaschina*, e parte a niello, con entro cinque statuette, o sigilli a tutto rilievo, rappresentanti s. Pietro, s. Paolo, s. Giovanni il Batista, s. Lorenzo, e s. Alessandro Papa.

È tradizione, che questo prezioso monumento venisse acquistato dai Tivolesi colle spoglie del Tuscolo, quando i Romani coll'ajuto de' Tiburtini lo distrussero nel 1191; Si vedrà in appresso la falsità di questa voce, nè può abbracciarsi l'opinione di Ughelli, seguita da Nicodemi, che il Pontefice S. Simplicio ne facesse dono alla sua patria. La pittura sicuramente appartiene al secolo XII. o a quel torno, onde sarebbe posteriore al Pontefice di VII secoli, e più. Dello stile medesimo, e della stessa epoca è l'altra immagine della Madonna, per cui non è meno erronea la persuasione, che l'una, e l'altra siano dipinte da s. Luca l'E-

vangelista. Il vecchio errore di attribuire a questo Santo le tante tavole, che si veggono in Roma, nello Stato, e fuori, fu impugnato dal Manni, dal Piacenza, dal Lami, dal Crespi, dal p. dell' Aquila, dal Lanzi, e da molti altri, nè ora ha seguaci oltre il volgo. La machina della Vergine essendo moderna, non merita che se ne faccia ricordo, e l'immagine è anch'essa ricoperta di lamina di argento, ma con gusto barbaro, vedendosi cesellato nel petto di Nostra Signora un s. Gregorio Papa in abito pontificale fra alcuni Angeli.

LETTERA III.

Tempio di Vesta -- Sua descrizione -- Tempio della Sibilla -- Parere degli Scrittori in proposito di questi monumenti.

Pregiatissimo Amico.

Il tanto celebrato tempio Tiburtino di Vesta, erroneamente chiamato della *Sibilla*, che per gli Antiquarj è quasi lo scopo principale del viaggio a Tivoli, meritava il primo luogo in queste mie Lettere, come lo fu il primo a presentarsi a miei sguardi, ed a riscuotere la mia ammirazione. Ma poichè mi faceva mestieri pratticare delle indagini travagliose di molto, onde riconoscerne ogni membro, e ricorrere eziandio a misure per ravvisarne vie meglio le proporzioni, riserbai a giornata più libera siffatte cose, per dartene quindi, quanto più esattamente per me si possa, una descrizione architettonica, ed antiquaria.

Questo importantissimo monumento, uno de' più belli avvanzi, che restino ne' contorni di Roma degli antichi tempj, o se ne consideri la costruzione, o l' architettura, sta piantato in un sito deliziosissimo nel confine della città verso Levante,

sul ciglio della rupe, che soprastà alla voragine, ove precipitava l'Aniene ne' tempi antichi. Dapprima il luogo fu il *Siculetum*, o *Sicelion* ricordato da Dionigi d'Alicarnasso, quindi l'*arx tiburtina*, munitissima per natura, nome che conserva tuttavia, chiamandosi avvicendevolmente *Castro-vetere*, e *Cittadella* (1). E poichè la rupe non presentava un area bastevole innanzi all' ingresso del tempio, si costruì una forte sostruzione di muri, e volte, che, come dissi altrove, ora è in parte caduta. Il tempio è sferico, e della classe dei *peripteri*, composto di cella, e di *peristilio* con dieciotto colonne, delle quali esistono sole dieci, sette isolate, e tre rinchiuse per due terzi in un muro moderno. L'ordine di esso generalmente s'ha per *corintio*, ma io giudico, che abbia a considerarsi piuttosto per un *composito*, stantechè nelle proporzioni, e forme de' modani non si è punto seguita la norma comunemente praticata in quell' ordine, ma si è anzi sodisfatto al capriccio, o genio particolare, per cui le variazioni sono di rimarco, e commendevoli. Le colonne sono alte 9 $\frac{5}{00}$ diametri (piedi Fr: 22. o: 3 -) con base attica, a cui si è soppresso il plinto, forse per rendere più facile, e più largo il passaggio pel portico. Hanno delle scanalature (striges) concave in numero di venti, le quali discendono perpendicolarmente dal sommo all' imoscapo, e lasciano fra amenduni uno spazio molto sensibile. Nella fusatura delle colonne v' hanno da osservarsi, e la rastremazione in alto, la quale in i-

(1) Chiamossi pur *Albula* ne' tempi antichi, come meglio dirò in appresso: Da quì, sospetto, che venisse il nome di *Albunea* alla Sibilla Tiburtina.

scambio di essere un settimo del diametro inferiore, secondo il precetto Vitruviano, è quasi di un nono, e quel gonfiamento nel mezzo, detto da' Greci *entasi*, quì sensibilissimo, ed eseguito con tanta grazia, che rende il contorno di esse aggradevolissimo all' occhio. Le colonne sono della pietra del paese (travertino) a più pezzi, ricoperte dappoi di stucco, o intonaco fortissimo, come lo è pure l' opera esterna del tempio, e strapiombano in fuori un quattordicesimo del diametro, senza che l' occhio se ne avvegga; Tal circostanza fa credere, che perfezionate queste, siano state collocate in un piano alquanto inclinato all' esterno, come lo è infatti il piano del peristilio all' oggetto di dare un facile scolo alle acque pluviali; Potrebbe pure tal strapiombo venir cagionato dallo slogamento della parte superiore del tempio, cui la ruina potè averne dilatata la circonferenza. Il capitello è alto poco meno del diametro della colonna, ed è uno dei più tozzi di quanti si veggono di quest' ordine, ed alquanto pesante per la grossezza dell' abaco, che è maggiore di quello voluto da Vitruvio, ma però di un lavoro, e maniera del tutto nuova. Due ordini di foglie, otto per ordine, rassomiglianti piuttosto all' acanto, che all' ulivo come qualcuno pretese, di una singolar frappatura, e lavoro, con incavi incredibili, adornano la campana (*calathum*) di esso. (2) Dal secondo ordine delle foglie nascono senza caulicoli quattro volute maggiori doppie, con un

(2) Nel nostro Capitello sembra, che non esista calato, o campana, ma piuttosto un anima rotonda, che può considerarsi come una continuazione del sommoscapo della colonna, a cui è appoggiato tutto l' ornamento, e la composizione del capitello.

solo listello in fuori, e vanno a sostenere gli angoli dell'abaco, avvolgendosi al solito con tre giri sotto di esso. Le minori dette *helices* da Vitruvio, sono di una forma singolare portate in avanti nel mezzo a guisa di corna di Ariete con somma grazia, e naturalezza. Sorge in mezzo a queste isolata, e sola una foglia spiegata, che inclinando nella sua estremità, va a terminare sotto il fiore, come per riempiere il vuoto tra le maggiori, e minori volute, mentre altre fogliarelle coprono i listelli di quelle, e si uniscono per arricciarsi sotto gli angoli dell'abaco, colla regola ordinaria dell'abaco corintio, e composito. (3) Il fiore è di sei foglie a guisa di giglio con un seme nel mezzo ravvolto spiralmente, ed assai distaccato dall'abaco, cui si unisce con due steli piramidali ravvolti sopra due frondine liscie, e molto salienti, che formano un tutto assieme ben combinato. Le foglie al loro nascimento sono strette da un listello, il quale non può scorgersi che a qualche distanza, stante lo sporto del collarino.

L'ordine è coronato da una leggera, e svelta trabeazione alta due undecimi della colonna, spartita al solito in architrave, fregio, e cornice. L'architrave è minore in altezza degli altri due membri, ed ha i modani disposti nello stesso modo, che si vedono negli stipiti della porta, e finestra, cioè due fasce a piombo, delle quali l'inferiore è più alta, coronate da un cimazio di due membrature circolari, e di un forte listello. Il fregio è or-

(3) L'altezza delle foglie, e de' caulicoli non corrispondono punto alle dimensioni assegnate da Vitruvio al suo capitello corintio.

nato di teste taurine, in alto rilievo, dalle quali pendono degli encarpi, o festoncini di foglie, spiche, papaveri, mele-grane, pine, rape, e grappoli di uva, e sopra a questi ne' spazj intermedj vi sono alternativamente patere, e rosoni (4). Le teste ribattono sopra ogni colonna, e fra queste ve ne sono altre due, cosichè in tutto il giro erano cinquantaquattro di numero. La cornice di pari altezza del fregio è composta di eleganti modani ben profilati. Il dentello senza alcun intaglio pianta immediatamente sopra la cimasetta del fregio composta da un pianetto, da un guscio, e da un listellino; ed il gocciolatojo (*corona*) vien sostenuto dal dentello, avendovi l'artefice tralasciata con nuovo esempio la frapposizione così armonica, e ragionevole della circolare. La costruzione della trabeazione, è di tre ranghi di pietre l'una soprapposta all' altra. Il primo rango che forma *l'epistilio*, o architrave, è di tanti pezzi eguali dal mezzo di una colonna all' altra; i pezzi del secondo, e terzo, sono di diverse lunghezze, e compongono il fregio, e la cornice. Sopra l' architrave si legge un avvanzo della iscrizione .... E. L. GELLIO. L. F. (5) essendo

(4) Sembra nelle teste taurine, e negli encarpi scolpiti in questo fregio, che li Tiburtini avessero voluto simboleggiare l' agricoltura, e la fecondità della Terra, indizio quasi sicuro, che il Tempio fosse consegrato a *Vesta* Madre, che gli antichi prendevano per la terra istessa; *eo quod rebus omnibus Terra vestiatur*, o perchè *vì sua stet*, come cantò Ovidio nel lib. VI. de' Fasti: *Stat vì Terra sua; vì stando* Vesta *vocatur*.

(5) Tutti gli Scrittori delle cose Tiburtine in iscambio di L. GELLIO, come è in realtà, leggono L. CELLIO, e per dare un peso alla loro lezione, adatta-

scorgono degli avanzi di pitture rappresentanti sagre immagini.

La grandiosa porta del Tempio è di travertino in varj pezzi legati con molta avvedutezza, altri verticali, altri orizontali, che s' internano nel muro della cella. E' alta piedi 16-11-3, larga a basso piedi 7-4-7, in alto p. 7-4, onde è rastremata meno del precetto dato da Vitruvio. Gli stipiti sono di una capricciosa modinatura, somigliante a quella assegnata al genere Attico, come capriccioso oltre modo è l' intavolamento di essa, dove il fregio (*hypertirum*,) non posa a piombo sul vivo dell' architrave, ma sull' aggetto della sua cimasa, e la cimasetta del fregio è composta di una sola goletta in iscambio dell' *astragalo* Lesbio voluto da Vitruvio, e vedesi infine una complicazione di membri nè dallo stesso Vitruvio rammentata, nè comune ad altri antichi edificj. (6) Nella soglia, e ne' lati interni degli stipiti vi hanno delle tracce, o cavi, a quali vuole il chiarissimo Uggeri stasse attaccato un telajo stabile, forse di metallo, per diminuire il vano della porta cui venivano attaccate le valve, che chiudevano il tempio; Aggiunge che questo fosse puranco incassato nell' architrave, (*supercilium*) per maggior sicurezza, ed a prevenire le continue scosse della porta, la quale essendo rastemata, e perciò fuori di appiombo doveva naturalmente chiudersi da per se, e batter forte il telajo, specialmente nella parte superiore, e conchiude, che quelle due tracce lunghe un piede che si veggono negli angoli dell' architrave sia-

(6) Veggasi Palladio - Architettura lib. IV. cap. 23., e Valadier nel Tempio di Vesta pag. 10.

no una prova bastevole da appoggiare la sua congettura. Ma Valadier giudica, che quelle tracce servissero anzi per incassare un sopraporto fisso di metallo con qualche ornamento traforato, cosa più credibile, perchè comunemente usata dagli antichi in altri luoghi consimili, come si osserva nei bassirilievi segnatamente.

Laterali alla porta, e di fronte al terzo intercolunnio dopo quello di mezzo esistevano due finestre intavolate, e rastremate anch' esse, chiuse secondo il costume da cancelli, o grate di metallo; Quella a sinistra verso l' albergo è perita; l' altra rimane tuttora conservatissima. L' altezza della luce all' esterno è poco meno di quattro diametri (pollici 109 18, la larghezza inferiore è di pollici 38-6, e la superiore diminuisce di un 18mo. circa. Gli stipiti esterni sono diritti, gl' interni hanno un orecchiatura sotto e sopra, per cui girano le fasce, e le modinature, quali negli uni, e negli altri sono pressappoco consimili a quelle degli stipiti della porta. La soglia esterna s' inalza dal piano dell' ambulacro due diametri, e mezzo della colonna, ed è composta di una tavoletta riquadrata da listello con goletta. Nell' intavolamento si è soppresso il fregio, e la cornice nell' interno ha modinature assai trite, mentre nell' esterno è assai semplice, ed il gocciolatojo oltre della cimasa termina con una fascia. Sembra, che il valente artefice abbia dal resto dell' opera ricavate le proporzioni di queste belle finestre, mentre non se ne hanno precetti nè in Vitruvio, nè altrove.

Il tempio ergesi sopra uno *stilobate*, o basamento circolare anch' esso alto due sesti della colonna composto di zoccolo piuttosto basso con forte

gola rovesciata, e di cimazio molto ricco di modani. Il tronco è di tre ranghi di massi di travertino ad opera *isodoma*. Questo imbasamento, il quale appartiene più ad un *monoptero*, che al tempio *periptero* sembra, che venisse nel nostro dettato dalla necessità, anzichè dal capriccio; poichè essendo il tempio piantato, come si disse, sopra una scogliera eminente dovendosi rimirare da basso, la parte inferiore sarebbe restata coperta dell' aggetto della rupe, se l' altezza del tribunale non l' avesse innalzato, e reso interamente visibile.

Piranesi pretende, che il Tempio finisse con corsi di tegole piane, e convesse, che pendevano per raggi dedotti dal centro orbiculare dell' *Attico* fino alla gronda. A me pare, che si opponga a ciò quel gradino di 6 pollici formato dai lastroni del lacunare, per cui penso, che un forte intonaco a scarpa dall' estremità del gradino stesso difendesse il lacunare fino al tamburro o *Attico*, il quale con più gradi sosteneva il convesso, che terminava col fiore e non con un occhio circolare, come immagina Uggeri, per dar luce alla cella; Se la cella era illuminata da un occhio nel convesso, io non saprei trovare, perchè, vi si avessero a costruire le due finestre, in tal caso affatto inutili.

Nel piano si scorge un resto dell' ossatura della scala per cui si ascendeva al piano del portico. Serlio, Palladio, Piranesi, Uggeri, e tanti altri convengono, che questa fosse retta in corrispondenza della porta, ma sono discordi poi nel fissare il numero dei gradini, mentre alcuni vogliono che fossero sette, altri nove, ed altri undici. Benchè questa forma fosse la più conveniente ad un tempio, Valadier dietro le più minute ispezioni fatte

nel luogo, rilevò che la scala fosse doppia, e che tanto nel ripiano, che ne' gradini avesse un parapetto di bronzo, o di ferro per sicurezza di chi vi ascendeva. Confesso, che tale fu il mio sentimento anche dapprima, che mi venisse alle mano la opera di Valadier, colla sola variazione, che io le avrei data di forma curvilinea, acciò viemeglio accompagnasse la curvatura del tempio. Ma fatto dappoi più maturo esame sul luogo istesso, sono quasi costretto a ricredermi, e tenerla per retta, uniformandomi al parere dei primi. (7)

(7) Dice Valadier, che nel primo stato delle pietre componenti la base dello stilobate vi sieno due pezzi equidistanti dal mezzo a destra, ed a sinistra, li quali mostrano avere un taglio spianato, come per ricevere altra pietra da combaciare, la quale non poteva far continuazione della base stante la mancanza di un fondo sufficiente nel masso da poterla ricevere; Questa circostanza fa credere che questa pietra dovesse sporgere in avanti, e formare la base, o piantato di una scala doppia; Questa conseguenza per quanto sembri vera non regge quando voglia farsi uno scrupoloso esame alla faccia del luogo. Imperocchè ammettendo quì il piantato di una scala doppia deve ammettersi un ripiano per andare al primo gradino, poichè dal pezzo della base al taglio della prima pietra del tronco v' ha uno spazio di quattro piedi; A togliere questo ripiano converrebbe supporre, che li gradini si fossero non incassati, ma addossati al tronco del basamento lo che non è credibile, e sarebbe stato un errore massiccio. Ammesso perciò il primo ripiano, la linea, o pendenza dello scalare sarebbe stata ben angusta, ed il ripiano superiore, o ballatojo sarebbe stato più angusto della luce della porta, e dell' intercolunnio, lo che s' oppone al precetto, e sarebbe stato un errore maggiore del primo. Inoltre lo sporto dal cimazio sarebbe stato di grande impedimento a chi vi ascendeva, ed avrebbe anco superato lo spazio del ripiano. Questi

L'opera esterna del tempio, come ho detto, è tutta di pietra tiburtina (travertino) intonacata di uno stucco fortissimo, e si deve incontrastabilmente attribuire al secolo aureo di Augusto; Infatti il lavoro non può essere nè più bello, nè di maggior proporzione, per cui questo tempietto è tanto celebre, e rinomato appò coloro, che amano, e coltivano le belle arti, ed o voglia considerarsi come ruina, o come edificio, o come antichità, sarà sempre un oggetto graditissimo al Pittore, all' Architetto, ed all' Antiquario. (8)

La sola cella essendo di un reticolato incerto, costruzione usata dai Romani ne' tempi anteriori all' Impero, potrebbe far nascere qualche sospetto di maggiore antichità, ma considerando, che gli stipiti della porta, e delle finestre sono incassati in modo nel muro, che compariscono assolutamente contemporanei alla costruzione della cella, bisogna ab-

sono stati i riflessi, che mi hanno fatto rinunciare al partito della doppia scala, i quali sono sfuggiti dall' occhio perspicacissimo del chiarissimo Illustratore.

(8) Verso il fine del passato secolo *Lord Bristols* Inglese meditò di trasportare in Londra gli avvanzi di questo tempio, e ne aprì trattativa col Proprietario della Locanda (Sig. Coccanari), il quale si faceva pur Proprietario del Rudere; Si stabilì il prezzo, e se ne sarebbe senza meno effettuato il trasporto, se il Governo di Roma che n' ebbe un sentore non lo avesse tosto impedito. Se il pensiero del Barone di *Bristols* meriti lode, o biasimo, io ne appello ad un di lui Nazionale, Sig. *Eustace*, il quale nel suo *Viaggio classico in Italia* lo riprova altamente, anzichè commendarlo; Ma che dirò del buon Sor-Checco?...

Quid non mortalia pectora cogis aura sacra fames?

bandonare ogni dubbio, e dedurre, che tal reticolato seguitasse ancora ad usarsi ne' primi tempi di Augusto, come ne abbiamo de' testimonj visibili nella villa di Lucullo nel colle degli Ortuli. Ma dato anche, che la cella si voglia di costruzione più antica, non farebbe alcuna prova ad escludere dai buoni tempi l' opera esterna del tempio, mentre L. Gellio restituendo il Tempio di Vesta, poteva benissimo aver lasciata intiera la cella dello antico, o perchè intiera, o per dare maggior venerazione al tempio medesimo.

Varie sono le opinioni degli Scrittori in proposito di questo monumento. Alcuni presso Cabral, e Del-Re hanno creduto, poter essere il sepolcro di L. Gellio ingannati da quel resto della iscrizione, ed in consimile inganno sono caduti altri, che lo hanno supposto un tempio innalzato a questo L. Gellio medesimo; stravaganze, che a mio credere non meritano confutazione! V' ha pure, e Cluverio pel primo nella sua *Italia antica*, chi giudicò, che questo fosse il tempio di Ercole. É presumibile, che in un tempo, quando le regole di Vitruvio avevano tutta l' autorità, si volesse trasgredire ad uno dei precetti fondamentali dati da quel Maestro, *nel lib.* 1. *cap.* 2. *Minervæ, & Marti, & Herculi aedes Doricæ fiant; His enim Diis propter virtutem sine deliciis ædificia constitui decet*. Dopo tale insegnamento positivo, forse dettato dal rito, è presumibile dico, che li Tiburtini innalzassero un tempio ad Ercole di un ordine *corintio*, o *composito*, che sia, il quale è il più gajo, il più gentile, ed il più delicato di tutti gli altri? *credat Judæus Apella*. Inoltre, gli antichi scrittori non ci parlano che di un solo tempio di Ercole in *Ti-*

bur ornato di lunga fila di portici, ricchissimo di marmi, e che pareggiava, seppur non sorpassava in magnificenza il tanto celebrato della Fortuna in *Præneste*. Or chi non vede, che ammettendo la opinione di Cluverio, questa descrizione sarebbe stata ributtante, ed esaggerata?

Altri infine fra quali il P. Volpi, ed il Card. Corradino nel loro *Latium* fidati alla volgare denominazione, lo attribuiscono ciecamente alla Sibilla tiburtina; Ma la volgare denominazione non deve valutarsi gran fatto, nè fa sicura autorità, quando convincenti ragioni provino il contrario.

É chiarissimo, che il culto di Vesta fosse introdotto in *Tibur*, (9) ed il sacerdozio delle Vestali. Le iscrizioni rinvenute ne fan tanta fede, che basti. Si legge in Grutero pag. 1088. n. 3. la seguente, che dalla piazza del Trevio di Tivoli fu trasportata nella villa de' Medici in Roma, dove è di presente.

SAVFEIAE . ALEXANDRIAE
V.V. TIBVRTIVM
CAPLATORES . TIBVRTES
MIRAE . EIVS . INNOCENTIAE
QVAM . VIBA . DECREVERANT
POST . OBITVM . POSVERVNT
L. D. S. C.

La seconda leggevasi ai tempi del Marzi nella

(9) Avvertirò una volta per sempre, che quando in queste Lettere scrivo *Tibur* intendo parlare dell' antica città dalla sua origine fino al secolo 8vo, dopo qual epoca trovandosi chiamata dagli Scrittori *Tibure*, *Tibori* e *Tigoli*, io da qual tempo in quà fo uso del vero suo nome *Tivoli*.

Chiesa ora distrutta di s. Antonino, è riportata pure da Grutero pag. 315. num. 5; e la terza trovata nella Valle dell' Aniene ci fu conservata da Ligorio, e da Muratori pag. 172. num. 3. Thes. vet. inscrip.

2.

C. SEXTILIVS
V.V. TIBVRTIVM
LIB. EPHEBVS
HERCVLANIVS
AVGVSTALIS

3.

SQVATERIAE . PRISCAI
VIR . VESTALI . MAX. SANCTISSI
MAI. PVBLIA . DECRIAN
SOROR. V.V. CVSTODIIIIIIIIII
CVRA . AGENT . IMPEND
PVBL. P.

Inoltre il Maffei (10) Mons. Marini, (11) e il Fabretti (12) ed altri autori di vaglia tutti concordano costantemente, che si ebbero in *Tibur*, e le vergini Vestali, ed il culto di Vesta. Ciò posto, vediamo, se questo Tempio sia corrispondente a quanto ci lasciarono scritto gli antichi, relativamen-

(10) Maffei Arte critica lapidaria pag. 387.

(11) Marini - de Fratelli arvali Tom. II. pag. 663 parlando di una tal Severina Vergine Albana dice - Credo che costei fosse Vestale, e ben potevano aversi in Albano le Vestali, come si ebbero in Tivoli sicuramente.

(12) Fabretti Cap. II. n. 297 per dimostrare, che li Sacerdozj della Metropoli si usavano ancora nelle Colonie cita le Vestali Tiburtine, i Luperchi Lavinati, ed i Salj Albani, e Veronesi.

te ai tempj di questa Divinità: *Jovis, Minervae, & Vestae Templa in medio Urbium, & arcium locabantur*, dice Giorgio Minutulo, nel suo trattato *de' templis = quod sicut inquit Vitruvius antequam & dixerat Plato = Horum Deorum maxime in tutela videtur civitas esse* =. Il nostro è pure nell'antichissima cittadella di Tivoli. Il tempio di Vesta era costantemente di figura sferica; e tale era il primo inalzato da Numa, come dicono Ovidio, e Plutarco. Tali pur sono, e quello che si conserva tuttora in Roma, e quei che si veggono nelle medaglie di Antonino Pio, di Mammea, di Q. Cassio, di Giulia Domna, ed in tant'altre; E questo, non altrimenti è di figura rotonda. Infine l'ordine corintio non si adattava dai Romani, che nè templi delle Divinità, o vergini, o delicate, *quod his, Diis, propter teneritatem, graciliora, & florida, foliisque, & volutis ornata, opera facta augere videbuntur justum decorem*.

Queste ragioni, cui si aggiungono, e la denominazione di *Veste*, che costantemente ha ritenuto, e ritiene tuttora la contrada, una vecchia pittura del 400, che esisteva in una casa sotto la Chiesa di s. Cecilia (13) rappresentante questo tempio medesimo colla iscrizione *Templum Vestæ*, non che i simboli scolpiti sul fregio del Tempio, simboli, convenienti a capello, come dissi alla Dea Vesta, mi portano con Serlio, con Palladio, con gli Antiquarj Tiburtini, e con tutti generalmente gli Scrittori più sensati, ad attribuirlo con ogni sicurezza a Vesta. È infinito il numero delle incisioni, de' quadri, e de' disegni fatti in ogni età

(13) Oggi pertinente al Rño Canonico Potini.

di questo bel monumento, come pure senza novero sono gli Scrittori, i quali colle loro penne si sono fatti ad illustrarlo; ma senza eccettuarne i testè nominati Serlio, e Palladio, sembra, che tutti abbiano congiurato contro quest' avvanzo così pregevole di antichità, alterandone le dimensioni, ed allontanandosi, sembra incredibile, persino da caratteri principali. Il Desgodetz istesso, il quale nella sua opera *dell' antichità di Roma Cap. V.* pone a rassegna le mancanze, in cui sono caduti que' valenti Professori, inciampa poi alla cieca tutto peggio che quelli, errando nelle misure, nelle forme, e negli ornamenti, in ispezial modo del fregio, e dei capitelli, sostituendo nel primo teschi di cervo alle teste taurine, e togliendo ai secondi quella maniera del tutto nuova, che hanno, attribuendogli la forma comune, ed ordinaria dei capitelli Corintii. Piranesi, per il primo ne rivendicò la vera struttura, ma non senza qualche piccola menda; che tolsero poi interamente Uggeri, e Valadier coll' esattissima descrizione, che ne pubblicarono, il primo nelle sue *Giornate pittoriche*. ed il secondo, nella *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica, e sue adjacenze*. Sarebbe desiderabile, che il Governo di Roma, il quale veglia indefesso alla conservazione degli antichi monumenti, invigilasse con pari cura al conservamento di questo, così prezioso, acciò non ne abbiamo a deplorare la perdita, vedendosi il Lacunare in parte scassinato, e vicino a cadere. (14)

(14) Prima della pubblicazione di queste Lettere si sono fatti dei restauri in ispecial modo al lacunare, che è stato collegato superiormente con delle spranghe di ferro. Ma non bastano. Speriamo che in questa bella

glio dire del vestibulo attuale della Chiesa, esisteva incassata una pietra, su cui erano rappresentati a graffio l' Aniene, e la Sibilla vestita di peplo matronale, in atto di rendere risposta alle genti straniere accorse a consultarne gli oracoli; Questo monumento forse si vedrebbe ancora, se persona avida, ed ignorante, sperando scoprirvi ripostigli d'oro, e d'argento, non l'avesse fracassato, rinvenendovi invece delle ceneri; Degna scoperta, e conveniente alla cupidigia del distruttore; Ma fosse egli pur solo! E non è questa la malnata manìa di trovar tesori, che conduce ogni giorno le genti ad insultare con Vandalica barbarie li resti venerabili dell' antichità, a manometterli, ad atterrarli, a distruggerli!

Un marmo rinvenuto, qui presso a testimonianza degli Scrittori Tiburtini con la iscrizione

DIVAE . DRVSILLAE
SACRVM
C. RVBELLIVS . C. F. BLANDVS
LEG. DIVI . AVG. TR. PL. PR. COS
PROCOS . PONTIF (17)

ha fatto credere a qualcuno, che a Drusilla sorella di Caligola fosse eretto questo Tempio da C. Rubellio Blando. Ma quest' appoggio è troppo debile per sostenere tal congettura; Poichè chi non sa, che i titoli ne templi non si scrivevano sopra piccoli marmi, ma venivano scolpiti o sull' *epistilio*, o sul fregio di essi? Quel *sacrum* della iscrizione ad una statua, *simulacrum* o *signum*, o più probabilmente ad un' *altare* deve riferirsi, anzichè ad un tempio (18).

(17) Ora al Museo Albani.
(18) A confermarci maggiormente in questo senti-

Per dare un qualche peso a così languida asserzione, bisognerebbe supporre in questo luogo l' esistenza di un terzo tempio; Perchè è stato sufficientemente provato, che lo sferico appartenne a Vesta, ed è chiaro eziandio, che la Sibilla Tiburtina avesse tempio in patria, e questo sorgesse al di sopra della cataratta dell' Aniene, altrimenti non sarebbe potuta ne' suoi gorghi precipitare la statua di lei, come ci accerta Varrone. Questa circostanza ci fa chiaro vedere, che questo, e non altro, poteva essere il tempio in questione, il quale soprastà quasi a piombo all' antica caduta.

Una difficoltà però ci presenta Nibby scrivendo, che Lattanzio, e Varrone non dicono che « la Sibilla avesse Tempio, ma che solo fosse ve- « nerata in Tivoli, ed ella poteva essere venerata « senza aver Tempj, come di tante divinità si co- « nosce, ed il suo Simulacro trovato nell'abisso « dell' Aniene prova, quando però si vogli ammet- « tere, che questo Simulacro realmente rappresen- « tasse la Sibilla, che questa avesse statue, ma « non che avesse Tempj ». Il chiarissimo Autore non avrebbe così scritto, se avesse applicato a dovere la *domus Albuneæ resonantis* di Orazio; Qual altra casa di una divinità voleva intendere Flac-

mento, riporterò quì due basi con iscrizioni trovate entrambe presso il tempio di Ercole, che ci dimostrano consimili statue innalzate dall' adulazione de' Tiburtini a due Auguste = L' ho cavate dalla storia tiburtina del Marzi =.

1
FAVST. AVGVST. IMP
TITI AELI
HADRIANI
ANTONINI. AVG. PII

2
LIVIÆ. AVGVSTI
CAESARIS
PVBLICE

co, se escludere si voglia un tempio? Leggiamo anche in Virgilio con il nome *Domus* espressi i templi in quel verso = *Ostia namque Domus patuere ingentia centum*. La *grotta di Nettuno*, cui egli più per un'enfatica espressione, che da senno, adatta la *Domus Albuneæ resonantis* non era cognita ad Orazio, poichè l'Aniene a quei dì non si era scavato ancora li burroni, e li precipizi, che veggiamo di presente, altrimenti nè Vopisco avrebbe potuto, non dirò costruirvi, ma nè immaginarvi pure una villa, nè Stazio avrebbe detto che ivi il fiume scorreva placido, e cheto, benchè questi cantasse quasi oltre un secolo dopo di Orazio.

Dichiarita la prima difficoltà, potrebbe affacciarsene un'altra di maggior peso, a ciò che ne pare, cioè sulla costruzione di questo tempio, la quale porta il carattere di un'epoca più fresca, di che comporti il culto in Tivoli di quella Divinatrice. Ma se Varrone testimonia, che il simulacro della Sibilla era precipitato ne'gorghi dell'Aniene, deve dedursi che ne fosse ruinato il tempio, o per l'intero, o almeno in quella parte imminente al fiume, ove era la statua. Se dunque ruinò l'antico tempio, potè essere rifatto contemporaneamente a quello di Vesta, il quale o ruinò anch'esso al cadere del vicino, o almeno sofferse di molto, e così viene a combinarsi l'epoca, la costruzione, e la mano d'opera, uniforme ad amenduni li tempj già descritti. Con questo raziocinio si può pure assicurare, che siccome L. Gellio fu il curatore per lo rinnuovamento di quello, lo fosse di questo altresì, lo che sarebbe manifesto, se qualche avvanzo della fronte fosse a noi pervenuto.

Cabral, e Del Re, non sapendo forse come poter accordare il cadimento nel fiume del simulacro della Sibilla; credono riconoscere nella parte posteriore di questo tempio un qualche indizio di ruina, e di ristauro. Gran forza delle stiracchiature! La pretesa ruina è in alto, e non al basso, e quando pure lo fosse, non si può mai riferire ai tempi di Varrone, quando il tempio non era ancora rifatto, come c' insegna la sua costruzione posteriore di molto a quello Scrittore.

L' interno ora ridotto a povera Chiesa col titolo di Diaconìa ne' bassi tempi, non presenta all' Artista cosa di osservazione, tranne un cippo sepolcrale fastigiato, di buon intaglio del tutto moderno. Riposano sott' esso le ossa dell' infelice Mottet giovine Francese, caduto nel 1809 negli abissi della *grotta di Nettuno*. Quanto costò mai a questo sventurato una smodata, e troppo imprudente curiosità!.... *manibus date lilia plenis*.

« Sulla tomba di lui versate fiori
« Squallide Grazie, e desolati Amori.

LETTERA IV

Grotta di Nettuno. -- Cataracta *antica dell' Aniene -- Sostruzioni arcuate della medesima -- Grotta delle Sirene -- Villa di Manlio Vopisco* --.

Pregiatissimo Amico.

E' questa la prima volta, che uso coi *Ciceroni* di Tivoli. Nei dì trascorsi, non essendomi, per dir così, distaccato dalla locanda, non ho avuto mestieri di loro assistenza; ma dovendo visitare la *Grotta di Nettuno*, luogo, che per le cose funeste narratemi credea pericoloso, e disagiato, mi convenne ricorrere ad una guida. Feci ricerca di quel *Donato*, di cui ci parlò tante cose il Barone di V..... e che ricordano tante operette di viaggiatori, ma mi sono accertato, che il povero vecchio non è più in forze da fare il *Cicerone*; Mi fu proposto dall' Albergatore un tal Lorenzo *Merletto* giovine aitante della persona molto, ma di niuna erudizione, e dell' abilità, solita a trovarsi in tutti coloro, che si fanno ad esercitare questo mestiere, e che consiste per lo più in una secca, e storpiata nomenclatura.

Comunque vada la bisogna, eccomi con Merletto *alla Grotta di Nettuno*. La porta per cui vi si scende è appoggiata al muro del tempio della Sibilla, e ci venne schiavacciata da una Donna, che n'è la custode, e proprietaria de' pergolati, infra cui è forza passare per un qualche tratto. La via a primo lancio è tagliata a doppio zig-zag sovra un masso di sedimenti calcarei a strati quasi regolari, diversi nel colore, alternando ad un giallognolo un grigio rossigno (1). Questo tartaro ridotto a

(1) Il chiar. Brocchi distingue questo tartaro col nome di travertino, e ne assegna tre specie esistenti presso la Grotta di Nettuno: 1. Travertino compattissimo solido di frattura spatica a piccole lamelle luccicanti, e listato a sottili zone paralelle alternativamente brune, e giallognole: 2. Detto giallognolo solido compatto con qualche cellula, pellucido negli spigoli sottili, a frattura scagliosa appena un po' luccicante. 3. Travertino giallastro friabile, composto di un intreccio di fibre longitudinali, che simulano la tessitura del legno. *Catalogo ragionato di una raccolta di rocce*.

Secondo me, ecco la teoria di queste stratificazioni a linee così sottili, e paralelle. Gli strati sono deposizioni delle acque in occasione d'inondamenti, e poichè essi sono quì regolari, una certa regolarità convien pure che abbiano avuta le alluvioni medesime, e conseguentemente una cagione periodica, costante, alternativa. Qual sarà mai questa cagione? Essendovi quì sedimenti calcarei, bisogna ben dire, che questo luogo in antico stasse sotto acqua. Veniva un' inondazione proveniente dalle più alte vette de' monti, e faceva la sua deposizione, un' altra era cagionata dalle piogge, proveniente dalle parti più basse, e così di mano in mano. In questo modo si spiega, come le differenti inondazioni diversi sedimenti alternativamente deponessero, de' quali l' uno più, l' altro meno atti fossero ad indurirsi. Chi volesse conoscere più a fondo, e non in così scarsi dettagli la *costituzione fisica del*

pulimento, e lucentezza serve a formarvi delle tavole, delle agugliette, ed altrettali lavori, che rassembrano di legno noce (*Juglans regia*) piuttosto, che di quella sostanza. Mi dice Merletto, che il primo a farne lavorare fu il Barone Appony, Ministro Austriaco in Roma, commettendone in Tivoli due tavole rotonde. Ora ne sono innumerabili le commissioni. Spianando in un'orto il Guidatore mi fece deviare per poco a destra, e mi mostrò in altro masso di tartaro una ruota di carro, che rivestita, e compresa da sedimenti calcarei del fiume, ha lasciata impressa la sua configurazione, essendone interamente perita la sostanza lignea, onde era formata. Questi scherzi non sono nuovi in Tivoli, ed il Sig. *Ricciuoli* erudito cultore di Storia naturale, che qui nomino a cagion d'onore, possiede in Roma de' bellissimi pezzi, trovati in questo luogo, i quali ritengono la configurazione di foglie di più specie. Prima di scendere l'altra scogliera si trova a sinistra un ripianetto semi-esagono con sedili, circondato da arboscelli, ed ombreggiato da un bell'acacio (*Robinia spectabilis L.*) chiamato *Belvedere*, fatto per prendere riposo dopo il ritorno dalla Grotta.

Adagiandovisi si ha di fronte il sovrapposto tempio di Vesta, che in questa parte sembra intiero, e lo di dietro del tempio della Sibilla, piantato sopra grossi cubi di pietra Albanese, che appoggiano sulla stessa scogliera, ove s'inalza l'altro di Vesta. La scogliera è composta di antichissime

suolo di Tivoli, lo rimetto al dottissimo *saggio* del dottor Agostino Cappello pubblicato nel 1824. in Roma, ed inserito nel tom. 41. del Giornale Arcadico.

deposizioni tartarose in istato di fatiscenza, e di detrito. Si gode pure da questo punto la pittoresca voragine in tutta la profondità, ed in alto vedi affacciarsi il ramo dell' Aniene deviato nella *Stipa* e precipitare a piombo in quegli abissi. A sinistra di questa Caduta giacciono i rottami della Villa di Manlio Vopisco alle radici del Catillo. Cominciai a scendere il dirupo; la strada è tagliata sul vivo masso, come la prima, agevole e sicura, anzi che nò. Fu aperta nel 1809 dal conte Miollis Generale delle truppe Francesi, il quale vi appose la memoria:

SEXTIVS . MYOLLIS
BONARVM . ARTIVM
COMMODITATI
VIAM . FACIVNDAM
CVRAVIT

ANNO . MDCCCIX

É fiancheggiata verso il precipizio, da lauri, da arbusti, fiori, ed erbe aromatiche, lo che, unito alla bellezza naturale del luogo, la rendono vieppiù deliziosa ed amena. Il masso è pure di deposizioni calcaree, ma di un'altra forma, essendo un aggregato di stellattiti, or lisce, ora a puntine, e per lo più a priapoliti pendenti, specialmente nelle cavità, che a mano a mano s' incontrano andando per via. Prima del 1809 si scendeva alla grotta per un sentiero mal sicuro, e talora pure con l' ajuto delle funi, per cui questa meraviglia della natura, o era ignorata, o visitata appena da qualche rischioso, ed imprudente amatore. Fatta quella china, ora trovandomi a fronte l' Oriente, ed ora rivolgendomi al punto opposto, giunsi alla fine

a prospetto della Grotta. Non è mica possibile poterti descrivere colla penna la sorpresa, che mi fece quest'orrida bellezza. Ricercai collo sguardo tutte le magiche parti dell' Antro, e da niuna sapea distaccarlo, ed intanto lo girava estatico senza sapere ove posarsi, essendo una più dell' altra pittoresca, e sorprendente. Non si può desiderare di avvantaggio per lo compiacimento degli occhi, ed è una cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello. Dirò pure sinceramente, che se in Tivoli non si vedessero tante cose ammirabili, e della natura, e dell' arte, questa sola Grotta incantatrice basterebbe a richiamare lo sguardo, e la considerazione de' viaggiatori, non essendo possibile ritrovarne una che la somigli in veruna parte di mondo! Bisogna vederla per restarne convinti, poichè, nè il pennello può dargli mai quel bello che ha, nè la penna è sufficiente a descriverla bastantemente.

Tutto è natura, quanto quì si vede, non avendovi l' arte avuto mano, fuori che nell' aprirvi la via. Il maestoso, l' orrido, il bizzarro, il bello, ed il seducente v' è riunito in un modo inesprimibile. Un' antro immenso, o per meglio dire, una serie di antri, e di caverne succedentisi l' una all' altra perpendicolarmente, dalla sommità delle quali nell' interno, disfoga rabbioso il Fiume con un fremito, che spaventa; le onde che quasi in lutta fra loro, le une accavallantesi alle altre si urtano, e si spingono a vicenda negli scogli, e cadendo quindi fra mille sottoposti, mugghiano, si frangono, e si bonazzano, sono cose che possono dirsi, ma non è che il meno di quell' orrore estremamente bello, che quì si presenta, di cui quanto dir più si possa, sarà sempre poco. Apponi a ciò il Sole, che

penetrando in quelle caverne ne indora le latebre più ascose, ed investendo gli sprizzi innalzati dalle onde, o l'inargenta, o li trasmuta in più iridi; la caduta altissima di un'altro Aniene, (2) che precipita in quell'abisso le nuove acque somiglianti alla neve; una serie di rupi innalzantesi immensamente a cerchio sull'andare di una metà di anfiteatro; La verdura perpetua dell'edere, arbusti, cisti, e di altre minutissime d'ogni generazione erbette, le quali inaffiate, e nudrite da quella continua acquerugiola spontanee si riproducono senza interrompimento di stagione; ed in fine le innocenti colombe, che a stormi, nidificano sicure fra quei burroni, e decidi poi, se potria non destarsi in Te un piacere, una meraviglia, ed un tal quale sentimento, che tocca il cuore, lo allarga, lo appaga, fino a farti dimenticare della propria esistenza. Ecco, o Amico, il sentimento, che ho provato appressandomi a questa Grotta. Mi era proposto gittarne un disegno sulla cartella; ma qual risalto potrebbe dare la matita a tante cose, così svariate che si trovano in questo bel quadro? Povero, e languido ne uscirebbe il disegno, e scarso d' assai e secco ne sortirebbe l'effetto. Pertanto mi sono prefisso tentarne una copia sulla tela, e felice me, se potessi animarla tanto, da potergli trasfondere una piccola parte di quel maestoso carattere, di cui grandeggia l'originale! Ascesi quindi nella sommità della rupe per una scala di cemento difesa da ferri. Vi si scuoprono più addentro i penetrali di quelle caverne, e si misura coll'occhio interamente

(2) Il ramo dell' Aniene deviato nella Stipa = Vedi Lettera III.

il piano, ove le acque, sì della *Grotta*, che della *Stipa* si baciano a vicenda, si marezzano, si uniscono, e dopo breve trascorrimento vanno a riseppellirsi nella sottoposta *Grotta delle Sirene*.

Per visitare questa seconda Grotta, mi fu mestieri risalire la via già fatta, fino al ripiano del *Belvedere*, dove entrando a destra per una viuzza, alquanto incomoda, rasente gli avanzi della Villa di M. Vopisco, che sono al di quà dell' Aniene, mi trovai sull' alto del *ponte-Lupo*. Questo era il piano della Cataratta antica, sostenuto da sostruzioni arcuate, che si osservano entrando per una buca orizontale aperta sul terreno, e chiusa da sterpi posticci. Non è punto pericoloso l' ingresso, ma alquanto angusto, a cagione della terra che vi si è ammontata, e che sarebbe pur la buona cosa a rimuovere. Quattro archi di alto sesto rimangono ancora, di opera reticolata a quadrelli di palombino, e formano altrettanti corridoj, o anditi che erano rivolti lungo il letto del fiume, chiusi nella estremità verso Scirocco da forte muro, acciò le acque non penetrassero nell' interno, e scorressero sopra i loro fornici. La parte anteriore restava aperta, ma in processo di tempo venne rinchiusa da un ammasso di stalattiti per lo più coniche, e mammellari, formatevi via via dal fiume cadente. Queste di presente, spezzate in più parti, offrono dall' apertura un punto di vista sì delizioso, e pittorico che invano l' arte, e l' industria degli uomini si sforzerebbe di rendere più piacevole, e più interessante. Tal luogo solingo, e romito, quanto sarebbe opportuno ad un pio contemplativo! Mi pareva trovarmi in uno di quei ritiri, di cui aveva altre volte concepita un' idea in leggendo le vite degli

antichi solitarj della Tebaide. Gli anditi sono per lo più ricoperti di un incrostamento stalammitico di finissima grana (*calce carbonata concrezionata di Haüis*), estremamente bianco all' interno, e diafano al pari dell' alabastro. Vi si vede qualche stalagmìa pellucida, e bizzarra, sebbene per la maggior parte ne siano state tolte dagli amatori.

Tornato all' aperto, mi feci a riconoscere lo stato primiero di questi luoghi sulla scorta della descrizione lasciatacene da Stazio Papinio nel suo *Tiburtinum Manlii Vopisci*. Dice egli =

> Ipse Anien, miranda fides! infraque supraque
> Saxeus, hic tumidam rabiem, spumosaque ponit
> Murmura, ceu placidi vetitus turbare Vopisci,
> Pieridosque dies, et habentes carmina somnos.

Dunque in questo piccolo cerchio, di presente addivenuto un abisso, l'Aniene scorreva placido, e formava, quasi dico, un laghetto. Infatti, orizontandoci dal *ponte Lupo*, sembra di ravvisare intorno intorno le sponde dell' antico piano, o letto. Il fiume con breve, e graziosa caduta, che necessariamente formar doveva per mettersi a questo livello, *supraque saxeus*, scendeva nel piano, e quindi tornava a ruinare dalla Cateratta, che era di una spaventosa altezza, come si vede tuttora, oltre li 200 palmi. La prima caduta del fiume, come ci attestano le stalattiti coniche, era precisamente al di sopra della colombaja moderna, di fronte al ponte Lupo, ed anch' essa era sostenuta da sostruzioni arcuate di un bel reticolato, a quadrelli di tufo regolarissimi, e con poco cemento; se ne osserva ancora un resto conservatissimo sotto la *Chiesa del Ponte*, ove si trova pure un' archetto di pari opera, che introduceva in un piccolo *ambulacro*, lar-

go circa li 4 palmi, con indizio di scala, la quale salendo sotto il letto del fiume communicava coll' altra porzione della Villa, al di là di esso, come cantò Stazio .... *Inserto, geminos, Aniene, Penates*, e più sotto:

Litus utrumque domi, nec, te mitissimus amnis
Dividit, alternas servant, Prætoria ripas.

Col passare degli anni il Fiume rompendo, e precipitando le volte, ruinò i muri, e sboccando a suo talento per gli archi, mano mano colle deposizioni calcaree, ostrusse anche questi, e disfogò altrove, formando que' baratri, che soprastanno la *Grotta di Nettuno*, e non possono vedersi senza ribrezzo. Uno di questi archi è ripieno di stalammiti bianchissime, gli altri, lo sono di tartari, e prossimamente all' introdosso di breccia, e sabbia fluviatile non del tutto pietrificata. Per bene osservare li descritti cangiamenti, ed oggetti, è necessario portarsi al disotto della Chiesa del Ponte, ma la via è sommamente incommoda, essendo aperta fra burroni, e perigliosa altresì, ispezialmente nel luogo ove si traghetta al di là del fiume.

Riconosciuto l' antico corso dell' Aniene, mi stetti da questo istesso luogo a contemplare il duplice aspetto della natura. Orrida, selvaggia, e terribile verso la Grotta; amena, fertile, e lussureggiante verso la valle. Di là il fiume spumoso, rapido, fremente, in continua lutta, mi richiamava alla mente l' idea degli sforzi, che dovette fare, onde aprirsi una strada fra gli scogli, e l' immaginazione si spaziava nel vortice de' secoli, conghietturandone i giganteschi lavori. Di quà queste acque medesime, dopo tanti sconvolgimenti, ritornate in placida calma, ed intente a fecondare la val-

le, mi presentavano la immagine di ampia provincia devastata gran tempo dalle armi di un conquistatore, il quale venutone in fine a possesso la fa rifiorire più lieta, e tranquilla. (3)

Dechinando a sinistra per un viottolo angusto, e mal sicuro fino al fondo de' dirupi, mi presentai alla bocca della *Grotta delle Sirene*. E' questo il nome dato dal Sig. Ducros pittore di paesaggio ad una profonda voragine alle radici del ponte Lupo, che si scavarono le acque per aprirsi una sortita alla valle. Bella senza dubbio è pur questa a vedérsi, ma di niun effetto per la pittura, poichè, come si può copiare un Fiume, che te presente, e sotto i piedi tuoi si sprofonda, e si perde ad un punto? La sola grotta per un certo tal quale andamento di rupi, può essere un soggetto di disegno per quei Pittori adoratori di *Meyer*, d' *Ermels*, e d' *Hackert* (4) e che si piacciono delle rupi.

Il vedervi all' interno incavati sul vivo alcuni scaglioni, mi eccitò la curiosità di scendervi, e contemplare più dappresso l' interiore struttura di quel precipizio; ma Merletto mi dissuase forte, a cagione, che essendo essi mollicci pel continuo umidore

(3) Da questo punto due valentissimi Artisti, tuttora viventi, fecero nobilissimo quadro della caduta della Stipa, con quelle balze, che l' accerchiano, ambedue di un effetto staordinario; Il primo fu il Tedesco Sig. Giovanni Van-Rhoden, della cui amicizia io vado meritamente superbo, che lo ha ripetuto più volte per illustri Personaggi della sua nazione; Il secondo è il nostro Bassi, il quale testè lo ha eseguito tre volte per li nobili Sigg. Adin, Messin, e cav. Jonston.

(4) Celebri Pittori di rupi, e di caverne (vedi la lettera di Gessner al Sig. Fuesslin autore della storia de' migliori Artisti dell' Elvezia, sul dipingere di Paesetti.)

della spruzzaglia delle acque, e ricoperti di leggera belletta, poteva facilmente sdrucciolare, e cadervi. Spensi la malnata curiosità, e risalendo la sdrucciolente vietta con più di timore, che provato avessi nello scendere, respirai, quando mi viddi sicuro sul *ponte Lupo*. Salendo ancora a destra giunsi agli avvanzi della Villa di Manlio Vopisco, ossia dell' altra parte al di là del Fiume.

Se non fosse giunto a noi il bellissimo carme di Stazio Papinio, nulla dell' antica sua magnificenza potressimo argomentare dalle ruine, che ne rimangono, avendo il tempo, e le rivoluzioni del fiume distrutto ogni cosa. Altro non resta in fuori di poche arcate, le quali nell' atto, che erano di sostruzioni al piano superiore, servivano di alloggiamenti; Sono anch' esse di opera reticolata a quadrelli di pietra calcare, come le ruine alla parte opposta, nè so comprendere, come le altre, che esistevano nel centro, ed erano le più esposte all' umidore delle acque, siano di tufo, e di più bella maniera. Abbiamo dai versi del citato Poeta, che la villa era ricca per un gemino *Pretorio*, per bagni, per travi dorate, per marmi li più peregrini, per porte d' avorio, per istatue di bronzo, e di marmo, ed in fine per pavimenti ornati di pitture, e d' immagini, che superavano i tanto famosi dell' *Asaroton* di Pergamo (5). Nè solo le acque

(5) Varias ubi picta per artes gaudet humus, superatque novis Asarota figuris. *Stat. Papin.*

In quibus Xenodorus primus claruit, nam Asarotum stravit parvulis testulis in varios colores tinctis, & in imagines pictis = *Grapald. de part. Aedium*: e più sotto =Plinius Asaroton Pergami vocat a Zenodoto = factum varia pictura.

dell'Aniene gli servivano d' adornamento, ma la *Marcia* pursì introdotta, o in canne di piombo, o in condutture di materia, le quali sopra a delle sostruzioni arcuate traversavano il fiume.

Teque per obliquum penitus, quæ laberis Amnem
Marcia? & audaci transcurris flumina plumbo.

In Maggio passato una Signora Inglese (6) di molta erudizione, ed amantissima delle belle arti, vi tentò una cava. Oltre qualche cimelio curioso, vi trovò in piccoli pezzi tutte sorta di pietre, che desiderar possa un' erudito mineralogo, senza escluderne quel *Feldspato* verde conosciuto sotto il nome di *pietra delle Amazzoni*, chiamato da Plinio *smaragdum Calchedonicum*. Alcuni pezzi di esso portavano scolpiti de' geroglifici Egizj (7). Pregevolissima scoperta sì per la rarità della pietra, come per la interessante notizia, che lo *smaragdum Calchedonicum*, o per meglio dire, la pietra delle Amazzoni, non solo si trovava in Egitto, ma era cognita agli antichi, e da loro impiegata in lavori di decorazione, e di gran lusso. Inoltre vi rinvenne de' vetri colorati, de' piccoli ornamenti spirali di pasta a più colori, e de' frammenti d' intonaco dipinti a grottesche di vaghissimo lavoro, testimonj tutti della ricchezza primitiva della villa.

Qualche Storico patrio crede, che M. Vopisco (8) fosse Tiburtino, ma senza fondamento, poichè

(6) Lady Margarita Contessa di Compton.

(7) Un frammento di essi spiegato secondo il sistema del sig. Champollion (il Giovane) presentò queste parole ..... AMATO DA AMMONE ..... come si è compiaciuto con tanta gentilezza communicarmi Lord conte di Compton medesimo, Signore versatissimo nell' astrusa scienza de' marmi.

(8) Dice Stazio nel Carme citato, che M. Vopisco

fu Romano della gente Manlia. Trovasi Console con Ainnio Hasta l'anno di G. C. 114, e 15mo dell'impero di Trajano. Dopo una piccola erta si sbocca alla via, che conduce alle Cascatelle, fuori della *porta Cornuta*. Io prorogando ad altro giorno questo viaggio, tornai allo albergo, a porre in iscritto quanto aveva veduto cogli occhi.

era Poeta elegantissimo, ed in una pistola a L. Arrunzio Stella lo chiama Uomo eruditissimo, il quale cercava di far rifiorire in Roma il gusto antico delle buone lettere, che cominciava ad imbastardire. Malgrado questa chiara, ed orrevole testimonianza nulla abbiamo delle sue opere.

Vuole Plinio (*Hist. natur. lib. VII. Cap.* 10.) che gli antichi Latini chiamassero col nome di Vopisci quelli, che concepiti nell' utero materno con un gemello, dopo l'aborto di questo, soli venissero alla luce. Se questo nostro Manlio, o il Flavio Vopisco Storico fosse il così nato, ed il primo Vopisco, da cui poi li discendenti ritennero tale agnome, chi può assicurarlo? Abbiamo in Marini un Pompeo Vopisco Frate Arvale, in una tavola Greca illustrata dal P. Corsini un M. Munazio Massimiano Vopisco Arconte, In Muratori, ed in Sarti abbiamo un C. Letorio Vopisco, ed un Terenzio Vopisco. Forse questo Terenzio era della stessa stirpe di Manlio, ed a lui forse appartenne quel frammento d'iscrizione trovata da Sua E. il Sig. Conte di Compton fra gli altri cimelj nello scavamento sopra accennato . . . . . ERENTI . . . . . Dall'andamento della cornice si vede chiaro che doveva essere la prima linea della lapida, per cui non può sospettarsi, che fosse una finale d'iscrizione sepolcrale BENEMERENTI, ma par certo, che dovesse segnare il nome di un TERENZIO, forse il Vopisco.

LETTERA V.

Cascatelle -- Villa di Quintilio Varo -- Villa dei Bassi -- Villa di Orazio Flacco -- Luco di Tiburno --

Pregiatissimo Amico.

Mentre la sera prendeva a far rivista delle vedute bellezze della Natura, e delle provate sensazioni, sentii nascermi una speranza, che altrettali, e forse anco maggiori ne avrei gustate visitando le famose *Cascatelle*. Bello è il piacere colla speranza di provarne vieppiù maggiore all'indomani! Pertanto, non fa mestieri, che io dica, che più lunga dell'usato mi sembrò la notte, ed appena il crepuscolo mattutino cominciò a dissipare alquanto le tenebre di essa, sortii dalla città per la già descritta porta *Cornuta* (1). Pochi passi fuori di essa, rivolto a sinistra, mi dilettai non poco della sferica forma del tempio di Vesta, che fa un magnifico accordo colle case adjacenti, ed a destra una edicola del Salvatore, già Chiesa, mi presentò un bell'og-

(1) Questa porta viene chiamata pure di s. Angelo a cagione di un monastero, che si vede biancheggiare sul colle fra gli ulivi, di presente ridotto ad uso profano.

getto di quadro, tentato pure da altri dipintori. Entrai quindi in una via, che si avvalla alquanto ombreggiata da ulivi, e da Egizio storace, che qui cresce indigeno, a spesse siepaje. La veduta della città si perde per poco, ma ricomparisce ben presto in una scena più variata, e più bella. Soprastanno a destra altissimi monti, e s'apre a sinistra una valletta gli uni, e l'altra ingombrati da ulivi. Ti sembra, che Natura abbia deposti qui i suoi pennelli, ed i suoi colori, per impiegarli più oltre con maggiore profusione. Eccola infatti più bella, e ridente al ripiegar della via. I globi della spruzzaglia, che s'inalza qual fumo, t'insegnano il luogo delle cascatelle, ed il rumore delle acque, che va sempre crescendo ti fà sospettare un'oragano, che si avanza da una foresta; La città comincia ad apparire sopra una verde tapezzerìa di pergole ed a mano a mano, che t'inoltri, ti va discuoprendo la sua estensione, le acuminate torri, e la magica posizione de' suoi caseggiati. Ad ogni passo, che muovi la scena s'ingrandisce, si varia, diviene più bella. Qual quadro, quando incominci a salire il clivo degli *Emanueli*! (2) I burroni della *stipa* con la pittoresca caduta, concorrono a farlo più bello; ma cambia scena, cambiando direzione la via. Ti trovi in una valletta, ove vedi appena sorgere la

(2) Il mineralogo troverà in questa salita un tufa di color rossiccio bruno, friabilissimo con pochi frammenti di pirossena, pezzetti di lava porosa, di calcaria secondaria e di focaia, come pure un altro tufa di color bigio, friabilissimo con cristalli di pirossena, ed amfigena farinose, alcune squamme di mica, e frammenti di pomice, e finalmente una terra vulcanica giallognola fina somigliante al tripoli, in mezzo al tufa. *Brocchi*.

pallida felce; la canna montana (*arundo donax*) e qualche castagno nella parte ombrosa del colle; Ma torna a pochi passi, a ricomparire la scena, che scomparve; torna; e più variata più estesa, e più sorprendente. Deliziosa quanto mai dir si possa si mostra, presso un ponte riverso, che raddrizza la via a vista d' un ritiro estramuraneo di Religiosi. Grossi cespi di *agave Americana*, detta impropriamente *aloè* qui rattengono il botanico, mentre il dipintore si affretta a trascorrere il piazzale di quella Chiesa: Ecco il punto più bello, ed il luogo più ridente, ch' io vedessi mai! Tivoli si presenta in tutta la estensione, appariscono le cascatelle, e si scopre un' orizonte vasto, ameno, e delizioso, ove spaziandosi lo sguardo fino ad esserne stanco, torna a restringersi a quel bel quadro che t' offrono la città, e quelle acque. Non sia chi si lusinghi di conoscere le bellezze del mattino, se non lo abbia mai sorpreso, quando investe, e colora un misto di acque, di casamenti, di terra, di verde. Scorrea, pertanto, quel resto di strada in balìa di vagabondi pensieri nudriti dal tremolìo delle foglie, dal trascorrimento di tante acque, dal garrire degli augelletti, dall' incantesimo di un mattino puro, e roscido, e rabbelliti dalla vaghezza di quella prospettiva, e dall' influenza di quella vasta campagna: Mi sembrava trovarmi in quegli amenissimi luoghi donde l' amabile poeta, e disegnatore *Gessner* trasse i suoi idillj delicati, e la bellezza de' suoi disegni. Quindi io sentiva farsi in me l' ingegno maggiore, come in altri leggendo Omero, e ripetei più volte col Venosino que' voti, di menar mia vecchiezza in questo beato soggiorno (3). Oh quì si che sen-

(3) *Quanto sei mai fortunato!* dissi ad un Ro-

tii nel mio cuore tutto l'amaro di una mancanza crudele, cioè, la mancanza di Te, diletto mio amico, cui poter dire mira, senti, godi! Sembra che un siffatto bisogno non ci punga tanto ne' luoghi soavemente melanconici, ove il nostro cuore s'acquieta, si calma, e si abbandona ad un blandissimo sopimento: laddove, in una campagna tutta ridente in un luogo, ove Natura abbia ammassate le sue bellezze, si ravvivano i moti del nostro cuore, i nostri desiderj si slanciano fuori di noi, e le nostre idee addivengono impazienti di esternarsi altrui con impeto irresistibile.

Camminando quasi estatico quella via, pascendo i sensi di sempre nuovi diletti, mi trovai presso un arco di antico acquidotto dirincontro alle cascatelle. A meglio contemplarne le bellezze senza l'ingombro importuno degli alberi, sull'orme di Merletto dechinai pochi passi sotto via, ove rinvenni un vecchio ulivo, che presentava colle radici un sedile; Sembra, che Natura abbia formato a bella posta quest'albero cortese, a commodo de' suoi ammiratori. Non sò dove incominciarmi, e mi mancano le parole a descriverti una prospettiva cotanto sfarzosa; sono pressapoco li materiali istessi dell'altre descritte, ma diverso n'è il quadro di lunga mano.

Sopra una vasta scogliera di sedimenti calca-

mito che nel piazzale della Chiesa respirava l'aria pura, ed il fresco del mattino; *Quanto sei mai fortunato di abitare in questo luogo, che è il più delizioso del mondo! Sì*, mi rispose freddamente, e con un disprezzante movimento di spalle; *Tutti i Forestieri mi dicono altrettanto .... ma io non sento niente ....* Qual dispiacere il ritrovare in un uomo così vergognosa stupidità!

rei a due grandi spianate, che sembrano ricoperte di verdi arazzi, siede la Città ordinata in questa parte qual superba metà di anfiteatro. Il parterre di questo, concavo insensibilmente a foggia di cratere, è messo a pergolati, e sostiene nel centro un gruppetto di edificj, il quale serve mirabilmente a spezzare quell'immensa monotonia di verdura. Nel davanti sgorgano due grossi torrenti maggiore l'uno, minore l'altro, e precipitano con fracasso nel secondo ripiano scavato fra le rupi. Le acque rimbalzano con una violenza spaventosa, e sollevano una nuvola di spruzzaglia così minuta, che volteggiando s'inalza, e và in dileguo. In quel ripiano si combattono con furia, come li flutti del mare sollevati dalla tempesta, spumeggianti si frangono di scoglio in iscoglio, s'ammontano, e formano fra i massi mille ruscelletti, che a seconda dell'onde, che sorgiungono, crescono, e scemano, cangiano direzione, e forma ad ogni istante, appariscono e scompariscono l'un dopo l'altro. Così partite in più rami, tornano a precipitare in nuovi scogli vellutati di muschi, e di erbette, ove rifrante ancora e divise in infiniti rigagnoli striscianti sulla superficie delle rupi, discendono più placidamente a riunirsi alle acque sorelle del fiume sottoposto (4).

(4) Per maggiore intelligenza de' viaggiatori ripeterò quì, che l'Aniene si divide in tre rami diversi; Il primo detto della *Stipa* passa sotto la porta Cornuta, e va a formare l'altissima cateratta, che si vede a sinistra della *grotta di Nettuno*; Il secondo imbocca in più incìli, trascorre per condutture sotterranee la città, dà moto ad ogni sorta di edifizj, e viene a formare sì le grandi, che le piccole cascatelle. L'ultimo forma la gran caduta, entra dappoi in una voragine, disfoga con impeto dalla grotta di Nettuno, e

Non è possibile trovar cosa, nè di più singolare, nè di più sorprendente, quanto la bizzarra mescolanza di quelle acque con quelle rupi smaltate di piante sempre verdi, fra quali la *fussilago pertartis* di Linneo siede superba, e tutto ricopre il bacino colle spaziose sue foglie. E quegli arbusti, che vegetano fra le spaccature delle rocce, e quelle pittoriche folte di alberi, che s' innalzano quà, e là fra le rupi, fra i caseggiati, sulle sponde del fiume, e sul piano delle pergole, colla loro variata verdezza quanto abbelliscono più questo quadro meraviglioso!

Ma non son tutti ancora gli accessorj interessanti, che lo adornano. Da Levante il Catillo colla sua nudità orrido, quanto bisogna ad introdur chiaroscuro, e da Ponente la maestosa ruina creduto avanzo della villa di Mecenate, che in questa parte conserva quasi intiero il doppio ordine de' portici. Disfogano da questa tre nuovi torrenti, che formano altre cadute più piccole in vero, ma di lunga più alte, e non men belle, e sfarzose delle descritte. S'apre in fine tra Libeccio, ed Ostro una vasta campagna, che si prolunga fino al Tirreno, chiusa in parte dalla metropoli Roma, ed in parte circoscritta dal Tusculo, dal monte Albano, e dagli altri gioghi, che s' incatenano fino al Circeo.

Mentre mi sfiorava, o ad una ad una, o tutte in complesso tali varietà, e bellezze, e versava nell' anima a grandi sorsi un piacere inebbriante, si vede spuntare sulla sommità del Catillo il disco Solare. Qual sorprendente mutazione di scena! Le acque

riunito coll' altro della *Stipa* entra nella grotta della Sirena, e scorre nella valle.

si venivano inargentando; li sprizzi investiti della nuova luce sembravano faville minutissime di fuoco; Il margine sinistro, ed una parte di città veniva indorata da raggi del Sol nascente, mentre sulla parte opposta sedevano ancora le ombre; il verde pareva ricoperto di lucidissima veste, e le alture de' monti brillavano di sfavillanti strisce velate quà, e là da fuggenti vapori.

Aprii tremando la cartella per delinearvi un quadro così ricco, e sfarzoso, e più volte restò sospesa la matita fedele, tant' era la meraviglia, che arrestava la destra, e la tema, che imperfetto di assai riuscirebbe il mio lavoro, inimitabile quì regnando Natura. Pure misi mano all' opera, e scarabbocchiando, e cancellando mi riuscì ritrarne i contorni, ma non erano questi, che un vero nulla delle Cascatelle di Tivoli, come lo sono le tante incisioni, che si vedono tutto giorno anche di buoni autori (5). É questa la prima volta, che mi sono smarrito nell' arte mia, e giudico, che niuno vorrà biasimare in me questa insufficienza, quando anche i sommi maestri si perderono talora in simiglianti incontri (6). Propostomi di tentarne in

(5) Belli sopramodo sono i quadri, che di questa sorprendente veduta fecero due valenti artisti viventi, l' uno è il signor Van-Rhoden, testè lodato, il quale anni indietro ne fece soggetto di un quadro per commissione di S. A. il conte d' Ingenhein fratello del regnante Re di Prussia; L' altro è il signor Kaesermann che in tanti aspetti, e sempre con somma maestria ha ritratto le cascatelle ad acquarello, ma specialmente nell' atto dello spuntar del Sole.

(6) Racconta *Meyer* che vide egli stesso un Inglese eccellente paesista lacerare il suo disegno, e lanciarlo nel fiume conoscendo la sua insufficienza a poter ri-

altro giorno il cimento, chiusi a malincuore la cartella, e mi cadde di mano il matitatojo, come rimproverandomi di mia debolezza. Dilungatomi dall' amico albero a lenti passi, sclamai col nostro conte Cerrati

..... Ah qui Natura
Varia se stessa in mille forme, e sola
Trionfa, e regna: nè tiranna l' Arte
Osa mostrarsi e tace!......

e ritornato in via continuai il cammino verso la villa di Quintilio Varo. A metà di una china mi fece Merletto deviare alcun po' alla destra, conducendomi a visitare un' antica piscina. Vi si scaricavano le acque portatevi per un' acquidotto, che è quello testè ricordato, da un fonte, che scaturisce presso il monastero di s. Angelo. La piscina è quadrilunga con ventiquattro pilastri, e benissimo conservata; Da questa per condotti plumbei le acque andavano al servizio della villa sottoposta di Quintilio.

Alla spianata, s' incontra una Chiesicciuola moderna innalzata sulle ruine della villa, ad una immagine di n. Signora, detta perciò di *Quintiliolo*, tanto venerata da' Tivolesi (7). La pittura è anti-

trarre con verità questa scena inimitabile = *Ce fut a cette heure* (aux rayons du Soleil levant) *que je vis un Anglais, excellente paysagiste, pénétré de l' insuffisance de son art pour rendre cette scéne inimitable, déchirer son dessin déja trés-avancé, et le jeter dans le torrent*. Voyage en Italie p. 237.

(7) È rinomato anco presso noi lo sparo annuale, che si fà in Tivoli nella prima Domenica di Maggio, giorno in cui questa sagra Immagine con tutta solennità si trasporta nella Cattedrale; quattordici, o quindici centinaja di mortari annunciano il di Lei ingresso alla porta Cornuta, andando a fuoco di seguito sulla riva dell'Aniene con un fracasso indicibile raddoppiato dalla eco che risuona nella valle.

chissima, di greca maniera, ed in campo d'oro, e la Madonna è sedente col s. Bambino in braccio; Questa circostanza fa credere, che la tavola sia posteriore al secolo V. giacchè quest'uso fu introdotto nella Chiesa circa la metà di quel secolo, in occasione del concilio Efesino. E' coronata di corona d'oro dal Capitolo Vaticano, come si costuma nelle immagini di gran venerazione, e di un'antichità reverenda.

A poca distanza si trovano gli avanzi della *villa Quintilia*, la quale, al dire degli scrittori delle cose di Tivoli, emulava in magnificenza, ed in ricchezza le altre tutte sparse nell' agro Tiburtino. Generalmente si attribuisce a quel Quintilio Varo capitano di Augusto, il quale fu disfatto da Arminio, per cui si legge, che Cesare sognando gli richiedesse le perdute legioni; ma non trovando negli antichi scrittori memoria, che questi avesse villa in *Tibur*, con più di fondamento mi fò ad attribuirla a Quintilio Varo Cremonese amico di Orazio Flacco, cui nell'ode 18ma del lib. 1. consiglia piantare un vigneto nel suolo di Tiburto =

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, & mœnia Catili.

Gli avanzi sono della più bella costruzione composta di rombi di calcare bianco detto *palombino* con qualche traccia di cotto nelle fiancate, forse per condurvi gli angoli con maggior precisione. L'opera interna da noi chiamata a *sacco*, o *riempitura*, *emplecton* da Vitruvio, è di scaglia dello stesso calcare, mista con schegge di mattone, di selce, e di tufo. Degno è di special menzione un rudere reticolato a quadrelli di quella deposizione tartarosa a strati, di che si servono in oggi i pietristi Ti-

volesi a fare tavole agugliette, ed altrettali bazzecole, e che si trova a gran copia nella via della grotta di Nettuno.

Si veggono anche delle passeggiate coperte, o *cripto-portici* illuminate da piccoli abbaini aperti all'imposte de' fornici, e nella spianata al di sotto, una *piscina* larga palmi 105, e lunga 253 = rivolta da Tramontana al Mezzogiorno. Io l'avrei ritenuta per un *natatorium* se due piccoli corpi quadrati esistenti in ritirata nel mezzo de' muri centrali, coperti di volte, ed alquanto più bassi della piscina, non mi avessero spinto a fare indagini più distinte sull' uso di essi; nè poteva argomentare, che fossero due emissarj della piscina medesima, poichè nel muro verso il colle esistono due aperture, l'una più alta, per cui venivano le acque, l'altra al livello del fondo, donde si scaricavano in un bisogno. Pertanto sgombrato il luogo dalle spine, e da viticci, scopersi, che in ognuna di queste piccole conserve erano sette archetti, come per uso d'incìli, tre per parte ne' lati, ed uno nel muro di mezzo. Spintomi a gran stento, e non senza qualche timore di rinvenirvi de' rettili venefici, conobbi, sebbene quasi tutti interrati, tanti cuniculetti, l'uno incrocicchiato all'altro, e di poca profondità. Congetturai allora, che questi non potevano essere, che luoghetti di ritiro per la prolificazione, e che la piscina, non fosse altrimenti un *natatorium*, ma una *murenaria*, o *vivarium* (8) di

(8) Utcumque (stagnum) fabricatum est habere debet specus juxta solum, eorumq. alios simplices, & rectos, quo secedant squamosi greges, alios in cochleam retortos, nec nimis spatiosos in quibus Murenæ delitescant.

Columella = *De re rustica* lib. VIII.

murene, di mulli, di mustelle, o di altri pesci squisiti, che il lusso degli antichi Romani portò a quel segno, che tutte le leggi suntuarie non bastarono a raffrenare. Ci dice Varrone = *De re rustica* lib. III;, che Irzio inventore di questo genere di lusso ritraeva in ogni anno da suoi vivarj 12,000 grandi sesterzj (2,337000 franchi) qual somma poi a mala pena era sufficiente a fornire l'annuo cibo a suoi pesci,

Presso il vivario si vede un tronco di colonna scanalata del diametro di tre palmi di marmo Tirio (Greco turchiniccio) con grosso frammento di capitello composito, di cattivissimo lavoro. Tanto il capitello, che i *cripto-portici*, e la *murenaria* appartengono ad un'epoca più a noi vicina, come si ravvisa dalla cattiva costruzione, edificate forse da un proprietario posteriore della villa Quintilia. Gli altri ruderi sparsi sul pendio del colle sono della prima maniera, ma così sfigurati, che non è possibile dedurne l'uso primitivo. La posizione della villa era estremamente deliziosa, ed il luogo è de' più vaghi, ed ameni del territorio Tiburtino. Il colle è molto sollevato, e sottesso scorre l'Aniene in placida calma; alla parte opposta sopra altro colle più elevato è ordinata la città di Tivoli, e al di sotto quasi di fronte a questa villa s'innalza l'antico caseggiato, creduto comunemente la villa di Mecenate, da cui erompono le piccole *cascatelle* con un accordo mirabile; a Ponente domina la pianura, e la gran Roma, e a destra la valle che divide questo dai vicini colli di Monticelli, e di Santangelo. Al di dietro signoreggia il monte *Peschiavatore*, che difende dal Borea quest'amenissimo sito.

Diverse escavazioni, e tutte di felice riuscimento furono qui intraprese ne' scorsi tempi. Fra le altre rarità, vi fu rinvenuta dal Card. Montino una quantità di pietre greggie preziosissime di più sorte, forse non messe ancora in opera, a cui fu dato il nome di *breccia di Tivoli*; vi si scavarono preziosi mosaici, ermi, statue, colonne, e capitelli, opere tutte dell'aureo secolo, ed anni indietro, in un'altra tentatane dal sig. Vescovali negoziante in Roma di anticaglie, si scoprirono un Bacchetto, un Giove sedente, due Termini, ed altri frammenti di minor conto. Sotto la villa Quintilia presso la riva dell'Aniene gli antiquarj Tiburtini allogano la villa di *Hostia* amica di Properzio, più conosciuta sotto il nome di *Cinthia*.

Piuttostochè proseguire il viaggio per l'*Acquoría*, come la guida mi consigliava, trascelsi ritornare indietro a visitare la villa dei *Bassi*. Risalendo fin quasi alla *piscina limaria*, voltai a sinistra in un sentieretto, che conduce ad una valle a Tramontana, chiamata *Vassi*, nome venutogli forse da quella villa. Nell'entrarvi cercai invano intorno a me i colori, le gradazioni, e le altre bellezze naturali, onde abbondano le vicinate di Tivoli. Una serie d'ispidi balzi, ove pure in parte si aggrappano gli ulivi sormontata da una lunga giogaja sterile, e nuda, fiancheggia a destra questa valle estremamente malinconica, che sembrerebbe stendersi più oltre, se alcune preminenze non la chiudessero verso Maestro. S'apre fra questo, e Ponente uno scarso orizonte, che mal si lascia travedere fra lo spazio degli ulivi, i quali in luogo di renderla variata e deliziosa, ne accrescono piuttosto la tristezza. Inoltrato per poco in essa, co-

minciai a scorgere i ruderi della villa. Era al solito a tre grandi spianate; La prima è lunga 240. passi; 190. la seconda: della terza mal si ravvisa l'estensione. Le sostruzioni sono a grossi poligoni di calcare bianco, senza cemento, somiglianti in struttura, se non in mole alle mura dette ciclopee delle città Saturnie nel Lazio, tanto dottamente illustrate dall'erudita Dionigi (9). Alla fine del secondo ripiano, verso Tramontana compariscono i sfasciumi di un vasto edificio elevato ad uso di torre, forse un *triclinium* della più bella costruzione, ricoperti da viticci, e da ellere; rudere estremamente pittorico se restasse isolato in sito più eminente. Nell'interno per tante porticelle arcuate si andava agli appartamenti, di cui restano tuttora degli avanzi singolari. Colla sola guida della denominazione di *Vassi* ritenuta dalla contrada, si attribuisce questa villa a quel P. Ventidio Basso Ascolano supremo comandante contro i Parti, cui Ottaviano risegnò il consolato nel primo anno, che fu triumviro. = Forse la villa sarà bene appoggiata ai Bassi, nè il contrasto, ma perchè attribuirla capricciosamente a P. Ventidio Ascolano? Non v'erano forse in *Tibur* i *Bassi*, gente ricca, e potente, che leggiamo in più marmi avere occupato in ogni età le prime cariche del Municipio? Io sarei d'avviso con più di ragione, che qualora dar si voglia per fermo, che il suburbano appartenesse realmente ai *Bassi*, a questi piuttosto abbia a riferirsi, anzichè ad uno straniero, senza un ragionevole appoggio.

(9) Queste mura Pelasgiche sono del secondo stile. Sembra, che appartenessero a qualche antica città, o almeno a qualche vico de' Tiburtini.

Non ti tacerò una piacevole avventura, che ebbi venendo dai ruderi, e presso al ravviare. M' incontrai viso a viso con una graziosa fanciulla Tivolese, che mi salutò la prima, e mi offerì dei fichi che recava in capo entro un panierino coverto di pampani. A mio giudicio, la sua età non contava ancora i tre lustri. Non seppi ricusare la semplice offerta fattami con tanta grazia da sì manierosa fanciulla. Ella depositò il cestellino, e sgombro, che l' ebbe dalle foglie, mi presentò de' fichi disposti fil filo primaticci, e freschi a tal modo, che mentre mi disponeva prenderne un solo, per compiacere la cortese esibitrice, m' invogliai a mangiarne a piacimento. Addimandatala pertanto del come li vendesse, mi rispose, che ne avrei potuto togliere a mia voglia senza costo, e mi sforzò a riceverne in maggior copia, ch' io ne volessi. Questo carattere di schietta bontà, che si trova a mala pena in qualche forosetta alpigiana, e tanto diverso da quello scorto negli abitanti di altri paesi da me pratticati, mi destò un interesse, ed un sentimento per questa buona garzona, ch' io non saprei ben definire, se pur non è questo quell' amore, che sentiamo nascere in noi per la virtù, per la innocenza, e per la candida fede. Volli donargli una moneta, ma mi fu mestieri de' più grandi sforzi, onde persuaderla a farlagli ricever fino a giurargli sbalzare il suo dono; nè a questo pure si sarebbe resa, se Merletto, quasi sgridandola, non l' avesse obbligata a ritenerla.

Avea pur letto in Plinio, ed in Orazio la preziosità de' fichi Tiburtini; ma gustandone, trovai troppo scarse le lodi date loro da que' Maestri, non ricordandomi averne gustati altrove di così squisi-

to sapore (10). La buona Paolina, (tale era il nome della fanciulla,) li chiamava *fichi Vacchi*, e sono stato assicurato dappoi, che siano di un genere esclusivo del territorio di Tivoli, come la uva *Oleagina*, o *Pergolese* chiamata dallo stesso Plinio *uva municipj*; Se ciò fosse vero, potrebbe arricchirsi di un nuovo articolo la Pomona Italiana (11).

Accompagnatomi con questa innocente fanciulla, trascorsi, quasi senza avvedermene la via, ed appena rivolsi uno sguardo passaggiero a quelle cascatelle, che poche ore innanzi aveano occupato intieramente i miei sensi, e me ripieno di meraviglia. Ma quando fui presso alla villa di Orazio, prevalendo in me il desiderio di stampare le orme in que' luoghi istessi, ove il principe de' lirici Latini scriveva gli aurei suoi versi, mi distaccai dalla bella Paolina, e discendendo per una vietta disaggiata giunsi a quel po' di piano, ove sono i resti di essa (12). Quali immagini mi presentarono quegli avanzi! Non potè dunque, sclamai, non potè, o Cantore immortale, la fama de' tuoi versi, eterna ne' posteri, rattenere il ferro distruggitore del tempo invidioso! Ecco, che da remote regioni

(10) Plinius Cap. 18. lib. 15.; Horat. Epodon. Od. 16.; Volpi *Latium vetus* lib. 18. cap. 18.

(11) Il celebre autore della Pomona Italiana Giorgio Galesio suppone, che la *ficus Tiburtina* di Plinio sia un sinonimo del *fico Gentile*; ma Plinio non avrebbe distinto coll' appellativo *Tiburtina* un fico, che fruttifica per ogni dove, ad eccezione del fico Vacca, il quale sembra particolare di questo territorio. *Vedi Trattato del Fico*.

(12) Veggasi la nota giustificativa in fine della Lettera.

corrono qui gli ammiratori, non a visitare gl' imponenti avanzi della tua villa, che più non sono; ma tratti dalla fama del tuo nome immortale! Quindi io andava rincontrando que' luoghi, che questo venusto scrittore ci segnò quasi per confini di sua villetta, e mi dilettava nel ritrovarne il rincontro corrispondente ai suoi versi. Ecco là, io diceva, il tempio della *Sibilla*, *domus Albuneæ resonantis*, al di sotto v' avea la terribile Caduta dell' Aniene, *præceps Anio;* Qui s' ergevano l' elci annose del luco di Tiburno, *& Tiburni lucus*, e di fronte i pometi irrigati da amovibili ruscelli, *& uda mobilibus pomaria rivis*. Quanto egli è mai delizioso questo luogo! Esso solo sì potè ispirargli l' estro vivace, e l'ardita immaginazione da cui emersero poi quelle produzioni inimitabili, e divine!

Resta della villetta di Orazio un magnifico avvanzo di Ninfèo rinchiuso nel piano a terreno del Convento. Un Romito abita in oggi la casa, che fu di Orazio Flacco!... È una sala quadrata, larga in tutte parti palmi 36 con un emiciclo, o tribuna in fondo, larga nella corda palmi 19, nella curvatura o saetta palmi 12. Questa era incrostata a mosaico rustico con chiocciolette marine; restandone ancora dell' uno, e dell' altre i vestigj; Ne' lati della tribuna vi sono due nicchie di mezzo quadro, larghe palmi 5, di pochissima profondità. I muri sono doppj, forse a difendere il luogo dall' umidità cagionata dal monte a ridosso, e la costruzione è de' buoni tempi, a reticolato con quadrelli di calcare.

La villa era a tre spianate, e si prolungava alle falde del monte. Si veggono tuttora delle sostruzioni anch' esse a doppio muro, l' uno ad ope-

ra della ciclopea (13) di grossi poligoni, di calcare, senza cemento, l'altro a reticolato incerto dell'istesso sasso. Questa cautela, secondo me, fu qui adoperata a prevenire lo sfiancamento del muro pel peso del terreno, facilissimo ad accadere in un luogo tanto ristretto, e declive. E poichè ho fatto menzione del luco di Tiburno, fa mestieri, che dica alcunchè in proposito di questo monumento della prisca religione degli abitanti di *Tibur*.

Quando i popoli di Grecia erano ancora selvaggi, le foreste furono i primi tempj, che inauguravano a' loro Dei. Quest'uso fu portato nel Lazio dalle colonie, che emigrate da Grecia, vennero a popolarlo, e questi boschi sagri furono da Latini chiamati *Luci* (14). Abbiamo nel 7mo dell'Enei-

(13) E' dello stesso stile delle mura pelasgiche già rammentate della villa de' Bassi.

(14) Era gran differenza appò gli antichi fra li vocaboli *Lucus*, *Nemus*, *Sylva*, e *Saltus*, tutto che fra noi suonino lo stesso - *Bosco*, o *Selva*. Cillenio glossatore di Tibullo così li distingue - *LUCI sunt incedui dicati Numinibus : NEMORA, viridaria, voluptatis gratia, & amœnitatis - SYLVÆ conditœ manu, quœ olim in nobilium domibus amplissimœ fuerunt*: Festo spiegando la parola *Saltus* la dice *locus inhabitatus, ubi arbores, & ubi æstuare possunt pecora*. Servio nel I. dell'Eneidi, le spiega pressappoco nell'istesso senso - *Interest inter NEMUS, & SYLVAM, & LUCUM. LUCUS enim est arborum multitudo cum religione - NEMUS composita multitudo arborum ; SYLVA diffusa, & inculta*, e più sotto fa osservare - *ubicumque Virgilius Lucum ponit, sequitur consecratio* ; In questi luci non solo era vietato di tagliarvi gli alberi, ma neppure potarne i rami per togliere l'ombra, se non si fosse premesso un sagrificio espiatorio, di cui Catone assegna la formola nel suo trattato *de re rustica*. Apparteneva ad un

di, che Latino andò a consultare l'oracolo di Fauno nel luco consagrato a quella Divinità = *Lucosque sub alta consulit Albunea*. Da questa primiera abitazione degli Iddii, mantennero in seguito i Romani la religiosa costuma di piantare boschi sagri allato de' tempj. Ciò premesso, il *lucus Tiburni* de' Tiburtini, altro non fu, che il primo tempio, ch' essi consegrarono all' Eroe fondatore del paese, come ci testimonia pure Plinio lib. 6. 44. *Tiburtes quoque originem multo ante Urbem habent; apud eos extant ilices tres etiam Tiburto conditore eorum vetustiores, apud quos inauguratus traditur*. Si può pure congetturare sull' autorità di Stazio, che Tiburto venisse sepolto in quel sagro boschetto = *Illa recubat Tiburnus in umbra*. Discordano però gli autori nel fissare il luogo, dove s' innalzava. Abbiamo da Svetonio nella vita di Orazio, che la villa di lui era presso il *luculo di Tiburno*, e dallo stesso Stazio conosciamo, che questo, era vicino alla villa di M. Vopisco. Trovati i due confini principali, chiaro ne risulta, che il *lucus Tiburni* era in un luogo di mezzo a queste due ville, e perciò in quella contrada chiamata da Tivolesi *truglia*, o in que' dintorni.

Risalendo a fatica un sentierello schistoso fra grossi cespi d'*agave*, e di *opunzia* (15), mi rav-

luco Tiburtino quel cippo, che si vede incastrato nel cortile del palazzo Boschi con questa iscrizione

SEI DEVS SEI DEA.

(15) Oltre *l' agave Americana*, *l' opuntia spinosa* ed il *liquidambar styraciflua* (storace), che qui crescono indigene, ecco il catalogo delle altre piante meno comuni, che vegetano in queste vicinanze.

viai verso la città, ma il pensiero restava fiso nei luoghi, che abbandonava, dove aveva vedute tante meraviglie.

Ajuga iva. W. Sp.	Galium lucidum. Pers. E.
Asperula cynauchica. Lin.	Scabiosa leucantha Lin.
Festuca serotina. Savi	------ uniseta. id.
Linum nodiflorum. Lin.	Seseli tortuosum id.
Ononis columnæ: Savj	Sedum dasyphillum id.
Beuplerum odontides. Lin.	----- sexangulare id.
Epipactis ovata. W. Sp.	----- reflexum id.
Mentha cataria minor alpina. C. B. P.	Tragus racemosus id.
	Linaria calepensis - Rai. Histor. 1884,

La costituzione de' monti, che si veggono al di sopra delle cascatelle è di calcaria secondaria di un bianco grigiastro a frattura concoide, e nel monte di s. Antonio vi si trova uno stratarello di focaja rossiccia.

Annotazione giustificativa in difesa della villa Tiburtina di Q. Orazio Flacco.

Gran dibattimento fu sempre mai fra gli antiquari, se avesse ad accordarsi o negarsi ad Orazio Flacco una villa in *Tibur*. Alcuni fra questi, ed il più accanito il signor *De-Chaupì*, sostenendo l'unicità di una villa di Orazio in Sabina presso *Licenza*, la negano ostinatamente in *Tibur*, e van ripetendo a loro difesa il verso dello stesso Orazio = *Satis beatus unicis Sabinis*. = Altri appoggiandosi all'autorità di Svetonio, o chiunque altri sia lo scrittore della vita di Orazio, il quale dice, che quel Poeta *vixit plurimum in secessu ruris sui, Sabini, aut Tiburtini; domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum*, si fanno a sostenerla a tutto sangue; anzi il p. Volpi più ardito degli altri non solo si fece a concedere ad Orazio una villa Tiburtina, oltre la sabina in *valle ustica*, ma in Preneste, nel Tuscolo, ed in Baja pursì. Sursero in fine de' mediatori, i quali meditando pace fra le due fazioni, con istranissimo *sincretismo*, cercarono riconciliare i satelliti della *unicità* con quelli della pluralità, ammettendo realmente l'unicità di una villa *sabina* presso Licenza, ed accordando ad Orazio in *Tibur* una sola casuccia. Ma in questo i *sincretici* non vanno neppure di accordo, poichè l'uno fissa la casa Oraziana dentro la città, onde Flacco avesse un rifugio nel continuo trapassar che faceva nel portarsi alla sua villa (16), e l'altro, più discreto del primo, la vuole

(16) Dissertazione della villa di Orazio Flacco dell' ab. Domenico De Sanctis pag. 24.

in campagna concedendogli anche un poderuzzo contiguo alla casa medesima (17).

In tanta diversità di opinioni è forza, che spieghi anch'io il mio sentimento. Niuno vuò andare sulle péste altrui; l'amore della nuovità la vince, e'l più delle volte a spese della verità. Prima però d'innoltrarmi nella quistione, fa mestieri confutare la opinione de' mediatori, poichè il *sincretismo* non tronca la quistione, come dovrebbesi fare dagli scrittori, ma con male peggiore la rende perpetua.

O si ammette da questi l'autorità di Svetonio, o si rigetta; se si ammette, è forza, che mi concedano ad Orazio non solo la casa, ma la villa Tiburtina altresì, poichè è chiaro, che Svetonio dell'una, e dell'altra ci fa menzione: *Vixit plurimum in secessu ruris sui; domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum*. Il senso è uno, nè và distaccato, come con pedantesca stiracchiatura, per togliersi dall' imbarazzo, si fa a dimostrare *De Sanctis* (18); Nè il *rus* di Svetonio si ha a spiegare per un piccolo podere, come si pretende, perchè gli antichi con questo nome additavano sempre una villa, o luogo delizioso, e non un poderuzzo, che *agellus* si chiamava, e non *rus*. Ne abbiamo delle prove irrefragabili in Marziale, che in due epigrammi distingue con questo nome la grandiosissima villa di Regolo per la via Tiburtina = *Rura nemusque sacrum* nel 14.mo del libro I. e *Rus marmore tertio notatum* nel 42.mo del VII. *Rura* chiama lo stesso Svetonio le famose vil-

(17) Nibby - Viaggio antiquario ne' contorni di Roma pag. 167. e 196. Vol. I.

(18) De' Sanctis - *loco citato*.

le di Vespasiano = *Cutilias, ac Reatina rura ubi æstivare quotannis solebat, petit:* e *rura* infine chiama Cicerone in mille passi le sue ville. Pertanto non sò comprendere, perchè mai pel solo Orazio abbiasi a fondere una nuova spiegazione chiamando un piccolo podere il suo *rus* anzichè una villa, tanto più, che se a sentimento dello stesso Autore può fissarsi il *rus* di Orazio sotto il convento di sant' Antonio *senza pericolo d' incontrare la taccia di temerità, e di leggerezza*, dalle ruine, e dagli avanzi, che ne restano, si vede chiaro, che fu un luogo tutto di delizie e ricco pursì, e non un *poderetto* che in istretto senso poi non viene a significare che pressappoco un orticello.

O non si ammette l' autorità di Svetonio, ed allora non sò comprendere, perchè li *sincretici* si siano mostrati così generosi verso Orazio, il primo concedendogli una casuccia, ed il secondo con la casa un podere.

Tolto di mezzo l' errore de' conciliatori procedo con più di franchezza a confutare le ragioni di Chaupì e dei proseliti suoi. L' unico appoggio, ed il grande Achille loro è quel passo della ode XVIII. del lib. II. di Orazio.

...... Nihil supra
Deos laoesso, nec potentem amicum
Largiora flagito;
Satis beatus UNICIS SABINIS.

Ma questo Achille non è poi tanto insuperabile, qual fu il competitore di Ettore; che anzi a me pare, che quest' arma creduta così micidiale si ritorca a danno degl' impugnatori. Poichè Orazio in quell' *unicis sabinis* non intese individuare la sua villa sabina, ma sibbene le sostanze, e le ricchez-

ze , che gli provenivano da quella . E' chiaro il senso di quella bellissima ode = *Non avorio, non oro si veggono risplendere nella mia casa, nè colonne Affricane, e travi d' Imetto ; nè fatto di repente ignoto erede di Attalo occupai la sua regia, nè vanto porpore Laconie, ma solo un animo schietto, ed una benigna vena d' ingegno, per cui il ricco accorre alla mia povera casa; nè oltre chieggo agli Dei, nè imploro dal potente amico ricchezze maggiori, bastantemente contento delle sole, che mi somministra il campo sabino .* =

Veniamo a conoscere da questo passo, che il fondo sabino tutto rustico somministrava ad Orazio di che vivere, ma non perciò ci viene ad escludere che avesse altrove un luogo di delizia; Sì; la villa, o fondo sabino di Licenza gli dava tutti li commodi della vita, e la villa Tiburtina lo accoglieva qualora volesse spendere i giorni nell'ozio, e nel piacere. Difatti, Orazio istesso ogni qual volta si fa a parlare della *Sabina*, non delizie, non voluttà ci dà a conoscere, ma sibbene capre, olive, vino, pomi, prati, terreni seminali, selve, lupi, famiglie rustiche, e coloni (19); laddove quando canta del suo *Tibur*, tutto mollezza, tutto estro, tutto piacere fa trapelare da que' versi divini, giugnendo perfino ad anteporre più volte *Tibur* a Roma, e facendo del continuo voti agl' Iddii di potere ivi chiudere i suoi giorni. Leggansi ad una

(19) Più chiaro lo addimostra nell' epistola XVI. del lib. 1. diretta all' amico Quinzio .

Ne perconteris fundus meus, optime Quinti
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivæ
Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo . &c.

ad una le di lui odi immortali, e si neghi poi, se si può, ad Orazio una villa Tiburtina.

Ma dato pure per un momento, che quell'*unicis sabinis* non alle ricchezze abbia a riferirsi, ma sibbene alla villa; E che perciò? Avrà a credersi che Orazio possedesse una sola villa in Sabina? Nò davvero. Sentiamo cosa ne dice lo Chabozio uno degli più antichi chiosatori di Orazio = *Unicis Subinis; hic Mæcenatem notat, a quo fundum acceperat in agro sabino; potest autem* Tο' *UNICIS hic sumi ut unicus filius pro* αγαπητος *idest unicé charus, qùo est contentus*. E non poteva essere questo un modo da piaggiare il suo Mecenate, che per esaltare il dono di lui, quasi disprezzando gli altri suoi averi dicesse, che egli prediliggeva il fondo sabino, ed era di quello solo bastantemente contento?

E volendogli dar pure una significazione letterale, non sarà perciò meno sicura l'interpetrazione data da Chaupì, e dai difensori della unicità; mentre sussistendo, che l'*unicis sabinis* voglia riferirsi alla villa, e sussistendo pure, che una, e non più fosse la villa di Orazio, e questa sotto il Lucretile, Orazio avrebbe detto *unico sabino*, e non avrebbe individuato col numero di più ciò che voleva spiegare per unità assoluta, e che poteva fare più grammaticalmente, e senza scapito del verso. Se dunque disse *unicis sabinis*, prescindendo sempre dalla prima interpetrazione che è la più vera, dovrà giudicarsi, che Orazio con un solo verso volesse dinotare ambedue le sue ville, sabine entrambe, l'una nella valle Ustica, l'altra nelle vicinate di *Tibur* al di là dell'Aniene, perciò sabina anch'essa, come Catullo diceva del suo fondo = *O funde noster, seu Sabine seu Tiburs*.

Conchiudo dunque, che Orazio Flacco aveva in Licenza una villa rustica, ed una in *Tibur* deliziosa, per quanto potesse comportare il suo stato, la quale se non può credersi magnifica, e ricca in paragone delle altre, non perciò dovrà riputarsi, che fosse poi così meschina cosa da paragonarsi ad un orticello.

Nè vaglia l'argomentare dalla ristrettezza, ed orridità attuale del sito qual potesse essere la sua estensione, e la sua delizia, poichè le rivoluzioni accadute sulla superficie della terra nel corso di 19. secoli non ci lasciano vedere quali fossero i luoghi a que' dì. Gran prova si è la tanto ricantata da Stazio, villa di M. Vopisco, le di cui ruine esistono attualmente in poche spanne di terra circondata da burroni, e da abissi alle radici di orridissimo, e nudo monte, ove appena può credersi, che esistesse una casa. Eppure in leggendone la descrizione di Stazio conosciamo, che fu una delle ville più magnifiche e sorprendenti.

LETTERA VI.

Ponte Celio -- Acquoria -- Sepolcro antico detto il tempio del Mondo -- Clivo Tiburtino -- Tempio del Sole detto volgarmente il tempio della Tosse.

Pregiatissimo Amico.

Dopo il lavoro di tre mattinate non intermesse, ho copiato alla fine le cascatelle con acquerello colorito. Se fosse conveniente assimilare le piccole alle grandi cose, direi, essere io più lieto, di quello, che lo sia un conquistatore, espugnata che abbia una rocca dopo ostinata resistenza. Non sia però che mi creda ardito a tal modo da volermi arrogare un trionfo totale, e compiuto, che tale non mi sarebbe creduto gran fatto, sapendo, che natura può lasciarsi sorprendere, ma superare non mai.

Pertanto alleviato di questo peso, che pur mi dava indicibile gravezza, volli continuare la interrotta visita de' monumenti di Tivoli. Fattane rassegna, e trovatine molti ancora non sapeva a bella prima risolvermi quale preferire, e quale avessi a lasciarmi indietro. Alla fine rimessomi al caso, ed

alla posizione loro, mi determinai a riprendere il viaggio laddove mi arrestai giorni innanzi, alla villa Quintilia. Non occorrerà dirti, che volli pure tenere la stessa via delle cascatelle, poichè da piaceri, che ivi sentii, e dall' incontro, che n' ebbi della bella Paolina, tu argomenti di leggeri, che non avrei dovuto trascurarla in quest' occasione. Ti dirò solo, che in luogo di venir meno in me quelle dolci sensazioni, che mi destarono questi luoghi al primo vederli; negli accessi ulteriori sentii accrescerle anzi, parendomi scoprirvi ad ogni volta nuove scene, nuove bellezze. Oh spiaggia deliziosa! Tu ispirasti al gentile Catullo quella sensibilità, che traluce negl' inni suoi, ed al Venosino la melodia che rapisce; e tu sola potesti animare a Poussin, ed a Claudio il pennello, che non avrà pari giammai! Queste, ed altrettali immagini si succedevano nell' anima mia, come le onde del fiume, ed in passando a fronte delle cascatelle, le rimirai con una certa tal quale compiacenza, che sentiamo nascere in noi, quando rivediamo un' oggetto, il cui possedimento ci costò grandi cure, e fatica. Così vegghiamo rallegrarsi il montanaro, che con indefessa pazienza vincendo l' ostinatezza di un monte riottoso a cultura, vede infine bionda lussureggiarvi la messe, ed i dorati grappoli spiegarvi la vite. Camminando ancora un buon terzo di miglio giunsi ai ruderi più lontani della villa di Quintilio, donde aveva a trar cominciamento la mia giornata.

Scendendo sempre per un sentiero tortuoso, ed accessibile alle sole bestie da soma, feci capo al *ponte Cellio*, ove imboccava l' antica via Tiburtina, che dall' acque albule veniva qui quasi in linea retta. Ne additano la direzione un resto di se-

polcro attribuito a L. Cellio (1), che quì vedi di fronte, e più oltre in un luogo chiamato *Favale* un sepolcreto scoperto anni indietro in una vigna (*). Da questo punto si distaccava pure un' antico *diverticulum*, il quale conduceva alle ville al di quà dell' Aniene. Prima di entrare nel ponte si vede a sinistra una vecchia pianta di *opunzia spinosa* (Fico d' India) che niuno coltiva, indizio sicuro di temperatissimo clima.

E' il ponte Cellio uno degli antichi ponti costruiti sull' Aniene. Un solo arco interrato fino all' imposta n' è rimasto, di buona forma, e di grossi massi di travertino. Vogliono gli antiquarj Tiburtini che venisse costruito da quel L. Cellio curatore delle opere pubbliche, di cui parla una iscrizione tiburtina riportata da Grutero (2), da cui prendesse il nome *pons Celii*, corrottamente chiamato *Ponticelli*. Infatti la costruzione si accorderebbe a tempi di Cellio, che fu curatore delle opere pubbliche sotto Augusto. Essendo questo ponte rimasto a secco per lo ritiramento del fiume a sinistra, a pochi passi più innanzi ne venne costruito altro di legno, detto comunemente dell' *Ac-*

(1) Si parlerà altrove del vero luogo del sepolcro de' Cellj.

(*) La vigna appartiene alla ven. cura di s. Silvestro; vi si scoprirono tre sarcofagi di marmo, due lisci, ed uno baccellato con cattive figure in alto rilievo, in mezzo, e negli angoli. Quelle degli angoli rappresentavano due *Theraphim*, simboli egizj usati molto dagli Ebrei. Lo che mi fa supporre, che l' apogeo appartenesse a qualche famiglia Ebrea negli ultimi tempi dell' impero, o agli Ebrei stanziati in Tivoli nel medio evo.

(2) Pag. 1205. num. 12.

quoria (3). Desume questo nome da una sorgente di acqua limpidissima, e fresca, ed estremamente leggiera, che sorge a grosse polle a distanza di un lancio di pietra dal ponte Cellio, chiamata *Acquoria* forse *acqua aurea* a cagione di sua salubrità, e leggerezza. Dice Kirker, che fu mente della Camera Apostolica, di condurla a Roma, ma livellandone la sorgente la trovò più bassa del piano di quella dominante. In questo fonte coperto da fornici, onde ripararlo dagli ardori del Sole, si fermano le belle Tivolesi reduci da rurali travagli a prender riposo, ed a dissetarsi colle sue acque. Sul ponte dell' Acquoria rivolgendomi a Levante, riconobbi in quella bella veduta, che si presenta, l'originale del pregevole quadro di Gasparo Wanvitell, conosciuto comunemente sotto nome di

(3) Negli orti contigui a questo Fonte, il card. Bartolomeo Cesi nel 1621 vi costruì per suo diporto una graziosa villetta, come si rileva dall' operetta di Tommaso Neri Tiburtino = *De salubritate aqu. Tiburt. c. 9. fol.* 35 = *Indicium vero tutum bonitatis harum (aquarum), quarum est illas æstate frigidas, & hyeme vero calidas esse; id vero contingit huic aquæ AQUORII, a qua bonitate motus, & ductus illustris Card. Cæsius villam suam amœnissimam, tametsi ratione loci exiguam, sed bonitate aquarum gratissimam et ædificavit, atque ornavit; ubi suas felices quietes, ac dies calidos cum istis aquis temperabat, & ægritudinem cum sanitate commutabat sæpius*. Sopra il fonte dell' Aquoria abbiamo una bellissima ode latina di Giacomo Albano Gibbesio già professore di eloquenza nell' archiginasio Romano. Ma questo Fonte è più celebre ne' fasti Tiburtini, per la pace che vi si conchiuse nel 1497 fra le due ostinatissime fazioni de' Colonnesi, e degli Orsini, in un giardino che apparteneva alla famiglia de' *Mattei* Tiburtina.

Gasparo degli occhiali (4) ove al solito pecca alcun pò nell' aria temperata a un azzurro pallido, e rotto di qualche nuvoletta poco studiata. Questa veduta è pressappoco il profilo della prospettiva delle cascatelle. Traversando il ponte, mi arrestai a considerare le acque dell' Aniene, che silenziose, e placide qui trascorrono dopo tanti dibattimenti. A pochi passi, quasi sul margine dell' antica via si osserva a destra uno speco curioso, che i Tiburtini chiamano il *tempio del Mondo*. La sua singolare costruzione merita l' osservazione del geologo, e dell' artista. S' entra in esso per un foro quasi circolare aperto nella parete anteriore in parte caduta, dalla quale apertura riceve una scarsa, e languida luce. È quadrilungo nella forma, largo nell' interno 30., lungo 40 palmi. L' altezza può calcolarsi tra i 45 in 50; è incavato in un' alto strato di tufo giallognolo che ne forma le pareti; la volta in piano è formata da sedimenti calcarei lasciativi dalle acque del fiume, come il resto della sovrapposta scogliera ricoperta di arbusti, e di piante. Di fronte si veggono tre grandi nicchie quadrilatere simmetricamente disposte, quella di mezzo maggiore, minori le laterali. Vi si ravvisa

(4) Questa tavola è di presente in Tivoli in casa del sig. cav. Settimio Bischi. In una lettera del p. Resta prete dell' Oratorio intendentissimo di pittura, diretta al cav. Gaburri, in data de' 9 Febbrajo 1704 si trova il giudizio di lui intorno a questo Gasparo Wanvitell. » V. s. illma mi richiede paesi di monsù » Gaspero detto da noi *degli Occhiali*, diligentissi- » mo, e naturalissimo nelle case, ma non troppo te- » nero negli arbori, quanto alla facilità, e freschezza » nel frappeggiare. » *Raccolta di lettere di monsig. Bottari Tom. II. pag.* 98.

qualche vestigio di *ante* ricavate dallo stesso tufo, e di un basamento, il quale doveva cordeggiarne l'interno. A qual uso servisse questo curioso monumento è incerto affatto; se avesse a trarsi partito dalla denominazione, che ritiene, sembra, che i Tiburtini avessero il rito di inaugurare pure gli antri, come gli antichi popoli, consagrandoli al Mondo (5). Io peraltro scostandomi da questa tradizione, nè accordandomi col sig. Nibby, che lo vuole un ninfeo, giudico, che piuttosto fosse questo un antico sepolcro. Se era un tempio, ed un ninfeo, perchè entrarvi per un foro piuttosto angusto? Ove erano qui i zampilli, e le fonti, che adornavano i ninfei? Oltracciò un ninfeo andava a piantarsi rasente una via consolare? Se questi servivano a prendervi fresco ne' tempi estivi, chi andava ad adagiarvisi, amava di stare con tutta la libertà, che portava la natura del luogo. D'altronde l'essere, questo piantato rasente via, l'essere privo quasi di luce, quelle nicchie stesse destinate a riporvi de' sarcofagi o del tufo istesso, o di pietra qualunque, sono indizj più sicuri a giudicarlo un sepolcro. Cominciai a salire la ripida via appoggiata al pendìo del colle. Questa era l'antico clivo Tiburtino, che da quì per una retta traversava obliquamente la pretesa villa di Mece-

(5) Antra quidem, & specus jure merito Vetustas Mundo consecrabat, sive universo illi, sive per partes accepto; ita ut materiæ quidem, ex qua mundus constat, Terram symbolum attribueret; unde, & hoc loco per terram nonnulli intelligendam existimabant. Mundum ex materia conflatum per antra significantes; quandoquidem & antra, ut plurimum nativa sunt, atque ipsi terræ affinia, & cognata, saxo uniformi comprehensa. *Porphir. de Antr. Nimphar.*

nate, e metteva alla città. Si conserva in gran parte l'antico pavimento lastricato al solito di grossi poligoni di lava basaltina, uniti fra loro con maestrìa singolare; ed a destra si ravvisa tuttora uno de' marciapiedi, chiamati da Romani *crepidines* appostivi per commodo de' pedoni, non che qualcuno di que' sassi quadrati ad uso di montatori, non conoscendo ancora i Romani l' uso delle posole. Le sostruzioni, che si veggono a destra rinforzate spesso da piedritti a scarpa, erano, come vogliono gli antiquarj Tiburtini, le sostruzioni della *villa de' Paterni* posta al di sopra; ma più probabilmente furono costruite per sostenere il terreno del monte, come per lo più le vediamo in altri luoghi, ove il richiegga il bisogno. Alla sommità del clivo s' incontra lo sbocco della via aperta dagli imperadori Costanzo, e Costante dal mausoleo de' Plauzj fin quì, sostituendola per maggior commodo delle vetture a quel fastidiosissimo clivo. Si legge tutto ciò da un ermite antica intavolata, piantata sul margine della via medesima a piccola distanza dallo sbocco.

BEATISSIMO . SAECVLO
DOMINORVM
NOSTRORVM
CONSTANTI
ET . CONSTANTIS (6)
AVGVSTORVM
SENATVS . POPVLVSQ .

(6) Il nome di Constante vedesi rasato ad arte in correlazione di quanto c' insegna la storia, che Maguenzio facesse in odio di quel Principe radere tutti i monumenti, che ricordavano la memoria di lui.

ROMANVS
CLIVVM . TIBVRTINVM
IN . PLANITIEM . REDEGIT
CVRANTE . L. TVRCIO
SECVNDO . APRONIANI
PRAE . VRB. FIL.
ASTERIO . C. V.
CORRECTORE . FLAM
ET . PICENI

Da questa memoria ritornando verso Tivoli, in un orto a pergola si vede un' antico edificio detto volgarmente il *tempio della Tosse*, ben conservato, e di bella struttura, e quantunque sia opera della decadenza, è non pertanto un' oggetto considerabile di curiosità per gli antiquarj non meno, che per gli artisti. È all' esterno di forma poco meno, che rotonda, e non esagona, come altri falsamente suppose; ha doppia fronte l' una opposta all' altra. La facciata a tramontana (verso la via) è piana, e quella rivolta ad ostro ha un aggetto, il quale a metà dell' altezza, facendo una centina si ristringe, e sale fino al disopra della cornice. L' opera è di cotto alternato a corsi di tufo, e coronata da cornice sostenuta da mutili di pietra tiburtina; tranne questi, che rimangono tuttora, la cornice è perita. S' erge su di essa un attico di circa tre palmi, donde volta la cupola, la quale dovea al solito essere adornata di gradinate almeno per un terzo, come si congettura da qualche prominenza, che vi si scorge, e da molti pezzi di lastre di travertino, che si ravvisano a stento, fra gli tanti arbusti, che l' ingombrano. L' interno è totalmente sferico; l' area è del diametro di pal-

mi 55. Ha quattro nicchioni rettangolari ne' quattro punti centrali, ed altrettanti a mezzo cerchio ne' spazj intermedj. Li primi hanno palmi 15. di larghezza, 13. li secondi. Due de' primi servivano al doppio ingresso a tramontana, e ad ostro; gli altri ne' punti opposti, hanno nel muro di fronte tre piccoli nicchi, circolare il mezzano, a mezzo quadro i laterali; in quello di ponente, però, ne resta un solo laterale, poichè il resto dello spazio è tagliato da un' apertura moderna. È rimarchevole, che questi due nicchioni sfondano con un grosso sporto l' edificio. Corrispondono in alto agli otto nicchioni anzidetti altrettanti finestroni a mezzo sesto, eccetto la fronte di tramontana, che n' è priva, e li finestroni si veggono all' esterno incassati in aperture arcuate un terzo più alte di essi. Oltre la luce, che riceve da questi, v' ha nella sommità della cupola un' occhio circolare del diametro in circa di palmi 12.

L' ingresso ad ostro era arcuato, ed aperto in tutta la luce del nicchione, ma non così nella facciata principale verso via. In essa v' era una porta quadrata con stipiti intavolati di marmo di Paros, restandone tuttora l' architrave lungo palmi 13, largo 3. alto 1. 6. Questa gran porta venne notabilmente ristretta in un fianco, quando fu ridotto a chiesa Cristiana, e vi fu costruito un piccolo vestibulo, che esiste ancora. Tal mutazione deve riferirsi fra il IX, o X. secolo, come lo insegna la maniera di alcune pitture sagre esistenti nell' absidi de' nicchioni circolari a *Maestro*, e *Libeccio*. L' edificio torreggia perfettamente isolato, nè apparisce vestigio di concammerazioni, o di altre fabbriche annesse, per quante diligenze io abbia usate per accertarmene.

Non si ha dagli scrittori antichi memoria dell' uso di questo; ha fatto perciò girare il capo, e dir mille cose a più riputati conoscitori delle antichità, senza che niuno mai cogliesse nel segno. La voce comune, che lo ha chiamato, e chiama tuttora il *tempio della Tosse*, ha fatto credere, che a questa venisse inalzato. Le ragioni a' quali appoggiano quest' opinione sono pressappoco le seguenti = Non è punto strano il vedere dagli antichi dedicati tempj, ed edicole a' malori, onde non arrecassero nocumento; servano di esempio i monumenti eretti da' superstiziosi Romani alla mala Fortuna, alla Febre, (7) alla Ruggine, alla Mefiti, e ad altri mali deificati. E siccome prescrive Vitruvio, che a Marte, ed a Vulcano si fabricassero i tempj *extra pomœrium*, onde quello allontanasse dalla città la dissenzione, e la guerra, e questi l' incendj; in siffatto modo pensato avessero i Tiburtini, inalzando alla *Tosse* un tempio fuori le mura, onde tenerne lontano così incommodo malore (8). V' ha chi escludendo affatto l' uso di tempio in questo edificio, credette ravvisarvi piuttosto un sepolcro della famiglia Tossia, ed ecco le basi, sulle quali fonda la nuova congettura: « I » tempj dovevano avere un portico, essendo di rito, e questo non ne ha alcuno, e non l' ebbe „ mai; i tempj erano rivolti alla strada, e questo,

(7) Della Febbre erano tre tempj a Roma, come dice Valerio Massimo Lib. II. Cap. V. l'uno in *Palatio*, l' altro *in Area Marianorum monumentorum*, ed il terzo nella estremità del *Vico lungo*. E Festo ci fa menzione del tempio della Dea *Mefiti*.

(8) Cabral e Del Re de' Monumenti, e delle Ville antiche di Tivoli.

„ che si trova quasi sull'orlo della via, ha la sua „ porta rivolta nella parte opposta come i sepolcri „. (9) In fine salta in palestra un terzo, e ci assicura, che nè tempio, nè sepolcro fu mai questo monumento, ma un *Oecus*, o salone (10).

Benchè io non mi sia così fuor di senno da riputarmi un gran fatto negli studj dell' antichità, permettimi tuttavia, che la faccia quì da antiquario, e che ti sponga alcuni riflessi, che m' inducono a discordare dal sentimento di tali Maestri; nè credo, voglia alcuno tacciarmi di troppa presunzione, se metto il ferro alla messe altrui, ed entro in un' arringo, in cui altri lumi abbisognano, che quelli aver possa un' artista viaggiatore. Li viaggiatori, e gli artisti guardano più di quello si creda comunemente, ed i loro scritti non sono vergati sul tavolino fra libri rancidi, e vieti, ma in faccia al monumento medesimo, che vanno ad illustrare; l' esaminano ben bene sott' occhi, ne conoscono le parti, e ne formano il giudizio, quasi sul piano di esso. Giurare talvolta sull' assertiva de' maestri è il maggior male, perpetuando così gli errori, senza sgombrare punto di quel velo, in cui la bella verità si ravvolge tal fiata, per vieppiù invogliare i suoi adoratori a rinvenirla.

Mi farò dapprima a domandare all' eruditissi-

(9) Nibby - Viaggio antiquario ne' contorni di Roma Vol. I.

(10) Fea - Nuova descrizione di Roma antica, e moderna, e de' suoi contorni pubblicata da Angelo Bonelli Tom. III. Lascio le altre congetture menate dagli altri scrittori intorno a questo monumento, poichè sono così stravaganti, e pazze, che in luogo di spendervi parole, piuttosto *clangore sunt excipiendæ cachinni*.

mo sig. Fea se intende per salone, o un *Oecus* propriamente detto, oppure un *Laconicum*? Perchè, non ostante, che lo decida per *Oecus*, portando poi per appoggio di sua assertiva l'esempio » de' così *detti tempj di Venere, e di Mercurio nei contorni di Baja, ove sono de' bagni che ancora vi esistono* » sembra piuttosto, che di un *Laconicum* voglia parlare, anzi che di un' *Oecus*, poichè questo non ha a far nulla co' bagni. Vediamo la struttura di queste diverse fabbriche, ed esaminiamo, se corrispondano a questo nostro monumento. Era l' *Oecus* al dir di Vitruvio una parte dell' abitazione, destinata per le madri di famiglia: *In his locis* (in prostade) *introrsum constituatur Oeci magni, in quibus matres familiarum, cum lanificiis habent sessiones; In prostadis autem dextera, ac sinistra, cubicula sunt collocata, quorum unus thalamus, alter amfithalamus dicitur* (11). Dove sono qui il prostade, il talamo, l'amfitalamo, e le altre concammerazioni, da quali erano accerchiati gli *Oeci*? E' vero, che vi erano pure gli *Oeci*, che servivano anche per i conviti degli uomini, ma, il voler supporre un salone da convito, senza l'accompagnamento delle altre fabbriche necessarie, sarebbe lo stesso caso, che pretendere un cavedio, o cortile senza la casa. Oltracciò gli *Oeci* dell' una, e dell' altra maniera erano di figura, o quadrilunga, o quadrata, come prescrive lo stesso Vitruvio, *lib. 6. cap. V.*, e *VI.* Molto meno è sostenibile l'altro caso, che fosse questo un *Laconicum* perchè ci avverte lo stesso Vitruvio (12) che *Laco-*

(11) Vitruv. Lib. VI. Cap. X.
(12) Id. Lib. V.

nicum, sudationesque sunt conjungendæ Tepidario, e Robortelli nella sua eruditissima Dissertazione del Laconico Pisano, dice « *Balnearum vero situs, & forma hujusmodi erat* » *Domicilia quatuor construebantur, quorum nomina hæc erant* » *Frigidarium, Tepidarium, Calidarium, Sudatio, sive Laconicum*. La mancanza dunque del *Frigidarium*, del *Calidarium*, e del *Tepidarium* membri così necessarj basterebbe ad escludere in questo nostro edificio qualunque sospetto di *Laconicum*, ma, esaminando poi la forma, e l'uso di quelli, ed applicandola a questo, bisogna restare pienamente convinto per lo contrario. Erano quelli di forma rotonda, o piuttosto ottagona, avevano un emisferio, o cupola, e nel mezzo di essa un'occhio circolare « *Ejus vero*, siegue lo stesso Robortelli, (Laconici) *edificandi ratio hæc fuit, ut rotundum esset, seu potius octagonum, id vero necesse erat, cum hemisphærium esset superstruendum; Hemisphærium in medio lumen ad circinum factum habebat* .... Questa forma corrispondente in qualche parte ha fatto traviare il chiaris. Fea; ma, benchè questo monumento Tiburtino sia in parte uniforme alla struttura de' Laconici, non è adattabile però all'uso di quelli. Ne' Laconici, ci dice Celso (13) *sudor a calore sicco eliciebatur*, e Columella (14) *Quotidianam cruditatem Laconicis excoquimur, et exacto sudore sitim quærimus*, ed il precitato Robortelli « *Laconici usus hic erat, ut homines in eo loco vaporibus flammæ a testudinibus concammeratis per alveolos egredientibus excal-*

(13) Celsus in Lib. II. Cap. XVII.
(14) Columella in Proemio.

facto, desudarent, & mox, aut in Frigidario, aut in Caldario lavarentur. Dunque, il *Laconico* era una specie di stufa, come ognun sa, riscaldata da una quantità di vapori, che vi s'intromettevano per tanti tuboli, o alveoli, onde provvocare un forte sudore in chi voleva adoperarne (15). Tal luogo dunque doveva essere necessariamente rinchiuso a tutte bande, nè avere altro foro, che quello circolare, aperto nel centro dell'emisferio, il quale nell'atto che serviva a dar sfogo a' vapori, e a somministrare al luogo una scarsa luce, non poteva recare incommodo a chi vi si trovava già molle di sudore. Inoltre si sa, che questo foro istesso veniva ostrutto da un largo disco di metallo, che si alzava, ed abbassava a piacimento = *Obstruebatur vero lumen illud in hemisphœrio magno quodam œneo instrumento, quod clypeum vocabatur. Clypeum igitur catena ferrea aut reducebant, aut demittebant, ut pro hominum arbitrio qui lavabantur, caloris temperatura fieret*. Ma nel monumento in questione, come poter sperare un propizio sudore fra tant'aria, ch'entrava, e sortiva a ribocco per sette grandi finestroni, e due ampie porte? E dato pure, che si fosse ottenuto, dove s'andava poi a lavarsi mancando i bagni tanto essenziali? *Desudarent, & mox aut in Tepidario, aut in Frigidario, aut in Caldario lavarentur*. Pertanto sembra concludentemente provato, che il nostro edificio, e per mancanza di altre fabbriche, che costituivano le terme degli antichi, e per la sua costruzione non adattabile, anzi opponentesi

(15) Questi vapori esalavano da un recipiente di rame ripieno di acqua, che si faceva bollire in una fornace sotto al Laconico.

all' uso de' Sudatorii, non fosse neppure un *Laconicum*.

Manco è sostenibile l' opinione del chiar. Nibby, il quale lo vuole un sepolcro della famiglia Tossia. Ti ho allegata di già la somma delle sue ragioni. Conviene staccarle, onde ne sia più ordinata la confutazione. = I tempj, dice egli, dovevano avere un portico, essendo di rito, e questo non ne ha alcuno, e non l' ebbe mai =. Chi ha detto al signor Nibby, che gli antichi non ebbero tempj senza portico? Pure abbiamo l' autorità di Vitruvio, e di Palladio (16) i quali c' insegnano, che i templi appo i Romani si costruivano con portico, e senza. E che cosa era mai il *Naos-en parastasi* de' Greci, ed il *Templum in antis* (17) de' Latini, se non un tempio senza portico? E non leggiamo in Serlio (18) due tempj estramuranei;

(16) Vitruv. Lib. III. Cap. I. Palladio Architett. Libr. IV. Cap. 3.

(17) Il Tempio in antis di Vitruvio, secondo la dottrina di Perrault, del Barbaro, e di Rusconi, e di tanti altri, era senza portico, con due sole colonne che sostenevano un frontespizio particolare diverso dal frontespizio di tutto il tempio, il quale veniva sostenuto da pilastri. Il solo Galiani si oppone a ciò; Io lungi da tacciare di novità questo chiar. Scrittore, mi contenterò riportare quanto in proposito di lui, scrive il conte Enea Arnaldi Vicentino all' egregio architetto Tommaso Fidanza « Ma il dottissimo Galiani » non si fa scrupolo di spiegare i testi di Vitruvio con » novità grande, scostandosi affatto dagli altri interpetri, » col porre nel suo libro de' disegni convalidati da ra- » gioni, emanate piuttosto da una fervida immaginazio- » ne, che consone al genio di una soda, e sana ar- » chitettura, di cui Vitruvio sempre eguale a se stes- » so ha voluto dettarci i precetti ». *Appendice alla Raccolta di Lettere di mons. Bottari Vol.* 8. *pag.* 248.

(18) Serlio Architet. lib. III.

nel Donati (19) quelli di Romolo, e Remo, del Sole, di Claudio; e nel Ciampini (20) il tempio di Giunone a Gabj tutti senza portico, ornati al più di due colonne nella porta, sostenenti un fastigietto per decorazione di essa? Non è dunque vero, che il portico ne' tempj era di rito positivo! ...

Più a mio credere, và errato, e l'errore è nel fatto, supponendo, che questo tempio abbia la porta rivolta alla parte opposta della via. Il sig. Nibby ne ha scoperta una sola, e quella appunto, che faceva al suo caso, senza badare gran fatto all'altra, che l'avrebbe posto nell'imbarazzo. L'ingresso principale, ripeto, era sulla via, giacchè quì vi ha la porta quadrata, che costumavano gli antichi in ispecial modo ne' tempj; anzi facendovi un'esatta osservazione, vi si scorge l'incasso di un fastigietto sostenuto forse da due ante, o colonne, che ornava la porta, il quale fu tolto dappoi nel fabbricarvi il piccolo vestibulo, quando fu ridotto a Chiesa. Dissi un'esatta osservazione, poichè l'incasso si ravvisa a stento, essendo rinchiuso con cotto, che accompagna quasi perfettamente il resto dell'opera. Conchiudo pertanto, che essendo questo tempio costruito ne' secoli della decadenza, i Tiburtini, senza badare gran fatto alle vere regole dell'arte, ed ai precetti di una buona architettura, hanno voluto formare questo tempio a due facce, e perciò con due porte corrispondenti ognuna alla via pubblica, l'una consolare, che metteva a *Tibur*, l'altra, che da *Tibur* portava a *Pedum*, a *Gabj*, ad *Esula*, a *Preneste*, ed a *Tusculum* aperta verso le vicinanze del tempio, corrispondente

(19) Donati Roma Vet. apud Græv. Tom. III.
(20) Ciampini Vet. mon. Tom. I.

pressappoco alla moderna delle *Piagge* distante da quello un lancio di pietra.

Ma poste da parte pure siffatte ragioni, non potrei perciò mai persuadermi a crederlo un sepolcro, quale si pretende, perchè mi si opporrebbero e quel gran numero di finestroni senza esempio in altri sepolcri, i quali o eran privi totalmente di luce, o venivano scarsamente illuminati da una qualche feritoja ben angusta: e la deficienza totale dei loculi per riporvi le olle, i ceppi, le mense, le urne, le columelle, i labelli, e tutti gli altri generi di recipienti per conservare le ceneri, tanto più necessarj ne' sepolcri di famiglia: e finalmente la mancanza di un titolo, che apponevasi in fronte de' sepolcri, come vediamo in quello dei Plauzi in Tivoli, di Metella nella via Appia, di Cestio nell' Ostiense, de' Nasoni nella Flamminia, ne' cinque scoperti nella via Aurelia, in quello di Munazio Planco a Gaeta, ed in quasi tutti i mausolei rimastici. Il chiar. Zaccaria (21), ed il Grevio ci assicurano, che era di rarissimo esempio un sepolcro senza titolo. Nè vaglia il supporre, che tanto questo, quanto i loculi potevano bene esservi stati prima che quest' edificio venisse consagrato al vero culto; poichè, nell' esterno, specialmente verso via, è interamente conservata la primitiva costruzione, senza ombra di sfascio, e nell' interno è perito il solo intonaco, e l' ossatura de' muri non ha sofferto alcuna, benchè minima, innovazione. Nè deve credersi, che que' piccoli nicchi da me descritti potessero essere i loculi in questione; giacchè questi servivano ne' tempj per collocarvi

(21) Zaccaria Histor. lapidaria: Lib. II. Cap. IV.

gl' idoletti, o *sigillaria*, non che le vasa sagre destinate al culto. Odasi il Minutulo nel suo magistrale trattato *de templis Ethnicorum* (22). *Ornamenta templorum erant statuæ, picturæ, signa, sigilla, seu parva signa in suis aediculis, seu loculis posita, quos nos nichias appellamus, ad parietum honestamenta, quæ et sigillaria, et sigilliola dicebantur, habebanturque etiam pro Diis .... Vasa etiam sacra inter templorum ornamenta censebantur*. Conchiudo pertanto, che nè un Laconico, nè un' Oeco, e nè tampoco un Sepolcro fu mai quest' edificio, ma un Tempio. A qual Deità poi si appartenesse, è sepolto nelle tenebre cimmerie. Il crederlo della Tosse, è una congettura troppo debole, poichè è fondata sulla sola tradizione commune (23), la quale poi non è

(22) De templis Ethnicorum; apud Sallengre Vol. I. pag. 114.

(23) Il proprietario di questo tempio, Stefano Senese, mi ha detto che il volgo lo chiama il tempio della Tosse, perchè la Madonna antichissima, che è dipinta nell' abside a Libeccio, ha la bocca aperta; Difatti ha una deforme apertura di bocca, come leggiamo delle pitture di Buonamico di Cristofano conosciuto sotto il nome di Buffalmacco, e di Bruno di Giovanni suo compagno nel secolo XIV. Sarebbe mai possibile che da questa leggerissima circostanza, le femminelle di Tivoli estremamente materiali, e religiose nel tempo istesso, avessero ricavata una tale etimologia? Io che uso attualmente co' Tivolesi, lo trovo ben probabile, anzi lo darei per certo. A questa Immagine ricorrono per liberarsi dalla Tosse, e non è punto strano trovarvi accese delle lanterne, e de' torchietti, come all' altra immagine pure antica della Vergine fuori porta s. Giovanni ricorrono per la febbre, chiamata perciò anch' essa la *Madonna della Febbre*.

di una data molto remota, trovandosi in un' antico codice membranaceo nella cancelleria Vescovile chiamata la Madonna dell' Orta; e tempio di s. Maria degli Orti, è detto pure dal Zappi scrittore degli annali Tiburtini nel secolo XVI. Inoltre non v' ha antico scrittore, il quale ci faccia menzione, che la *Tosse* abbia avuto culto appò alcun popolo, non che in *Tibur*, mentre poi ne abbiamo a dovizia, e presso gli storici, e presso i poeti, delle altre divinità, che vi avevano venerazione, e templi. Nè può supporsi giusto il giudizio da altri menato, derivante pure dall' etimologia, che potesse appartenere a qualche Dio tutelare della gente Tossiana, o Tossia; poichè non si conosce affatto, che questa Gente, oltre il predio, ed il sepolcro scoperto anni indietro nella via Prenestina, avessero in *Tibur* villa, o altro tenimento.

Pure, null' ostante tanta oscurità, e tanto disparere degli scrittori, azzarderò ancor io una congettura, o a rischiarare questo monumento, o ad involgerlo in nuove tenebre. Me ne presta materia un marmo riportato da Antonio Del Re scrittore delle antichità Tiburtine (24) interpetrato tortamente, e da lui, e dagli scrittori, che venner dopo. Assicura egli, che fu rinvenuto nelle vicinanze di questo tempio.

ANTINOO . ET . BELENO . PAR . ÆTAS . FORMAQ . PAR . EST
CVR . NON . ANTINOVS . SIT . QVOQVE . QVI . BELENVS
Q . SICVLVS

Legge Del Re, che Q. Siculo innamorato di un tal Be-

(24) Capitolo V. Parte seconda.

leno pari in età, ed in bellezza ad Antinoo, avrebbe desiderato al suo favorito la sorte di questi. Il Volpi (25) dissente in qualche parte, ma viene alla fin fine a dire lo stesso = *Quamquam*, dice egli, *hi versus etiam in laudem Antinoi explicari possint; Belenus enim Græcis dictus est Sol, sententia itaque esse potuit. Cum Antinous, et Apollo, Phœbus, Sol, qui et Belenus, juvenes ambo fuerint, ac sint, et formæ, ut ætatis æqualis; Cur Sol qui dicitur Belenus, dici quoque non possit Antinous?* Avverti, che il marmo dice SIT, e non *possit dici*. In ogni modo, si può dare maggior puerilità, e stranezza? pregare, che il Sole si possa chiamare Antinoo, come se Antinoo fosse meglio di lui? Darò io la mia spiegazione, quindi verrò al caso.

Il soggetto, che ha il primo, e più onorifico luogo in questo marmo è Beleno, e non Antinoo, altrimenti avrebbe dovuto dire tutto all'inverso di quello che dice in fatti = *Cur Belenus non sit quoque qui Antinous*. Le parole del marmo spiegate letteralmente dicono così = Antinoo, e Beleno hanno età pari, e pari bellezza = *perchè dunque non avviene, che Antinoo sia quello, che è Beleno?* Questa, e non altrimenti, mi sembra, che sia la vera costruzione di que' versi. Dunque, Q. Siculo si fa a desiderare non a Beleno la sorte di Antinoo, ma all'opposto. Sgroppato questo nodo, vediamo chi fosse questo Beleno. Questi non era già un mortale, o favorito di Siculo, come crede Del Re, ma sibbene il Sole, ed in questa parte dice vero il Volpi. Il Sole era chiamato da Greci

(25) Latium vetus: lib. XVIII. Cap. XI. pag. 420.

Belenos, perchè colle lettere, che compongono la parole BNΛENOϟ, rivolte in cifre numeriche, computando insieme i numeri corrispondenti, ne risulta il totale di trecento sessantacinque, quanti appunto sono i giorni, che compongono l'anno Solare (26). Con questo nome di Beleno fu il Sole adorato appò i popoli della Istria, e si leggono presso Grutero (27) dell' are, e de' marmi rinvenuti in Aquileja con questo nome. In fine, al Sole corri-

(26) Così pretende lo Schedio = *De Diis Germanorum Sintagma* I. Cap. VI. dimostrandolo in questo modo.

Ma questa mi sembra una spiegazione piuttosto ingegnosa, che vera, poichè Βελευος presso Erodiano si trova scritto colla E non solo nella seconda, ma anche nella prima sillaba, e dai Latini fatta breve, come può vedersi da due passi di Ausonio, e dal distico medesimo di Q. Siculo, onde se ha a porsi nella prima sillaba la lettera E, come par certo, e dando alla medesima il valore numerale 5, si accorcia il numero de' giorni, e va in fumo l' interpetrazione di Schedio = Piteo nel *Lib. I. Advers. Cap. III.* fa derivare il nome Βελευος da Βελος Sagitta, applicandolo ad Apollo, per cui appò i Latini venisse chiamato Apollo Jaculans, o Sagittipotens = *Leggasi la erudita Dissertazione* De Beleno *di Filippo Della Torre nel Vol. VI. parte IV. del Thesaur. Burmanni*.

(27) Gruter : Thesaur. Inscript. pag. 36 num. 12 e 17 = Della Torre loco cit.

spondono pienamente i caratteri dati a Beleno in questo marmo, pari cioè in età, *et forma Antinoo*.

In che cosa mai quel Q. Siculo poteva desiderare ad Antinoo, che fosse come Beleno? Non in età, ed in bellezza, perchè confessa, che sono alla pari; non in divinità, perchè se Apollo *Beleno* era Dio, Antinoo del pari era stato deificato. (28) Se Beleno illuminava il giorno, Antinoo mai si splendeva la notte, essendo con istrana apoteosi converso in pianeta, e collocato persino nell' orbe della Luna (29). Se cosa dunque restava a desiderare a Siculo, onde il suo Antinoo s' uguagliasse a *Beleno*, doveva essere quella, che *Beleno* avesse templi, e culto, lo che mancava ad Antinoo, poichè, per quanto Grecia si sforzasse ad accordar a quell' Amasio onori, ed onori divini, Roma giammai s' indusse ad erigergli templi, e consagrargli altari. Pertanto se Siculo in *Tibur* con quel marmo sì passionato, ed affettuoso si fa ad augurare ad Antinoo che sia qual'è Beleno, è da credersi fondatamente, che Beleno fosse ivi adorato, ed avesse tempio, lo che è innegabile contestandocelo un' altro marmo trovato in Tivoli nel 1723. riportato dal Crocchiante, e dal Corsignani nella sua *Reggia Marsicana* pag. 689. testimonj amendue oculari, essendo il primo Tiburtino, l' altro vicario Vescovile in que' tempi.

(28) Spartianus in Hadriano.
(29) Cupero Art. numism. apud Graævium Vol. II. et in notis ad Spartianum.

SOLI INVICTO MITHRAE
SICVT . IPSE . SE . IN . VISV
IVSSIT . REFICI
VICTORINVS . CES . N .
VERNA . DISPENSATOR
NVMINI . PRÆSENTI . SVIS . IMPENDIIS
REFICIENDVM . CVRAVIT . DEDICAVITQVE
NAMA . CVNCTIS (30)

Se dunque è certo, che il Sole aveva tempio, e venerazione in *Tibur*, questo, e non altro poteva essere, perchè oltre il barlume datoci dal marmo di Q. Siculo quì rinvenuto, la costruzione, la forma, il carattere, corrispondono a capello a contestarlo.

Sappiamo, che il culto del Sole si accrebbe fuormisura, in Roma, e nell' Impero, sotto Aureliano, che gli eresse un tempio superbissimo. *Aurelianus*, attesta Cassiodoro (31), *Templum Soli edificat*, e lo conferma Eutropio (32): *Aurelianus Templum Soli ædificavit, in quo infinitum auri, gemmarumque costituit*. Il Sole addivenne allora il primo oggetto del culto etnico, e quindi *Soli conservatori*, *Soli invicto Comiti* = *Sol Dominus Imperii Romani* = epigrafi solenni, e costanti delle medaglie di que' tempi. Il nostro tempio è opera a sentimento di tutti in conserto gli antiquarj, e costruzione di que' tempi stessi, vale a dire, dopo la prima guerra Gotica (33). Perchè non

(30) *Nama* voce Siriaca, che in lingua latina suona » *pax*, *salus* &c.
(31) Cassiodori Chronicon.
(32) Eutrop. Hist. Roman. in Aureliano.
(33) Potrebbe credersi anche con fondamento, che

credere, che i Tiburtini vicinissimi alla metropoli, o per piaggiare l'Imperatore, o forse anche Zenobia che avevano in città, o per diletto del nuovo culto, non inalzassero anche eglino un tempio al *Sole*, come aveva già fatto *Interamna*, e forse anche *Præneste?* Di più i tempj del Sole erano rotondi nella forma = *Orbicularis forma Jovi, Bacco, & Soli* dice Vitruvio lib. IV. Cap. VII., e Barbaro aggiunse = *Thraces quoque Soli rotunda Templa faciebant, in medio sub divo, & aperta erant; Hac forma solis figuram inveniebant;* Lo conferma altresì il Laurenti (34) *Templorum quoque forma varia, Vestæ, Solis, & Liberi rotunda*, e rotondi sono pure l'Interamnense, ed il Tiburtino. I tempj del Sole dovevano essere *ipetri*, o aperti nella sommità, è dottrina pure di Vitruvio = Lib. 1 Cap. 2. *Jovi fulguratori, & Cœlo, & Soli, & Lunæ ædificia sub diu, hypetraque constituuntur; horum enim Deorum, & species, & effectus in aperto mundo, atque lucenti presentes videmus*. Tale è quello d'Interamna, ed il Tiburtino in questione. Il tempio del Sole di Roma, secondo che ci dice il p. Donati, era senza portico, e tale è pure questo Tiburtino. Sussistendo poi, che quel marmo fosse cavato quì presso dovrebbe giudicarsi, che quel Q. Siculo inalzasse al suo Antinoo nel tempio stesso di Beleno, o un qualche simulacro, o un ara per lo meno con quell'affettuosa iscrizione. Io non pretendo spac-

venisse costruito a tempi di Diocleziano, giacchè questo Augusto stando in Aquileja edificò tre tempj al Dio Beleno, cioè nell' anno 304 di Cristo.

(34) Varia sacra Gentilium Cap. 6. apud Gronovium Vol. VII.

ciare per sicura l'opinione mia, anzi temo, sentirmi rintronare all'orecchio, quanto quell'antico maestro di pittura, disse al prosontuoso ciabattino = *Sutor ne ultra crepidas*. Avrò data ancor io la mia congettura, ma tale, che è confermata dai marmi; concorda col tempo della costruzione, colla forma, e con quel carattere chiamato da Vitruvio *statio*, da Greci Θεματισμὸς; e tale infine, che non solo, non ripugna, ma si conserta anzi a distretta co' fatti della Storia.

LETTERA VII.

Tempio di Ercole in oggi Basilica cattedrale di s. Lorenzo = Sua descrizione = Piazza dell' Olmo = Portici di Ercole =.

Pregiatissimo Amico .

Avrei continuato coll' ordine propostomi la visita de' Monumenti dell' antico *Tibur*, se l' aria brusca, e nuvolosa non mi avesse rattenuto entro le mura. Perciò senza discostarmene punto, il *tempio d' Ercole* mi ha prestato occasione di questa Lettera. Non ti venga in pensiero trovar qui descrizione di peristilj, o di altri ruderi ragguardevoli a concepire un' idea, e dell' antica forma, e struttura di questo tempio, e di sua ricchezza, e magnificenza, che ci testimonia Giovenale, sorpassasse il tanto famoso della *Fortuna* in Preneste; perchè, questo Edificio tanto celebrato è tutto scomparso dalla superficie della terra, come lo sono pure le annese fabbriche per uso della Biblioteca rammemorata da Gellio (1), e del Tesoro di cui parla

(1) Meminimus, et in Tiburti Bibliotheca invenire nos in eodem Claudii libro utrumque. *Gell. Noct. Attic. lib. IX.* Promit e Bibliotheca Tiburti, quæ

Appiano (2). Tranne un rimasuglio, della cella, e di un'avanzo grandioso di portici, che non saprei assicurare se appartenessero al tempio; nulla più resta a convincerci della sua esistenza in questo luogo.

In quello spazio, che il tempio occupava sorge ora la Chiesa cattedrale sostituita all' antica basilica nel 1640. dal cardinale Roma Milanese, vescovo Tiburtino, intitolata al martire arcidiacono s. Lorenzo. Ti sarà facile il comprendere, mio caro amico, che di questa, anzichè di quello ti darà qualche cenno la mia lettera. Grave rammarico è veramente il rinvenire cose, il cui nome assai promette, e lusinga, mentre l'aspetto o nulla presenta, o rattrista. Al profferirsi il *tempio d' Ercole*, io esultai dalla gioja, e mi lusingai di riconoscerne la struttura, il carattere, l'ordine, l'estensione, e d'inferirne quindi l'antico splendore, ma ne restai fieramente deluso, siccome dal già detto hai ben compreso. Prima però di ragionare di questa Basilica, stimo opportuno narrarti quel poco, che del culto di Ercole in *Tibur*, e del suo tempio ne hanno detto gli scrittori.

Ercole fu la divinità principale di *Tibur*, da cui appò gli antichi ottenne il nome di *Hercule-*

tunc in Herculis templo satis comode instructa erat, Aristotelis librum = *Id. ibid. lib. XIX. cap. V.* Darò più sotto il mio sentimento rapporto a questa Biblioteca.

(2) Cæsar, e Fanis pecunias accipiebat mutuo, promittens se redditurum cum fœnore, e Capitolio, Antio, Lanuvio, Nemore, ac Tiburte, in quibus oppidis hodie quoque sunt prætiosi Thesauri sacræ pecuniæ = *Appian. Marcellin. de Bello Civili lib. 5.*

um (3). Era adorato sotto il titolo di *Sassano* e di *Vincitore*, e così l'abbiamo in più monumenti; lo che fu materia ad alcuni d'immaginare due tempj diversi di quest'Eroe, sotto l'indicate due diverse denominazioni. Il culto di Ercole deve riferirsi a Catillo seniore, poichè gli Aborigeni abitatori innanzi lui di questi luoghi, non riconoscevano che il Dio Pane, e Saturno, deità tutelari del Lazio. Dovette il primo tempio esser semplice, e povero, come permettevano que' tempi, ma poi rifatto, e mai sempre arricchito con offerte, e con doni dei cittadini, e degli stranieri, sorpassò in dovizia i più conti templi del Lazio. Abbiamo in un'antico marmo (4) che venne rifatto da

(3) Curve te in *Herculeum* deportant asseda *Tibur*, cantò *Properzio nella Elegia* 21 *del lib. II.* Itur ad *Herculei* gelidas qua Tiburis arces =: *Marziale nell' Epig.* 12 *del lib. I*, *e nel* 49 *del IV.* Tibur in *Herculeum* migravit nigra Lycoris, *e parimenti nel* 12. *del VII* = Venit in *Herculeos* colles, quid Tiburis alti aura valet ? *e Silio Italico* nel lib. IV. Quosque sub *Herculeis* taciturno flumine muris pomifera arva creant Anienicolæque Catilli.

(4) Era questo marmo presso la osteria dell' Olmo, come assicurano Kircher, Volpi, Marzi, e Paolo Manuzio = *Ortographi. in Kalend. Mart.* Io l' ho trascritto dall' operetta di Cabral e Del Re pag. 10.

HERCVLI . SAXANO
SACRVM
SER. SVLPICIVS . TROPHIMVS
AEDEM . ZOTHECAM . CVLINAM
PECVNIA . SVA . A . SOLO . RESTITVIT
IDEMQVE . DEDICAVIT
K. DECEMBRIS
L. TVRPILIO . DEXTRO
M. MECIO . RVFO . COSS
EVTICHIVS . SER. PERAGENDVM
CVRAVIT .

un Ser. Sulpicio Trofimo, e consagrato da lui in calendi Dicembre. Si conoscerebbe da questa memoria l'epoca del ristauramento, e della nuova consagrazione, se i Consoli ivi entro scritti si trovassero registrati nei fasti consolari; ma la mancanza di loro, forse *suffecti*, e non *ordinari* (5) ci lascia nel bujo di pria. Oltre il nome del Benemerito, che rifece a sue spese il tempio vi conosciamo però, che a quello venissero unite le due fabbriche *Zoteca e Culina* (6). Circa alla struttura, ed al carattere del tempio siamo in pari oscurità; ci dice Giovenale (Sat. 14.) che era prezioso per molti marmi. Gli scrittori Tiburtini non vanno d'accordo in questo punto. Zappi, testimonio oculare, ne' suoi MS. ci assicura, che nella vecchia sagra basilica esistevano 30. colonne alte palmi 30. di pietra tiburtina arsicciate dal fuoco, appartenenti all'antico tempio: ci dice pure, che si vedeva a suoi dì un' avanzo considerabile di peristilio con fornici, sostenuto da colonne consimili

(5) Cabral, e Del Re dicono, che avvenisse negli anni di Roma 977 dopo G. C. 225.

(6) Gli stessi Autori Tiburtini danno la spiegazione di questa parola ZOTHECAM, supponendola un ricinto, o chiuso, ove si custodivano gli animali destinati per vittime ne' sacrificj, facendola derivare dalla parola Greca Ζωου, che significa Animale; ma Grutero, e l' Autore delle note, dette di Tirone (pag. 162) vogliono, che la *Zotheca* fosse una guardaroba congiunta al Triclinio, e che *Zotheca* si chiamasse qualche volta il Cenacolo istesso lo ricavano da vecchie glosse. Il Sirmondo *ad Sidonium lib. VIII. Epist.* 16, ed il Reinnesio (Cl. IX n. 52) guarentisce la opinione di Grutero riportando una lapide Gabina ove si fa menzione di = SIGNA . ÆNEA . N. IIII. DISPOSITA . IN ZOTHECIS . ET BALBIS . AENEIS .

alle descritte con qualche resto di trabeazione, e di cornice di marmo di ordine corintio (7). Se la trabeazione era di marmo, come và che le colonne fossero di travertino? e se corintia era la cornice, corintio pure dovea essere l'ordine del tempio contro il dettato di Vitruvio, il quale, come già si è detto, assegna ad Ercole l'ordine dorico. Il Marzi pure nel lib. 2. dice, che le colonne erano di travertino scanalate, ma di ordine jonico. Altrimenti scrivono Antonio Del Re, e Crocchiante, i quali sostengono, che queste fossero corintie, e di marmo bigio, anzi il Crocchiante aggiunge, che a suoi dì alcuni avvanzi ne furon segati per fare i gradini del maggiore altare, e li balaustri a due cappelle. Che le colonne fossero di marmo, e non di pietra Tiburtina, alcuni tronchi, che ne restano sotto l'episcopio, ed una immurata presso la porta principale della Basilica, ne fa tanta fede, che basta; non è però così facile, in tanta diversità di sentimenti conoscere l'ordine a cui appartennero.

S'ignora l'epoca in che il tempio d'Ercole fosse ridotto a basilica Cristiana, nè sò accordarmi all'opinione dell'Ughellio nella sua *Italia sagra*, che ciò avvenisse a tempi di Costantino. Poichè non è credibile, che i *Tiburtini* popolo guerriero, e feroce, si lasciassero ammansire così repentinamente ad abbattere il tempio di una loro divinità tutelare, e di cui si gloriavano, quando Roma benchè vedesse da Cesare innalzar templi al-

(7) Ripeterò quì l'autorità di Vitruvio già da me allegata nella Lettera III. = *Minervæ*, *&* *Marti*, *&* *Herculi Ædes Doricæ fiant : His enim Diis propter virtutem, sine deliciis ædificia constitui, decet* =.

la nuova Religione, durava non pertanto ostinata nell'idolatrìa, almeno per la maggior parte, e sagrificava ancora a suoi Iddii. Senza che sappiamo, che il culto de' falsi Dei, benchè abbattuto nella Capitale quasi intieramente nel IV. secolo; nelle provincie, e ne' luogi vicini durò al di là del V. per cui da Cristiani l'idolatria fu chiamata *Religione pagana* quasi *Religione de rustici*, coltivata ancora ne' *Pagi*. (8). Piuttosto mi dò a credere, che ciò seguisse sotto il piissimo Teodosio tra gli anni 379-395 (9).

Con quel vuoto, che sentiamo entro noi, quando vediamo delusa la nostra espettativa, entrai nella Basilica: Imponente, e magnifica appare a bella prima, ma, dando luogo dappoi a riflessi, vi si conosce qualche difetto in fatto di architettura. E' fabbricata a tre navi; maggiore quella di mezzo, le laterali minori. La prima è sostenuta da grossi piedritti dorici, nell'interno de' quali si vuole, fossero immurate le colonne da me già accennate dell'antico tempio, le quali servivano di sostegno alla nave principale della vecchia basilica. Infatti a sinistra della porta maggiore d'ingresso, si vede entro un piccolo incasso, un po' di colonna, di marmo, scanalata, ed immurata, lo che conferma pienamente questa voce. Se è così, co-

(8) Dice il chiar. De Michels nel lib. I. della sua *Histoire generale de moyen age* che ai tempi di s. Gregorio, sotto le mura stesse di Roma si adoravano ancora gl' idoli, e gli alberi, come se ne duole lo stesso santo Pontefice in una sua lettera al Vescovo di Terracina.

(9) Nella fine del secolo VIII il papa Leone III. donò alla basilica di s. Lorenzo di Tivoli una preziosa veste de *stauraci*, come dice *Anastasio in Leone III*.

me sembra, sarebbe men commendabile quel benemerito che a risparmio di vile cemento fece oltraggio agli avanzi inestimabili di una veneranda antichità!.... Chi sa quanti sassi utili alla storia, ed alle arti belle, come materiali da nulla si giacciono chiusi nelle mura della nuova Chiesa! E' rimarchevole negli anzidetti pilastri, che mentre essi dopo l'epistilio sporgono anche sul fregio, ed imboccano direttamente alla cornice; gl'interpilastri, che l'accompagnano, muojono sotto l'architrave. Le membrature della trabeazione sono corrispondenti all'ordine dorico, tranne il membro della dentellatura, il quale in luogo di essere intagliato come vuole l'arte è perfettamente piano. Mi vien detto, che lo zoforo era ornato al solito di triglifi, i quali venner tolti dappoi, in occasione della pittura. Gira sopra la cornice un falso attico, su cui è imposto il fornice a botte sensibilmente difettoso per la sua strozzatura (10). L'interno della gran nave è tutto messo a pittura. Nel catino, ove è dipinta la gloria guardando a sinistra, un Gedeone sedente per contraposto di un Mosè collocato a destra, mi risovvenni di quel motto, che Apollodo-

(10) Ecco quanto ne dice in proposito il Giustiniani = *De' Vescovi di Tivoli* pag. 88 » Il Cardinal Roma, se non secondava il genio del suo architetto » e forse anche il proprio, è cosa certa, che colla » spesa di 50,000 scudi da esso fatta nelle narrate » fabbriche, (cioè del Seminario, e della Cattedrale) avrebbe potuto erigere la Chiesa Cattedrale in « forma più maestosa, ed in luogo più cospicuo ed » aumentare i suoi meriti co' Tiburtini, e con i curiosi dell' antichità, conservando illese le memorie marmoree ritrovate nell' antica Cattedrale, e » nella Chiesa di s. Paolo, e consumate nella fabbrica della nuova, e del Seminario ».

ro disse in pari occasione a quell' Architetto, che comandava 50 legioni, (Adriano) e non potei temperarmi da non ripeterlo anch' io con più di ragione. Guai se si alzasse quest' Eroe della Scrittura! sfonderebbe i cieli con quell' elmo alla Greca, tant' è colossale, e gigantesco!.... E quell' attore tutto nudo, che si vede nel quadro di s. Getulio, il quale nulla dice, e nulla fa, se non mostrare pomposamente, come l' Entello di Virgilio *magna ossa, lacertosque!...* Perdonami, o depenna sel vuoi queste due righe scritte allo stile del nostro Milizia. Oh quanto sarebbe a desiderarsi, che quest' uomo, troppo critico in vero, percorsa avesse tutta la terra: forse gli artisti sarebbero più perfetti nelle loro opere, o almanco s' applaudirebbe meno ad un falso merito! L' ancona del maggiore altare rappresenta s. Lorenzo in cospetto del tiranno, pittura di Carlo Labruzzi. Ma ... il costume ne' quadri è pur la cosa essenziale!...

Negli sfondi delle navi minori vi sono sei altari ricchi di marmi; li più belli, a mio giudizio, sono li due del Sagramento, e di s. Mario, composti di due colonne corintie con basi attiche sostenenti un grazioso frontespizio. Di pari bellezza sarebbe quello del Crocifisso, se in luogo delle *ante* avesse due colonne. Sotto l' altare avvî un vaso antico di alabastro, che chiude le ceneri di s. Severino. La cappella ove si custodisce l' antica immagine del Salvatore descritta nella Lettera II. è stimabile per due preziose colonne di nero. Gran danno, vi sia qualche venetta di bianco! Finisco colla cappella della Concezione, la quale è ricca per metalli, per marmi, per istucchi, e sarebbe forse la più bella, se il secolo in che fu fatta,

avesse avuto più gusto. La statua della Vergine è di marmo Lunense, dello scalpello del Bernino, ove ha fatto pompa piucche mai della sua maniera.

Li quadri generalmente non sono dell'ultimo rango, e buoni sarebbero gli affreschi a s. Mario, ed al Salvatore, se non avessero sofferto alquanto per umidità, e per ritocchi. I primi sono di Colombo allievo di Pietro da Cortona, di cui è pure la tavola dell'altare come ben si distingue da quel piegare piazzoso, che tanto piacque al suo maestro: i secondi del cav. Manenti (11), cui se mancò genio, supplì con estrema diligenza, e perizia nel colorito. Presso la porta laterale della Chiesa nel deposito del dottissimo vescovo Angelo Leonino di Tivoli, (12) entro il timpano del fastigio circolato rimarcai un grazioso gruppetto di quattro mezze figure in alto rilievo, rappresentanti nostra Donna col s. Infante in braccio con alla destra il Salvatore, ed a sinistra s. Lorenzo. Quanto è originale la mossa di quella Madonnina! Ne feci un bozzetto nel portafoglio. La Sagrestia, è

(11) Vincenzio Manenti Sabinese, di Canemorto, fu scolaro prima del Cesari ossia il cav. D'Arpino, quindi dello Zampieri detto il Domenichino; Ha molto dipinto ne' suoi paesi =. Il Lanzi dice, che a Tivoli dipinse anche il s. Stefano in Duomo, ed il Saverio al Gesù. La tavola del s. Stefano non esiste nella cattedrale, nè altrove; Della seconda parlerò a suo luogo.

(12) Tornerò a parlare altrove di questo grande uomo. Basti per ora il trascrivere l' epigrafe scolpita nel suo deposito, la quale a mio credere è superiore a qualunque elogio possa fare di lui la mia penna.

SI SIMILES ESSET ALII . QVE PARTICA TELA
RELLIGIO METVIT NVNC METVEDA FORET .

d'ordine dorico anch'essa, disegno, per quanto si dice, del Bernino, è piuttosto grandiosa, e si deve alla pietà del card. Marcello Publicola Santacroce già vescovo di Tivoli. Sono rimarchevoli un quadretto in tela *di mezza testa* rappresentante l'adorazione de' Magi copia assai buona tratta dall'originale dipinto dal gran Sanzio nelle logge del Vaticano, e la Pietà, pittura a fresco nell'altare dei paramenti, opera di Francesco Grimaldi Bolognese con disegno di Annibale Caracci. Dello stesso Grimaldi è pure il s. Lorenzo in gloria sul fornice, e gli altri freschi, che si vedono e nel convesso, e nelle pareti della già mentovata cappella della Concezione. Trapassata quindi l'altra sagrestia detta de' chierici, entrai nello spazio circolare delle due tribune nuova, ed antica, che si vuole, fosse la curva del tempio d'Ercole. La sua costruzione è reticolata con quadrelli di pietra calcare, o palombino, opera de' buoni tempi. Il tempio di Ercole deve contare un'antichità più remota; bisogna dunque dire, o che in quest'epoca fosse rifatto da Sulpicio Trofimo, o che questo muro circolare servisse ad altro uso. In mezzo alla curva un palmo circa sopra il piano s'apre una gran nicchia rettangolare dell'istess'opera dell'emiciclo. E' ornata di stipiti in piano della stessa pietra, i quali sono coronati nelle facce interne di due sporti modinati d'ordine toscano. E' ignoto l'uso di essa. La sua situazione nella parte centrale della curva, dà a divedere, che vi si ergesse il simulacro di Ercole, che fu scavato in questo luogo medesimo (13).

(13) Narrano Antonio Del Re, Zappi, e Marzi storici Tiburtini, che nell'anno 1604 fra le ruine

Fu creduta dapprima una porta (14), o una delle finestre che davano lume alla cella, ma la remozione fatta anni indietro per cura de' Canonici del falso muro, ha mostrato evidentemente il contrario, e gli antiquarj debbono saperne lor grado, essendosi aperto loro un nuovo fonte di congetture, poichè come porta o finestra non era interessante gran fatto, come lo è di presente in istato di nicchia giammai preveduto.

Uscii dalla Chiesa passando pel vestibolo, e mi posi ad esaminare la fronte. È maestosa, e ma-

del tempio di Ercole fu rinvenuta una statua di Ercole istesso col ginocchio piegato in atto di pregare. Questa forse faceva parte di un gruppo, in cui doveva esservi Giove con a piedi Ercole supplicante, ed a questo gruppo dovette appartenere la grossa base marmorea trovata fra quelle ruine medesime, che si trova in oggi avanti la Chiesa de' pp. Gesuiti con questa iscrizione, che è stata voltata verso il muro

IOVI . PRAESTITI
HERCVLES . VICTOR . DICAVIT
BLANDVS . PR. RESTITVIT

ed Antonio Del Re soggiunge, che un frammento della statua di Ercole che esisteva nel tempio Tiburtino, era a suoi dì nella villa Estense = Antichità Tiburt. Cap. V. Par. I. Ma nella villa Estense fu un gruppo di Ercole e Telefo, colla cerva, che passò poi nel palazzo della villa Borghese. Questo fu realmente trovato presso la Cattedrale, ed appartenne sicuramente all' Ercole Tiburtino, non essendo la memoria di Telefo estrania alle origini Tiburtine. Di un altro Ercole di avorio esistente a Tivoli fa menzione Properzio.

(14) Di questa pretesa porta, ecco il giudizio, che ne mena il p. Volpi = *Est ostiolum* (cosa avrebbe detto se fosse stato un piccolo vano?) *sive gurgustium, forte ad Sacerdotum dolos, ut latentes post Signum Herculis voces ederent. Quæ velut oracula ab ipso simulacro edita a misero decepto popello potente excipiebantur*. Lat. vet. Lib. XVIII. Cap. 4.

gnifica quanto mai dir si possa, quale si costumava nelle antiche basiliche de' Cristiani, ornata di frontespizio con un pronao dorico sopra pilastri sporgente a mezza altezza della facciata, con tre grandi porte rinchiuse da cancelli di ferro. S' inalza a destra il magnifico campanile quadrato d' opera laterizia, largo per ogni parte palmi 26, alto fino all' estremità della piramide palmi 202. La piramide è di una costruzione più moderna, ed il campanile dovea terminare a tolo, o colmereccio, come le antiche torri a quest' uso. E' composto di quattro ordini, ed ognuno di questi ha due finestroni per ogni lato, trammezzati da colonne Gotiche. Si vuole costantemente, che questo fosse una torre del tempio di Ercole, ove i Tiburtini accendessero a notte un fanale, per indicare ai popoli lontani il luogo del tempio, acciocchè quel Dio riscuotesse anche da quelli venerazione, e culto. Ma la sua costruzione che appartiene al VI, o VII secolo smentisce pienamente tal favola, e mette in chiaro, che fu il campanario della vecchia basilica. Entrando per un porticale diedi volta alla piazza, che unisce coll' altra detta dell' *Olmo* (15). Prima d' inoltrarmi nella seconda per visitare i portici d' Ercole, mi portò lo sguardo ad osservare uno sfondo

(15) Dicesi piazza *dell' Olmo* da un vecchio olmo piantato nel centro di essa che fu tagliato 50 anni fa. I Tiburtini han creduto, e credono tuttora, che in quell' albero venisse appesa per i capelli la loro s. Sinforosa per ordine di Adriano. Ma la storia de' bassi tempi ci fa conoscere che tutte le città, e le terre avevano nel mezzo delle loro piazze un albero cospicuo, o per ridotto nelle festive assemblee, o per grandigia; l' insulto più consueto, che potevano farsi in allora due popoli nimici, era il tagliarsi questo albero.

veramente pittorico, che s'apre verso *porta Romana* chiamata volgarmente del *Colle*. Due archi in linea diaconale, a qualche distanza l'uno dall'altro, con sopra un muro a scarpa, presentano l'apertura del quadro di questo sfondo, che va a finire con una casetta di pittoresca struttura, ornata di piccoli sporti circolari, che ne accrescono mirabilmente l'effetto. L'osteria dell'*Olmo* a destra, ed il prospetto del casamento de' Vescovi a sinistra, formano due ale al davanti della prospettiva, delle quali la seconda somministra due basi antiche di marmo (16). Una serve di presente per a-

(16) Tralasciando il frammento della iscrizione scolpita nella base della fontana, come che di poca considerazione, parlando di una statua eretta dal Senato di *Tibur* ad una tal *Claudia Rufina* ascritta all'ordine dei Decurioni Augustali, riporterò soltanto quella, che si legge nell' altra base, la quale è rarissima secondo lo Spon, perchè vi si ricordano quindici, o sedici nomi di uomini illustri, soggiuntevi dappoi tutte insieme le cariche da quelli sostenute. Alcuni antiquarj credono, che questa lunga serie di nomi abbiano ad attribuirsi per adozione al solo Q. POMPEJO SENECIONE, ed altri vogliono, che in realtà appartengano a diversi soggetti, ma che le cariche poi abbiano ad assegnarsi al solo SOSIO PRISCO. Veramente preziosissimo è il marmo, ma non già per la causa addotta dallo Sponio, la cui opinione è la più falsa, ed assurda. I nomi tutti, che si trovano scritti in questo marmo appartengono a Q. SOSIO PRISCO, figlio di Q. POMPEJO FALCONE; A questo Prisco, che fù console negli anni di Roma 922 appartengono tutte le cariche nella iscrizione rammentate, e ad esso lui fu decretata una statua dai Tiburtini. E che sia così è chiaro dalla iscrizione apposta nel *forum* di *anxur* a *Q. Pompejo Falcone*, padre, come si disse del nostro SOSIO, e riportata dal chiar. Visconti nella sua bell' opera *De' monumenti Gabini della villa Pincia-*

dornamento di semplice fontana, e tra l'una, e l'altra sopra un rocchietto di colonna s' inalza un vasto sarcofago de' bassi tempi, in parte slabrato. Li tre descritti oggetti nell'atto, che presentano

na: ove si trovano rammentati molti di questi medesimi nomi, alquanto variati nell' ordine, i quali derivano da adozioni paterne; Gli altri della iscrizione Tiburtina non rammentati nella Terracinense, provengano da adozioni materne.

Iscrizione Terracinense.

Q. ROSCIO . SEX . F.
QVIR . COELIO . MVRENAE
SILIO . DECIANO . VIBVLLO
PIO . IVLIO . EVRYCLI . HERCLANO
POMPEJO . FALCONI . COS

Iscrizione Tiburtina.

Q. POMPEJO . Q. F. QVIR . SENECIONI
ROSCIO . MVRENAE . COELIO . SEX
IVLIO . FRONTINO . SILIO . DECIANO
C. IVLIO . EVRYCLI . HERCVLANEO . L
VIBVLLO . PIO . AVGVSTANO . ALPINO
BELLICIO . SOLLERTI . IVLIO . APRO
DVGENIO . PROCVLO . RVFINANO
RVFINO . SILIO . VALENTI . VALERIO
NIGRO . CLEVS .... IANO
SOSIO . PRISCO . PONTIFICI . SODALI
HADRIANALI . SODALI . ANTONINIANI
VERIANI . SALI . COLLINO . QVAESTORI
CANDIDATO . augg. LEGATO . PR. PR. ASIAE
PRAETORI . consuli . proconsuli ASI
AE . SORTITO . PRAEFECTO . ALIMENTOR
XX. VIRO . MONETALI . SEVIRO . PRAEF
FERIARVM . LATINARVM . QQ. PATRONO
MVNICIPI . SALIO . CVRATORI . FANI . H. V.
S. P. Q. T. (*)

(*) Infinite lezioni di questa iscrizione, e tutte variatissime si leggono presso gli scrittori, ma infinita-

una varietà a questo quadretto, l'arricchiscono insieme di qualchè di antico. Sopra le basi esistevano le due famose statue di granito rosso, d'imitazione Egizia conosciute sotto il nome di *Cioci di Tivoli* provenienti già dalla villa Adriana, che si vedono di presente nel Museo Pio-Clementino, collocate ad uso di Telamoni a sostenere l'architrave della gran porta del salone a croce Greca. Volli copiarlo, e terminato, che ebbi il mio disegno, vi ravvisai quel semplice, quel domestico, e quell'originale, che tanto alletta nelle pitture fiamminghe di *Teniers*. Mi pregio di avere in Tivoli arricchita la mia cartella di una vedutina di questo genere, giammai, che io sappia copiata da altri pittori (17).

Nella casa spettante ad un' tal *Balena* a sinistra della piazza dell'Olmo, s'entra ne' portici di Ercole, avanzo veramente grandioso, e singolare, e di questo genere unico, che ci resti, così conservato, e non difformato dal tempo. Sussistono ancora dieci grandi arcate quasi intere di palmi 266 in lunghezza, rivolte a ponente, appoggiate al colle Tiburtino. La costruzione de' piedritti è di grossi cubi di travertino, e li massi, che gira-

mente storpiata l' hanno data Marzi e Crocchiante, il primo nelle *Historie Tiburtine* ed il secondo nella *Storia delle Chiese di Tivoli*. Benchè lo Spon *Miscellan. erudit. antiquit. pag.* 189. ci assicuri averla trascritta egli medesimo dal marmo, non è perciò così fedele, come io la trascrivo. Ma essendo il marmo in qualche parte di molto corroso, dove non ho potuto assolutamente leggere l' ho copiata dallo Spon nelle poche parole scritte in carattere piccolo, salvo in quella laguna, ove pare che debba leggersi CLEVSIO . SAXA . EVTYCHIANO ...

(17) Quando fu scritta questa lettera l'autore non conosceva ancora l'incisione di questa medesima veduta del sig. Rossini.

no gli archi sono di pietra albanese, o tufo, connessi ottimamente fra loro; gli spazj intermedj sono a reticolato con quadrelli di palombino, come reticolato è il muro, che chiude i vani degli archi. Sono rimarchevoli in ognuno de' vani tre feritoje ben anguste aperte al livello dell' imposte per dare al doppio portico ben scarsa luce, come era il costume degli antichi Romani, tanto amanti delle tenebre. L' esterno dell' edificio è coronato dalla cornice molto alta, e saliente senza modanature, che regge un forte sporto a guisa di gocciolatojo, per difendere dalle acque pluviali la fabbrica cotanto elevata. Sì la cornice, che la fabbrica istessa è intonacata all' esterno di fortissimo stucco, dipinto di rosso vinato. Il doppio portico veniva coperto immediatamente sulle volte da astrico tenacissimo, e ben battuto, composto di ciottoletti, e di cemento, sensibilmente inclinato per dare lo scolo all' acque pluviali, le quali venivano scaricate per mezzo di doccie, o tubi di cotto che esistono ancora sotto la cornice. La pendenza di esso, non che i tubi, fanno conoscere, che l' astrico era scoperto ad uso di terrazza.

L' interno del portico è composto di due ale divise da tanti pilastrini d' ordine dorico reticolati anch' essi, tranne il primo a destra, che coll' architrave soprappostovi è di pietra tiburtina. Questa singolarità dà luogo a congetturare, o che il portico avesse quì termine, o più probabilmente una voltata. Ventotto pilastrini si conservano ancora intatti alti palmi 18; larghi in fondo nelle facce laterali 3. 3. nelle prospettiche palmi due e verso il sommoscapo rastremati di un quinto. La costruzione di corpi così elevati, ed esili

cotanto regolare, ed esatta fa meraviglia, a meno che non voglia credersi che venissero costruiti a cassa (18). Le pareti interne sono ricoperte d'intonaco assai duro, composto per due terzi di finissimo signino, e per il resto di polvere di marmo, e cemento così levigato, che sembra marmo. L'ala a destra è dipinta a nero con fasce di rosso vinato, con ornati poco visibili; e l'opposta, che forma il secondo portico è dipinta a fondo latte con arabeschi a vario colore graffiati ne' contorni, come si prattica da moderni frescanti. Le pareti lunghissime in ambedue le ale finiscono con una leggera trabeazione di stucco, la quale regge la volta a botte dipinta pur essa a scompartimenti come le pareti. La trabeazione nell'epistilio de' pilastrini viene accresciuta di una fascia frapposta fra il capitello, e l'architrave, che gli dona più di effetto, ed una cert'aria di solidità maggiore.

Questi portici non appartennero al tempio di Ercole, poichè la natura loro non è tale, ed avrebbero la fronte rivolta verso l'area, che era sicuramente la *piazza dell'Olmo*. É perciò, che Pirro Ligorio immaginò in essi un'avanzo della villa di Orazio Flacco; ma si è dato altrove il luogo, dove fu la villa Oraziana, secondo i confini, che ne additò quel poeta ne' suoi carmi. A mio avviso

(18) Usavano gli antichi un modo di murare, alzando da due lati alcune tavole per coltello, in tanta distanza, quanto volevano che fosse grosso il muro, ed in tanta altezza, quanto volevano che alzasse il primo ordine di detto muro, riempiendole poi di calcina, e ghiaja, frombole, e cementi alla rinfusa. Sopra il primo ordine alzavano il secondo seguitando fino all' ultima altezza della fabbrica. È facile con questo mezzo a comprendersi la costruzione dei nostri pilastrini.

questi dovevano fare continuazione con il gran fabbricato della pretesa villa di Mecenate, continuazione, che non s'impugna dagli scrittori, anzi da loro ci vien detto, che Augusto dalla villa Mecenaziana per una via coperta si portava al tempio di Ercole. Mi accordo però a chiamarli *portici d' Ercole,* denominazione, che i tiburtini poterono dare a questi portici, ed a questa fabbrica, sì perchè attigui al tempio, per distinguerli forse da altri portici pubblici, e sì perchè potevano essere a quella deità consagrati. Pertanto può bene applicarsi ad essi loro il passo di Svetonio, che Ottaviano in *porticibus Herculis persæpe jus dixit.*

Per questo riflesso, non che per la rarità di questo genere di monumenti, e per la singolarità della loro costruzione ed architettura, meritano che siano tenuti in più conto da viaggiatori, dagli antiquarj, e dagli artisti, come pure meriterebbero, che venissero interamente sterrati; e sgombri que' falsi muri, che uniscono l' un pilastro all' altro, venisse loro ridonata la primitiva forma, e bellezza.

LETTERA VIII.

Porta antica Tiburtina -- Muro etrusco -- Gymnasium *creduto villa di Mecenate -- Sue adjacenze -- Dieta --* Bibliotheca *del tempio di Ercole.*

Pregiatissimo Amico.

A piccola distanza dal tempio di Ercole già descritto, precisamente sotto il palazzo de' Vescovi, si vedono a sinistra gli avanzi di una delle antiche porte tiburtine (1). Essa apparteneva a quella classe di porte urbiche, che da' Greci si chiamavano Καταρράκται ἐπιρράκτοι, e *portæ pendulæ recidentes* dai Romani per ciò, che osservasi da un incastro, il quale si trova pure in una porta di Pompei, e nella porta Taurina di Roma.

(1) Pirro Ligorio ci dice, che a suoi tempi esistevano in Tivoli gli avvanzi di tre porte antiche. La prima è questa che si descrive, la seconda era presso la chiesa della Madonna del Porto, o della porta vicino all' odierna chiesa di s. Lucia lungo l' Aniene. La terza esisteva vicino la chiesa di s. Salvatore, cioè nei dintorni della chiesa di s. Sinforosa de' pp. Gesuiti. Di una porta *Avenzia*, che era nel luogo ove oggi torreggia la Rocca, ci fan fede tutti gli scrittori Tiburtini.

Questo incastro chiamato pure *Saracinesca*, poichè porte siffatte seguitarono a pratticarsi, e forse più communemente ne' bassi tempi, fece immaginare a qualche storico patrio, cui tennero dietro gli altri *more pecudum*, che i tiburtini se ne servissero per deviarvi l' Aniene, e scaricarne dappoi le acque ammassate sopra i Romani occupati all' assedio di Tivoli nell' anno di Gesù Cristo 1142; favola che sarà da me smentita in altra lettera, ove darò un cenno della storia di *Tibur*.

La costruzione della porta è buona, e di grandi cubi di travertino, perciò non posso indurmi a crederla, come si pretende, de' tempi di Totila, costruita cioè nell' anno 544, quando quel Re racconciò le mura di Tivoli smantellate già tre anni innanzi di suo comando. Forse avrà dato argomento a ciò credere la voce comune, che l' antica porta di *Tibur* fosse situata presso la creduta villa di Mecenate, e precisamente dove ha termine la via coperta chiamata perciò *Porta oscura*; ma io giudico, che ivi non fosse già una *Porta urbica* più antica di questa, ma solo ne' bassi tempi vi fosse una porta per impedire il passo a transitanti, finchè non avessero pagato il dazio di *pedaggio*, che Tivoli in quell' epoca esigeva dagli esteri (2).

(2) Dagli scrittori Tiburtini si rileva che questo dazio contasse antichissima data, e che fosse la rendita più importante del loro Comune. Non ostante i lunghi pïati contro questo dazio dei popoli ai quali era indispensabile il passaggio per Tivoli, e le sanguinose contese de' Castellesi, a cagione dell' odiata gabella, i Tiburtini restarono sempre in possesso del loro diritto, che anzi fu loro confermato da due Brevi di Niccolò V, da un atto di concordia col Senato Romano, e da altri Brevi di Leone X, e di Paolo III.

Di costa agli avanzi della Porta descritta anni indietro s' innalzava un grandioso residuo di muro etrusco che univa a Ponente col resto considerevole di antica fabbrica. Il ch. Uggeri, che ne diede il prospetto, vi trovò in complesso quattro generi di costruzione di quattro epoche diverse computandovi l' *etrusca*, cioè, etrusca, romana del secolo di Augusto, del secolo XIV, e moderna. A me sembra però, che quattro sieno l' epoche, ma cinque le specie di costruzione, che sono « *etrusca*, *romana a cubi*, *romana reticolata*, *laterizia del secolo XIV*, *e moderna*. Di presente il muro etrusco è perito, e non ne restano che i cubi di tufo ammonticchiati alla rinfusa. E' caduto altresì il grand' arco, che s' inalzava dal secondo piano della fabbrica, la quale è rimasta mozza fino alla impalcatura. In oggi è ridotta ad uso di taberna, ed entrandovi, il cortese proprietario mi condusse ad osservarne internamente le concammerazioni, e l' antica ossatura ingombrata in parte da ruine. Trovai, che la fabbrica era in ogni lato sostenuta da un grandissimo arco di grossi cubi di travertino, tanto nel piano inferiore, che nel superiore, per cui mi sembra, che questa fosse una torre molto elevata, che gli antichi erano soliti di costruire presso le porte urbiche, per farvi la sentinella, ed in alcune città serviva pure di stanza ad una persona di Magistrato, cui veniva affidata la cura della porta.

Che in *Tibur* vi fossero due torri elevatissime lo accenna Properzio alla sua Cintia nella elegia 13 del libro III.

Nox media, & Sponsæ mihi venit epistola nostræ
Tibure, me, missa jussit adesse mora
Candida qua geminas ostendunt culmina turres.

onde non è punto improbabile la mia opinione che questa fosse una di esse.

Avviatomi per la via del Colle, e lasciata a sinistra la porta moderna, entrai in una vietta in declivio, e dopo replicato volteggiamento mi vidi di fronte le mura gigantesche della pretesa villa di C. Cilnio Mecenate, nome tanto caro alle arti, ed alle muse. Malaugurioso, e spiacevole n' è l' ingresso a cagione dell' antica via tiburtina coperta di fornici, che prenderesti alla prima per uno spazioso cripto-portico, e per lo fragore delle acque che trascorrono con impeto quegli anditi a servigio delle ferrarìe, e delle altre lavoriere. Ho già detto altrove, che la via consolare, o clivo tiburtino traversava obliquamente questo luogo (3); era perciò coperta, e riceveva il lume da tan-

(3) La *via Valeria*, per quanto si è potuto rilevare dalle vestigie scoperte quà e là in diversi tempi, non passava già dentro la città, come fa di presente, ma traversata la *porta oscura* si distaccava a sinistra dalla *via tiburtina*, e passando avanti la basilica di san Pietro *in via tiburtina* (sotto il poggio della piazza dell' Olmo) andava costeggiando le mura urbiche in tutta la estensione della contrada, che si chiama *Vesta*, tagliava il *Castrovetere* pressappoco sulla piazza attuale di s. Valerio, si prolungava sull' alveo moderno del fiume sotto la chiesa già di s. Maria della Porta, oggi s. Lucia, e passava finalmente l' Aniene in qualche luogo al di sotto della via maggiore, seppure non voglia credersi, che fosse un avvanzo del ponte, quel rudere, che si vede nella vigna dei sigg. Lolli al di là della *stipa*. Si è detto altrove, che le due contrade *in cornuta*, ed *in oriali* furono sobborghi. Il *Castrum vetus* era una piccola cittadella separata affatto dal resto della città, tutta circondata di forti mura, e nella parte, che guardava la *via Valeria* veniva difesa da profondo fossato, *unde pergit aqua*

ti abbaini, o lucernarj aperti nella sommità della volta, di figura quadrilunga equi-distanti fra loro, e varii in grandezza e posizione, poichè gli uni più grandi sono aperti in traverso, gli altri minori sono in lungo. Li primi hanno palmi 19. per 16 di luce, e 10 per 6 li secondi. Sì gli uni, che gli altri vengono difési nella parte superiore della volta corrispondente all' *impluvio* della fabbrica, da parapetti alti da terra palmi 6, i quali nell' atto che servivano di riparo, erano come tante piccole logge da cui potevasi piacevolmente godere il passo de' viatori. Nel parapetto del primo abbaino verso Roma era incassata, come vogliono tutti gli storici Tiburtini, la seguente iscrizione esistente ora nel Museo Pio-Clementino.

L . OCTAVIVS . L . F . VITVLVS
C . RVSTIVS . C . F . FLAVOS
IIII . VIR . D . S . S
VIAM . INTEGENDAM
CVRAVER.

in veste, dice una vecchia carta. Ai tempi di Dionigi chiamavasi ancora il *Sicelion*, ma in tempi più bassi sotto il Pontefice Gio. XVI. chiamavasi *Albula*, come si conosce da un *Chronicon* Farfense presso Muratori .... *sedimen terræ ad casam faciendam foris muros civitatis tiburtinæ infra Civitatem veterem, quæ vocatur Albula, non longe a civitate Tiburtina, in loco, qui vocatur marini, cujus fines sunt &c.* I Tiburtini per portarvisi, sortivano dalla *Pusterula de Vesta*, (a distinzione della *Pusterula de Oripo*, la quale stava presso l' arco di *s. Pantaleo in pustera*, come si chiama tuttora) e tagliata la via Valeria traghettavano il fossato per un ponte che doveva essere levatojo in tempo di guerra. Ma tuttociò si conoscerà più chiaro dalla pianta dell' antico *Tibur*, che darò altrove.

Altra somigliante del tutto a questa, se non che il nome L. OCTAVIVS &c. si trova posposto al C. RVSTIVS, viene riportata coll' anzidetta dal Donio, dal Gudio, dal Fabretti, trovata più sopra al di là delle mole, lo che fa conoscere, che la via coperta continuava ancora per lungo tratto verso la città. Nell' altro abbaino era pure l' altra iscrizione, che fu trasportata nella Chiesa di s. Silvestro, donde passò al Museo Pio-Clementino

C. LVCTIVS. L. F. AVLIAN. Q. PLAVSVRIVS C. F. VARVS
L. VENTIDIVS. C. F. BASSVS. Q. OCTAVIVS
G. F. GRAECHIN
IIII. VIR
PORTICVS. P. CCLX. ET. EXEDRAM. ET. PRONAON
ET. PORTICVM. PONE. SCAENAM. LONG. P. CXL.
S. C. F. C.

Salendo a destra per una scala climacota moderna si va al piano superiore. Questo è composto di due linee di portici; l' una semplice è rivolta verso Roma, l' altra doppia guarda la città di Tivoli. Li portici sono di ordine dorico, de' quali la simmetrìa non che i rapporti colle arcate sono della più bella maniera; le colonne non hanno base, ed appoggiano sopra uno zoccolo, o basamento di pietra tiburtina dell' altezza, e figura di un gradino, sotto il quale, avvenne un altro con piano in declivo ricoperto di tenacissimo stucco. Le colonne impegnate nel muro per la metà del diametro, (palmi 2 3) sono di opera reticolata, singolarissime per la costruzione, come lo son pure gli archi, tranne gli archivolti i quali sono di paralellepipedi di travertino ben commessi come lo sono li risalti dei membretti, e due fasce che cingono

ogni colonna. L'altezza delle colonne è di otto diametri compreso il capitello. La trabeazione è al solito composta di tre membri epistilio, zoforo, e cornice senza modanature, e saliente di molto, come la di già osservata del portico d' Ercole. Se ne conosce la forma da un frammento rimastone da una parte interrata, ed ingombrata da spine dentro l'orto a sinistra, essendo perita per lo resto, a cagione del forte sporto. L'intercolonnio è di tre diametri, e mezzo, tranne l'arco angolare, che serviva, e serve tuttora d'ingresso all' *impluvio*, il quale è poco meno di sei diametri. Sopra la cornice avvi il pluteo, o falso attico assai sensibile, appostovi, o per somministrare altezza maggiore ai fornici del portico, o forse anche per dividere il dorico dal jonico, da cui si vuole, venisse cinto l'edificio in ritirata. I fornici sostenevano una terrazza, la quale oltre che serviva di covertura al portico, ed alle camere sottoposte, era pure di ricriamento per la spaziosa veduta, che si gode là della campagna romana, e dell' agro tiburtino. Questo bellissimo punto di veduta si gode tuttora su questa terrazza medesima benissimo conservata quasi per lo intiero dell' ala destra, ma sarebbe desiderabile, che dalla banda di tramontana venisse difesa da parapetti, onde vagheggiare con maggior sicurezza il corso dell' Aniene, che scorre fragoroso nella valle sottoposta.

Tutta l'opera è reticolata, e singolarissima per la costruzione, ma in ispezial modo negli archi, e nelle colonne. Il reticolato è un misto di pietre quadrate, rotonde, e poligone, grandi, e piccole di sostanza calcarea de' monti vicini con fasce, e bugne di travertino. L'irregolarità delle tessere

(come le chiama Vitruvio) veniva riparata da' marcari espressi nell' intonaco, con cui davano gli antichi, o con semplici linee, o con risalti quella proporzione o in altezza, o in larghezza, che non avevano nella costruzione. L' opera senza dubbio in questa fabbrica era ricoperta d' intonaco, e forse anche dipinta; ma nè d'intonaco, nè di pittura si trova vestigio, nè poco, nè punto in veruna parte. Oltre li portici, altre fabbriche, e concammerazioni avanzaticcie si vedono in quest'ala a destra. L'altra della banda sinistra è perita, ed il piano è occupato da pergolati. Ecco la descrizione, che ne lasciò Pirro Ligorio architetto del Cardinale di Ferrara chiamandola *villa di Augusto*, molto di più conservata a suoi tempi = Consisteva « questa villa almeno in due grandi spianate ret- « tangolari, l' una superiore all' altra, a forma di « gradinata; queste platee dalla parte di Roma e- « rano aperte, ma negli altri tre lati, erano, e so- « no ancor oggi cinte da edificj su cui per ogni « intorno erano appartamenti, e stanze da abitare « in mezzo a doppio portico, uno interiore verso « le spianate, l'altro esteriore riguardante la cit- « tà, e le circostanti campagne. Il portico interno « verso le spianate, e corrispondente al piano delle « abitazioni era sostenuto da altro portico d'ordi- « ne dorico. Nella spianata la più alta restano le « vestigie del portico inferiore in molte mezze co- « lonne appoggiate ai pilastri, o piedritti degli ar- « chi, formate di pietre riquadrate, ed opera re- « ticolata. Tutte queste fabbriche si ergevano so- « pra sostruzioni, che continuavano per tutti i tre « lati rettangolari; la larghezza di questi edificj « attornianti le spianate, era di palmi 95: Il lato

« di mezzo della platea superiore era nella metà
« interrotta da una fabbrica, che sporgeva innan-
« zi a foggia di torre riquadrata, ai fianchi della
« quale rimanevano nella platea due ampie peschie-
« re. Ascendevasi ai detti grandi ripiani per ma-
« gnifiche gradinate vagamente disposte » (4). Gli
avanzi del casamento di mezzo, o torre (5), che
rammenta Pirro, si ravvisono in qualche parte;
sebbene occupati da pergole.

Zappi ci dice, che l' altezza della torre dal
più basso delle sostruzioni, fino alla sua massima
elevazione superar dovea la maggior altezza della
Basilica Vaticana, ed il sig. Nibby ci riporta l' au-
torità di Orazio, che la chiama *molem propinquam
nubibus arduis*.

Ma sia detto in pace del sig. Nibby, Orazio
in quel verso intese parlare delle torre Meceenezia-
na negli orti Esquilini, e non mai della Tiburti-
na, poichè da questa il suo Mecenate non avrebbe
potuto nè vedere il fumo, e la pompa di Roma,
nè udirne lo strepito (6).

Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum, et opes, strepitumq. Romæ.
Horat. lib. 3. *Od.* 29.

(4) Vedi Antonio del Re, delle antichità Tiburti-
ne Cap. V. e Cabral e del Re. Delle Ville, ed altri
monumenti di Tivoli Cap. II. Parte I.

(5) Un errore preso dal Ligorio sopra questa pre-
tesa torre è stato ripetuto da tutti gli scrittori Tibur-
tini. Li muri del corpo quadrato sono affatto moderni,
come dirò in appresso.

(6) Domum, sive turrim in hortis, quos in ex-
quiliis posuerat Mæcenas altissimam - Pitisc. in Syeton.

Tutti gli antiquarj posteriori al Ligorio, che si sono fatti a parlare di questo antico edificio, lo han dato per villa di Cajo Cilnio Mecenate cavaliere romano, amico, e consigliere di Augusto. Il solo M. de Chaupy fu coraggioso abbastanza d'impugnarlo, reputandolo una fabbrica pubblica di *Tibur*, forse un *forum*, non ritrovandovi il carattere di villa di un privato; e tanto più confermossi in sua sentenza, in quanto che in una delle iscrizioni testè riferite, si fa menzione, che la via fu coperta per cura del Senato di *Tibur*, ed a spese di quel comune. Questa novità non poteva piacere agli scrittori patrii, e perciò Cabral, e Del Re si fecero a confutarla, ma con ragioni così languide, e ranche, che a primo aspetto se ne conosce la debolezza. Stimo opportuno il riportarle, onde meglio si vegga il loro torto.

» Non par credibile, dicono questi, che si fos« se voluto erigere l'edificio divisato a comodo « della città in luogo disagevole di per se stesso, « e quasi un miglio (7) fuori di essa, con danno « della pubblica strada, che si oscurava, e con u« na spesa eccessiva per l'enormi sostruzioni dalla « parte del fiume ». Rispondo io, per M. de Chaupy a queste due languidissime objezioni. Come possono dire quei chiarissimi autori, che il luogo era disagevole, e lontano circa un miglio dalla città? Non era quì il fiore di *Tibur* in allora? Quì

(7) Si accorsero di per se i chiar. autori di aver usata un *iperbole* troppo forte, collocando un miglio fuori di Tivoli la villa di Mecenate, che anche di presente è a contatto delle mura urbiche, perciò poche righe sotto si fecero a ridurla a solo mezzo miglio. Bisogna ben dire che le miglia fossero molto brevi nel loro compasso!

fu il teatro, qui l'essedra, qui lunghi portici, qui tempj, e tant' altre fabbriche, che o ci vengono testimoniate dalla iscrizione di C. Luctio, o dagli avanzi infiniti, che si van prolungando fino al luogo del tempio d' Ercole. Non è dunque vero, che il sito era tanto lontano dalla Città; nè poteva essere disagevole, perchè queste fabbriche, e specialmente i portici richiedevano un piano, e questo se la natura del luogo nol presentava, veniva formato dall' arte per via di sostruzioni, e di ripari. Se il luogo è disagevole in oggi, il dobbiamo alle ruine di tante fabbriche, agli scavamenti delle acque, alla coltivazione, ai secoli, ed a tant' altre cagioni, che noi non conosciamo. E quanto alla spesa delle sostruzioni, quei patrii scrittori, dopo aver ammirate tant' altre fabbriche pubbliche, e del tempio d' Ercole, che sorpassava qualunque altro tempio in magnificenza, ed in ricchezza; e de' portici singolarissimi per vastità, e per costruzione; e del tempio di Vesta, modello il più insigne di nobilissima architettura; e di tant' altri templi, di terme, di fori, di anfiteatro da loro riferiti, splendidi tutti per marmi, e per istatue, per cui può darsi a Tiburtini il vanto, che pareggiassero, a proporzione, in questo ramo la grandezza di Roma; dopo tuttociò, dico, fanno poco onore al loro *Tibur* non reputandolo da tanto, da caricarsi di una spesa di sostruzioni, che benchè forte sembri a nostri dì, è però di lunga inferiore alle tante opere pubbliche, che innalzava di continuo stupende, e magnifiche. Ma, dato pure, che questa spesa avesse spaventato i Tiburtini, potrebbe pur credersi anche con fondamento, che le sostruzioni fossero di già fatte da Romani a sostegno della via Tibur-

tina, e che i Tiburtini se ne approfittassero dappoi, per appoggiarvi una fabbrica.

L' altra ragione, che si adduce da essi si è che se l' edificio avesse appartenuto ai Tiburtini, non avrebbe la fronte rivolta verso Roma, ma sibbene verso la propria Città. Mal si può descrivere lo stato primitivo di una fabbrica di già ruinata. Tanto varrebbe in questo caso la mia negativa, quanto l' assertiva in contrario; pure condiscenderò ad accordar loro, che una facciata dovesse avere in quella parte, poichè imboccandovi una via consolare, era del maggior impegno de' Tiburtini, che la fabbrica facesse anche in quel punto un aspetto maestoso; ma non perciò è da credersi, che fosse quella la fronte principale, poichè verso Tivoli collegava con altre fabbriche, e faceva il tutto assieme più bello. E che unisse con altre fabbriche non potrà negarmisi, poichè ne abbiamo certa testimonianza e dalla via istessa, la quale continuando ad essere coperta di volte, come si è detto, doveva perciò o appoggiare, o sostenere altri edifizi, e dalle piante, che ne levarono gli architetti Spagnuoli Perez, e Castilla, non che l' Uggeri ne' tempi più vicini; nelle quali piante chiaro vediamo da alcuni muri isolati, che la fabbrica si prolungava più oltre, che non mostra di presente.

Spianate le difficoltà dei confutatori di Chaupy procediamo ad esaminare il carattere della fabbrica. Lungi dal fare una stucchevole enumerazione delle parti, che componevano le ville de' Romani, mi ristringerò solamente a dimandare al Ligorio, ed a seguaci suoi, ove fosse quì il *prætorium*, o la casa del Padrone? Ligorio non lo dice, e gli architetti spagnuoli non sapendo trovarla altrove l' ac-

cennano in quei sfasciumi che si ritrovano nel centro, e che formano quella torre quadrata di cui dicono tante cose Ligorio, Zappi, Nibby e tanti altri Scrittori. Ma li valenti architetti, intenti solo a rintracciare, ed a misurare le ruine, dimenticarono il punto più essenziale, qual è quello di esaminare la costruzione de' muri, ed in questa riprovabile negligenza sono caduti anche gli altri.

Quel corpo quadrato, quella torre, quel *Prætorium*, sai mio caro Amico che cosa è? sono le ruine di una Chiesa, sono i resti del s. Giovanni in *Votano*, e del Convento primo, che tennero in Tivoli i pp. Gesuiti.

Tant'è; quelle mura sono pienamente moderne, di pessima costruzione, tranne due muri rettilinei più bassi, che erano un acquidotto, di cui ne resta un pezzo intierissimo nella estremità verso Ponente: basta entrare nell' orto dei *Pacifici*, e senza essere antiquario, basta aver occhi per restarne convinto. Ma sia tuttociò per non detto, e ritorniamo al punto. Non sò se tu abbia cognizione della pianta degli Architetti Spagnuoli, che va in giro sotto il nome del ch. p. Marquez, perciò la troverai quì acclusa; osserva in essa quel corpo quadrato, che è nel centro, ed *eris mihi magnus Apollo*, se tuttochè versatissimo nell' arte dell' architettura potrai riconoscervi ombra di abitazione.

E se per le cose anzidette non v'ha fondamento da situarla in quel luogo, molto meno vi sarà nelle altre parti composte per lo più di portici, di xisti, di passeggiate, di altri stanzioni disparatissimi lontani dal carattere di un *Prætorium* o di un' abitazione degna di Augusto.

Senza che; se questo luogo era un *suburba-*

num o di Augusto, o di Mecenate, perchè il Senato Tiburtino interessarsi a coprire la via di fornici? Perchè costruirvi portici, essedra, e teatro, come c' insegnano quelle lapidi? Io non sò trovarvi alcuna ragione, per quanto mi vada dicervellando. In fine la costruzione medesima, grandiosa, è vero, ma semplice, e similissima nella forma, e nella materia ai Portici di Ercole, non presenta quella magnificenza, quel fasto, e quella ricchezza, di che si tacciava Mecenate. Or come va, dico io, che questo sfarzoso e potente C. Cilnio avesse fornito questo suo suburbano, di grame, e misere colonne di cemento, senza splendidezza di marmi, di cui d'altronde ridondavano le ville degli altri Romani meno ricchi, meno potenti, meno sfarzosi di esso lui? Le ruine delle altre ville, che coprivano i colli Tiburtini, hanno somministrato in ogni età larghi tesori di preziosi mosaici, de' marmi li più peregrini, di statue della migliore scultura, ma le decantate ruine della villa di Mecenate nulla giammai, o se lo fu, non se ne ha memoria perchè di picciolissimo conto.

Ma lasciati anche da banda tutti questi riflessi, donde hanno mai rilevato i mecenaziani, che Cilnio avesse villa in *Tibur?* Nò certamente dagli antichi scrittori, i quali nel mentre si fanno a celebrarne gli orti Esquilini, niuno poi proferisce un motto a farci sospettare un suo *Tiburtinum*. Nè il passo di Svetonio = *Æger in domo Mæcenatis cubabat* sul quale si fondano, ha a riferirsi alla villa Tiburtina, ma sibbene alla casa all' Esquilie, ove infermiccio andava ad abitare Augusto. Benchè lungbetto sia il testo, fa mestieri riportarlo interamente, onde toglier loro ogni appiglio = *Habita-*

vit primo (Augustus) *juxta Romanum forum supra scalas anularias in domo, quæ Calvi oratoris fuerat; postea in palatio, sed nihilominus ædibus modicis Hortensianis, & neque laxitate, neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent albanarum columnarum, & fine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia. Ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo hieme, & æstate mansit: quamvis parum salubrem valetudini suæ urbem hieme experiretur; assidueque in urbe hiemaret. Si quando quid secreto, aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus in edito singularis, quem Syracusas, &* Τεχνεφυον *vocabat, huc transibat, aut in alicujus libertorum suburbanum: æger autem in domo Mæcenatis cubabat*. Fin qui Svetonio ha parlato del soggiorno di Augusto in Roma, quindi passa a parlare de' Suburbani = *Ex secessibus præcipue frequentavit marittima, insulasque Campaniæ, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Preneste, Tibur* ......

Non da poeti, poichè per quante cose abbiano essi dette mai in lode di Mecenate, o per effetto di adulazione, o per ossequio del vero, niuno ha accennato mai questa villa; circostanza, che nè Orazio (8), nè Properzio, passionatissimi del

(8) Male adattano gli scrittori delle Antichità Tiburtine alla villa di Mecenate que' versi di Orazio

Nec semper udum Tibur, & Æsulæ
Declive contempleris arvum

perchè questi versi sono parte di quell' ode istessa, che già abbiamo detto appartenere agli orti Esquilini: Orazio in essa consiglia il suo Mecenate a staccarsi una volta da Roma, e per figura gli dice; che non istia sempre da quella torre a contemplare *Tibur*, Esula, e Tu-

soggiorno di *Tibur*, e piaggiatori insieme di Mecenate avrebbero dovuto omettere certamente.

Nè possono essi averlo tratto da biografi, o dagli scrittori della vita di Mecenate, poichè nè il *Meibomio*, nè il *Crinito*, scrittori diligenti, ed accuratissimi ne fan menzione, tuttochè parlino a lungo degli *orti Esquilini* (9). E se il *Cenni*, ed il *Pitisco* (10) la ricordano, il primo lo fece sulla fede del Marzi, ed il secondo sull'autorità del p. Kircher, testimonianza, ed autorità da non valutarsi, perchè non tratte da fonti sicure.

Nè tampoco poteva servirgli d'appoggio un'immemorabile, e costante tradizione, poichè il *nome di villa di Mecenate* conta freschissima data. Difatti il Wadinghio negli annali de' minoriti parlando di questo luogo, ove fu il primo convento Tiburtino di que' religiosi in *s. Maria del passo*, non nomina punto le ruine di Mecenate a designarne precisamente il sito, ma dà l'indicazione della via romana, o della porta del Colle (11). Lo stesso abbiamo negli scrittori (12) degli annali della

sculum, il fumo, il fasto, e lo strepito della popolosa Roma. = Leggansi tutti in fascio gli spositori, e tutta l'ode, che è la XXIX. del Libro III. Nè molto meno potrebbe idearsi, che la continua dimora di Orazio in *Tibur*, fosse per starsene vicino al suo Mecenate, poichè dalle lettere medesime di esso lui, ed specialmente nella VII. del libro I. ne restiamo convinti in contrario.

(9) J. H. Meibomii Mæcenas = Cap. XXVIII. pag. 172 = Crinit. Vit. Mæcen.

(10) Cenni vita di C. Cilnio Mecenate pag. 78. Pitiscus Lexicon Antiq. Rom. Arti. Villa.

(11) Waddingh. Ann. Fratr. Minor. ad Ann. 1223.

(12) Orlandini. Hist. Soc. Jesu lib. VIII. Sacchini Hist. Soc. Jesu Part. II. lib. VI.

compagnia di Gesù, i quali anch'essi omettono questo necessario confine, parlando della Chiesa di *s. Giovanni in Votano*, residenza prima de' Gesuiti in Tivoli; pure le chiese di *s. Giovanni in Votano*, e di *s. Maria del passo* sorgevano sulle ruine medesime della villa pretesa. Più ancora. Il Gobellino ne' commentarj di Pio II. descrive questo locale, nè con altro nome sa distinguerlo, che di *Porta oscura*, dicendoci, che a suoi dì vi si depositavano le merci, e vi si pagava il dazio, e che le fabbriche di sopra erano bellissimi diversorj, o a Gabellieri, o a Negoziatori, o a uomini chiari (13). Ma a che cercare l'autorità, se nel secolo XVI. a tempi di Ligorio non si conosceva ancora la sognata villa di Mecenate, mentre egli stesso con sogno più strano si fa ad attribuirla ad Augusto?

La congettura di Ligorio fu la pietra di scandalo, poichè il vecchio Del-Re non sapendo immaginare come Augusto potesse possedere in *Tibur* una villa, e rammentandosi forse, che Ottavio fu fatto erede da Mecenate (14), pensò speciosamente, che la villa di questo favorito passasse ad Essolui in redaggio. Ecco il fonte dove bebbero in appresso gli Scrittori, ed ecco la villa di Mecenate a Tivoli.

D'altronde poi il luogo ha ritenuto sempre,

(13) Gobellin: Comm. Pii II. lib. 5. Anche nel Catasto della Città, ed agro Tiburtino compilato nel 1444 alla pag. 321. si trova nominato colli nomi di Porta oscura e di Votano = Stephanus Lucæ Bovarii habet ad portam oscuram jure pp. unum Ortum juxta res sci Joannis in Votano, & cursus aquarum, qui potest appensionari per annum lib. iij.

(14) Dion. Cass. Hist. Rom. lib. LV.

e ritiene tuttora appò il popolo la denominazione di *votano* e di *portascura* avvicendevolmente, ed il locale *ab immemorabili* ha appartenuto al pubblico di Tivoli, come abbiamo da Wadinghio, da Gobellino, dagli Scrittori patrii, e da' Brevi dei Pontefici (15).

Restituito al pubblico di *Tibur* questo edificio, resta ad indagarsi qual potesse esserne l'uso, cosa, che non si può asserire così di leggieri. Il crederlo un *Forum* con il sig. De-Chaupì è una congettura poco fondata, poichè non v'ha idea di taberne, di curia, di calcidica, di carceri, fabbriche tutte, che attorniavano li fori degli antichi. Dalla forma, e dal carattere dell'edificio, non che da qualche barlume somministratoci dal marmo di C. Luctio, io sarei di avviso, che si avesse a tenere piuttosto per un *Gymnasium*, o *Ludo magno*, come era in Roma nella Regione III. detta d'Iside, e di Serapide. Guarentisce la mia opinione il codice Ughelliano in cui facendosi menzione di una chiesa di s. Pietro, viene essa indicata così: *Ecclesia B. Petri, quæ ponitur inter duos ludos*, l'uno cioè *literario* in questo locale, l'altro *gladiatorio*, di cui abbiamo memoria in due iscrizioni Tiburtine, che riporterò altrove (16). Ora questa Chiesa di s. Pietro era situata in *via Tiburtina*, cioè fra il *Gymnasium* sopra indicato, e li portici di Ercole (17).

(15) Apud Wadinghium ad an. 1223.

(16) Nella lettera XX.

(17) Essa fu consagrata da s. Simmaco Papa, e da' Tiburtini chiamavasi s. Pieruccio per distinguerla dall'altra Basilica di s. Pietro innalzata dal Pontefice s. Simplicio. Vedasi Zappi, e Crocchiante = Storia delle Chiese di Tivoli pag. 245. n. X.

Che poi in *Tibur* esistesse un ludo literario, o *Gymnasium* oltre la citata autorità del codice Ughelliano, niuno potrà rivocarlo in dubio, poichè un popolo guerriero, un popolo colto, un popolo, che aspirava alle prime cariche della Repubblica Romana dovette avere certamente un luogo pubblico ove addestrare la sua gioventù nelle lettere, ed in quegli esercizj, che contribuivano alla robustezza del corpo, ed alla virtù. E siccome fra i primi contavasi anche la danza, abbiamo in Muratori una lapide Tiburtina, che ci dà contezza di un P. Rusticellio maestro di danza del *Vico Erculeo*, vale a dire del nostro Ludo, che era piantato nel vico di Ercole (18).

Ne' Ludi magni non solo la gioventù si esercitava nelle lettere, e ne' ludi ginnastici, ma anche i collegj vi tenevano le loro adunanze ne' debiti tempi, ed in quello di Roma vi avevano scuola, e congreghe i *Quæstores*, i *Capulatores*, o *Caplatores*, i *Galli*, e tant' altri corpi, che in questa indispensabile scarsezza di libri non saprei ricordare. In *Tibur* altresì erano i *Quæstores*, i *Caplatores*, e tanti altri collegj de' quali ci fanno testimonianza infinite iscrizioni, e probabilmente anch' essi nel nostro ludo-magno s' istruivano e si congregavano. Ne' ludi v' erano de' bagni, de' xisti, de' portici, dell' exedre pe' Retori, e pe' Filosofi, ed anche biblioteche; ora, che nel nostro vi fossero portici, xisti, e passeggiate non si può negare, o si voglia dare un' occhiata al luogo medesimo, o leggere la iscrizione di C. Luctio più vol-

(18) P. RVSTICELLIVS
SALTATOR
VIC. HERCVL. M.

te rammentata. Li bagni vi furono scoperti da *De la Lande*, da Prunetti, e da altri antiquarj appò lui. Circa all' *exedre* non solo se ne trovano diverse in quei saloni che si vedono a sinistra prima di salire alla terrazza, e disposte presso i portici, come prescrive Vitruvio nel lib. V. Cap. II, ma una distinta, e forse con *Pronaon*, come sembra parlare il marmo di Luctio si trova in un orto di un tal Luigi Cerrone sotto la Chiesa di san Silvestro come meglio dirò in appresso, ove si trova pure un resto di biblioteca.

Provata perciò, anche con monumenti, la esistenza di un *Ludo* in *Tibur*, e trovate le parti, che componevano questo edificio, tutte distintamente in questo luogo, sembra chiaro non già per congetture, ma per dimostrazione, che la pretesa villa di Mecenate era il *Ludo magno* di *Tibur*.

Seguitando pertanto le mie indagini mi portai nel pergolato del summentovato Cerrone, e vi rinvenni una sala larga palmi 30: lunga palmi 24, con emiciclo largo nella corda palmi 26, e 12. nella curva. Essa aveva il Pronaon verso Tramontana, ma è perito, si conosce però, che vi si saliva per una scala di più gradini; nell' ale laterali presso il vestibolo vi sono due porticelle arcuate rinchiuse ora con muro moderno; non v' ha segno di nicchia nella curva, per cui non dubitai punto, che questa fosse la dieta, o essedra rammentata nel marmo di *Luctio*. Una sola difficoltà mi si affacciò intorno la sua costruzione, diversa affatto dall' opera del fabbricato già descritto, poichè questa dell' essedra è nella tribuna a quadrelli di tufo di buonissima maniera, rinforzata di tanto in tanto da *Diatoni*, e li muri laterali, non che il prospet-

tico sono di opera laterizia. Ma si dileguò ogni sospetto, riflettendo, che la più volte menzionata lapide di C. Luctio parla di pochi portici, di un essedra e di nulla più, onde fa veder chiaro, che queste fabbriche fossero aggiunte dappoi a tutto il corpo dell'edificio, come lo è infatti.

Muro muro alla Dïeta anzidetta era un altra fabbrica, in parte ruinata, rivolta da oriente a ponente, in cui nell'ala verso il colle rimasta in parte, si veggono tre nicchie intere, ed una per la metà, le quali erano forse in numero maggiore, essendo le altre perite col muro. Restano piuttosto elevate da terra, sono paralelle fra loro, di mezzo quadro, e di poca profondità; altra quasi quadra più grande delle descritte, ma della medesima profondità si trova aperta nel centro di una curva di un sesto di circolo a Ponente. Queste nicchie, o se ne consideri la forma, o si abbia riguardo al poco incasso, si giudica facilmente, che non dovettero servire per collocarvi statue, ma sembrano piuttosto tanti armadj a riporvi degli oggetti.

Mi venne allora in pensiero, che questa fosse una biblioteca (19), e che quelle nicchie fossero le

(19) Non potei dispensarmi di non communicare in Roma questa mia scoperta al sig. Luigi Rossini valente incisore, e da quì presi partito onde dissuaderlo dall' opinione che teneva egli pure, che il fabbricato in questione fosse in realtà un avvanzo della villa di Mecenate, come lo aveva esternato in diverse vedute pubblicate di quei ruderi. Egli ne restò convinto, e mi promise volerne levare una pianta esatta; la pianta fu pubblicata, ma non ne garantisco la verità, che anzi ho infinitamente a duolermi coll' Autore, che dopo i lumi ricevuti, abbia voluto perpetuare piuttosto un di lui capriccio, che illustrare un monumento, con darne il piantato nella sua semplicità.

armaria, o *foruli*, o *loculamenta*, ove si riponevano i volumi. La vicinanza di questa fabbrica alla dïeta, e la somiglianza di questa colla biblioteca Ercolanese, la quale benchè contenesse più di 1000 volumi era sì piccola, che stendendo le braccia si poteva per così dire toccare le mura d' ambe le parti, rinforzarono la mia congettura. Contento per questa bella, ed involontaria scoperta, andava fra me immaginando, se questa fosse la biblioteca rammentata da Gellio, o altra appartenente al Ginnasio, ed inclinai alla fine per la prima opinione, poichè non ostante, che quello Scrittore ci dica, che esistesse nel tempio di Ercole: *Promit e biblioteca Tiburti, quæ tunc in Hærculis templo satis commode instructa erat, Aristotelis librum &c. lib.* 19. *cap.* 6. ciò non pertanto opino, che i copisti abbiano preso il tempio per il vico di Ercole; o quando pure star si volesse allo strettissimo senso di Gellio, e non ammettere un equivoco molto facile negli amanuensi, aggiungo, che per essere la nostra biblioteca l' identifica di Gellio, basta, che si ritrovi nel recinto del tempio. Ora i portici di Ercole, e la pretesa villa mecenate, a sentimento di tutti gli antiquarj, e Tiburtini, e stranieri, erano attaccati al tempio di Ercole per mezzo di vie coperte, onde a ragione poteva lo scrittore delle *Notti Attiche* dire, che la biblioteca Tiburtina esisteva nel tempio di Ercole, qualora si ritrovasse realmente nel suo recinto.

Mi posi quindi a rintracciare qualche vestigio del teatro rammentato nel marmo di Luctio, ma invano. Trovai sibbene nell' orto de' signori Castrucci imponenti resti di passeggiate coperte, ed in quello dei Rosa avanzi di aquidotti, ed un al-

tro ingresso testugginato al Ginnasio, o communicazione co' portici di esso. Ivi conobbi pure, che dalla terrazza di mezzo si passava in piano all' esedra, alla biblioteca, e congetturai, che queste ultime fabbriche aggiunte dappoi, costituissero la parte superiore del Ginnasio.

Dopo questa digressione tanto necessaria, per confermare la mia opinione termino la descrizione degli avanzi della pretesa villa Mecenaziana. Le camere del piano a terreno non meritano dettagli. Salendo una scaletta antica aperta nella grossezza del muro presso una colombaja moderna, si va a vagheggiare pressappoco la veduta medesima, che si gode nella terrazza. Dalle stanze del custode si osservano e la grandiosità de' piedritti piantati sopra una scogliera imminente all'Aniene, a sostegno della fabbrica elevatissima in questa parte, e lo sbocco delle piccole Cascatelle.

Quest'ampio locale passato in proprietà del principe Luciano Bonaparte (20), fu nel principio del corrente secolo ridotto a manifatture di rame, e di ferro, con forno fusorio, fucine, ed altri ordigni inservienti al nuovo uso; il piano superiore è destinato al lavorìo di macchine, pompe, (21) utensili culinarj di ferro fuso, e di altri oggetti utili spettanti a mestieri, a bisogni domestici, ed al lusso. Vi ho trovato più macchine secondo l'invenzione di Christian a preparare il lino, e la ca-

(20) Fu quindi acquistato da S. A. R. la Duchessa di Chablais.

(21) Mi sono servito della stessa voce Francese *pompe* per indicare una macchina a lanciare l'acqua, impiegata in ispecial modo per ispegnere gl' incendj, conosciuta anche in Italia sotto questa denominazione.

napa senza macerazione, seghe idrauliche, tornj a legno, ed a metallo, macchine da far viti, o coclee di ferro di ogni grandezza con un meccanismo, e precisione incredibile, ed infine un assortimento di strumenti, e di stigli convenienti alla fabbricazione di tanti oggetti così svariati.

Al presente però dismesso ogni lavoro è abbandonato, e diserto, ed affidato alla custodia di un Tedesco, eccellente macchinista (Giovanni Lederwasch) autore di una pompa di nuova invenzione, e di smisurato calibro.

Prendendo per un viale rasente le sostruzioni dell' ala sinistra del Ginnasio sboccai alla via Romana, nel luogo, ove anni addietro nell' alto dei ruderi si ergeva una colonna Jonica di cemento incrostata di frombolette, atterrata dappoi da un fulmine. Questa di cui resta ancora la base con un po' di tronco, da alcuni scrittori fu reputata una delle due colonne, che servivano di adornamento alla facciata della villa; da altri creduta una superstite delle tante, che cingevano in ritirata la parte superiore dell' edifizio; ma nè l' una nè l' altra ha a tenersi delle due opinioni, poichè la colonna è moderna, come può vedersi da altri pilastrini di pari lavoro, che adornano ancora una piccola terrazza contigua alla colonna, nell' orto de' fratelli Pacifici. Rientrai infine in città per la porta del colle veramente pittoresca per le sostruzioni arcuate della villa Estense, che fanno un mirabile accordo co' pini, co' cipressi, e colle spalliere di essa, come anche per le fabbriche che vanno quasi ammonticchiandosi a destra sul pendìo del colle.

LETTERA IX.

Villa Estense -- Palazzo pubblico di Tivoli -- Antico Foro Tiburtino.

Pregiatissimo Amico.

Mi era proposto parlarti della villa Tiburtina degli Estensi in una delle ultime Lettere di questo viaggio, ma trovatane per avventura aperta la porta, mutato proponimento, impiegai con essa il giorno, che io voleva consagrare alla visita di altri monumenti. Gran forza delle prevenzioni! Quel nome di moderno mi faceva credere costantemente, che non fosse un gran che, non ostante ne avessi lette meraviglie negli scrittori Tiburtini, ed avessi pur letto, che il cel. Hamilton (1) in

(1) Gavino Hamilton pittore Inglese studiosissimo, e di ottimo gusto, di cui si ammirano molte opere, che si trovano incise in rame, fra le altre è specialmente ammirato dagl' intelligenti il quadro, che rappresenta Ettore morto pianto da Andromaca, intagliato eccellentemente in Roma da Cunego nell' an. 1764. Ecco il tenore della sua lettera sopraccennata: » Sarei stato veramente ben contento d' essermi trovato insieme » con V. S., e gli altri miei patriotti a Vallombrosa, » ed aver goduto insieme de' bei prospetti d' intorno a

una sua lettera ad Hugford la chiamasse la villa più magnifica del Mondo; qual rinomanza, io credea, che oggi più non meritasse, poichè spogliata delle statue antiche, che la decoravano, ed in parte guasta degli ornamenti, e delle fonti deliziose, riputava con tali perdite spenta la sua bellezza, il suo splendore. Ma, mi era ingannato nelle congetture, e mi sono accertato cogli occhi, che se in questa villa manca il pregio della venerevole antichità, è non pertanto emulatrice della magnificenza degli antichi, e tuttochè spogliata, e guasta, presenta nulla meno gli sforzi più grandi dell' arte, e dell' opulenza, ed offre de' punti di vista estremamente pittorici, e vaghi. L' ingresso ti sorprende! Un lunghissimo viale aperto nel declivio di un colle, fiancheggiato da pini, e da cipressi di circa tre secoli, ornato da più fontane in diverse foggie, ed altezze, e da serie interminabile di scalèe, e chiuso in fondo dal palagio, che mostra la fronte primaria abbellita da doppio ordine di loggie, presenta allo sguardo una prospettiva, che ti diletta, ti muove, t' incanta! Rapito da tanta bellezza non potei temprarmi da non aprire la cartella, e buttarvi uno schizzo di quella meraviglia, che ben meriterebbe venisse copiata da pennello

» quel sì famoso luogo; benchè non credo, che possa-
» no superare mai quelli, che abbiamo visti poco fà
» nelle vicinanze di Tivoli, specialmente intorno alla
» *Villa d' Este*, la quale viene stimata con giustizia
» la più magnifica del Mondo. » *Nella raccolta di Monsig. Gio. Bottari tom. V. pag.* 323. Abbiamo pure della villa Estense di Tivoli una descrizione di Uberto Foglietta, altra del cav. Fulvio Testi in una lettera al Duca di Modena in data di Tivoli 27 Ottobre 1620. Vedasi anche il Ginquenè Histoire litter. d' Italie part. II. Chap. II.

immortale. Terminato il disegno, m' avviai al clivo delizioso, e presso ad avvicinarmi alla prima scalèa, il fontaniere diede acqua ai zampilli, quali non curai gran fatta, essendo oggimai ripiena l'Europa di questi idraulici giuochi; pure la così detta *fontana dè Draghi*, o *Girandola* m'impegnò, a mio dispetto, ad ammirarla (2). Quì una grossissima polla di acqua, sembra sorgere man mano dallo scoglio, s' inalza gradatamente ad una elevazione considerevole, ed esplode uno scoppiettìo tale, che prenderesti per uno scarico sotterraneo di moschetti. Fatta questa prima figura, ritorna in iscena con acqua maggiore, ed emette uno strepito, quale precede un temporale; questo però non ha effetto, perchè la terza tromba di rinforzo è perita, ed ostrutta, come lo sono pure le tante piccole fontane, che fiancheggiano le scale, i viali, i balaustri, e li riquadri della villa. Salendo ancora mi trovai in un' altro viale traverso da Greco Libeccio, lungo circa piedi quattrocento, ornato pur esso dalla banda del palagio di aquile, di gigli, di navicelle, e di piramidi a stucco, disposte alternativamente, le quali ad un girar di chiave buttano acqua ad un punto in istrane, e diverse foggie, e ricadendo formano pure altre fontanelle, che tutte recano senza dubbio diletto agli occhi, ma così momentaneo, e superficiale, che viene meno al morire di quelle. V' erano rappresentate ne' ri-

(2) Li giuochi di acqua di questa, e delle altre fontane della villa furono inventati, ed eseguiti da un tal Orazio Olivieri di Tivoli ingegnere del cardinal di Ferrara; di questo soggetto si servì pure il card. Pietro Aldobrandino per perfezionare i giuochi di acqua della sua villa Tusculana.

guadri in belli, e minutissimi stucchi le *metamorfosi* di Ovidio, ma di presente sono quasi del tutto consumate dal tempo, e dall' umidità, ed a mala pena se ne ravvisano, non dico, le forme, ma nè tampoco le vestigie. Lodai rintracciandole, lo sforzo, e l'abilità dell' artefice a figurare con lavoro così minuto, e difficile la mitologìa degli antichi, ma non potei non biasimare lo sciocco discernimento dell' architetto nel raccommandare un' opera così pregevole a materia sì fragile, esposta poi agl' insulti delle acque, ed all' intemperie delle stagioni. Chiude da Libeccio questo bel viale la veduta della così chiamata *Rometta*, la quale non è, che un complesso di tanti piccoli modelli a cemento degli edificj principali dell' antica Roma. Vi si vede il Panteon, la mole Adriana, il Mausoleo di Augusto, il Campidoglio, ed altre fabbriche, che mal si ravvisano per il guasto, ed i restauri fatti dappoi; vi si è rappresentato il Tevere, il ponte trionfale, ed in mezzo ad un finto foro una Roma sedente di *travertino* (3) accerchiata da trofei, e la Lupa in atto di allattare li Fondatori di Roma,

(3) Da una lettera di Giampiero Giampieri in data Roma 26. Settembre 1572. diretta al cav. Niccolò Gaddi di Firenze, congetturo, che tanto questa Statua, quanto le altre moderne che adornano la villa Estense furon opera di un tal maestro Andrea, che non ho potuto rintracciare de' quali. Ecco quanto si dice in essa = A mastro Andrea scalpellino ci vado ogni giorno, ma ha avuto da fare per il Card. di Ferrara intorno a certe statue per mandare a Tivoli, dove vuole, che ne sia più che si può ora che il Papa ci và, e si dice dimattina, che ora si trova a Frascati, dove è stato già quattro giorni. = Bottari Raccolta di lettere tom. III. pag. 296. = Il Papa, che nomina questa lettera fù Gregorio XIII. Buoncompagni.

come narra la favola. L' idea da per se è laudevole e nuova, ma così meschina esecuzione non potea corrispondere alla grandiosità degli oggetti, che si vollero rappresentare, senza urtare nel goffo, e nel puerile. Nell' altro termine da Greco, entro un recinto di muro si vede la sorprendente, e magnifica fontana dell' *Ovato*, che il divino Buonarroti (4) chiamò la regina delle fontane.

Quattro altissime rupi di grossi tartari posti l' un sopra l' altro a caso, o per meglio esprimermi con cert' ordine disordinato, formano il monte Elicona, ed un gran cavallo alato di pietra tiburtina, che è il Pegaso, vedesi piantato sulle alture di esso. Sorgeva sotto il piede di lui una grossa polla di acqua, che veniva a rappresentare l' Ippocrene, o il fonte Caballino. Le rupi formano un gran vano nel mezzo, in cui v' ha una statua colossale di donna sedente, la quale si appoggia colla destra ad un putto. Alcuni pretendono che questo gruppo sia antico, rappresentante Leucotoe nella donna, e Melicerta in quel fanciullo; ed altri lo vogliono moderno, e che figuri l' Albunea appoggiata a Tivoli. Il mio sentimento concorda con questi. Peraltro, non si può negare in quel gruppo proporzione veramente singolare. Quel putto veduto dal piano dell' area, piccola distanza a dir vero, ti sembra un garzonetto al di sotto di un lustro, ma apparandoti spalla a spalla con esso lui, ti pareggia in istatura, se non ti vince.

Altri due colossi giacciono sdrajati alle due ban-

(4) Mi servo di questa parola adottata communemente per esprimere l' eccellenza di questo grande uomo in tutte tre le arti di pittura, scultura, ed architettura.

de. Sono questi due vecchi fiumi forse l'Aniene, e l'Albula, o per lo meno il Teverone, e non mai l'*Erculaneo* (5) come altri pretese, poichè questo rivo è affatto estranio all'agro tiburtino. Sotto questi colossi sembrano scaturire due fiumetti d'acqua, che versa in un pilo, donde da tutto il giro circolare piomba in un vasto ricettacolo, per l'altezza di palmi 22. circondato per metà da un ambulacro, o andito, che gira sotto le rupi. Il muro esterno di esso è ornato di nicchie con istatue di peperino rappresentanti Najadi, le quali da alcune idrie versavano acqua nel recipiente. Altissimi, ed annosi platani ombreggiano il luogo, un grazioso boschetto di lauri (6) lussureggiante nella sommità del monte ne adorna le cime, mentre il capelvenere, la scolopendra, il musco, ed altre erbe acquajuole ne ricamano le sponde, e li bitorzoli del masso.

Gl'Itinerarj, anche moderni, per la ragione di servilmente copiarsi l'un l'altro dicono, che in

(5) Frontino ci dà contezza di due rivi Erculanei; ad uno assegna la sorgente sotto alla via Sublacense in prospetto dell'acqua Claudia, 38 miglia distante da Roma, introdotto dappoi nell'aquidotto dell'Aniene Nuova; l'altro aveva principio presso Roma al di là degli Orti Pallanziani fra il Viminale, e l'Esquilino.

(6) *Il Lauro-Ceraso* pianta straniera, non fu portato in Italia che verso la metà del secolo XVI, epoca della costruzione di quella villa. Infatti il Bellonio, che traversò l'Italia in quel periodo di tempo parla con ammirazione de' lauri-cerasi, che decoravano il Giardino del Principe d'Oria in Genova; L'orto botanico di Pisa stabilito circa il 1550 si era procurato le sementi di questa pianta dai Lauro-cerasi d'Oria. Se questi lauri della villa Estense furono piantati quando si costruì la villa, furono sicuramente i primi, che si vedessero in queste vicinanze.

questa fonte = l'acqua sorge in forma di giglio da un vaso circolare, e che v'ha un balcone con balaustri incontro ai colossi già descritti = Nè questo giglio, nè questo balcone, nè questi balaustri esistono affatto, e se pur vi sono stati una volta, bisogna ben dire, che fu almeno un secolo indietro, poichè nè il fontaniere, nè il custode della villa ricordano lo stato preteso; e gli artisti non si devono molto dolere di questa innovazione, poichè il giglio, il vase, ed il balcone avrebbero tolto a questo bellissimo fonte la natura, e semplicità, che oggi ritiene. Così gli venisse tolto quel muro da che sta rinchiuso! Si vedrebbe intera nel viale la prospettiva ammirabile di questo quadro, e si trarrebbe dal carcere la cosa più bella, che esista in questa villa. Merita pure che ne faccia menzione, la magnifica facciata dell' organo Idraulico di presente distrutto, la quale sarebbe pur bella, se ne fosse meno ammanierata l' architettura. Fu disegno di Guglielmo della Porta allievo di Michelangelo. Altri oggetti, ed altre fonti vidi sparte quà e là, che non nomino, o perchè sono guaste di molto, o perchè meno interessanti per un' artista. Salendo ancora un' agevole cordonata difesa da alte spalliere di bosso, e di verdure, giunsi all' area del palagio. La sua facciata non ha avuto mai l' ultima mano, e la fabbrica istessa sembra non sia condotta al suo finimento. Quanto mai sono meschine le fabbriche de' potenti moderni a paraggio delle grandiose costruzioni degli antichi! Per una scala a due branche con balaustri di pietra Tiburtina si va al podio, o loggiato, che mette agli appartamenti del primo piano; il pavimento è di piccoli esagoni di terra invetriata, invenzione antica di Lu-

ca della Robbia, che passata per più generazioni qual segreto di famiglia era allora in mano di un altro Luca. Qui trovai un gentilissimo custode, che m' introdusse nella gran sala, ov' è pure una fontana, quanto ricca altrettanto capricciosa, ed ammanierata, come lo sono tutte le altre della villa. Facendo il giro delle camere osservai que' freschi rappresentanti per lo più storie Tiburtine, fatti mitici, e figure simboliche di diversi pittori di que' tempi, ma per la maggior parte degli Zuccheri (7). Qual differenza tra questi con quelli di Caprarola (8) benchè tutti dello stesso pennello! Se non avessi avuto per certo, che queste pitture erano pur opera di que' valenti Fratelli, io non l' avrei stimate giammai per un parto di quelli. La sola maniera al solito sfarzosa di Federico vi traluce alquanto, ma il disegno, lo spirito, l' espressione, il finimento di Taddeo lo cerchi invano. Federico si sforzò d' imitar Raffaello, ma lo ha

(7) I Zuccheri dipinsero infinite cose ora buone, ora mezzane, ed ora cattive, quando lasciarono operare la loro scuola. Un rigattiere, che aveva quadri di ogni fatta di questi Fratelli, soleva domandare ai compratori, se volevano Zuccheri di Olanda, o di Francia, o di Portogallo, come avria detto un droghiere, significando, che egli ne teneva d' ogni prezzo. *Lanzi*. Due furono i Zuccheri urbinati, e fiorirono nel secolo XVI Taddeo, e Federigo. Quest' ultimo fu allievo del primo, gli sopravvisse lungamente, e fu pittore meno di lui castigato, sebbene più sfarzoso, e più immaginoso. Le opere di Federigo sono state intagliate per lo più da Marco Rosa.

(8) Il palazzo di Caprarola fu edificato dal Card. Farnese col disegno del Vignola. È tutto dipinto anche nelle pareti dai Zuccheri. Le pitture sono state intagliate in rame ad acqua forte dal sig. Prenner, e raccolte in un grosso volume.

sfigurato; ha colto un po' della sua maniera nel *convito degli Dei* dipinto in un fornice a vela ad imitazione di quello, che pinse Sanzio nella Farnesina. V'è qualche stanza del *Vasari*, e ben si conosce dalla maniera di Michelagnolo suo maestro (9); ma la troppa celerità in lui fu gran difetto, ed i suoi dipinti languiscono per poco impasto, e per viltà de' colori. Fatto il giro di queste gallerìe, presso la porta di uscita osservai a sinistra il ritratto di Federigo, fatto da se stesso in figura di Mercurio; perchè non trattò il suo pennello sempre in questo modo? Questa sola figura, a mio credere, vale per tutte le altre, e la prenderesti senza meno per un ritratto uscito dalla mano di Tintoretto. S' entra in un corridojo ben fresco, ordinato sull' andare de' *cripto portici* degli antichi Romani; vedi là tre fontane somiglianti fra loro, a pari distanza, e sul fornice un pezzo di mosaico rustico, composto di frombolette a colori, rappresentante animali, frutte, e verdura; salendo altre scale fino all' *impluvio*, per una porta a destra si va al piano superiore. Opera degli stessi Zuccheri sono le pitture, che ne adornano i saloni, di pari gusto, e maniera, tranne l' ultima a sinistra figurata ad arazzi con boschi, e cacce, dipinta da *Tempesta* (10). Entrato alla cappella,

(9) Giorgio Vasari cel. architetto, pittore, e scrittore, fu d' Arezzo in Toscana, e visse quasi sempre in viaggiare. Fu discepolo di Michelangelo, e di Andrea del Sarto. Morì in Firenze nel 1574. L' opera sua principale è la storia de' Pittori assai stimata.

(10) Questa stanza è nel piano inferiore, due furono i Tempesta pittori; L' uno fu Pietro de Mulieribus famoso paesista chiamato communemente il cavalier

in vedendo que' bellissimi freschi, non potei rattenermi da levare un grido di gioja: ecco li Zuccheri di Caprarola: è questa veramente la maniera di Taddeo: la riconosco dal disegno, dall'espressione, dal costume, da lineamenti, dalla forza! Esaminai ad una ad una le Sibille, ad uno ad uno considerai que' profeti, e mi parve rintracciarvi la fisonomia medesima di quelli rappresentati nella cappella di Caprarola. Quivi veramente l'autorità dei sembianti, gli occhi tardi, e gravi, un certo avvolgimento di panni non usato, e strano, l'attitudine stessa dello stare, e del muoversi, annunzia gente, a cui parla Iddio, e per la cui bocca parla Iddio, e tu intendi ad ascoltarli, nell'atto, che questi, sembra, schiudano le labbra a vaticinare il futuro. Mi trattenni più di tempo in quella preziosa cappella, che speso ne avessi ad osservare il rimanente della villa, e quando mi dipartii, sentii un rincrescimento, quale proviamo in lasciando un'oggetto, che si ama. Pure, questi freschi preziosi si attribuiscono al Muziano (11), di cui

Tempesta. Questi fu eccellentemente imitato dal Tavella, e meno dallo Sbarbi; visse prima dell'altro, che fu Antonio Tempesta famoso pittore, e scultore Fiorentino morto nel 1630. Era eccellente principalmente in rappresentare battaglie, cacce, cavalcate, ed ogni sorta di animali. La stanza sopra indicata è opera di quest' ultimo.

(11) Girolamo Muziano celebre pittore di Brescia morto nel 1590. A sua considerazione Gregorio XIII. fondò l'Accademia di s. Luca con un breve, che fu dappoi confermato da Sisto V. L'ancona che qui si nomina rappresentava la ss. Vergine detta della Ghiara, che si venera in Reggio di Modena. Fu tolta da Ercole III, che la trasportò in quella Capitale unitamente ad alcune statue antiche, e ad altre cose pregevoli, che adornavano la villa.

fu la sola ancona, che esisteva dapprima sull'altare. Le gallerie sono ricamate di minutissimi stucchi, ed intagli, se non così ricchi, almeno di quell'istesso gusto degli esistenti nel piano inferiore.

Deliziosa quanto mai dir si possa è la situazione del palagio. Facendosi al loggiato del secondo appartamento, e più, in una terrazza a sinistra, si gode un orizzonte, e dei punti di vista, che mal saprei descriverti colla penna. Se fosse vera la tradizione che già prevale, e che ci spaccia per certa il Vasi, che l'Ariosto (12) in questo soggiorno avesse creato il suo *Furioso*, non da altro luogo nò attinger potea quelle magiche, e sorprendenti descrizioni, di cui è zeppa piena quell'opera immortale. Dagli appartamenti si passa al *cavedio*, ove si vede un altra fontana (13) secca con una statua

(12) L'Ariosto morì nell'anno 1533, ed Ippolito da Este, autore di questa villa fu creato cardinale nel 1539. da Paolo III. Nell'anno 1550 lo stesso Ippolito fu eletto Governatore di Tivoli, e nel 1551 diede principio alla sua villa. Dunque questa fu fabbricata diciotto anni dopo la morte di Lodovico Ariosto, ed il Vasi dicendo, che l'Ariosto si trovava presso il card. Ippolito da Este ha confuso questo con il card. Ippolito Seniore, al di cui servizio era veramente allogato quell'Omero Italiano.

(13) Infinite sono, come ho già detto, le Fontane che si trovano sparse nella villa, e nel Palagio. Moltissime furono fatte costruire da Ippolito, ed altre molte furono accresciute dappoi dal Card. Rinaldo D'Este amantissimo anch'egli de' giuochi di acqua, ed altre vennero aggiunte dal Cardinal Luigi. All'aggiunta fattana dal card. Rinaldo allude il bello Epigramma del p. Bargiocchi gesuita.

Addere qui tentat Fontes Estensibus hortis
 Iungere stellato num cupit astra polo?
Hoc reor ....
Ergo ne timeas tot fontibus addere fontes
 Sæpe novos ignes si quoque Olympus habet.

d' assai mediocre lavoro, di una Ninfa che dorme. Qual distanza dal *Fauno* di *Herculanum*, che sembra veramente addormito! L' indietro della fontana figura in semirilievo di stucco una campagna con capanne pastorali, ed il Sole che sorge. Tal circostanza mi fa credere, che questa fontana vi fosse aggiunta dal card. Luigi da Este, il quale portava per impresa il Sole oriente. L' acqua di essa versava in un labro antico ovale lavorato a scannelli. Nel vestibulo mi fece il custode osservare nel fornice messo a cassettoni alcuni fatti del vecchio Testamento dipinti a buon fresco monocrono.

La villa Estense cui non manca, che un gusto più maschio nell' architettura, fu fatta costruire col disegno, e direzione di Pirro Ligorio, da Ippolito da Este giuniore, detto communemente il Cardinal di Ferrara nell' anno 1550, o a quel torno, quando fu creato Governatore perpetuo di Tivoli. La spesa si fa ammontare a circa un milione. Tanto la villa, che il palazzo erano arricchiti di statue, e di busti antichi di molto pregio, o trovate nel territorio di Tivoli, o acquistate d' altrove. Si veggono ancora per la villa le nicchie, e sulle porte degli atrii del palagio le zane aovate, ove erano disposte. Questo migliore ornamento gli venne tolto da Ercole III. da Este duca di Modena, trasportando il tutto in quella capitale. Il celebre gruppo del *Fauno* di marmo alabandico (rosso antico) opera di Prassitele, la *Minerva* e la *Psiche* con ali di papilione, statue del più gran merito, che in oggi si ammirano nel museo Capitolino, adornarono già questa villa, ed il gruppo della *Leda*, la *Diana*, il *Marte*, le tante *Veneri*, le *Amazzoni* si rammentano con entusiasmo dagli scrittori.

Da questo mal-augurato trasportamento non che da altre fonti trasse principio il riprovabile abbandono, in che si ritrova di presente. I piani del palazzo, ove regnò tanto tempo lo splendore, l' opulenza, e la magnificenza di una corte, qual fu quella del card. Ippolito, e che egli stesso chiamò *albergo degno di qualunque gran Principe* (14), ora sono disabitati affatto, e spogliati d' ogni abbellimento. Le condutture delle acque, che formavano tanti giuochi, e così stravaganti, malgrado gli sforzi, e le cure laudevoli del custode, ora sono o mutilate, o perdute in più luoghi; ed in fine le grandi ajuole de' giardini, sono addivenute vivaj di ulivi, e vile semenzajo d' ortaggi. Così il tempo colla mano di ferro distrugge ogni cosa, e le reggie dorate si trasformano alla fine in luoghi solitarii, ed in una massa infelice di ruine. Nel luogo ove sorge il palazzo era prima il palazzo municipale, il quale ceduto coll' autorità della santa Sede al card. Ippolito fu dappoi rifabbricato in sito più comodo, e con disegno migliore presso la curia, avendone Sisto V. con suo chirografo conceduto il sito (15). Qualche sala del nuovo palazzo fu dipinta dal pennello di Federigo Zuccheri. Questa notizia stuzzicò la mia curiosità, e lasciata la villa Estense mi diressi a quella volta. Entrato nell' impluvio, mi fermai a leggere in una base la i-

(14) Vedi Cabral, e del Re = Delle ville, e de' più notabili monumenti antichi della città di Tivoli Capitolo I. §. 1. pag. 2.

(15) Eravi prima la casa di un tal Francesco Modara spagnuolo confiscata a vantaggio della rev. Camera. Sisto V. ne ordinò la vendita al Comune di Tivoli rilasciandogli pure la metà del prezzo. Ciò seguì nel 1587.

scrizione, che quì trascrivo, e che si legge in copia nel museo lapidario Vaticano.

P. AELIO . COERANO
COS . PROCOS . PROV. MAC
LEG. LEG. VIII. AVG. IVRIDICO
PER . FLAMINIAM . ET VMBRI
AM. PRAET VRB. TRIB. PLEBEI
KAND. QVAEST. IIII. VIR . IVR. DIC.
FRAT. ARVALI . CVRAT . CIVIT
ANTIATIVM . ET . AQVINATIVM
PATRONO . ET . FLAMINI . DIALI . TIB.
DECVRIONES . TIBVRTES

A quale Coerano appartenga la memoria, non si è deciso dagli antiquarj, poichè si ha in Dione (16) un Coerano egizio, creato console da Caracalla di primo salto, senza aver esercitata altra magistratura di sorta. Questo non è sicuramente il menzionato nella base, il quale fu pretore urbano, tribuno della plebe, legato, quatuorviro, e Flamine di Giove. Abbiamo un altro Eio Coerano (17) sotto i consoli Messalla, e Sabino, cioè nell'anno 3 dell'imperio di Caracalla, e 966 di Roma, ma in esso essendovi il distintivo *Junior* suppone un'altro Elio Coerano seniore. Il Seniore non era sicuramente il patrono de' Tiburtini, poichè essendo pur stato giuridico, questa carica non fu prima di M. Aurelio, il quale a dire di Capitolino (18) *da-*

(16) Hist. lib. 76. n. 5. Primus ex Egyptiis hominibus cooptatus in ordinem senatorium factus est consul, ut Pompejus, nullo ante gesto magistratu.
(17) Grutero Thesaur. Inscript. pag. 122. n. 1.
(18) Capitolinus in M. Aurelio N. II.

tis juridicis, Italiæ consuluit ad id exemplum, quo Adrianus Consulares viros reddere jura constituit. Questo marmo perciò viene a darci notizia di un altro Elio Coerano, se pure non voglia credersi, che fosse lo stesso Elio Coerano giuniore detto di sopra (19). Non trovandosi poi inscritto ne' fasti consolari, fa credere, o che fosse console *suffecto*, o ci darebbe la preziosa notizia di un Console non conosciuto ancora. Per questa doppia ragione è pregevolissima questa memoria, e fa rabbia il vederla modernamente incisa con isconcie lettere, e con tanti errori in una copia esistente nel museo Vaticano, poichè così facilmente aver se ne poteva il rincontro. Nell' istesso cortile esistono altri tre cippi sepolcrali con iscrizioni, ma essendo stati tagliati, e ridotti a campioni, o norme di misure de' solidi, non sono più leggibili. Mancavano forse sassi in Tivoli, che avessero ad impiegarsi monumenti, e Dio non voglia preziosi per la Storia, in uso così vile, per cui l' istesso legno sarebbe stato bastevole? Noi ci dogliamo de' Goti, e de' Vandali, e li Vandali, e i Goti peggiori siamo noi stessi, più meritevoli di biasimo che quelli. Salendo le scale del palazzo s' incontrano due resti di statue de' tempi della decadenza, ed in una

(19) Leggasi l' opera del ch. monsig. Marini: La difesa della serie de' Prefetti di Roma del p. Corsini, ove è riportata questa iscrizione, leggendovisi erroneamente PRAEF. VRBIS in luogo di PRAET. VRBIS come è in fatti. Nell' altra opera classica del prelodato mons. Marini = *De' Fratelli Arvali*, suppone il dotto autore, che questo Elio Coerano fosse un fratello del Coerano giuniore, di cui si è parlato di sopra, discendenti ambedue da quell' Elio Coerano Egizio di cui parla Dione.

sala del palazzo vedesi di fronte un' antica tavola a mosaico bianco lunga palmi 22, alta 3. Vi si legge in caratteri poco buoni formati con tessere nere.

M. SCAVDIVS . C. F. C. MVNATIVS . T. F.	AEDILES . AERE . MULTATICO.

Il mosaico fu trovato in un tinello presso il tempio d' Ercole, ed era il pavimento di qualche fabbrica annessa a quello, fatto lavorare dagli edili M. Scaudio, e C. Munazio con danaro ritratto da multe, negli ultimi tempi della Romana Repubblica. In una piccola ara incassata al muro a sinistra della predetta iscrizione vi si legge.

HERCVL
TIBVRT. VICT
ET . CETERIS . DIS
PRAET. TIBVRT
L. MINICIVS
NATALIS
COS. AVGVR
LEG. AVG. PR. PR.
PROVINCIAE
MOESIAE . INFER
VOT. SVSCEPT.

La facciata opposta presenta un dipinto a fresco di Federigo Zuccheri rappresentante la Sibilla Tiburtina, che mostra ad Augusto genuflesso la ssmā Vergine col Bambino in braccio, secondo la falsa tradizione. Il vederlo, e voltargli le spalle fu un punto solo. Egli è un zucchero, ma un *masco-*

vade e da non farne conto. Pure in qualche parte debbo essergli grato, poichè quel dipinto mi ha ritornato alla mente il soggetto istesso eseguito dal Tintoretto, in quella tavola pregevolissima, che si conserva nella famosa galleria Ducale di Firenze. Nella stanza per uso del Segretario, si vede una tavola rappresentante s. Bernardino da Siena, che si vuole di Giotto. Io non saprei assicurare, se veramente sia opera di quel Maestro, ma per lo meno si è di quella scuola. Non trovando altro a vedere in quel palazzo n' uscii dalla porta di tramontana, e traversando alcuni chiassetti fui condotto alla piazza del Seminario vescovile edificato sulle ruine dell' antico *Foro* tiburtino. Secondo gli scrittori patrii, vi si sono rinvenute varie lapidi, e coll' autorità di esse contestano l' esistenza del *Foro* in questo luogo. Uno de' marmi, a grandi caratteri aveva inciso

S. P. Q. TIBVRS

Nel secondo si leggeva = LOCUS SENAT ... nel terzo si fa menzione di alcune volte fatte da questori =

M. TVRPILIVS . L. F.
M. POPILIVS . M. F. Q.
FORNICES
DE . S. S. F. C. (20)

e l' ultimo portava l' elogio di C. Popilio illustre tiburtino.

(20) Questa iscrizione è in caratteri de' tempi della Repubblica, ed in un pezzo di travertino esiste ancora per architrave di una porta di un tal Andrea Fabbri presso il Seminario.

C. POPILIO C. F. QVIR . CARO
PEDONI . COS. VII. VIR . EPVLON
SODALI . HADRIANALI . LEGATO
IMP. CAES . ANTONINI . AVG.
PII. PROPR. GERMANIAE . SVPER . ET . EX
ERCITVS . IN . EA . TENDENTIS . CVRATOR
OPER. PVBLICOR . PRAEF . AERAR . SATVR
CVRATORI . VIAE . AVRELIAE . VETERIS . ET
NOVAE . CORNELIAE . ET . TRIVMPHALIS
LEGATO . LEGIONIS . X FRETENSIS
A. CVIVS . CVRA . SE . EXCVSAVIT . PRAETORI
TRIBVNO . PLEBIS . Q. DIVI . HADRIANI . AVG.
IN . OMNIBUS . HONORIBUS . CANDIDATO
IMPERATOR . TR. LATICLAVIO . LEG. III.
CYRENAICAE . DONATO . DONIS . MILI
TARIBUS . A. DIVO . HADRIANO . OB
IVDAICAM . EXPEDITIONEM . X. VIRO
STLITIBVS . IVDICANDIS . PATRONO
MVNICIPI . CVRATORI . MAXIMI . EXEMPLI
SENATVS P. Q. TIBVRS
OPTIMO . DE . REPVBLICA . MERITO

Tranne quest' ultima, che mi sembra più a proposito a determinare qui il Foro, le altre riferite sono di una autorità troppo debole per appoggiarvisi con sicurezza. Erano i Fori piazze chiuse, bislunghe, circondate da portici, ornati pure di statue, ove si tenevano i mercati pubblici; dai greci chiamavansi *agore*. Il loro numero, e la magnificenza loro era a proporzione della qualità, ed ampiezza delle città. Innanzi a' portici v' avevano le stanze de' banchieri, di fronte la basilica, la quale serviva per l' esercizio degli affari sì pub-

blici, che commerciali. Vi si radunavano pure, come nelle curie, talvolta i magistrati, i giudici, i giureconsulti, gli avvocati, ed i clienti, anche nelle colonie, e municipj. Una qualche idea delle basiliche de'Romani l'abbiamo nelle antiche più sontuose chiese de' primitivi cristiani. Oltre le basiliche andavano riunite ai Fori altre fabbriche, cioè i *tempj*, *l'erario*, *le curie*, *le carceri*, e le *calcidiche*. I più celebri Fori di Roma antica erano il Romano, il Giulio, l'Augusto, il Transitorio, e finalmente il Trajano forse il più grande degli altri.

Niun avvanzo, benchè picciolissimo abbiamo de' portici, e delle altre fabbriche, che adornavano il Foro Tiburtino. Nel luogo di esso sorge ora il Seminario Vescovile de' chierici, fatto costruire nel 1647. dal card. Roma. Semplice, e maestosa n'è l'architettura, e ciò, che è più valutabile, ogni individuo ha quì la sua cella separata, commodità, che non ritrovasi negli Efebei li più accreditati d'Italia, o almeno in molto pochi; è capevole di 36 giovani. Mi vien detto, che nel giardino di esso presso il puteale d'una cisterna, esisteva anni addietro una bell'ara di buonissimo intaglio, che nel 1806 venne trasportata nel museo Pio Clementino. Qui pure s'innalzava qualche secolo fa la basilica di san Paolo, che ha lasciato la denominazione alla contrada.

LETTERA X.

Laghi delle Albule, o Zolfatara -- Avvanzi di Terme, ed altri monumenti -- Lago de' Tartari -- Ponte Lucano -- Sepolcro dei Plauzj -- Sepolcri volgarmente detti dei Sereni.

Pregiatissimo Amico.

L'escursione, che feci jeri l'altro alle *acque albule*, mi ha posto nel maggior imbarazzo, poichè a ben descriverne la natura, e le proprietà, ed a volerne analizzare tutti distintamente i principii, che le compongono, di altri mezzi, e di altri lumi mi faceva mestieri, di che io mi avessi, io, che negli studj di chimica, come che troppo alieni dal mio consueto esercizio, sono quasi affatto digiuno. Pure, per attenermi fedelmente al soggetto proposto, prendendo coraggio dalla tua compiacenza, presi il partito, di fare su di esse quelle osservazioni, che per me si potessero, e dove io non giungessi, servirmi delle altrui; onde di queste acque cotanto celebrate appò gli antichi, ed i moderni scrittori, trovar tu possa in questa Lettera di che pascere la tua curiosità erudita.

Distante da Tivoli circa quattro miglia, trovasi nell'aperta campagna il *Lago delle Albule*, chiamato da Tivolesi dell'*acqua zolfa o zolfatara*, e dagli scrittori *Lago delle Isole natanti*. Due secoli fa aveva la circonferenza di oltre un miglio, ma in oggi è più ristretto, trovandosi largo palmi 276, e lungo 647 = essendo di forma quasi ovale; diametro che ho riconosciuto io medesimo con esattissima misura. Tanta diversità di estensione deriva da una causa naturalissima, cioè dallo sviluppo delle piante palustri, che nascono nelle rive, quali piante ligandosi collo zolfo, e colle altre materie bituminose, che estraggono le acque per mezzo del continuo ebollimento, e sempre più stringendosi colle foglie, col pattume, e colle altre quisquiglie trasportate dal vento, vengono prendendo di mano in mano la consistenza, e solidità di terra ferma. Se avvenga, che qualcuno di questi corpi o si formi lungi dalla riva, o da essa venga a forza staccato, si vedrà andar galleggiando sulle acque a seconda de' venti, per cui si chiamò dai Tivolesi il *Lago delle Isole natanti*. Kircher contò fino a sedici di queste isolette in un punto, e quando scrissero Cabral, e Del-Re ve n'erano anche di vantaggio, ma io non ho potuto contarne alcuna, onde poter contestare la loro assertiva.

La profondità del lago, dice Kircher, è imperscrutabile = *fovea imperscrutabilis*; ma i citati Cabral, e Del-Re la trovarono nel centro di palmi 170, e nella sponda di palmi 40. Io scandagliandolo coll'ajuto di un tal Strafonda, l'ho trovato profondo nel centro palmi 173, e nella riva dove 26, dove 32, e dove palmi 63.

Le acque sono biancastre, di sapore disgusto-

sissimo; esalano un puzzo rincrescevole (1), non menano pesci, non v' alia uccello, e lanciandovi una pietra, formano un ebullimento che dura più minuti causato dallo sprigionamento del *gaz-idrogeno*. La temperatura di esse può calcolarsi a due gradi meno dell' aria atmosferica, mentre immergendovi il termometro discese ai gradi 79. della scala di Fareineith, ed ai gradi 21 di quella di Reaumur, quando all'aria aperta segnava alla scala del primo gr. 83 $\frac{1}{2}$ e gradi 23 del secondo.

Niuno de' chimici moderni, per quanto abbia io spiato, ne ha dato ancora un' analisi ragionata. I chiarissimi professori Conti, e Carpi erano in procinto di portarsi ad analizzarle, quando il primo fu rapito alle scienze, ed ai viventi. L' ab. Nollet nel 1750, e Mazéas nel 1758 presero a farne un esame chimico: ma le loro analisi sono troppo al di sotto de' progressi, che ha fatto a' nostri giorni la Chimica. Più ragionata mi sembra l' analisi fattane in Francia nel 1770 dai MM. Cadet, e Fougeroux, a cui mi è convenuto ricorrere in mancanza di altra migliore. Mr. Fougeroux menò seco a Parigi una bottiglia di quest' acqua, ermeticamente chiusa, la quale dopo un' anno conservava ancora un colore turchiniccio chiaro, ed esalava un puzzo di zolfo assai vivo. Trattane una

(1) Ispira talora da questo lago una fatale mofeta. Appena respirata quest' aria mofetica si cade in deliquio, e se manca un pronto ajuto per essere scossi, e ricondotti all' aria libera atmosferica, si muore in pochi istanti, Nello scorso secolo vi restò vittima un' intiera famiglia, che attaccata da morbo cutaneo si portò a lavarvisi; e del continuo vi periscono de' buovi, dei cavalli, de' cani, e degli uccelli, qualora s' incontrino a stare sulle rive del lago quando si sviluppa questa mofeta letale.

parte dalla bottiglia, la lasciò evaporare, e depositò zolfo, e terra alcalina, la quale fermentò coll' acido acetico, e produsse una terra fogliata a base terrosa (acetato di potassa): l' altra, rimasta nella bottiglia fu sottoposta a queste prove. L' olio di tartaro per deliquio (sotto carbonato di potassa fluido) vi formò un precipitato di un bruno quasi nero, altro di un bruno più chiaro ne cagionò l' aceto di Saturno, (acetato di piombo liquido), e la dissoluzione di rame non vi fece precipitazione di sorta, ma con una goccia di alkali volatile (*ammoniaca*) prese una bella tintura bleù, che mischiata con acqua pura si cangiò in rossastra; donde ne argomentò Mr. Cadet, che le albule non contengono acidi di soverchio, ma sembrano unicamente composte di zolfo volatilissimo, e di una terra assorbente, donde si produce un *solfuro* di potassa formato, e dallo zolfo istesso, e da un alkali o terroso, o marino, o volatile.

Voleansi replicare gli sperimenti con altra bottiglia, che Mr. Fougeroux si fece inviare nell' anno seguente, ma questa essendo più piccola, e meno chiusa della prima, l' acqua giunta al suo destino aveva perduto interamente l' odore, ed il colore. La parte infiammabile dello zolfo era svanita, e l' acido vitriolico divenuto inattivo, vi aveva formata colla sostanza terrosa una specie di *selenite*, che lo scuotimento aveva fatto precipitare, ed un' altro sal neutro in picciolissima dose. Ad onta però delle ricerche di questi valentuomini, rimane ancora indeterminata la composizione delle albule, attesa l' imperfezione di metodi analitici di quell' epoca, per lo che sarebbe necessario istituirne di nuovo un' analisi rigorosa diretta dai lumi della

chimica attuale onde fissare l' applicazione loro ai casi di malattia.

E che utilissime fossero per la loro virtù medica, lo attestano Strabone (2), Vitruvio (3), Plinio (4), Galeno (5), Bacci (6), e tanti altri scrittori così antichi, che moderni. Ci dice Svetonio, (7) che Augusto ne fece grand' uso, e li Romani generalmente ebbero in tanta venerazione le albule, che oltre il chiamarle *sanctissimæ* prestavano loro culto, come a divinità. L' abbiamo da un numero d' iscrizioni riportate da Fabretti, da Revillas, da Grutero, da Muratori, da Reinnesio, e dagli storici patrii.

1.

C. CLAVDIVS
TI. F. QVIR
SEVERVS
....
....
ALBVLIS

2.

AQVIS . ALBVLIS
SANCTISSIMIS
VLPIA . ATHENAIS
M. VLPII . AVG.
LIB. AB . EPISTV
LIS . VXOR
LIBENS
D. D. (8)

3.

AQVIS . ALBVLIS . SA ...
G. VMBRENVS
LAVICAN . PRO
SAL . S. V. S. L. M.

4.

.... LBVLIS . D. D.
.... ELADVS AVG. L.

(2) Strabon. Origin. lib. 13 C. 13.
(3) Vitruv. Lib. 8 Cap. 3.
(4) Plin. Lib. XXX. Cap. 11.
(5) Galen. Met. medendi Lib. VIII. de simpl. medic.
(6) Delle acque Albule c. 1.
(7) At quoties nervorum caussa marinis, albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat, ut insidens ligneo solio, quod ipse hispanico verbo *duretam* vocabat, manus, ac pedes alternis jactaret = *Svet. in Octav.*
(8) In una piramide nel palazzo Barberini in Roma.

Testimonie pure della loro celebrità sono le magnifiche *Terme*, che vi furono costruite, o da M. Agrippa, come vuole la tradizione, o più probabilmente da Augusto, che le frequentava, e lo di cui nome si trova in un frammento d'iscrizione scavata presso le medesime, come ci assicura Muratori (9).

AD . AQVAS . ALBVLAS
CAESAR
AVGVSTVS . EX . S. C.
.... P. CCXL. ...

Delle terme restano appena due grossi piloni di opera laterizia rinchiusi in un casale moderno, ove nel cavedio per due fori orizzontali occupati da caprifichi, e da spine, si va in quattro camerelle bislunghe ad uso di bagni, molto basse, con pavimenti presso che interi di mosaico bianco piuttosto ordinario, ed all'intorno in ognuna, girano due ordini di gradini di cemento, per adagiarvisi. L'acqua sulfurea vi s'introduceva per mezzo di fistole di piombo, trovate non ha molti anni da monaci Camaldolesi proprietarj in allora del casa-

(9) Questa iscrizione sembra appartenere ad una delle lapidi Jugerali, che si apponevano negli aquidotti, e nelle vie vicinali trovandovisi notato il numero CCXL de' piedi, che costantemente si trova adoperato in tante lapidi di questa natura presso Fabretti. Il sig. Giansanti proprietario del casale piantato sopra i ruderi delle terme, non che di altri terreni al di sotto in *valle Pirella*, mi ha assicurato di aver anni indietro scoperto un grande aquidotto sotterraneo alla direzione della *Solfatara*. Forse questo scaricava le *Albule* all' Aniene, e fu costruito da Augusto, come ci testimonia il cippo.

le. Appartennero a queste terme le preziose colonne di *marmo atracio* (verde antico), che i pontefici Paolo III, e Giulio III. trasportarono in Roma, il primo al suo palazzo Farnesiano, ed il secondo alla sua villa nella via Flamminia, e le altre dello stesso marmo, che furono scoperte non ha molti anni da un muratore Tivolese. Ci dice Atanasio Kircher, che dai bagni delle albule tolse l' imperador Costantino varie colonne di serpentino, che collocò dappoi nella sua basilica Costantiniana. Pare, che quest' assertiva non abbia fondamento, poichè per quanto io abbia spiato nell' anzidetta basilica (s. Giovanni *in Laterano*), non vi ho trovato colonne di serpentino. Due ben piccole, e spirali si vedono in una delle cappelle laterali dell' annesso *Battistèo*, le quali non poterono esservi collocate da Costantino, perchè gli altari sono posteriori, e nè per mole, nè per la forma possono attribuirsi alle nostre terme.

Fatte le mie osservazioni sul lago delle *Isole natanti* passai all' altro detto delle *Colonnelle* distante dal primo un tiro di pietra. E' lungo pal. 330, largo 204, e profondo nel centro 231. Le acque per mezzo di un canale scavato da tramontana a libeccio si scaricano nell' altro della zolfatara, e sono somigliantissime nella qualità, e nel sapore alle già descritte, solo in lanciandovi un corpo non formano quella effervescenza, che ho notata nel primo. Depongono nello scorrere, tanto in fondo e nelle pareti dell' alveo, come sull' erbe che lambiscono una certa materia biancastra, la quale rasciutta al sole prende un color giallognolo assai chiaro; è morbidissima al tatto, alquanto untuosa, ed appressata che sia al fuoco si

accende, ed esala un puzzo molto vivo di zolfo. Facendovi un' osservazione materiale, ho conosciuto, che questo deposito spontaneo delle albule contiene cinque parti di fiore di zolfo, ed una di terra quasi vegetale, composta di terra calcarea mescolata con frantumi di corpi organici, e massime di vegetabili.

Di un altro lago chiamato volgarmente *di san Giovanni* parlano pure gli scrittori tiburtini, ma le sue acque essendo alquanto acidulette, sembrano non appartenere punto alle *Albule*. Li laghi sono in un aperta campagna, e come pozzi naturali ripieni di acqua fino alla corona; perciò non si può sospettare di scolo de' monti, ed è forza asserire, che l' acque sorgano nel fondo de' medesimi. Prima scolavano alla direzione dell' agro romano, ma ostrutto dappoi il canale si sparsero sul suolo tiburtino, e caricandosi di molecole terrose, vennero a formare quelle masse solide conosciute sotto il nome di *travertino* (10) o pietra tiburtina,

(10) Diverse specie di travertino formato dalle acque albule, distingue in Tivoli il chiarissimo Brocchi, che si trovano descritte nel suo Catalogo ragionato di una raccolta di Rocce.

I. Travertino bianco solidissimo in parte concrezionato, a frattura ineguale, smorta, ed opaca: bella, ed ottima qualità per pietra da scalpello.

II. Lo stesso cribrato alla superficie di fori rotondi, e tubulosi, che sembrano provenire dallo sviluppo del gaz-idrogeno-solfurato nell' atto della formazione del travertino.

III. Travertino di color cenerino, solidissimo, sparso di alcune cellule, che percosso tramanda un odore fetente di *lapis suillus*, che sembra piuttosto di bitume, che di gaz-idrogeno-solfurato.

IV. Travertino solidissimo con alcune cellule, con-

ed in altri luoghi quella dura crosta detta volgarmente *testina* di cui sono ricoperti li campi vicini, resi perciò infecondi. Ma ristrette dappoi dal card. Ippolito da Este in un alveo scavato in linea retta per lo corso di quasi due miglia, tagliando la via tiburtina, vanno a scaricarsi nell' Aniene. Ivi altre piccole scaturigini di acqua solfurea formano quelle concrezioni calcaree in pezzi cilindrici, e tubulosi, e talvolta di una forma, che inclina alla rotonda, conosciute volgarmente sotto il nome di *confetti di Tivoli*, chiamati dai mineralogisti *stalactites pisolytus*, e da Haüy *chaux carbonatée globuliforme*.

Se avesse a prestarsi fede agli scrittori delle antichità tiburtine, ed agli spositori di Virgilio seguaci di Servio, fu presso questi laghi il tanto ri-

crezionato, a frattura scagliosa, quà, e là luccicante, con impressioni striate di fusti, e di vegetabili.

Nell' anno scorso alcuni taglia-pietra nello staccare un masso di travertino, vi trovarono impietrati, e compresi nella roccia gli ossami di un grosso animale. Bellissimo oggetto per un gabinetto di storia naturale, se si fosse conservato per lo intiero, come lo era nel suo discuoprimento! Dalli denti conservatissimi in una mandibola si ebbe cognizione che l' animale era della specie dei *ruminanti*, forse un bue. Un pezzo di essa mandibola l' ebbe in dono il sig. Dodwel, un capo di tibia, ed un pezzo di tibia da s. e. d. Luigi dei principi Santacroce furono donati al sig. cav. d' Italiski, ministro plenipotenziario in Roma di sua m. l'Imperatore delle Russie, e re di Polonia. Racconta pure Alessandro Tassoni (Varj pensieri lib. IV. quest. XXIV. pag. 139) che trovandosi in Tivoli nel 1620, vi si cavavano dei travertini per la fabbrica di s. Pietro in Vaticano, e li lavoratori in mezzo di due grandi lastroni serrati, e congiunti insieme trovarono una buca con entrovi un granchio terrestre, che pesò quattro libbre, quale dai lavoratori fu cotto, e mangiato.

cantato *oracolo di Fauno*, ove le genti latine accorrevano a consultarlo, ed a riceverne le risposte; quale oracolo lo stesso Re latino non isdegnò consultare innanzi di stabilire le nozze della figlia Lavinia con Turno, come cantò lo stesso Virgilio nel lib. VII. della Eneide.

„ At Rex sollicitus monstris, oracula Fauni
„ Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
„ Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro
„ Fonte sonat . . . . . .

Ma sia detto in loro pace, io non posso non convenire col p. Volpi, coll'ab. De Sanctis, con Bonstetten, col sig. Nibby a negarlo costantemente, asserendo, che questo *Luco*, quest'*alta Albunea*, e quest'*Oracolo* famoso di Fauno, deve anzi collocarsi presso la zolfatara di Ardea, ove esistono i luoghi corrispondenti appunto appunto alle circostanze, ed alla topografica descrizione, che ne fece il gran cantore di Enea (11). Questi mede-

(11) Esaminiamo alquanto li versi di Virgilio, (Achille di Servio, e dei proseliti suoi). *Oracula Fauni fatidici genitoris adit*. Latino fu figlio di Fauno, entrambi Signori del Lazio, ed aventi la sede loro in Laurento. Come dunque immaginare, che istituissero un Oracolo tanto lontano dalla loro sede in un luogo appartato dal Lazio, e quasi direi in Sabina? L' Oracolo dovette essere una caverna, ove forse venne sepolto lo stesso Fauno. Quì addormentandosi tutti coloro, che andavano a consultarlo, prendevano li sogni per risposte o prospere, o sinistre ai loro desiderj. Posto ciò, chi potrebbe sospettare, che Fauno dopo morto venisse sepolto in una regione così distante da Laurento? Ma senza ciò, prosiegue Virgilio = *Lucosque sub alta consulit Albunea*. Io non mi starò a riportare in campo una vecchia quistione, se nella zolfatara tiburtina fossero, o non fossero delle selve; mi limiterò solo ad addimandare come si spiega alle

simi scrittori pretendono pure che oltre all' anzidetto Oracolo vi fossero le ville di Regolo, il causidico, e di Zenobia regina di Palmira. Si è parlato nella Lettera I. del vero luogo ove fu il *suburbanum*

albule di Tivoli quell' aggettivo *alta*. Servio, il quale fu il primo a piantarvi l' Oracolo dice *Albunea alta*, *quia est in Tiburtinis altissimis montibus*. Può darsi un marrone più grosso di questo! La zolfatara di Tivoli è in una perfetta, e vasta pianura, e distà dai monti parecchi miglia. Monsieur de Chaupi conoscendo, che non si poteva sostenere la spiegazione di Servio, ed al contrario ostinato a sostenere le sorti di Fauno in *Tibur*, dà anche egli una spiegazione a quell' *alta*, con cui tenta di conciliare la cosa. Premessa pertanto una nojosa filastroccola decide, che l' aggettivo *alta* non va quì spiegato per *altum* elevato ma sibbene per profondo, come suol dirsi del mare *alto mare*, e quì porta una serie di esempj tratti dallo stesso Virgilio = *Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto . . . Cæsar dum magnus ad altum fulminat Euphratem bello* = *Gurgite in ALTO... Thalamo sub fluminis ALTI*, e così va discorrendo; ma Virgilio, ripeto io, dice, che i luci erano *sub alta albunea*; nel senso di Chaupy, bisognerebbe pazzamente immaginare, che nel fondo del lago vi fossero delle selve, altrimenti si sarebbe detto con più di sintassi *apud*, o *prope altam Albuneam*, e non *sotto la profonda Albunea*. Ma quasi a lui stesso non quadrasse questa data spiegazione ne dà un altra poco appresso, dicendo, che quell' *alta* può riferirsi anche alla selva. *Risum teneatis amici*? Bella concordanza in vero da Virgilio *lucos alta*! Eh via finiamola, ed andiamo più innanzi. *Nemorum quæ maxima sacro fonte sonat*. Niente è di più silenzioso quanto le *Albule* di Tivoli, le quali sono placidissime e quasi stagnanti in due laghetti, unico dapprima, onde non saprei pensare con qual licenza Virgilio avesse potuto caratterizzare per romorose, *fonte sonat*, le acque di un chetissimo lago. Dunque è chiaro, che Egli intese dire, che l' *Albunea*

di Regolo sull'autorità di Marziale, cui si accorda pure Plinio, il giovane, nella epistola IV. del lib. II. *Tenet Regulus se trans-Tiberim in hortis, in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis suis occupavit*. Del *tiburtinum* di Zenobia darò altrove il parer mio. Basti per ora l'avvertire, che ponendolo alla *zolfatara*, o al *colle ferro* cogli scrittori patrii, non potrebbe verificarsi quanto lasciò scritto Trebellio Pollione, che la villa di Zenobia era *in Tiburti non longe ab Hadriani palatio*, poichè la villa *Elia* è distante per lo meno di quattro miglia dai *piani di conche*, denominazione dal p. Revillas, e da Cabral, e Del-Re data a capriccio a queste

scorreva romorosa da un alta montagna, presso cui fu una caverna, ove si consultava l'Oracolo, circondata da sagra selva. Dunque non immaginò mai di parlare delle albule di *Tibur*. Inoltre se questo Oracolo così ricantato fosse esistito in *Tibur*, Orazio, Plinio, Strabone, Svetonio, Properzio, e tanti altri che ne parlarono, non avrebbero omessa questa circostanza, e non avrebbero privato *Tibur* del più bello ornamento, qual era quest' Oracolo tanto famoso, dove accorreva presso che tutta Italia, *hinc Italæ gentes, omnisque Oenotria tellus in dubiis responsa petunt*. = Virgil Æn. VII. 81. Ma, dove era dunque l' Oracolo di Fauno? Abbiamo in Pompeo Sabino (in hoc loco Virgilii) *Probus ait, Albuneam esse Laurentinorum sylvam, in qua erat Oraculum Fauni*; sappiamo altresì, che *albulæ* vennero chiamate dagli antichi tutte le fonti di acqua solfurea. Ora le scaturigini delle *Albule* presso Ardea sono quasi sulla sommità di un monte accerchiato da foltissimo bosco, come appunto ce lo dipinge Virgilio. Quali cose tutte unite alla vicinanza di *Laurentum* capitale del regno latino, fanno credere con certezza, che quì, anzichè in *Tibur* fosse l'Oracolo.

pianure onde accreditare la loro congettura, ma che infatti nè hanno, nè ebbero mai, come mi sono accertato dai più vecchi agricoltori del paese.

Che poi vi fosse un tempietto ad Igia dea della sanità, come abbiamo dal vecchio Del-Re, non trovo che ridire, anzi lo darei per sicuro, tanto per la sua statua quì scoperta, co' suoi simboli, molto gentilmente panneggiata, che ammirasi di presente nella sala a croce-greca del museo Pio-Clementino, quanto per la giusta ragione, che accorrendo i malati ai bagni salutari delle *albule*, avessero di continuo presente la Diva, per supplicarla di pronta guarigione, ed ottenutala, sciogliervi i voti, ed offrir donarii in segno di riconoscenza.

Altra edicola sagra ad Apollo Licio esistente alla zolfatara l'abbiamo dalla sua statua semi-colossale, colla lira alla mano sinistra, ed appiedi l'ippogrifo rinvenutavi, e trasportata dappoi nel museo Capitolino. S'ignora l'autore che l'innalzò, seppure in mancanza di altre memorie non voglia attribuirsi a quel L. Helvio Felice, di cui parla la base tiburtina riportata da Muratori nella sua collezione alla pagina 77. num. 1.

SIGNVM . APOLLIN
TVTEL
L. HELVIVS . FELIX
PATER . CVM . FILIO
ET
CLAVDIA . SABINA
MATER
VOTO . SVSCEPTO
S. P. L. M.

In fine una terza consagrata ad Attide Augusto dall'istesso Proculo sacerdote d'Iside si ha da una memoria già esistente in Tivoli nella chiesa di s. Benedetto, ove fu trascritta dal citato Muratori.

ATTINI . AVG.
SAC.
C. IVLIVS . SP. F. IVLIANVS
PROCVLVS . SACERDOS
M. D. M. I.
AD . AQVAS . ALBVLAS
D. D. (12)

Mi accorgo caro Amico, di essermi spaziato un po' troppo intorno a queste albule, ma sembrami, che lo richiedesse la varietà delle cose, che avea a toccare; passo ora al *lago de' Tartari* situato quasi sulla via tiburtina a poca distanza dai sulfurei. Il lago è così chiamato, perchè le sue acque hanno la facoltà di coprire li vegetabili di una concrezione calcaria solida, e sonante. Vi si trovano de' pezzi oltremodo bizzari, formati da un'aggregato di licheni quasi capillari così pietrificati, che comunemente si adoperano per adornamento di fonti, e di giardini, mentre l'amatore di storia naturale ama collocarli nel proprio gabinetto.

Tali produzioni vengono formate dalle acque provenienti da vicini monti calcari, le quali tra-

(12) Questa iscrizione viene riportata pure da Cabral e Del Re, ma molto mutilata, in questo modo.

ATTINI . AVG. SAC.
C. IVLIVS
S. P. F M. D. M.
AD . AQVAS . ALBVLAS
D. D.

sportano del carbonato di calce disciolto coll'acqua in grossa dose. Il carbonato atteso il suo peso specifico si depone sopra i vegetabili, non che sul fondo, e sulle sponde stesse del lago. Ho voluto riportare questa notissima teoria, perchè qualche scrittore (13) è di sentimento, che il lago sia un cratere di spento vulcano, e che la pietrificazione, che vi si forma, proceda da una fermentazione attivissima, la quale penetra i pori delle piante con particelle solfuree, e pietrose. Ma questi son sogni. Le piante nel nostro lago non si cangiano in materia lapidea, ma sono rivestite da una concrezione soltanto all'esterno, di modo, che marcita la sostanza vegetabile così racchiusa, rimane interamente scoperto, e vuoto lo spazio, che prima occupava; al contrario, se la petrificazione accadesse nel modo preteso, la materia lapidea sottentrerebbe alla sostanza vegetale di mano in mano che questa si decompone, e situandosi negli spazj rimasti vuoti pel ritiro delle parti legnose, prenderebbe la forma nelle cavità medesime, e l'aspetto dell'organizzazione vegetale, lo che non accade in conto alcuno. Senza che, se il lago fosse un cratere di antico vulcano, il suo fondo, e le sue rive sarebbero ricoperte di tufa, o altra lava vulcanica, non mai di deposizioni calcarie, come lo è il *lago dei Tartari*; e tanto è ciò vero, in quanto che queste deposizioni continue avendo a scorza a scorza ristretto il suo circuito, ed oppilati i meati, che vi conducevano le acque, di presente il fondo n'è interamente scoperto, e secco, e solo ne' mesi d'inverno è riempiuto dall'acque pluviali.

(13) Landucci *Voyage de Rome a Tivoli* = Fea = *Nuova descrizione di Roma, e suoi contorni*, pubblicata da Angelo Bonelli Tom. III. pag. 658.

Di questo lago forse intendeva parlare Seneca, quando lasciò scritto (Natur. question. lib. 3o Cap. 20) che certe acque d' Italia avevano la virtù di pietrificare = *Sive virgam, sive frondem demerseris, lapidem post paucos dies extraxeris*, e si ha in Plinio (Hist. lib 2. Cap. 53.) che anche il fiume Silari colà oltre a Surrenti aveva questa proprietà = *Non virgulta modo immersa, verum & folia lapidescunt*.

In queste vicinate, verso il castello degli Arcioni fu in antico la villa Diania, come ci dicono Gudio, e Muratori (14) appoggiati a molte statue, virili, e muliebri, che disotterratevi vennero trasportate dappoi a Roma in casa dei Maffei, colle quali si trovò la seguente.

CERERI . DYANIAE . CONSERVATRICI
MARCVS . MAGILIVS . M. L. DYANIO
SACRVM

Dal lago rimettendomi in cammino per la via Tiburtina, o per meglio dire per la via Plauzia (15), trascorsi i campi Plauzj (16) ove erano l' edicole

(14) Dyania est villa antiqua in via tiburtina ad latus istius viæ, quæ transit aquas albulas, in loco hodie dicto *castell' Arcione*, ubi reperta est inscriptio *Cereri Dyaniae* &c. & aliquæ statuæ togatæ & palliatæ virorum, & mulierum; servantur in ædibus Achillis Maffei nobilis Romani. = *Muratori Thes. Inscript.*

(15) Si è già detto, che la via tiburtina militare deviava al lago de' Tartari, ed ivi per linea retta traversando l' agro tiburtino imboccava al ponte Celio. Ma siccome anche al di là del luogo, ove deviava la via tiburtina, si è trovata altra via antica corrispondente quasi alla moderna, giudico, che questa venisse costruita dai Plauzj per portarsi alla loro villa.

(16) Chiamo i *campi Plauzj* quello spazio di terra, che trovasi tra il ponticello delle albule fino al mausoleo Plauzio, sull' autorità degli scrittori patrii, i quali dicono, che la villa Plauzia si estendesse da questo sepolcro all' altro preteso di M. Plauzio Lucano.

di *Flora*, e di *Cerere Xutiana*, giunsi al *ponte Lucano*. Questo è il più considerabile di quanti ponti siano stati costruiti sull' Aniene, ed è composto di tre grandi arcate interrate fin sopra all' imposta per l' elevazione del fiume. Dallo spazio, che resta nelle due laterali, potrebbesi credere che in origine vi fossero altri due archi minori interrati anch' essi. La costruzione è all' interno di opera laterizia, ed all' esterno di grandi massi di travertino. Si vuole comunemente, che venisse costruito da M. Plauzio Lucano da cui prese il nome; sebbene non siano mancati degli scrittori che hanno creduto trovarne la etimologia nei *luci* di cui fingono ripiene negli antichi tempi le pianure d' intorno; o da una disfatta, che sognano, qui toccassero i popoli della Lucania. La più antica notizia che si abbia del *ponte Lucano*, è quella che ci somministra una memoria letta nel luogo da Sirmondi, e riportata pure da Muratori, la quale ci testimonia che venisse rifatto dagl' imperatori Costante, e Costanzo, forse in occasione che essi aprirono la nuova via dal ponte a *Tibur* sostituendola all' antico *clivo tiburtino*, come si è detto nella Lettera VI.

....

....

COSTANT ....

CONSTANTIS

AVGVSTORVM

SENATVS

POPVLVSQVE

ROMANVS

PONTEM . REFECIT

CVRANTE . L. TVR ....

APRONIANI . PRAEF ....

ASTETIO . V. G. ......

.... FLAM .....

In seguito, il ponte Lucano dovette ne' tempi di Totila essere tagliato cogli altri ponti dell' Aniene, come dicono Procopio, e Zosimo, ed in fatti chiaramente si conosce lo sfascio, poichè i massi degli archivolti non uniscono perfettamente coll' imposta, ma è ignoto altresì da chi venisse racconciato dopo la seconda ruina. Al di là del ponte, avendo il fiume investito la sponda destra, ha scoperto gli avanzi del piccolo porto, ove doveano stazionarsi i canotti, o zattere per lo trasporto dei travertini (17).

14

(17) Coll' autorità degli scrittori antichi, ho provato nella Lettera I, che l' Aniene fu navigabile nei tempi dei Romani; ora con una lettera di messer Francesco Petrarca farò conoscere, che lo era parimenti nel secolo XIV. La lettera è la terza delle *familiari* indiritta a Gio: Colonna tiburtino, forse gottoso, il quale invitato dal Petrarca a portarsi in Roma, aveva forse allegata per iscusa la sua infermità, cui replica il Poeta, dicendogli = *Monstrabo tibi viam, in qua nec pedum vitio tarderis, nec terram cogaris attingere: Inter servorum manus ad amnem tiburtina mœnia prælabentem perges, ibi naviculis impositus, prono alveo descendes, donec ad dexteram Tiberis occurrerit* =. E poichè ho dovuto riportare questo passo, mi sia lecito di correggere uno sbaglio preso da un moderno scrittore, dicendo che questo Giovanni Colonna amico del Petrarca = fu un nobile romano, forse dimorante in Tivoli. = Il Colonna fu veramente tiburtino figlio di Angelo Brigante Colonna, e padre di Porzia badessa nel monasterio di s. Giovanni in *Votano*, come si rileva da una pila di acqua santa fatta fare dalla medesima in quella Chiesa, oggi esistente nel convento di s. Michele in Tivoli de' pp. Domenicani ibernesi con iscrizione barbara in parte corrosa, mostratami con somma gentilezza dal rev. padre Giuseppe Lyons priore. Giovanni morì in Tivoli nel 1365, e fu sepolto in s. Clemente (oggi s. Anna) *in anti-*

Sul margine sinistro s' innalza il monumento sepolcrale della gente Plauzia, il più bello, ed il più importante, che trovisi nelle ruine suburbane dopo quello di Cecilia Metella nella via Appia. Esso è di figura rotonda, del diametro di palmi 96, e di costruzione *isodoma* a grandi massi di pietra tiburtina, con impalcatura nel mezzo. I fori che si vedono nella connessione delle pietre, sono fatti dappoi per involarne gli arpesi o perni, forse di metallo, che le collegavano fra loro. Non vi resta segno del finimento, il quale non dovea essere nè colonnato, nè cupola, ma al solito una gradinata conica con sopravi o la statua di M. Plauzio autore del sepolcro, o qualche altro ornamento, ed in iscambio della merlatura veniva coronato da grossi *antefixa* in giro, che rassomigliassero una gronda. Quanto vi si vede di estranio alla costruzione primitiva, fu rifatto da Papa Paolo II, onde munirlo ad uso di fortino per le guerre di allora. Lo scrittore della sua vita ci dice, che nella medesima circostanza racconciasse pure *arces Saraceni, & Torani a Tiburtina urbe sex millia passuum distantes* (18). Non si deve credere perciò, che

quo tumulo suorum, come dice il suo testamento rogato nello stesso anno da Simone di Angelo notaro tiburtino, ove viene distinto colli titoli *nobilis*, *& potens vir*. Dall' istesso atto si rileva, che Angelo padre di Giovanni fu sepolto in s. Andrea di Tivoli *in alio tumulo suorum*. (Vedi Crocchiante *delle Chiese di Tivoli pag.* 146.) Tanto basti per assicurare a Tivoli il nostro Colonna.

(18) *Pauli II. Veneti vita ex eod. Ang. Bibl. desumpta pag.* 64. Non si ha più notizia dei luoghi, ove furono queste due rocche, seppure non voglia credersi, che fossero le due Castella, ora diroccate, l' uno

Paolo II fosse il primo, che si servisse del monumento per l'uso indicato, poichè, questo venendo chiamato *munitionem pontis Lucani* in una carta del 1141 riportata dall'instancabile Muratori, è chiaro, che fin d'allora si trovasse di già ridotto a fortezza.

L'opera deve certo riferirsi ai tempi più belli dell'arte sotto Augusto, mentre M. Plauzio si trova ascritto ne' fasti consolari nell'anno 751 di Roma, per la qual cosa va errato il chiar. Uggeri riputandola dell'epoca di Vespasiano, forse ingannato dal vedere fatto ricordo di questo Augusto nella iscrizione di Ti. Plauzio Eliano, confondendo il tempo della costruzione del sepolcro, coll'aggiunta del portichetto, o adornamento esteriore, il quale è realmente dei tempi di Vespasiano.

Sopra la impalcatura si legge di fronte un avanzo del titolo principale contemporaneo al sepolcro, in grossa tavola di marmo di Paros infranto in più pezzi.

.... M. F. A. N. SII ....

.... IIR . EPVL ....

.... S. TRIV ....

.... MEN .... DECRE ....

RES . IN . ILYRICO . BENE .....

LARTIA . CN. F. *questo spazio è intero, ma senza lettere*.

Quest'istessa iscrizione si trova ripetuta in una grandissima tavola marmorea situata in una faccia-

detto il *Castellaccio*, o *Saracinesco vecchio*, già feudo della famiglia tiburtina dei Coccanari, nelle vicinate di Santopolo, l'altro detto *Torrita* presso Marcellino. La distanza combinerebbe appuntino alle sei miglia più, o meno dalla città.

tina aggiunta dappoi nel davanti del monumento, ornata di colonne joniche isolate due terzi, e di nicchie negl' intercolonnj (19); solo vi è aggiunto

(19) Due forti quistioni sursero mai sempre fra gl' illustratori di questo bel monumento; l' una, se questo fosse ricinto da un ornamento esteriore riquadrato di quattro facciate, o se ornato fosse di una sola facciata nel davanti, che è quella che si vede tuttora; L' altra, se questo ornamento fosse contemporaneo al sepolcro, o un' aggiunta fatta dappoi. Dirò sopra ognuna di esse il mio sentimento. E venendo alla prima = Il Zappi storico tiburtino del secolo XVI fu del primo sentimento, cioè, che il sepolcro venisse ricinto da un ornamento riquadrato. Lo stesso credettero gli altri scrittori tiburtini, a quali si accordarono il cav. Piranesi, e l' ab. Uggeri dappoi nelle carte da loro delineate, ed incise. Peraltro Piranesi si fà a confessare, che niuno s' immaginerebbe quì un ricinto, ed un ornamento di quattro facciate, se non vi fosse rimasta quella, che si vede attualmente, lo che ci dà a conoscere, che egli delle mancanti non trovò segno, e che il suo piano non è stato formato sulle vestigia dell' ornamento, ma sopra una mera congettura, a cui poi tenne dietro il ch. Uggeri. E che congettura fosse realmente lo prova il fatto: anzi mi fa gran meraviglia, che Piranesi quell' instancabile discopritore del vero, si sia fatto così strascinare dall' opinione altrui, senza esaminare con esattezza il monumento istesso. Poichè nella parte verso il fiume dentro il fosso si vede ancora il termine della base dell' ornamento, la quale ripiega ad angolo retto tanto nello zoccolo, che nel tronco. Onde tirando il filo a quella ripiegatura si troverà evidentemente che non va fuori del tondo del sepolcro, come dovrebbe avvenire, se avesse girato in quadro, ma va a percuotere direttamente ad un terzo della periferia di esso. Da tutto ciò sembra chiaramente provato, che una e non quattro fossero le facciate dell' ornamento. Veniamo alla seconda. Non mi fa mestieri ricorrere nè ad autorità, nè a congetture per sostenere, che l' ornamento della facciata sia posteriore di mol-

il nome di un A. Plauzio Urgulanio fanciullo, che morì in età di nove anni, e figlio dello stesso M. Plauzio.

M. PLAVTIVS M. F A. N.
SILVANVS
COS. VII. VIR. EPVLÔN
HVIC . SENATVS . TRIVMPHALIA
ORNAMENTA . DECREVIT
OB . RES . IN . ILYRICO
BENE . GESTAS
LARTIA . CN. F. VXOR.
A. PLAVTIVS . M. F.
VRGVLANIVS
VIXIT . ANN. IX. (20)

ti anni alla costruzione principale del sepolcro; l'istessa iscrizione che è nel sommo di esso, e che si trova poi riportata intieramente in una vasta tavola di marmo nel mezzo della facciata stessa fa tanta prova che basti. Poichè se questa fosse contemporanea al sepolcro, perchè ripeter in due luoghi diversi la iscrizione dell'autore del sepolcro medesimo? Se contemporaneamente con esso fosse stata inalzata la facciata, quivi, dove fu poi replicato, e non in fronte alla torre sariasi posto l'elogio di M. Plauzio Silvano; Dunque questa fu aggiunta probabilmente in occasione della morte o di A. Plauzio trionfatore de'Britanni, o di Tib. Plauzio Eliano per ivi collocare gli elogj di essi, e di altri discendenti di M. Plauzio Silvano. In quella occasione si dovette ripetere nel mezzo l'elogio dello stesso M. Plauzio Silvano in tavola delle altre più vasta, sì perchè si vedesse unito cogli altri, tanto più che vi venne aggiunto il nome di A. Plauzio Urgulanio, e sì perchè alla semplice vista si potesse distinguere qual fosse l'autore del sepolcro.

(20) Queste ultime tre linee appartengono, come si disse, ad Aulo Plauzio Urgulanio fanciullo novenne.

Allato alla precedente in un' altra tavola più stretta, e bislunga vedesi ancora chiara, ed intelligibile l'altra lunghissima iscrizione di Tiberio Plauzio Silvano Eliano, che nulla ha di sepolcrale tranne il ritrovarsi davanti al mausoleo dei Plauzj. Essa si trova riportata da tutti coloro, che si fecero a parlare delle cose di Tivoli e da tutte le rac-

Pertanto non conosco perchè si abbia ad attribuire, come fecero Antonio Del Re, e Wrigt ne'suoi Viaggi, ad un errore del quadratario, che incidesse IX per LX, supponendo, che ivi fossero notati gli anni di M. Plauzio Silvano; nè per ispiegarla si abbia a ricorrere alla ridicola stiracchiatura di Marzi (nella storia di Tivoli), e quel che fa più meraviglia di Winckelmann, stesso (Histoire de l' Art de l' antiquité liv. VI. chap. VI), che M. Plauzio avesse voluto contare, secondo il primo, li soli anni delle sue geste, e a detta dell'altro, quegli anni soltanto, che aveva passati nel ritiro della villa. Di gran peso è certamente l' autorità del secondo, che io rispetto di molto; ma non per questo ossequio si estinguerà la ragione, che anzi venerati i miracoli del di lui ingegno, dirò che non tuttociò che egli ha detto debba tenersi per vero: *quisque suos patitur manes*! Infatti chi non vede che in questo sasso sono uniti due titoli differenti, il primo copiato di parola da quello che vedesi nella sommità del sepolcro, l' altro appartenente ad A. Plauzio fanciullo? Chi non vede, che presa anche in questo stranissimo senso la nota numerale IX, non combina pure colla storia, poichè M. Plauzio Silvano più ne passò negli onori, e nelle cariche, trovandosi console nel 751, e nel 765 rivestito degli ornamenti trionfali, mentre in quest' anno Tiberio Cesare menò trionfo della Illiria soggiogata. Ecco dunque 14 anni di onori per il nostro Plauzio, e non IX pretesi. Meno ammissibile poi è l'altra opinione, che i nove anni si passassero da Plauzio in ozio beato nella villa, tra perchè null' altro più si conosce della sua vita, e perchè nel marmo si sarebbe dovuta dichiarare altrimenti questa sognata circostanza.

colte, ma trascritta con poca esattezza, senza escluderci neppure gli antiquarj tiburtini, e lo stesso ab. De Sanctis, il quale notando gli errori corsi dagli altri, non seppe poi emendare i proprj avvegnachè, a vero dire, di pochissimo conto. Basti per ora il notare in quella di mezzo il vIx. in luogo di vIxit e nell' altra il BRITANNIA in iscambio di BRITTANNIA il BORVSTHENEN per BORVSTENEN, HISPANIAM lasciandovi la IN, che nella iscrizione trovasi ripetuta, senza poi parlare delle I allungate nelle parole COMITI, SVIS, MISISSET, RIPAM, PRIMVS, TRITICI, che egli ha dato come comuni. La iscrizione è la seguente:

TI . PLAVTIO . M. F. :
SILVANO . AELIAN. :
PONTIF . SODALI AVG. :
:......
III . VIR . A.A.A. F.F. E. TI . CÆSARIS
LEGAT . LEG. V. IN . GERMANIA
PR. VRB. LEGAT . ET . COMITI . CLAVD
CAESARIS . IN . BRITTANNIA . CONSVLI
PROCOS . ASIAE . LEGAT . PROPRAET . MOESIAE
IN . QVA . PLURA . QVAM . CENTVM . MILL
EX NVMERO TRANSDANVVIANOR
AD . PRAESTANDA . TRIBVTA . CVM CONIVGIB
AC LIBERIS . ET PRINCIPIBVS . AVT REGIBVS SVIS
TRANSDVXIT . MÓTVM ORIENTEM . SARMATAR
COMPRESSIT . QVAMVIS . PARTE MAGNA EXERCITVS
AD . EXPEDITIONEM IN ARMENIAM MISISSET
IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P. R. REGES SIGNA
RÓMANA ADÓRATVROS IN RIPAM QVAM TVEBATVR
PERDVXIT . REGIBVS BASTARNARVM ET
RHOXOLANORVM FILIOS DACORVM FRATRVM
CAPTOS . AVT HOSTIBVS EREPTOS REMISIT AB
ALIQVIS EORVM OPSIDES ACCEPIT PER QVEM PACEM
PROVINCIÆ ET CONFIRMAVIT ET PRÓTVLIT
SCYTHARVM QVOQVE REGEM . ACHERRÓNENSI

QVAE EST VLTRA BORVSTENEN OPSIDIÓNE SVMMÓTO
PRIMVS EX EA PRÓVINCIA MAGNO TRITICI MODO
ANNÓNAM P. R. ADLEVAVIT . HVNC LEGATVM IN
IN HISPANIAM AD PRAEFECTVR . VRBIS REMISSVM
SENATVS IN PRAEFECTVRA TRIVMPHALIBVS
ORNAMENTIS HONÓRAVIT AVCTORE IMP.
CÆSARE AVGVSTO . VESPASIANO VERBIS EX
ÓRATIÓNE EIVS Q. I. S. S.
MÓESIAE ITA PRAEFVIT VT NÓN DEBVERIT IN
ME DIFFERRI HONOR TRIVMPHALIVM EIVS
ORNAMENTÓRVM NISI QVOD LATIOR EI
CONTIGIT MORA TITVLVS PRAEFECTO VRBIS
HVNC IN EADEM PRAEFECTVRA VRBIS ÍMP
AVG. VESPASIANVS . ITERVM . COS . FECIT.

La terza, che era all' altro lato è perita, ma ci è stata conservata da Grutero, seppure non voglia darglisi la taccia di falso.

P. PLAVTIVS . PVLCHER . TRIVMPHALIS
FILIVS . AVGVR. IIIVIR . A. A. A. F. F. Q. TI
CAESARIS . AVGVSTI . V. CONSVLIS . TR. P.
PR. AD. ABRAR . COMES . DRVSI . FIL. GER.
MANICI . AVVNCVLVS . DRVSI . TI . CLAVD
CAESARIS . AVGVSTI . FILI . ET . AB . EO
CENSORE . INTER . PATRITIOS . CVRATOR
VIARVM . STERNENDARVM . A. VICINIS LECTVS
EX . AVCTORITATE . TI . CLAVDI . AVGVSTI
GERMANICI . PROCOS . PROVINCIAE . SICI
LIAE . VIBIA . MARSI . ET . LEALIA . NATA
PVLCHRI.

Io non mi farò qui a tessere gli elogj della gente Plauzia, che oltre alle anzidette iscrizioni si trovano oggi mai ripetuti presso tutti gl' illustratori di questo sepolcro, e di questa famiglia. Ognun sa che quantunque in origine fosse dell' ordine plebeo, fu ciò non pertanto cospicua nella toga e nelle armi.

Tosto che la plebe giunse ad ottenere la elezione d'un console plebeo, i Plauzj si videro i primi onorati de' fasci consolari, e de' trionfi. Otto volte prima di Augusto, e più di dieci dappoi essi furono consoli. Trionfò degli Ernici Cajo Plauzio, e de' Privernati (21) C. Plauzio Deciano Ipseo; degli ornamenti trionfali furono onorati sotto i Cesari M. Plauzio Silvano, e Tiberio Plauzio Silvano Eliano, e l'ultimo che godesse l'onore dell' *ovazione* fra cittadini, fu un Aulo Plauzio, che ridusse alla divozione di Claudio buona parte della Brettagna, disfatti avendo al primo incontro Catarataco e Teodunno figli di Cinobellino. Celebri sono nella storia del gius civile le leggi Plauzie, ed il giureconsulto Plauzio; ed appò Valerio Massimo vengono celebrati come modello di amor coujugale un C. Plauzio Numida, ed un M. Plauzio, essendosi data spontanea la morte per non aver saputo sopravvivere alle proprie consorti; ed in fine negli annali ecclesiastici si fa menzione di una Pomponia Grecina moglie di A. Plauzio, come una delle prime ad abbracciare la Religione Cristiana sotto Nerone. Questa donna *insigne*, come la chiama Tacito nel 13mo degli annali fu zia di quel Plauzio Laterano console designato, che fu morto da Nerone, e nella cui casa fu fabbricata dappoi la prima basilica Cristiana detta perciò Lateranense, come lasciò scritto s. Girolamo (*in epitaphio Fabiolæ*): *In Basilica*

(21) La conquista di Priverno, che seguì negli anni di Roma 425, fu reputata di tant' onore, che si vede eternata sulle monete della famiglia Plauzia. *SPANHEM. De præstant. & usu numismatum.* Diss. X. pag. 227. *SCHULTZ. Histoir. Romaine èclarcie par les mèdailles pag.* 67.

quondam Laterani, qui cæsariano truncatus est gladio.

Che poi la famiglia dei Plauzj sia originaria di *Tibur*, benchè non vi sia monumento, che lo accerti, non vi è scrittore che lo neghi. L'avervi posseduto de' campi, l'avervi avuto i sepolcri, l'avervi un L. Plauzio Pio conseguita la edilità municipale, come il chiar. Borghesi si fa con forti ragioni a provare nella illustrazione di una base Vaticana (Gior. Arcad. Tom. III. pag. 56), ed in fine l'essere stati i Plauzj mai sempre ascritti alla tribù *Aniense*, (22) sono prove più che bastevoli a crederlo con sicurezza.

Infinite sono le pitture, e l'incisioni fatte in diversi tempi di questo magnifico rudere. = Fra le prime basta enunciare la tavola del gran Poussino, che si vede in Roma nella galleria Doria, fra le

(22) Che i Plauzi ascritti fossero alla tribù *Aniense*, a cui appartenevano i Tiburtini, oltre all' iscrizione milliaria di M. Plauzio Lucano già riportata nella prima Lettera, l'abbiamo da un altra trascritta da Muratori (*Nov. thes. inscript. pag.* 76. *n.* 12.) in cui si trovano molti Plauzj riuniti a contribuire una somma per innalzare un tempio, o una edicola, o altro qualsisia monumento al Genio della centuria, e tutti ascritti a questa tribù:

GENIO . CENT. SACRVM
AED. A. PLAVTIVS . A. F. AN. ARMANDVS X LX
M. PLAVTIVS . M. F. AN. ACTVS X XXX
P. PLAVTIVS . P. F. AN. LATINVS X L
P. PLAVTIVS P. F. AN. LATINVS X XV
AED. CN. PLAVTIVS . M. F. AN. LARTIANVS X XXXV
II. VIR. L. PLAVTIVS M. F. AN. HASTA X XII
7. SEX. PLAVTIVS . SEX. F. AN. AMPL...... X LVIII
TR. T. PLAVTIVS . T F. ANIENSIS . CAERINVS X XLV
Q. PLAVTIVS . SEX. F. AN. ACER.

seconde quelle di Egidio Sadeler, del Gmelin, del Piranesi, e del Rossini, fra i tanti altri, che ora non saprei ricordare (23).

Copiatolo anch' io alla meglio nel modo che vedrai nell' annesso disegno ripresi il cammino alla volta di Tivoli, ma prima di giungere al bivio, che formano l' antica via Tiburtina, e la nuova Braschia, entrai in un sentieretto a destra, che mi portò alla vigna de' Puzzili già de' Gentili, ove esistono due belli avanzi di sepolcro detto de' *Sereni*. L' uno di questi è benissimo conservato, costruito a grossi massi di travertino, da quali è formata pure la volta. La cella è perfettamente quadrata, larga in ogni parte palmi 12. ed ha due piccole porte, che la traversano, l' una di fronte all' altra con due piccolissime feritoje sopravi. Ergesi sulla cella un grosso dado di marmo pario, che nel davanti entro una cornice molto saliente composta di una gola roverscia, e di un listello, ha un gran bassorilievo rappresentante a mio credere Alessandro il Macedone, che doma il Bucefalo (24).

(23) Dopo che furono scritte queste Lettere, si pubblicò in Roma la bella collezione delle vedute principali di Tivoli, opera di molto merito anch' essa, de' chiarissimi artisti Testa, e Giuntotardi.

(24) A prima vista del bassorilievo, immaginai, che potesse rappresentare un cavaliere romano forse autore del monumento, il quale conducendo per la briglia il proprio destriere passasse in rivista avanti il Censore, dopo la cavalcata, detta *transvectio* dai Romani. Ognun sa, che siccome era sommo disdoro pei cavalieri, quando si trovavano avere avuto poca cura del proprio cavallo, ed era anzi una cagione principalissima di venir degradati, *moti ordine*, così si tenevano a somma gloria, quando i loro cavalli venivano riconosciuti ben governati e floridi; perciò li cavalieri

Sì ad esso, che alla figura mancano le teste, toltevi come si vuole, dal Duca d'Alba, quando si trovò accampato presso il ponte Lucano. Da una traccia che si ravvisa nel fondo si conosce, che vi era riportata un'altra figura, la quale faceva parte del gruppo, e toltavi o allora, o in altra circostanza. Il sepolcro è addossato ad una casetta campestre, ed a questa dobbiamo la sua conservazione. Sul dado appoggia una piccola torretta ad uso di colombaja.

Da alcuni massi che sporgono in fuori ne' lati, congetturo, che forse vi era l'adornamento di quattro colonne, che sostenevano una trabeazione, o finimento sotto il dado.

In distanza di palmi 105 dal sepolcro, in linea perfettamente paralella s'erge l'altro meno conservato, ma quasi di pari lavoro. La cella quadrata anch'essa è larga a tutte bande palmi 14. Sembra, che avesse una sola porta nella parte opposta alla via, come lo mostrano le vestigie, non potendosi ben distinguere per essere ridotta ad uso di palmento, o vasca da pigiare le uve. Il suo finimento più non esiste. Si raccoglie però da' *Sepolcri antichi* di Pietro Santi Bartoli, che era coronato da un dado consimile all'antecedente, in cui pure a basso rilievo erano scolpite due figure in piedi, l'una di uomo, l'altra di fanciullo pres-

che ne venivano commendati dal censore amavano per lo più di perpetuare o ne' loro sepolcri, o in altri monumenti siffatto merito, facendosi rappresentare nell'atto della rivista (*transvectio*). Ma nel vedere il protagonista tutto nudo, contro il costume dei cavalieri romani, i quali in quest'atto apparivano vestiti di *trabea*, e coronati di ulivo, mi sono attaccato alla sopracitata interpetrazione.

so una tavola o *cibella*, su cui v'era come un cerchio con entrovi un volatile, e sotto alla mensa una figura di cane, o caprio che fosse. Il Bartoli confessa averlo ricavato da un disegno levatone da Marc' Antonio Bonfigli Tiburtino (25).

(25) Due altri sepolcri esistevano in quest' istesso luogo, oltre li sopra accennati; il primo ci viene descritto da Zappi, negli annali di Tivoli, della forma quasi consimile ai descritti; nel dado però v'era in bassorilievo un leone azzuffato con un cavallo, quale dicesi, fosse venduto e trasportato nella collezione dell' em̃o cardinale Alessandro Albani. L' altro è riportato da Pietro Santi Bartoli tratto dai disegni di Pietro da Cortona.

Esso è composto di un masso quadrilatero ornato negli angoli esterni di quattro colonne di maniera dorica, isolate due terzi, con altri pilastrini, e con arco aperto nel mezzo come quello de' *Gavj* a Verona. Sopra di esso è posto pure un dado, o cippo con pulvino con un grande leone a basso rilievo, che si trova di presente collocato in un ripiano delle scale del palazzo Barberini. È cosa singolarissima, che in niuno degli anzidetti quattro sepolcri si è trovata giammai una iscrizione per venire in chiaro delle famiglie a cui appartennero. Li due che esistono furono tenuti da qualche scrittore per un ingresso nobile della villa Elia (*). Mosso da questa voce l' ecc̃mo d. Marco-Antonio Borghese, ideò imitarlo, e con disegno dell' architetto Asprucci l' eseguì nell' ingresso alla grandiosissima sua villa Pinciana, piantandovi questi due massi quadrilateri a foggia di pilastri con le due porte di rincontro in cadauno di essi, e facendoli terminare con due dadi, ne' quali si vedono scolpiti i draghi, e sopra li dadi, due aquile, animali allusivi allo stemma gentilizio di sua illustre famiglia.

(*) Questa opinione tenuta generalmente per erronea da tutti gli antiquarj, e derisa dal sig. professor Nibby nel suo *viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Tom. I. pag. 119. oggi stranissimamente, e contro il suo sentimento medesimo, dallo stesso sig. Professore viene ri-

Questi sepolcri o piuttosto monumenti il primo de' quali si chiama comunemente il *pilastro di Tivoli*, si crede appartenessero alla famiglia *Serena*, perchè il luogo da tempo immemorabile si

portata in campo nella nuova sua *Descrizione della villa Adriana* pubblicata in Roma nel 1827, cioè due anni dopo, che fu scritto questo Viaggio. Descritti questi monumenti, che egli nella prima opera chiamò due magnifici sepolcri, ed oggi scambiando loro natura dà per *pilastri*, conchiude, che *il doppio passaggio nel basamento serviva di transito per le genti a piedi, e lo spazio intermedio fra i due pilastri chiuso da cancelli a tre aperture divisi da ermi, era destinato pe' carri*. Chi non restarebbe persuaso di questa bella cosa? Pure alcuni riflessi, che verrò sponendo a miei leggitori si attraversano a così bizzarra congettura, e mandano in fumo tutta l'architettura ingegnosa del preteso ingresso 1. Che li due creduti pilastri sono dispari disparissimi fra loro tanto nella forma, che nella dimensione, essendo l'uno largo palmi 18. e l'altro 22. nell'esterno, e nell'interno il vano dell'uno è di palmi 12, mentre quello dell'altro è di palmi 14: inoltre l'elevazione della cella dell'uno è maggiore dell'altro di palmi 3. 2. Ammesso che ognuno di questi monumenti avesse doppia porta, lo che non si verifica, queste porte sarebbero troppo anguste per servire di giani in un ingresso nobile, e maestoso, quale dobbiamo credere che fosse quello della villa Elia, mentre esse hanno la luce di palmi 4.=c3 per 6; incommodissime perciò anche ad un uomo di statura infelice. Senza che, se queste porte avessero servito per giani, essendo lo spazio intermedio molto piccolo, bastava la doppia porta ad illuminarlo, e sarebbero perciò riuscite inutili le feritoje, lo che dà indizio, che non fossero giani, ma luoghi da star chiusi, ed avere scarsissima luce. 3. Ammesso in questo luogo l'ingresso della villa Elia, sebbene lo stesso sig. Professore nel citato Viaggio dica, che *la Villa Adriana sia a qualche distanza da questo luogo*, fa mestieri ammettere ancora, che la via che da *Tibur* conduceva a *Gabj*, ed a *Præneste* passasse dentro il ricinto della villa, qual servitù sicuramente non avrebbe voluto Adriano, mentre la via *Gabina*, o *Prænestina* teneva pressappoco la direzione, che ha la moderna che mena a Palestrina, ed a Frascati. 4. L'opera di questi pretesi pilastri non è conveniente alla magnificenza, e ricchezza della villa Elia;

chiama la *Serena*. In mancanza di altre memorie sarebbe vano il negarlo, sebbene avrei molto che dire su questa pretesa immemorabile tradizione. Della famiglia dei Sereni abbiamo un *Aulo Sereno Summonico* poeta lirico, un *Anneo Sereno* famigliare di Seneca rammenta Tacito nel 13mo degli annali; e di un *Granio Sereno*, o come altri leggono *Serenio Graniano*, parla Eusebio all'anno 128 di G. Cristo, il quale scrivendo ad Adriano Cesare, ottenne, che i Cristiani non fossero molestati a causa della loro religione (26). E venendo ai

Adriano gli avrebbe fatti costruire di bel marmo, e non di rocchi enormi di travertino grezzi, e collegati alla rinfusa senza verun ordine, come sono lì nostri. Se queste ragioni siano sufficienti ad atterrare la nuova opinione del sig. Nibby, lo giudicherà il leggitore. Io per me riterrò sempre questi avvanzi non già per *pilastri* dell' ingresso della villa Adriana, ma sibbene per due sepolcri, o monumenti. Nè vale ad escluderli per tali la ragione addotta dal sig. Nibby, *che il voto esistente nel basamento non è camera, ma passaggio, avendo la porta sì verso la via, che verso la villa contro l' uso costante dei sepolcri*, perchè dato pure, che nelle celle sepolcrali fosse costante costantissimo l' uso di una sola porta, lo che pure darebbe da ridire; questo uso però non potrebbe militare contro li monumenti, li quali non abbisognavano di cella, come lo è il citato dei *Gavj* a Verona, e li quali erano (al dir di Paulo *tit. 42. de religiosis, & sumptibus funerum*) *Res memoriæ causa in posterum prodita, in quam si corpus, vel reliquiæ inferantur, fiet sepulcrum, si vero nihil eorum inferatur erit monumentum memoriæ causa factum, quod Græci* χενοταφιου *Cænotaphion appellant*. E di quà nasce, come dice Bergier (*histoire des grands chemins de l' empire liv. II. pag.* 268.) che molti Romani illustri si trovano aver più monumenti in diversi luoghi, dei quali uno solo ha il nome di sepolcro.

(26) Serenus Granius legatus, vir apprime nobilis, literas ad Imperatorem mittit, iniquissimum esse, dicens, clamoribus vulgi innocentium sanguinem con-

tempi più bassi, abbiamo la *Serena* moglie di Stilicone, tanto celebrata da Claudiano ne' suoi versi. Ma a questa non può attribuirsi niuno de' sepolcri accennati, perchè si opporrebbe la loro costruzione, la quale deve riferirsi a' buoni tempi delle arti. Lo spazio, che esiste fra li due monumenti era tagliato dalla via vicinale, che metteva alla villa Elia, come mi ha assicurato il sig. Puzzilli, il quale nel piantarvi la vigna, ne scoprì un lungo tratto, che prendeva quella direzione, costruita al solito di poligoni di lava basaltina con i suoi *margines*, o marciapiedi.

La via antica tiburtina non presentando altro monumento, di che non t'abbia io parlato, posi termine quì alla mia giornata, che è riuscita per me del massimo annojamento a cagione delle cose, che ho dovuto trattare, così lontane dall'arte mia. Dio voglia, che stucchevole del pari non riesca a te mio caro amico la lettura di questa lettera, e se tale pur fosse, ti prego a sofferirla in grazia di quel fastidio, che ho io durato scrivendola.

cedi, & sine ullo crimine, nominis tantum, & sectæ reos fieri; quibus commotus Adrianus Minutio Fundano proconsuli Asiæ scripsit, sine objecto criminum Christianos non esse condemnandos, cujus epistolæ usque ad nostram memoriam durat exemplar.

Eusebius ad An. Christ. 128.

INDICE DELLE LETTERE
CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE .

VIAGGIO A TIVOLI

ANTICHISSIMA CITTA' LATINO -- SABINA

FATTO NEL 1825.

LETTERE

DI FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

CON RAMI .

PARTE SECONDA.

Me nec tam patiens Lacædemon
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ ,
Quam Domns Albuneæ resonantis ,
Et præceps Anio , & Tiburni lucus , & uda
Mobilibus pomaria rivis .

Horat. Od. VII, Lib. I.

FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI
1828.

Poetic scenes encompass me around,
And still I seem to tread on classic ground;
For here so oft the Muse her harp has strung,
That not a mountain rears its head unsung;
Renown' d in verse each shady thicket grows,
And' ev ry stream in heav' nly murmurs flows.

ADDISON.

Io ho all' intorno delle scene poetiche, e calco una terra classica; La Musa ha in questi luoghi tante fiate toccata la sua arpa, che non v' ha una sola montagna che non sia stata il subietto del di lei canto. Ogni folta boscaglia è stata celebrata dai versi, ed ogni ruscello scorre con mormorio celeste.

Traduz. di G. C. P. A.

AMICO LETTORE

Quando m' indussi a pubblicare queste ciance annunciai che la mia Operetta si trovarebbe racchiusa in un solo volume onde servire principalmente al comodo de' signori viaggiatori. Ma avendo poi trovato il libro più voluminoso di quello che io mi avessi immaginato, ho creduto farti cosa grata dividendolo in due parti, munita ciascuna di un frontespizio, acciò se amassi tenerlo in due tometti, lo possa fare facilmente.

A togliere poi qualunque taccia che potesse imputarmisi sulla parte descrittiva dei monumenti, trovo qui opportuno il ricredermi di due errori da me presi nella Lettera III, ove mi fo a parlare del tempio di Vesta, errori di fatto, ne' quali inciampò innanzi di me il chiarissimo sig. Ab. Uggeri (Journeè pittoresque de Tivoli pag. 48), *dalla cui autorità inconsideratamente mi sono lasciato portare.*

Ho detto alla pagina 47 che il piano del peristilio è alquanto inclinato all' esterno all' oggetto di dare un facile scolo alle acque pluviali, *e questa pretesa pendenza ho io accagionata dello strapiombo sensibilissimo delle colonne. Il piano o ambulacro del peristilio è pienamente orizzontale, come mi sono accertato dappoi colla livella* a bolla d' aria, *e se le colonne inclinano alquanto all' esterno, vale a dire se il vivo del sommo scapo va a piombo perfettamente col vivo dello scapo inferiore a malgrado della sensibilissima rastremazione che hanno, ciò non è effetto di una causa secondaria, ma si è fatto dall' artefice a bello studio, onde l' edificio comparisse cilindrico, il quale senza questo ripiego, stante la rastremazione delle colonne, sarebbe paruto come cadente in dentro e difettoso. Pertanto a cansare questo difetto apparente si venne a battere in un difetto più maschio, sostanziale, e tuttamente opposto alla statica degli edificj. Poichè,*

chi non vede che le colonne così inclinate in iscambio di sostenere sul loro asse, come dovrebbero, il peso tutto del finimento del tempio, venivano a reggerlo da una sola parte, e quasi sul falso? Chi non vede che collocate in tal modo le colonne, e fuori di equilibrio, la spinta medesima della cuba le avrebbe fatte precipitare più breve? Ma gli antichi amavano il bello, e cercavano perciò prima contentar l'occhio, e poi badare ai precetti, quali intanto erano valutabili appò loro, in quanto servivano ad ottenere verità e bellezza nell' imitazione.

L' altro errore s' incontra pure nella medesima pagina dove scrissi che le colonne hanno sul corpo del fusto quella gonfiezza chiamata entasi; *lo che è falso totalmente. Le colonne sono cilindriche fino ad un terzo, quindi vanno prendendo una figura conica, o a meglio dire si vanno rastremando. Certo che a prima vista appajono sensibilissimamente panciute nella parte interna, ma ciò nasce perchè inclinando esse come si disse all' infuori, mostrano più vivo l' oggetto che formano necessariamente nel terzo del fusto, dove lasciata la forma cilindrica passano alla conica.*

Corretti questi due errori, non lascerò di accennare che volendo nel 1826 *imprendere in Roma la edizione di questa mia operetta, venne essa approvata dal Rm̃o Padre fr. Giuseppe Maria Velzi Vicario Generale dell' inclito Ordine Predicatore, e Maestro del S. P. Apostolico dietro le revisioni del M. Rev. P. Antolini Procuratore Generale dell' Ordine di s. Agostino, e del chiaris. signor ab. Giuseppe Antonio Guattani segretario perpetuo dell' Accademia romana di Archeologia, per cui quest' ultimo potè di queste mie Lettere fare quanto onorata, altrettanto non meritata menzione nella sua eruditissima opera* De' monumenti Sabini *pubblicata in Roma nel* 1827. *Della quale affettuosa dimostrazione se non potrò giammai essergli grato così come vorrei, non lascerò nondimeno di testimoniargli quì l' affezione mia in quel miglior modo che posso.*

LETTERA XI.

Via Cassiana -- Ville di Cassio, di Zenobia, di M. Bruto il Giurista, e Busseiana -- Gerocomio -- Monte Affliano -- Monte Spaccato -- Villa de' Rubelli.

Pregiatissimo Amico.

Cogliendo questa mattina una di quelle giornate amenissime, che formano la delizia del clima tiburtino, mi sono avviato verso la moderna porta Romana, detta ne' bassi tempi *Angelica* (1), ed ora più comunemente di *Santa-Croce*. Non saprei dirti, se questo nome gli venga dalla vicina chiesa di Santa Croce, da cui lo desume pure la contrada, o da una villetta, che s' incontra la prima a sinistra fuori le mura spettante alla principesca famiglia dei Santacroce di Roma. La porta è in *antis* di pietra tiburtina, di ordine toscano, piuttosto buona, disegno del Barigioni, cui non sò perdonare l' aver tolto alla cornice un membro tanto necessario, la corona. La strada deliziosissima, che vi sbocca è la Cassiana, passeggiata ordinaria

(1) Vedi Kircher Vet. lat. lib. 3. cap. 6. Volpi Vetus dat. proph. = *De Tiburtinis* pag. 633.

de' Tivolesi. Non desio di passeggio ha guidato i miei passi a quella volta, poichè non iscambierò la mia diletta strada delle *Cascatelle* con qualunque delizia, ma la voglia di visitare gli avvanzi della ricantata villa di Cassio Longino, e gli altri monumenti che l'adornano, mi ha spinto a passarvi in un' ora in che era sicuro star solo. Gli artisti non amano i luoghi popolosi, ove si passeggia per moda, non per genio: si prodigano inchini, ma finti: si ride, ma sul conto altrui: si stringono amicizie, ma durevoli, quanto dura il passeggio ...... E non è questo lo strano costume, che regna ne' pubblici passeggj? Che razza di divertimento è mai quello di dover camminare a rilente col continuo risico di restare infranti dalle carrette, di doversi trarre ad ogni passo di berretta a chiccessia se non per segno di rispetto, almeno per lo più per usanza, infingere una gravità, e posatezza anche di controgenio, ed in fine a dire breve, rinegare al proprio commodo, e volere, per servire al costume, ed alle caricature dei più?

Presso la villetta dei Santacroce mi posi a copiare la porta colle sue adjacenze, e forse più bel disegno avrei potuto formare di là, della Rocca di Tivoli, e di un caseggiato capriccioso, già convento dei Cappuccini, ora luogo di delizia di una Dama prussiana, (2) se i lunghi viali degli olmi piantati, per ombrare l'altra passeggiata dei *Torrioni* non ne togliessero quasi affatto la prospettiva. Attaccata al casino dei Santacroce si vede la edicola, o chiesuola della Madonna dell' Ulivo rammentata dal nostro Agnolo da Firenzuola nella seconda del-

(2) Sua eccellenza donna Federica di Prussia contessa di Solms.

le sue aure novelle, e quasi dirimpetto alla destra un muro circolare con sedili t' offre un punto di vista il più delizioso, che possa mai desiderarsi (3). L' orizzonte è il medesimo, che mi rapì alle *cascatelle*, ma più dilatato verso Sabina, e la scena diviene affatto nuova, presentandosi la Città in un punto del tutto opposto, e forse più bello, avvegnachè più ristretto del primo.

Fatta qui una piccola pausa m' avviai per la via Cassiana apertá nel seno de' colli, fiancheggiata di quà, e di là da pallidi ulivi, i quali a sinistra sono interrotti a giuste distanze da belle fabbriche, che oltre il recare adornamento alla via, sono per lo più le diverse mete del passeggio. I monti ad Oriente levano la fronte alta, ed ardita, non però han potuto sottrarsi alla signoria dei cittadini, che sulle loro schiene vi han recati gli ulivi a formare un vastissimo bosco, quanto utile, altrettanto delizioso, e vago. S' apre ad Occidente un' esteso orizzonte, che viene circoscritto da monti trasparenti, e sfumati per la smisurata distanza; fra quali levasi maestoso il *Soratte* sagro ad Apollo. Più sensibile contraposto ne formano ad Ostro l' *Albano*, ed i *Tusculani*, e le sottostanti colline, sulle quali sparsi villaggi sembravano velarsi alla luce crepuscolina del mattino. Ben io sentii quì crescere in me fuor misura gli effetti, che questo bel luogo produce sullo spirito, e sul corpo di chi venga a passarvi le ore in libero diporto. V' hanno dunque de' luoghi nella terra riserbati dalla natura a ravvivamento, e sollievo dell' uomo triste,

(3) Parlerò altrove delle ville di Crispo Salustio, della Gente Lollia, e de' Munazj, che gli antiquarj Tiburtini credono esistessero nelle pendici del colle sotto questa veduta.

e cagionevole, che rinnuovano in qualche parte la nostra esistenza, pascono la nostra immaginazione, parlano al cuore, e vi riversano rincoramento, e diletto! Colui che abbia l'animo assediato da pertinace rammarico, o debili i nervi per soverchia gracilità, e spossamento, o viziato il sangue da lentore, ed agrezza, quì può trovare chi spontaneo gli si offra a consolatore, o le veci gli adempia di medico, nel suolo che preme, negli oggetti che ha dinanzi, e nell'aria che respira condita di un tal balsamico volatile, che agitata da gratissimo orezzo inspira anche ne' più tristi una blanda letizia, ne' mali affetti una nuova vigorìa, una limpidezza d'idee, ed una soave contentezza del proprio essere.

Presso una breve discesa sotto il casino di Salerno (4) sul margine sinistro della via osservasi il corso dell' *Aniene vecchia* quì incavato sul vivo, ed a pochi passi al disotto, l'ingresso ad un sepolcro scavato anch'esso nel masso giusta il greco costume, ed alla destra i ruderi della villa di C. Cassio Longino. Qual commozione provai in vedendo quelle ruine! O Cajo Cassio, sclamai, ultimo fra romani! quì se è vera la fama, meditasti l'ardito disegno di spegnere il Dittatore! e ristabilire così a prezzo del suo sangue la libertà già spenta della tua Roma. = Mi appressai quindi a visitare quegli avanzi, che innumerevoli si trovano sparsi quà, e là nel pendìo del colle, i quali non offrono, che un'idea confusa della primiera estensione, e grandezza della villa Cassia. Era essa, al solito, a più spianate, o posamenti rivolti fra mezzo giorno, e ponente. Oltre un'edifizio principale più visibile a tempi di Zappi scrittore del secolo

(4) Il casino fu fatto costruire dal cardinal Salerno, da cui prese il nome, per villeggiatura de' convittori del collegio Greco di Roma.

XVI, composto di diciotto grandi camere da abitazione, e circondato da colonne doriche di cemento v' erano tempj, e teatro, come credè il Buonarrotti, (5) non che fonti, peschiere, e natatorj. E' singolarissima la costruzione reticolata de' ruderi composta di quadrelli alternativamente di tufo e di palombino, i quali formano un opera che sembra un *lithostratum*. Questa singolarità che si trova, come dissi anche nella biblioteca di Ercole, (6) merita di essere osservata, ed in ispezial modo da chi si diletta illustrare le innumerevoli varietà delle costruzioni degli antichi. La ricchezza, e la magnificenza della villa di Cassio, se non può conoscersi dalle ruine superstiti, può però argomentarsi dalla preziosità degli oggetti scoperti ne' diversi cavamenti. Gli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli ci dicono, che il primo vi fu tentato dal cardinal Ferdinando de' Medici, che fu dappoi gran Duca di Toscana, e da M. Bandino arcivescovo di Siena, i quali per servirmi delle loro parole vi trovarono *monumenti preziosi di ricchissima antichità*. Altro fu aperto a tempi degli Autori medesimi, e se ne trassero colonne, frammenti di statue, e pavimenti di mosaico; ma l' esito il

(5) Veggasi l' Opera delle ville, ed altri monumenti di Tivoli di Stefano Cabral, e Fausto Del Re.

(6) Vedi la Lettera VIII. Oltre la detta costruzione, in questa villa medesima, se ne trova altra, che io non ho più veduta altrove, cioè un *opus spicatum*, come li pavimenti, composto di piccoli parallelepipedi di travertino lunghi un piede disposti a spica, con molto cemento. È ben vero però, che questa costruzione sembra de' tempi della decadenza, tanto per la irregolarità delle pietre, quanto per la qualità del cemento.

più felice era riserbato ad un patrizio tiburtino (7), il quale nel 1774. in poche spanne di terreno trovò una Pallade, un Fauno, un giovinetto in piedi dormiente, forse simbolo del sonno, un Bacco sdrajato, alcuni Erme (8) un gruppo di un Fauno con una ninfa, l'Apollo citaredo, e le celebri Muse, statue del maggior merito, che si vedono nel museo-Pio Clementino, tranne il gruppo del Fauno, che ora è in Londra, acquistato da lord Jennings. Inoltre nello stesso museo trovasi un'ara rotonda ornata di bucrans con due epigrafi l'una greca, l'altra latina AGATO . DEMONI . SACRUM, trovata in questa villa medesima, non saprei accertare, se in altra o in questa istessa fortunatissima circostanza.

Gli scrittori patrii non hanno altro fondamento per attribuire questa villa a C. Cassio Longino il congiurato, in fuori che la denominazione della via, ed il codice Barberino segnato num. 1035, che rimonta agli anni di G. C. 945 riportato pure dall'Ughellio, ove si dice *item vinea in territo-*

(7) Signor Domenico De Angelis.

(8) Ecco i nomi degli Erme, che si trovarono colle statue anzidette = Erma di Eschine insigne, ed unico; del filosofo Antistene; di Pericle unico, e rarissimo; di Solone, di Biante Prienèo, insigne; simile di Anacreonte, di Periandro corintio, di Pittaco mitilenense, di Cleobulo, e di Talente milesio. Questi ultimi quattro sono acefali. Inoltre vi si trovarono varj pavimenti di mosaico, ed in mezzo ad uno di essi, un grazioso quadretto rappresentante una veduta del Nilo, che esiste ancora presso il sig. cav. Angelo De Angelis, il quale con tanta gentilezza mi permise ne facessi una copia, come pure mi accordò che copiassi due disegni tratti da pitture a grottesco trovate in alcune camere della villa istessa di Cassio.

rio tiburtino, ubi ponitur fund. Cassan. C. Cassii Villa. La villa di C. Cassio ha dunque dato il nome al fondo cassiano, e questo alla via chiamata perciò cassiana, e và bene; ma lungo questa via erano moltissime ville, come lo insegnano i ruderi. Perchè dunque attribuire più questa che altra ai Cassj? Perchè crederla del Percussore di Cesare contro la costruzione medesima dei ruderi, la quale deve ascriversi ai tempi imperiali molto inoltrati, come lo manifestano i quadrelli di tufo alternati dai quadrelli di palombino, indizio sicuro di principio di decadenza? Non furono in Roma altri C. Cassj! ma *cui bono*? Costretto il viaggiatore a contentarsi di pochi ruderi informi e senza ornamento, onde soddisfare la curiosità che quì lo condusse, sarebbe crudeltà il privarlo pure di quella dolce illusione, che destano ne' cuori sensibili i nomi degli uomini sommi!

Risalendo il colle in altra direzione, mi trovai sulla via presso una piccola chiesetta appoggiata al monte. Ivi erpicandomi per una viuzza costeggiante il monte istesso, a pochi passi sopra la chiesa incontrai un pezzo di aquidotto dell'acqua Claudia vecchia sotterraneo, e salendo ancora giunsi ad alcune ruine d'incognita villa, dette da Tiburtini *grotte Sconce*. La costruzione all'esterno è di opera laterizia, ma l'*emplecton* è così cattivo, che sembra di fabbriche moderne composto di grossi sassi calcari con molto cemento, in cui pare siasi usata più la ghiaja che il *pulvis puteolanus*. Resta ancora il piantato di tre grandi sale quadrata, la prima larga palmi 55, lunga 33: la seconda di palmi 51 per 39: l'ultima di palmi 45 per 26, chiuse in oggi da una piccola porta per uso

di bovile. Altre ruine di fabbriche si veggono sparse pel colle tutte della medesima costruzione. Gli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli, non che gli altri scrittori delle antichità tiburtine non fanno menzione di questi ruderi per me di molto interesse, poichè li giudico avanzi della villa di Zenobia regina de' Palmireni. Ognun sa, che questa Principessa così celebrata nelle storie, fatta prigioniera da Aureliano, e da esso menata a Roma per servire al suo trionfo, si ritirò in *Tibur*, *data sibi possessione*, come dice Trebellio Pollione (in Zenobia) *non longe ab Hadriani Palatio atque eo loco, cui est nomen Conche* =. Bisogna avvertire, che Salmasio legge *Conce*. Come si è già detto nella Lettera antecedente, gli antiquarj tiburtini si fanno a riporre la villa di Zenobia alla zolfatara, ove dicono essere i *piani di Conche*, ma dappoi quasi non vedendosi sicuri della loro scoperta si ricredono, e si fanno a situarla o a *colle Ferro*, o al casale di *s. Antonio* (9). Ma oltrechè è falso falsissimo, che quelle pianure chiamansi i piani di *Conche*, si conoscerà chiaramente, che non poteva esser quella la villa di Zenobia, poichè la sua distanza dalla villa *Elia* è troppo sensibile, e diametralmente opposta all'asserzione di Trebellio = *Non longe ab Hadriani palatio* =.

Or nel posto, in cui mi fo io a fissarla, non solo non ripugna al testo di Pollione, ma lo ferisce nel mezzo, poichè il *non longe* non ha a prendersi nè vicino vicino, nè lontano lontano, poichè nel primo caso avrebbe detto lo Storico *prope*, e nel secondo *procul*, oppure non avrebbe no-

(9) Vedi Cabral, e Del Re Parte I. cap. II. §. XIV.

minata affatto la villa *Elia*, ma si sarebbe contentato di dire = *Fertur vixisse cum liberis matronæ jam more Romano, data sibi possessione in Tiburti, quæ hodieque Zenobia dicitur, atque eo loco, cui nomen est Conche, o Conce*, come abbia a leggersi.

Questo mio luogo è imminente alla villa *Elia*, e per via retta n' è distante forse al disotto di mezzo miglio. Vi si aggiungono poi, e la denominazione *ab immemorabili*, che ritengono le ruine di *grotte Sconce*, nome corrotto da *grotte Conce*, o *grotte di Conce*, e la costruzione medesima degli avanzi, che è veramente de' tempi di Aureliano; onde coll' appoggio di queste ragioni mi fò con tutta sicurezza a conchiudere, che la villa di Zenobia era precisamente presso la via Cassiana nel luogo detto le *grotte Sconce*.

Presso le mura del *Prætorium* di Zenobia passa l' aquidotto dell' *Aniene nuova* quasi sotterraneo, ad opera laterizia (10). Scendendo pochi

(10) Nello scorrere l'opera delle ville, e degli altri antichi monumenti tiburtini di Cabral, e Del Re, ho trovato, che quelli chiarissimi autori parlano di queste ruine nel Capitolo degli aquidotti, riputandole un avanzo di *piscina limaria* o di un *castellum*, forse ingannati dal vedervi vicino uno sbocco di aquidotto. Quanto sia falso questo loro giudizio, l' indica manifestamente la costruzione istessa di esse. Primieramente le piscine limarie erano di un altra forma, che non presentano queste tre vaste sale, poichè leggiamo in Fabretti, che quelle erano a due piani; nel primo si scaricavano le acque che piombavano poi per una specie di cataratta nel piano inferiore, dove deponevano ogni zozzura; e rientravano per mezzo di un altro foro nel piano superiore, donde tornavano ad incondottarsi. Nelle nostre non apparisce nulla di tutto ciò. Senza che,

passi mi rimisi sulla via Cassiana, ma non istetti guari, che tornai a deviarne volgendomi a destra per osservare gli avanzi della villa di M. Bruto il giurista padre di M. Bruto l'oratore ascendenti di quel Bruto, che unissi con Cassio a pugnalare il Dittatore.

Si conserva ancora quasi intiero il muro, che la chiudeva inferiormente. Esso è di un reticolato a quadrelli di calcare, della costruzione istessa dei portici di Ercole. Grossi piedritti a scarpa, tagliati nella sommità a scolo, lo rinforzano a pari distanze, de' quali gli angoli sono formati da pietre riquadrate in tutto come i membretti dei portici del *Gimnasium*. Oltre due sbocchi di aquidotto, che, se non vò errato dovevano formare due piccole cadute, si veggono nel muro sparse quà, e là alla rinfusa molte doccie, o tubi di cotto, per dare un libero scolo alle acque imbevute dal terreno sovrapposto, onde non venissero ad offendere il muro. Nel secondo ripiano si vedono molti ruderi di concammerazioni, e di portici; nel terzo ove fu il *Prœtorium* si ravvisano le tracce di un lungo peristilio, ed il muro interno si conserva in tutta l'estensione; nella parte settentrionale di

le mura in ispecialmodo verso Tramontana, sarebbero state troppo deboli per contenere tant' acqua, quanto ne capivano le sale, e facilmente la piscina, o castello avrebbero sfiancato. Infine le pareti medesime presenterebbero qualche resto di tartaro, particolarmente, in que' luoghi, ove esiste tuttora qualche avanzo d' intonaco, ma le nostre non solo ne sono prive affatto, ma conservano anzi qualche reliquia di color rosso, come indizio di pittura, segno evidente, che queste ruine appartenessero ad una villa, come lo testimoniano pure altri avanzi di fabbriche vicine alle sale sudette nel pendìo del colle.

esso, in un avanzo di fornice si vede ancora un mosaico rustico formato da frombolette a colori, messe senz' ordine. Nelle due ali laterali si dovevano alzare due fabbriche quadrilatere a guisa di torri, molto elevate, per quanto ne additano le ruine ammassate. Dicono Del Re, e Cabral, che anni addietro, nel secondo ripiano di questa villa, furono ritrovate parecchi statue di eccellente scalpello, con altri preziosi cimelj. Quasi sul margine della via è piantato il terzo ripiano, di cui appena si conoscono le tracce. Questa villa già di M. Bruto il giurista si fa comunemente passare in proprietà di M. Bruto il congiurato per ragioni ereditarie, senza verun fondamento, anzi contro il fatto; poichè è verissimo, che M. Bruto il giurista aveva in *Tibur un suburbanum* menzionato da Cicerone nell' orazione *pro Cluentio* Cap. LI; ma è vero altresì, che M. Bruto l' oratore, il quale l' ereditò dopo la morte del giurista, lo vendè con la villa *Privernate*, colla villa *Albana*, colli bagni, e coll' intiero patrimonio, non avendo perdonato neppure alla sedia del padre, ove dava risposta a suoi clienti, come gli viene rinfacciato da M. Crasso nell' *oratore* di Cicerone; *leggansi il numeri 223 a tutto il 226 del libro II.* Se dunque la villa tiburtina era stata venduta da Bruto l' oratore, in qual modo mai poteva pervenire in eredità a Bruto uccisore di Cesare, come suppone il sig. Nibby, e qualche patrio scrittore? Bisogna ben dire, che sia loro sfuggito, ed il frizzo celato in quel *Tiburtem fundum requirebat ....* di Cicerone nella *Cluenziana*, e tutto il passo del II. dell' oratore citato di sopra.

Trovatomi di nuovo sulla strada mi riposai

alquanto in un' altro muro circolare moderno accerchiato da sedili, ultimo termine della passeggiata. Nella sommità del muro entro una fascia girata di pietra tiburtina è incassata una tavola di marmo coll' iscrizione

D. O. M.

CASSIANAM . HANC . VIAM . LOCI . AMOENITATE
CIVIBVS . EXTERISQVE . IOCVNDAM
AD . COMMODIOREM . DEAMBVLATIONEM
CVRANTE . ALEXANDRO . DE . SPETIA . MEVANETENSI
TIBVRTINAE . VRBIS . PROPRÆTORE

S. P. Q. T.

LATIVS . APERVIT . COMPLANAVIT . ORNAVIT
ANNO . IVBILÆI . M. DCC. L.

Si apre dappoi un dirittissimo viale lungo all' incirca un 16mo di miglio, fiancheggiato da spessi, e grossi ulivi. Essi sono di una sorprendente grandezza, e gli avrei ritenuti per i più grandi possibili, se non ne avessi veduti de' consimili nel principato di Monaco presso *Menton*. Ma due di questi di una grossezza enorme mi arrestarono alquanto a riguardarli con meraviglia (11). Il primo

(11) Felice Mengin nella sua storia di Egitto, Paris 1823. riporta un vecchio sicomoro esistente in Eliopoli, ove per antica tradizione, credesi, si ricoverasse la S. Famiglia fuggendo in Egitto, ed il sig. Barone di Riedesel nel suo *Viaggio in Sicilia* ci dà notizia di un castagno fra *Catania*, e *Tuormina* presso *Mascali*, il quale ha la circonferenza di duecento quattro palmi napoletani, chiamato dagli abitanti la *castagna di cento Cavalli*. Fa certamente meraviglia così prodigiosa grossezza, ma facendo caso del tardissimo accrescimento, che fa l' ulivo, ed al velocissimo, che fan-

ha palmi 65 di circonferenza nella ceppaja, quindi diramandosi in due, presenta due tronchi smisurati l'uno del diametro di palmi 7, l'altro di palmi 8, 6; il secondo chiamato l'ulivo della *Sciabola*, da un impronta di sciabla che ha nel fusto, sorge verso il termine del viale, ed ha pari perifería nel ciocco, e nel fusto di palmi 33. Questi vecchi ulivi, i quali d'altronde non sono i più grossi dell'agro tiburtino, come mi hanno assicurato degnissime persone, mi fecero congetturare, che fossero de' primi ulivi, che recaronsi a *Tibur* (12). Sarebbe pur desiderabile, che quando si pian-

no i castagni, ed i fichi d'Egitto, o sicomori, si troveranno più antichi i nostri ulivi, e perciò più meravigliosa la loro grossezza.

(12) L'ulivo, secondo un passo di Fenestella riportato da Plinio (lib. XV. Cap. I. Nat. Hist.) non vegetò in Italia che dopo il regno di Tarquinio Prisco, cioè verso l'anno di Roma 173mo. Teofrasto ce lo fa travedere nel terzo secolo precedente all'era Cristiana, già vivente nella estremità meridionale d'Italia, verdeggiante di foglie, e ricco di fiori, ma incapace di fruttificare, e di riprodursi – *Circa Tarentum fructum uberem semper Olivæ præmonstrant, sed sub flore pars magna perditur*. (Hist. Plant. lib, IV. cap. 16.) Ora, ciascuno troverà in questa descrizione lo stato di una vegetazione incipiente, e precursore dell'altro di una vegetazione assoluta. Dalla storia istessa, conosciamo, i progressi, che fece l'ulivo nella nostra regione; poichè sotto il consolato di Appio Claudio, e di Lucio Giunio, cioè nell'anno di Roma 505. l'olio si vendeva dodici assi alla libbra; in seguito pendente l'autorità edilizia di Marco Sejo, cioè nel 680 questo prezzo diminuì di nove decimi. In fine sotto il IV. consolato di Pompeo, l'Italia già somministrava i suoi olj alle provincie sottoposte. Questa è l'epoca, che segna il pieno regno dell'ulivo nella Penisola dopo cinque secoli d'infanzia, e questo è il tempo in che io

ta, o si semina una quantità ragguardevole di alberi, si lasciasse una memoria a posteri, affinchè potesse in avvenire conoscersi l'età de' medesimi. Ognun conosce quali vantaggi ne ritrarrebbe la storia naturale, e l'agricoltura.

Al terminare del viale, a destra quasi sotto via si trovano magnifiche sostruzioni di anonima villa. Singolarissima n'è una ad opera detta ciclopea di grossi poligoni di calcare de' monti disposti e commessi fra loro senza cemento, e con maravigliosa maestrìa. Cabral, e Del Re vi ravvisarono segni di fontane, e di teatro; ma io per quante indaggini abbia adoperate, non ho rinvenuto che ruderi informi incapaci a somministrare una congettura del loro uso. Il muro circolare, che sostiene la via, che si credè avanzo di teatro, è pienamente moderno.

Al disotto, in altro spazio di terra occupata da ruderi pongono gli Antiquarj sudetti una piccola villa di Trajano, appoggiati alla denominazione del luogo chiamato *trojanello* o *trajanello*, fantasticando, che Ulpio avesse nel tiburtino due ville,

ripongo la coltura dell' ulivo in *Tibur*, poichè in questa epoca istessa la storia ce lo dimostra allignato totalmente, e diffuso fra i Sabini, i Samnj, i Messapj, i Sabbj, i Daunii, i Campani, e lungo le coste dell' Adriatico, e del Tirreno. (*Tavanti Trattato Teorico Pratico sull' Ulivo.*) Onde i nostri ulivi conterebbero un epoca di circa 19 secoli. Nè deve sembrar strana tanta antichità, mentre l'ab. Delile francese pretende di aver svelto un ramo da quell' ulivo istesso, che alla fondazione di Atene fu creduto piantato da Minerva, e che avrebbe più di quattro mille anni, secondo le relazioni degli Storici, e de' Viaggiatori. Vedi *Memoria sopra gl' Insetti nocivi dell' ulivo di B. Angelini - Bibliot. Ital. Vol. XVII.*

maggiore l'una a *Gerocomio*, minore l'altra distinta con tal diminutivo. Sazio di veder sfasciumi, ed anticaglie senza prò, non mi sono curato gran fatto osservarla, e prendendo il monte presso alcuni archi dell' *Aniene nuova* m'incamminai alla volta del monte Affliano. Ma il nome di Trajano, quel nome tanto caro all' umanità, mi sforzò a proseguire il viaggio fino a *Gerocomio*, per rintracciare le vestigie della pretesa sua villa.

Quindi rimessomi sulla via Cassiana, trovando a destra, ed a sinistra scarsi avanzi d'incognite ville attribuite a capriccio, quale a C. Popilio Caro, quale a Tito Elio Rubro, e quale a Fosco traversando la villa *Bussiana*, o *Busseiana* nel luogo oggi con nome corrotto chiamato *Pussiano*, ove una lapide scoperta ci dà notizia di un tempietto a *Proserpina Bussiana*.

PROSERPINAE
BVSSIANAE
L. BVSSEIVS . L. F.
VEL. ANNIANVS
BVSSEIA . PRIMA
VICTORINA
D. K. FEBR . TI. CLAVDIO
CAES III. L. VITELLIO
II. COS.

mi arrestai ad osservare due sepolcri, o *columbarj* singolarissimi detti comunemente il *tesoro*. Sono

questi a sinistra della strada scavati nel vivo del tufo in due nicchie, l'una quadrata alta palmi 5. larga palmi 6, l'altra circolare alta palmi 7, 6, larga palmi 6, 6. La profondità della prima è di palmi 3, 6, della seconda di palmi 5; in ambedue è lasciato all'intorno come un gradino alto da terra palmi 3, ove si vedono incassate tante piccole olle di terra cotta, perite nella prima, più conservate nella seconda. Le olle nel corpo sono del diametro di palmo 1, e 6, più ristrette nella bocca. Nella nicchia quadrata erano in numero di sei, e nella circolare in numero di nove. Le nicchie sono intonacate d'intonaco fortissimo, e dipinte nel gradino color rosso vinato, e nel resto bianche con piccole fasce di rosso scuro. Sepolcri così scoperti sono veramente singolari, e di unico esempio, e non sarà strana congettura l'attribuirli agli schiavi della famiglia Busseiana, incavati così sul tufo con animo di aprirvene degli altri nell'occorrenza continuando la roccia a formare come un'alto muro tagliato a piombo. S'apre pure alle radici della roccia un'immensa grotta, ove si veggono aperti più anditi, o cunicoli che s'internano di molto.

Circa un mezzo miglio più oltre trovai finalmente *Gerocomio*, termine della mia escursione, e del territorio tiburtino. La dolce illusione, che mi aveva accompagnato sin là, si dissipò all'istante, ed io non potei riconoscere della pretesa villa Trajana vestigio alcuno, o altra cosa, che compensi la pena del lungo viaggio, tranne l'amenità del sog-

giorno. Pure questo luogo in oggi di tanto poco interesse, essendo composto di quattro casali accerchiati da vigneti, fra quali s'inalza qualche mesto cipresso, ha dato luogo a molte congetture. Oltre la più comune, che vi fosse la villa di Trajano, v'ha chi suppone, che fosse una continuazione della villa Adriana (14); e Cabral, e Del Re fermandosi sulla denominazione di *Gerocomio*, che derivano dal greco vocabolo Ιεροκομειον che vale *sagra abitazione* (15) argomentano, che vi fosse un'antica villa de' Sacerdoti.

Cosa fosse in antico questo luogo sarebbe inutile l'investigarlo in tanta oscurità, ma circa la denominazione di *Gerocomio* che oggidì ritiene, con tutta sicurezza decido, che è del tutto moderna, e non và oltre l'anno 1579. Il cardinale Prospero

(14) Il duca Conti di Poli, così scrisse: « Avendo » io trovata mezza testa di Adriano di marmo in Ge- » rocomio, vado congetturando, che fosse un membro » della villa di esso Adriano, cioè di Roccabruna, an- » zi dove fosse la sua abitazione, perchè tutto il re- » sto della villa sua è posto in un sito di poca buo- » na aere in fondi, e fossi: dove Gerocomio, che » prima si chiamava i Pozzarelli, per alcuni pozzi, » forse spiragli di aquedotti, è di aere perfettissimo, » e di vista la più bella, che sia in tutta la campa- » gna di Roma. » Albert. Cassio mem. di s. Silvia. In seguito fu disotterrato presso Gerocomio il famoso Tritone colla nebride, che si trova di presente nel museo Pio-Clementino.

(15) Vedi delle ville, e de' più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli. Nuove ricerche di Stefano Cabral, e Fausto Del Re *Cap. V. Parte III. §. XI.*

Publicola Santacroce avendo acquistato questo podere dal conte Giordano Orsini, vi fabbricò una deliziosissima villa, ornandola di peschiere, e di casini simmetricamente disposti, circondati da portici, con un recinto quadrato per uso di giardinaggio, cui diede il nome greco *Gerocomio*, desumendolo non da ἱερὸς *sagro*, ma da Γέρος vecchio, per cui Γεροκομεῖον deve spiegarsi *domus senis, o asylum senectutis* (16).

Sopra la porta principale d' ingresso il Cardinale vi avea fatto scolpire la memoria in una grandissima tavola di marmo, di cui una porzione si trova di presente a destra dell' ingresso al casino, chiamato il *Palazzo*, collocata ivi ad uso di desco che dice.

PROSPER PV.......
SANCTACRV.......
GEROCOMIC........
ANNO SALVTI........
AETATIS SVA.....

Nell' altra parte del casino si trova un' altra grossa tavola impiegata pure all' uso medesimo con questi versi.

(16) Anche in Roma esistè fino al principiare del secolo VIII. un luogo chiamato *Gerocomio*, o casa de' vecchi, che Gregorio II. convertì in monasterio, come ci accerta il p. Donati-de Urbe Roma: *Gregorius II. Gerocomium, senum domum a tergo absidis basilicæ Liberianæ situm, in monasterium vertit*, ed abbiamo in Vitruvio nel lib. II. *Cræsi domus, quam Sardiniani civibus ad requiescendum ætatis otio, seniorum collegio Gerusiam dedicaverunt, et Gerontes senes*.

HIC TIBI IAM LICEAT
CVRIS PROCVL VRBE SOLVTO
DVCERE SOLLICITAE
IVCVNDA OBLIVIA
VITAE.

Fece pure il Cardinale battere una medaglia con il suo busto, e nel rovescio la pianta della sua villetta colla leggenda GEROCOMIO, e nell' esergo l' anno 1579. Un conio di essa dal museo Borgiano è passato al Borbonico di Napoli. Gerocomio dai Santacroce fu dato ai Conti signori di Poli, quindi passò ai Barberini, ed in ultimo al principe Pio di Savoja, il quale trovando distrutta la villa vi piantò vigneti.

Sopra la porta della casa del vignajuolo entro piccola nicchia v' ha una statuetta antica di donna sedente mancante di testa. La sedia ha il suo pulvino, ed in luogo degli assi dinanzi, vi sono scolpiti due leoni accosciati, sulla testa de' quali la donna poggia le mani, in cui aveva delle spighe, o papaveri, conoscendosi ancora il resto de' gambi. La statua è alta palmi 3, è di marmo pario molto conservata, ma di mediocre lavoro. Io la giudicai per la statuetta di *Senta Fauna*, o *Dea Bona*, il cui tempio era sulla sommità dell' *Affliano*, monte vicinissimo anzi imminente a Gerocomio.

Questo cimelio, trascurato da tutti gli scrittori, benchè pregevolissimo per la storia di *Tibur*, poichè ci conferma sempre più il culto di *Senta Fauna*, o *Bona Dea*, o *Dea Dia* sull' Affliano, e ci dà l' idea di quella Divinità, è stato l' unico oggetto, che ho rinvenuto in *Gerocomio* degno di esser veduto dall' erudito viaggiatore.

Ritornato fino al di là dei descritti *columbarj*, entrai a destra nella tenuta *dei Betti*, e per la via che mette al casale salii al monte Affliano. Toccatone il sommo mi stetti lunga pezza a contemplare l'immensurabile veduta, che ti presenta. Mi diressi dappoi verso alcune ruine che vidi sorgere fra gli arbusti trionfatori.

Sono esse gli avanzi di un ritiro di religiosi, quindi di sagre vergini, e di una chiesa, che prima fu intitolata a s. Panfilo, dappoi a s. Michele. Vi si conoscono ancora i resti delle sagre pitture; e le colonne, che si giacciono neglette fra le spine apparten nero all'antico tempio della Dea Buona, che quasi cadente a tempi di Domiziano fu rifatto da un L. Pasque dio Festo, per avere sotto gli auspici di quella Divinità portato a compimento l'acquidotto dell'acqua Claudia Nuova scavato nel seno del monte Affliano (17). Abbiamo tutto ciò da una tavola di marmo, che trovata fra queste ruine fu portata nel palazzo ducale del vicino castello di Sangregorio.

BONÆ . DEAE . SANCTISSIMÆ
CÆLESTI . L. PASQVEDIVS . FESTVS
REDEMPTOR . OPERVM . CÆSAR
ET . PVBLICORVM . ÆDEM . DIRITAM
REFECIT . QVOD . ADIVTORIO . EIVS
RIVOM . AQVÆ . CLAVDIÆ . AVGVST
SVB . MONTE . AFFLIANO . CONSVMMA
VIT. IMP. DOMIT. CÆS. AVG. GERM. XIIII COS
V. NON. IVL.

(17) Il tempio della *Dea Buona* a tempi di Costantino nell' anno 324 dell' E. V. o come altri vogliono a tempi del piissimo Teodosio I. nel 388 fu conce-

Nella falde del monte che sono ad Oriente sorgeva ne' bassi tempi il castello di s. Angelo, lungo argomento di dispute fra i Tiburtini, e li monaci Sublacensi condomini. Fu infine distrutto, ma non abbiamo memoria nè dell' epoca della sua ruina, nè di chi ne fosse il distruttore, ed appena ce ne insegnano il sito que' miseri avanzi, che ritengono ancora il nome di *Castellaccio*.

Dall' Affliano dopo breve discesa passai al monte Calvo, più conosciuto sotto la denominazione di *monte Spaccato* per li due squarci o aperture, che hanno nel dorso. La prima è rivolta da Maestro, Levante a Ponente, lunga palmi 132 larga nel centro palmi 12, e nell' estremità a destra palmi 9 = nell' altra palmi 4. La sua profondità misurata da Cabral, e Del Re fu rinvenuta di palmi 470 = ma scandagliandola io medesimo coll' ajuto di un bifolco l' ho trovata di palmi 629. 6. Bisogna perciò supporre, o che quegli autori non la misurassero a dovere, o che la voragine si sia aperta di più da quel tempo in quà, poichè il gran numero de' sassi lanciativi da allora in poi da' curiosi, e dai pastori avrebbe dovuto riempirne notabilmente parte del profondo. Non lascerò d' avvertire, che nel ritirare la cordella la trovai bagnata per quattro palmi con sensibili resti di vegetabili marciti. La fenditura chiamata dai pastori *Recretta* non è ver-

duto ai Cristiani, e santificato con dedicarlo a s. Pamfilo, di cui portava il nome nel 594. quando seguì la donazione di questi luoghi fatta da s. Gregorio e da s. Silvia sua madre ai monaci Sublacensi. Da questi passò verso il 1190. ai monaci Cisterciensi dell' abbazia di Palazela, finchè nel 1318. per organo del cardinal Giacomo Colonna con Breve di Giovanni XXII. fu ceduto alle monache Francescane di s. Lorenzo in Paneperna.

ticale, ma inclinata d'alquanti piedi ad occidente, e bitorzoluta di molto, come ho conosciuto nel calarvi il piombino, e nel rotolarvi de' sassi, che bisognò cercare ben lontano. La seconda è rivolta da Tramontana a Mezzo giorno, lunga palmi 94, ma pratticabile per lo spazio di palmi 57, e profonda palmi 56; nell'apertura è larga palmi 15.

I margini delle fenditure sono occupati da elci, da terebinti e da altri arbusti, che le rendono irreperibili, salvo a persone estremamente prattiche del luogo. Il segnale più sicuro, che ne addita il luogo, è un maestoso caprifico, che sorge dal greppo della prima; unica pianta di quel genere, che si vegga nel monte.

La tradizione popolare vuole che le due aperture accadessero nella morte di Gesù Cristo, come di molti monti c'insegnano li Vangelisti. Potrebbe essere; ma fuori di questa pia credenza volendo cercarne la causa naturale, possono attribuirsi al diseccamento delle materie, o alle scosse di altri agenti, che violentemente agitano la superficie del globo. Il sig. Siekler (*plan topographique de la campagne de Rome*) pretende, che fossero effetto di un Vulcano; ma il monte è tutto di calcaria secondaria grigiastra a frattura concoide, come lo sono generalmente i monti di Tivoli, e non presenta segno affatto di minerali, o altre sostanze vulcaniche tampoco nell'interno dell'aperture.

L'altezza del monte Calvo sopra il livello del mare è di 1653 $\frac{2}{10}$ piedi parigini, cioè circa 2480 palmi romani. Un luogo così delizioso, e così bello invano lo desidereresti altrove, per la purezza dell'aria, per la estensione dell'orizzonte, per la varietà degli oggetti, e per lo numero de' castelli,

che ti vedi biancheggiar sotto in due quadri diversi su tanti colli tagliuzzati. Da quest'altura mi posi a delineare il panorama dell'agro romano con bellissimo effetto. Quindi dirigendomi a Tramontana sempre sulle creste del monte discesi all'altro di *Ripoli*, nome che si vuole derivato da' *Rubellj*, gente nobile, e stretta per affinità al sangue de' Cesari, ed oriunda di *Tibur*, come attesta Tacito nel VI, e nel XIV degli annali, i quali alle falde vi ebbero deliziosissima villa.

Su questo monte si vede la Città giacer supina sul colle sottoposto, vedi l' Aniene che la circonda alla destra; e quel Catillo, che da essa alza così superba la fronte, umile, e dimesso te lo vedi giacere al disotto con incredibile compiacimento. Presso l'antico convento de' Cappuccini, ora addivenuto villa deliziosa, mi posi a disegnare la Rocca tiburtina (18) coll'aquidotto moderno dell'acqua

(18) Pio II. (Enea Silvio Piccolomini) pensando che a suoi tempi potevasi più facilmente ricuperare Roma perduta restando Tivoli libero, che Tivoli perduto essendo libera Roma, come si espresse ne' suoi commentarj. *Facilius cum Tibure Romam perditum, quam Tibur cum Roma recuperavis*, e più sotto: *Nec minoris utilitatis judicata est arx Pii in Tibure, quam moles Hadriani in urbe! quando & Tiburtina civitas alterum Romæ propugnaculum censeatur*. Nel 1461 vi fabbricò una rocca con due torri, ambedue della grossezza di 20. piedi, e dell' altezza una di piedi cento venti, l'altra di cento, di una superba architettura, e costruzione. Pare, che ne fossero gli architetti *Niccolò*, e *Varrone* fiorentini scuolari del *Filarete* i quali secondo il Vasari furono spediti in Tivoli da Pio II. a farvi diversi lavori dalle fondamenta. Nella porta d' ingresso fu scolpito in marmo l' epigramma seguente, di cui si crede autore Gio. Antonio Campano vescovo di Teramo.

Rubellense o *Rivellese* nome antico, che ritiene ancora, perchè serviva alla villa anzidetta de' Rubelli: unica acqua sorgiva, che abbiano i Tivolesi dentro le mura. Compiuto il disegno rientrai in città stanco sì, ma voglioso più che mai di riconoscere altri luoghi, onde crescendo le mie Lettere di numero, si prolunghi in me il piacere di appagare i tuoi desiderj, e di addestrare me stesso nello studio de' monumenti.

GRATA . BONIS . INVISA . MALIS . INIMICA . SVPERBIS
SVM . TIBI . TIBUR . ENIM . SIC . PIVS . INSTITVIT .

Altre due torri piccole vi furono aggiunte in seguito da Sisto IV. a spese del Comune, per cui in oggi la Rocca forma un quadrilatero cinto da fortissime mura, e chiuso negli angoli da quattro torri rotonde, il tutto della maggior solidità, e proporzione. Questa Rocca in qualunque luogo si guardi, sempre presenta un bell' oggetto di quadro, e può dirsi con verità uno dei più belli ornamenti di Tivoli.

LETTERA XII.

Villa tiburtina dell' imperadore Adriano -- Teatro -- Palestra -- Pecile -- Dieta degli Stoici -- Cerchio di Sparta -- Biblioteche -- Eliocammino -- Tempj di Cerere, e di Proserpina.

Pregiatissimo Amico.

La villa tiburtina di Elio Adriano è l' oggetto di questa mia Lettera. *Infandum jubes renovare dolorem*. Le tristi idee, che nel decorso di più giorni, quanti ho passato a conoscerne le ruine, mi furon compagne, e stretta mi tennero l' anima, ora mi si affollano alla mente impazienti, che le renda durevoli in questi fogli. Oh Caracalla! (1) nome più esecrabile di quanti furono al mondo, qual malnato furore ti spinse la barbara destra a spogliare il primo questo luogo addivenuto il santuario dell' arti, onde mossi dall' esempio tuo altri dominatori gli rinnovarono dappoi gl' insulti, finchè l' ignoranza dei barbari, il fanatismo de' nostri,

(1) Ho seguito la voce comune, senza guarentirne la verità, che Caracalla incominciasse a spogliare la villa Adriana di molte statue, colle quali abbellì le sue terme.

ed il peso de' secoli l' han ridotta un' ammasso di ruine, un covili di rettili. *Sentes & rubi crevere ubi purpurati consedere tribuni, & reginarum cubicula serpentes inhabitant* = sclamò in vederla Pio II, ed il lasciò scritto ne' suoi Commentarj.

Il più bello, che le arti avessero immaginato nello spazio di più secoli, od eseguito in tutto il mondo era riunito in un fascio, e ristretto in questo *suburbanum* di un Cesare architetto!

Io mi avvicinava a questa gran villa. Sapeva pur troppo, che più non v' avrei trovato, che uno scheletro di sua prisca grandezza; pure mi andava immaginando, che mi portava a visitare un vasto spazio di terra, ove maestosa sede tennero le arti, e dove Adriano passò sette anni di felice soggiorno lungi dalle cure moleste dell' impero di un mondo. Questo pensiero a poco a poco s' impadronì de' miei sensi, e nelle scorse etadi mi trasportò. Mi pareva vedere quell' Adriano istesso, Cesare insieme, ed insieme architetto, pittore, scultore (2), e filosofo, accerchiato da una folla di maestri, e di artisti andar disegnando in un recinto di più miglia là il *Pecile*, quà la *Biblioteca*, ed il *Cerchio*, in quest' altura il *Palagio*, più sotto lo *Stadio*, e la *Palestra*, in fondo a quella valle il *Canopo*, più oltre l' *Academia*, ed il *Liceo*, nel basso la *Naumachìa*, e le *Tempe* di Tessaglia, ed in altri luoghi disparati il *Pritaneo*, i *Teatri*, le

(2) Adrianus Atheniensium studia, moresque hausit non sermone tantum, sed & cæteris disciplinis, canendi, psallendi, medendique scientia, musicus, geometra, pictor, fictor ex ære vel marmore, proxime Polycletos, & Euphranoras - *Sext. Aur. Victor. Epitome in Adriano*.

Terme, e tante altre meraviglie, che sparse quà, e là in Atene, in Isparta, in Tessaglia, in Alessandria, in Memfi, e per tutti i luoghi del mondo, egli volle quì riunite colla più sfarzosa magnificenza, e grandezza (3).

Quindi il pensiero istesso mi faceva vedere 50,000, e più schiavi animati dalla presenza di Cesare metter mano al lavoro, proseguirlo, e condurlo a fine nel breve giro di un' anno (4). Tanta attività inspirar poteva il volere, e la voce sola di Adriano! Ma questa illusione scomparve da me mettendo il piede ne' limitari della villa. Un vil montanaro, che mi accolse, i mesti cipressi, che subentrano ai portici dorati, l' alto silenzio, che tacito, e muto regna in mezzo a quelle ruine m' empierono l' animo di tristezza, e mi fecero rammentare, che la sua grandezza non era più!

Andai sulle prime girando quà, e là per quei rottami tacito e solo, passando dal teatro al portico, da questo ad un tempio, più oltre alle Terme, e così senz' ordine a traverso dell' erbe, e del-

(3) Adrianus, tiburtinam villam mire ædificavit, ita ut in ea & provinciarum, & locorum celeberrima nomina inscriberet, veluti Lycæum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Pœcilem, Tempe vocaret; & ut nihil prætermitteret, etiam Inferos finxit. *Spartianus in Vita Adriani*.

(4) Queste particolarità non meno che l' altra testè accennata, che Adriano passasse sette anni nella sua villa tiburtina, quantunque non vengano autorizzate dagli antichi scrittori, l' ho qui riferite per averle lette in un opera di un autore moderno sì, ma di credito, quale non saprei nominare. Lascio perciò, che il leggitore ne pensi a suo modo, non volendo io spacciare come vere delle cose, le quali tuttochè una sana critica non potrebbe rigettare come false, vi troverebbe però qualchè da ridire.

le spine, da una fabbrica all' altra, da una all' altra ruina, tutto trascorsi lo spazio della villa da un punto all' altro, e qualche volta si affacciò agli occhi più di una stilla di pianto.

Qual gioja quando fralle spine vedea biancheggiare o un avanzo di capitello, e di statua, un tronco di colonna, un rottame di fregio! Quante volte un resto di mosaico mi tenne sospeso, e restaimi incantato a qualche reliquia di pittura, o vestigio di rilievi, di cui erano ricamati que' fornici!

Se m' intratteneva a considerare una ruina, un altra più grandiosa mi chiamava a se, finchè una terza più lontana mi rapiva ad entrambe. A niuna poteva attaccarmi, e da niuna sapeva distaccarmi dappoi.

E che dirò in fine del tumulto degli affetti, che sentiva destarmi, qualora m' imbatteva a leggere i nomi, e di tanti amici, che morte mi tolse, e di tanti altri, che vivono tuttora, come anco di tanti maestri, e uomini sommi di genio, da loro stessi vergati colla matita nelle muraglie? Mi pareva trovarmi insiem con loro, e di udirne i sentimenti in rintracciando quelle ruine medesime, che io visitava. Pace, e riposo a' vostri pacifici Mani, o amici che più non siete, e voi, che respirate ancora l' aure vitali, possiate essere felici, e tali possa io rivedervi quando mi sarà concesso ritornare a miei Lari. E voi nomi immortali dei miei maestri, degni d' essere scolpiti nel tempio della eternità, io vi saluto, io vi bacio. Possa l' intemperie delle stagioni serbarvi illesi, ed eterni, come eterne serberà la Fama le opere vostre!

Così passai tutto il giorno, che io volli concedere ad una superficiale curiosità piuttosto, che

a ricerche erudite. Alla dimane tornai a quegli istessi luoghi, che lasciati aveva a malincuore la sera innanzi, e mi ordinai una visita più regolare, e metodica, onde fartene una descrizione, la quale per giusta che sia, non potrà darti, che una languida idea di quanta fu questa villa ne' tempi primieri. Nè avrai da imputarmi, che poco io ti dia, e che sì male satisfaccia in questa parte la tua aspettazione; mentre tante, e sì disparate sono le fabbriche, o per meglio dire le ruine, che ne rimangono, che di una città ben vasta senza meno le crederesti, anzichè di un *suburbanum*, sebbene di un Cesare! Senza che queste ruine medesime, alcune conservano ancora il vero nome, che diede loro il Fondatore: ma per la maggior parte essendo sformate di molto, vengono conosciute sotto denominazioni puramente arbitrarie, per cui improbo travaglio bisognerebbe durare, e scuoprirvi a buon bisogno le fondamenta, per indagarne la primitiva loro destinazione. Lo che è assolutamente impossibile in un luogo così vasto, piantato per lo più a vigna, o ad ulivi, e ricoperto per la maggior parte di spine. E l' icnografie medesime di Piranesi, e di Ligorio, che unitamente ho consultato, mi sono servite d' imbarazzo anzichenò, piucchè di lume; perchè discordanti fra loro in molte fabbriche, che a mala pena oggi si ravvisano, non sapea conoscere quale avessi a tenere come vera, e quale rigettare: sebbene in entrambe deve avere contribuito il capriccio in molti monumenti, che gli Autori hanno voluto restituire. Da tutto ciò tu conoscerai facilmente, che non quale fu la villa *Elia* ti potrei mostrare, ma quale è di presente, ed in questo stato medesimo non tutte le parti de-

scriverne, perche o minute di troppo, o di troppo informi; ma solo que' monumenti più rimarchevoli, che fermar sogliono l'attenzione de' viaggiatori, e degli artisti.

Il primo monumento, che si presenta è un teatro, che si trova a destra entro un recinto, contiguo ad un casino moderno. Vi si riconoscono i gradini, l'ambulacro, e le ambulazioni tanto la superiore sopra i sedili, quanto la inferiore, che dovea corrispondere al piano degli *ospitali*. Parte del proscenio è perita, ed il *podio*, o pulpito deve essere interrato coll' altr' ordine di gradini, che dall' orchestra saliva fino alla prima ambulazione. La larghezza del teatro compresi gli ospitali è di palmi 159 ed il piano dell' orchestra dalla prima ambulazione alla scena è di palmi 131 (5). Il logio è largo palmi 18, e da questo fino ai gradini vi è uno spazio di palmi 37, quanto appunto doveva essere largo il pulpito. L'ambulacro sotto le gradinate è largo palmi 12 = tagliato in due da un muro moderno, restando la metà rinchiusa per commodo del casale ad uso di tinaja; nell'altra metà aperta vi è un'avanzo di capitello corintio, forse appartenente ad una delle colonne, che adornavano la scena. Nel centro della cavea sul ripiano della seconda ambulazione, e precisamente ove inalzasi una torretta moderna, si veggono gli avanzi di un corpo quadrato. Piranesi, il quale

(5) Essendo il teatro interrato fino alla prima ambulazione, non si è potuta prendere l' esatta misura dell' orchestra, perciò mi sono adattato a prenderla nel miglior modo possibile. Ognun vede perciò, che da questa misura bisogna togliere lo spazio, che occupavano i gradini della prima *cavea*, cioè dall' orchestra alla prima ambulazione.

attese le spine, che ingombravano il luogo, lo diede per una naumachìa in iscambio di teatro, credè in quel corpo un tempio di Nettuno. Peraltro essendo questo teatro consimilissimo nella forma all'altro più conservato, che si vede nell'accademia, e trovandosi in quello un avanzo di tempietto rotondo nel centro della curva, è credibile, che anche in questo vi fosse, come fa credere il corpo superstite.

L'istesso Piranesi nella sua icnografia dà un indizio del portico, che era *pone scœnam*, come prescrive Vitruvio, onde gli spettatori potessero con prestezza ritirarsi in caso di pioggia. Attaccata al teatro alla parte di ponente avvi un area creduta un *ippodromo* da Ligorio lunga palmi 530, larga palmi 365.; ornata dalla parte del colle di portici con nicchie circolari, di cui se ne ha qualche avanzo presso il teatro, alla quale verso Mezzogiorno si univa altra gran corte, ove a tempi del medesimo autore esistevano alcune stanze, ed un edificio quadrato, con quattro nicchioni negli angoli; edificio, che egli stesso non seppe conoscere, se tempio fosse, o sepolcro.

Prima di salire al *Pecile* deviando a sinistra, si va agli avanzi della *Palestra*, (6). Questa par-

(6) Era la palestra in Atene un edificio, che serviva per l'esercizio degli atleti, e per tuttociò che aveva relazione coll' arte ginnastica. Cinque erano gli esercizj, che vi si pratticavano, cioè la corsa, il lanciar del disco, il salto, il pugilato, e la lotta, quali chiamavansi col nome di *Pancrazio* da cui *pancraziasti* si dissero anche gli atleti. In Roma le palestre s' introdussero sotto i primi imperadori, e furono riunite alle terme. Niun ginnasio, o palestra, che così anche si disse rimane in Grecia tuttora, e per averne

te così interessante della villa è occupata da vigneti, per cui non si può avere un' idea degli edificj, che la componevano, se non si osservi la pianta. Due vaste piazze quadrilunghe la chiudevano verso Greco-Tramontana, ed in quella parte amendue in linea paralella erano appianate da sostruzioni con grossi piedritti, i quali venivano a formare tante camerelle sotterranee con nicchie. Alcuni avanzi de' pilastri si trovano quasi sulle rive del fossicello. Sopra le sostruzioni accennate s' innalzava un portico a colonne, che accerchiava le piazze in due lati, cioè a Greco-Tramontana, ed a Maestro, e veniva ad unirsi con un' altro portico a pilastri, che sorgeva alla parte di Scirocco. Le piazze venivano divise nel mezzo da una fila di stanze, e formavano come due corti separate unite solo dal portico comune già descritto. L' una delle corti a somiglianza de' nostri chiostri era circondata da peristilio semplice, l' altra da un portico doppio, che tale si richiedeva per gli atleti, onde lottassero al coperto del Sole in ogni ora; restando l' altro, che essi non occupavano per commodo degli spettatori. Le stanze, che ho detto esistere in linea, tra l' una e l' altra piazza, erano l' *apoditerium*, o luogo ove gli atleti si spogliavano, l' *eleothesium*, ove con manteca di olio, e cera si ungevano, il *conisterium* ove dopo le unzioni si asper-

una giusta idea, sarebbe necessario, che si levasse un piano esatto della nostra, lo che è affatto impossibile per essere occupata da vigneti, e per la maggior parte distrutta, poichè quelle piante che qualche erudito ha ideato sulla descrizione che ne lasciò Vitruvio non sono punto corrispondenti alli pochi avvanzi che esistono dalla nostra, ed al piano che ne fecero Ligorio, e Piranesi.

gevano di polvere per avere più ferma la presa lottando, e finalmente il *Coriceum* per il giuoco della palla, e l'*Ephoebeum* ove a tali esercitazioni la gioventù si addestrava. La parte rivolta a Libeccio era occupata dai bagni, dall'essedre, dalle *scuole*, dal *platanone*, luogo ombreggiato da platani per godervi un ameno passeggio anche a pieno meriggio, e da *xisti*. Si riconoscono tuttora gli avanzi di tre essedre spaziose, che mettevano nelle stanze da bagni, delle quali sette ne sono in essere con volte ornate di stucchi logori di assai; fra queste v'ha un salotto risaltato, da altri creduto tempio, in cui si vedono all' intorno tanti piccoli fori paralelli, ove erano incassati de' piccoli pezzetti di marmo, per sostenere la rinzaffatura, e l'intonaco. Sotto i portici della seconda corte vi sono tanti corridoj sotterranei, che hanno l'ingresso da un'andito, ove scorre la così detta *fontana di Palazzo*. Presso il portico a pilastri alla parte di scirocco si vedono alcuni tronchi di colonne di marmo Battio (bigio) che forse dovevano appartenere al peristilio descritto.

Nella Palestra, come ci assicura il Ligorio, e precisamente nella piazza a Maestro, un tal Gio: Battista Bucciola di Tivoli vi trovò molte statue; tre altri torsi furono trovati a' suoi dì, e ne' tempi più vicini il conte Fede vi trovò un'erma bellissimo di Ercole con l'orecchie mutilate alla pancraziasta (7), ed altri due busti di terra cotta con pendenti agli orecchi, come si veggono in un Achil-

(7) Altre teste di Ercole coll'orecchie mutilate consimili alla predetta si veggono nel Campidoglio, nel palazzo Barberini, e nella villa Albani, ma il nostro erma è il più bello.

le sopra un vaso di simile materia nella biblioteca Vaticana.

Dalla Palestra traversando la così detta piazza *dell' Oro*, in cui dovea essere il *Platanone*, ed i *Xisti*, si passa al *Ninfèo*, parte anch' esso della palestra, ove si vedono molti ruderi, che servono di fondamenta ai casini già della villa Fede, ora del duca Braschi, cui per la maggior parte spetta la proprietà della villa Adriana. Nel Ninfèo è degna di essere visitata una camera con volte a botte, ricamata a minutissimi bassirilievi di stucco molto conservati. Di costa, a Levante v' ha una cavea di mezzo cerchio con tre nicchie ad uso di fontana, il tutto ricoperto di *stalammiti* finissime colorite a verde azzurro, credute pomici da Ligorio, qual cavea è tagliata nel colle, che gli sovrastà, sostenuto in due lati da forti sostruzioni di muro. Quelle a Levante sono ornate di colonne di cemento, che sporgono per la metà del diametro con 16 nicchie negl' intercolunnj, alte dal piano della piazza circa li palmi 30, ed incrostate pur esse a stalammiti, come la cavea descritta; l'altre a tramontana sono ornate anch' esse di nicchie, ma senza colonne. Non ho trovato segno del vasto semicircolo indicato nella pianta di Piranesi, e molto meno del tempio rotondo, che egli vi colloca nel centro.

Per mezzo di una scaletta si sale al ripiano superiore, ove s' innalza il casino della villa Fede. In una delle camere del medesimo sopra una porta vi è incassato un prezioso capitello di giallo antico, e nella terrazza un frammento di soffitto dorico (plafond dorique) disegnato da Moreau, e Wailli, e fatto incidere dappoi dal Re di Francia,

per terminare una questione fra Perrault, e Blondel sulla forma del soffitto dorico di Vitruvio. Dal piazzale del casino si distaccano due vie, l'una a sinistra estremamente deliziosa e fresca tagliando un boschetto porta alla valle di *Tempe*, l'altra a destra, che io tenni, mette direttamente al *Pecile*.

Fu il *Pecile* un portico famoso in Atene ornato di pitture da Polignoto da Thaso, pittore rinomatissimo, che fiorì 420 anni avanti l'era volgare. Aveva in esse rappresentate le imprese più celebrate degli Ateniesi, cioè la battaglia di Teseo contro le Amazzoni, quella contro i Lacedemonj ad Aenoe, la distruzione d'Illion, ed il consiglio dei Re contro Ajace. Ma l'opera più eccellente di Polignoto nel *Pecile* fu la battaglia di Maratona (8) pittura, che per 900 anni si mantenne in un portico aperto finchè nel secolo V trasportata a Costantinopoli perì, non si sà come, in quella tomba delle arti. In seguito il Pecile fu reso più celebre da Zenone, che vi fondò la setta degli Stoici.

Conosciuto qual fosse questo edificio in Atene, donde Adriano ne tolse l'idea, e forse anche il di-

(8) Polignoto in questa pittura vi aveva espressi nel davanti gli Ateniesi, ed i Persiani, che combattevano con egual valore, nel centro i nemici che prendevano la fuga e si precipitavano confusamente in un naviglio, e nel fondo i vascelli da quali i nemici istessi volevano precipitarsi, e venivano massacrati. Vi spiccava Milziade con Teseo, il quale pareva che uscisse dalla terra, con Pallade Dea tutelare degli Ateniesi, e con Ercole altro protettore loro. Fra gli eroi v'era pure Echetlo, che nella battaglia apparve in forma di agricoltore, e con un vomero fece macello dei nemici, e poi sparve. L'invenzione è bella, e per bella passa pure la disposizione, come dice Milizia « *Pittura dei Greci*.

segno, facilmente potrà dedursi, che il *Pecile* della villa Elia fu anche esso arricchito di pitture dei primi artisti di quei dì; ma nè di esse, nè d'intonaco è restato vestigio. Un alto muro rivolto da Oriente a Ponente, lungo palmi 890 rimane ancora intierissimo, il quale serviva di appoggio ad un doppio portico, che s'innalzava sopra pilastri da ambedue le parti, onde coloro, che vi passeggiavano potessero essere al coperto de' raggi del Sole a qualunque ora del giorno. Due emicicli nelle due estremità del muro servivano a mantenere la comunicazione con ambedue le ale del portico. L'ala a Tramontana era composta di ventitre arcate sopra pilastri quadrati con mezze colonne di cemento ne' lati sotto gli archi; l'altra a mezzogiorno cingeva tutta la piazza del Pecile, formando un'atrio peristiliato lungo con tutto l'edificio palmi 1040, largo 435. L'atrio veniva tagliato in due dalla strada, che passava per la porta arcuata nel mezzo del muro, che resta al di sotto della quadrata del tutto moderna, per cui si passa presentemente. Li portici dovevano essere coperti da tetto, vedendosi ancora nel muro gl'indizj della contignazione delle travi. *L'ambulatorio* de' portici, che in parte rimane, era largo palmi 28, e lastricato di piccoli mattoni a spica; ed in quella parte, che soprastà a piombo alla valle doveva avere in riparo un *podio*, o di semplice muro, o di balaustri. Nel centro dell'atrio eravi una peschiera oblonga per relazione di un tal *Rampani*, che la scoprì nello scassare il terreno per piantarvi la vigna.

L'atrio era sostenuto da altissime sostruzioni conosciute sotto il nome di *cento Camere*, le qua-

li probabilmente servivano per alloggiamento dei pretoriani, benchè mr. de' Chaupì non le tenga affatto per abitazioni. Ma il fatto fa conoscere il contrario; poichè nelle semplici sostruzioni non si avrebbe posto tutto lo studio di salvarle dall'umidità, come si è adoperato in queste, munendole di doppio muro verso il monte: non si sarebbe ricercata la regolarità, ed esattezza, che in queste si osserva: e non vi si sarebbero apposti quei grossi mutili di travertino, li quali danno indizio, che vi appoggiasse un solajo, come lo sono all'esterno, per fissarvi i *meniani*, che davano l'ingresso ad ognuna di queste celle separatamente (9).

Dalle *cento Camere* venendo all'emiciclo orientale del *Pecile* si entra in un edificio rivolto a Tramontana, di forma quadrangola di palmi 77 per 66 con tribuna circolare larga palmi 53 con sette nicchie di mezzo quadro. In ognuna delle ale vi sono due porte ad arco scemo larghe palmi 14 l'una dirimpetto all'altra, e la parte verso Tramontana è aperta affatto, e lascia vedere, che avesse un *pronao*. L'apertura è di palmi 50.

Questa fabbrica grandiosa chiamasi volgarmente il *tempio degli Stoici*, e Ligorio ci dice, che negli angoli vi erano colonne, e che il pavimento fuera lastricato di porfidi, e di altre pietre, che furon tolte per adornare alcune chiese di Tivoli. Io con i più assennati la tengo per una *dieta*, forse chiamata *degli Stoici* per distinguerla dalle altre,

(9) Dice Winchelmann di aver veduto in una di queste camere il nome abbreviato di un soldato scritto in nero come col dito. Io ne ho fatto diligente ricerca, ma invano.

Presso le cento camere fu trovata nel 1783 la statua giacente di Endimione del card. Marefoschi.

e credo, che in quelle nicchie avesse voluto Adriano collocare le statue de' Savj di Grecia, o degli altri eroi, che in Atene erano disposte nel *Pecile*. Fuori della *dieta* a Tramontana giace sul terreno un capitello corintio-composito, in cui in luogo de' caulicoli si trovano scolpiti due delfini intrecciati, di bell' intaglio.

Muro muro alla *dieta* verso Levante è attaccato un portico circolare, o *gestatio in circinum*, come più comunemente li chiamavano gli antichi. Ad esso lui sembrerebbe, che appartenesse questo frammento d' iscrizione, che a testimonianza dell' ab. Ficoroni, asserisce Muratori, rinvenuto fra le ruine della villa Adriana.

PORTIC . . . .
CIRCVITVM . HAB . . . .
PED. ∞ CCCCL . HOC . V. . .
. . . PASS. ∞ ∞ XX. . . .

Ma misurando la circonferenza del nostro portico, e trovatala di palmi 573 ho conosciuto, che la nota dei piedi ∞CCCCL segnata nel marmo, non corrisponde affatto. Sapeva che i Romani costumavano segnare il totale de' piedi che risultava da tanti giri, come leggiamo in una consimile iscrizione riportata dal Lipsio.

IN HOC . POMARIO . GESTATIONIS
IN . CIRCINVM .
QVINQVIENS (sic) . EFFICIT . PASSVS
MILLE .

Perciò ho moltiplicato anch' io i palmi che formavano due, tre, fino a cinque giri, ma giam-

mai ho potuto trovare esattamente il pieno de' piedi di cui parla la iscrizione Muratoriana, la quale corrisponde all' incirca, a palmi 1933 romani (10).

Il portico era sopra colonne di ordine corintio, come lo mostra un resto di cornice, che si vede fra le spine di bellissimo intaglio, ed era largo nell' ambulazione palmi 20. S' innalza nel centro un corpo risaltato all' interno, estremamente rotondo, o ottagono, come scrisse Ligorio, ornato a vicenda di nicchie, e di porte, delle quali se ne vede ancora qualche traccia. Si vuole, che lo spazio fra questo corpo, ed il portico, fosse tutto ripieno di acque in forma di un *euripo*, e che il portico communicasse coll' edificio per mezzo di quattro ponticelli ne' punti centrali. Il pavimento dell' *euripo* era di mosaico bianco con figure di mostri marini in mosaico nero. Il fregio, che adornava il corpo di mezzo era ornato ancor esso, come dice Ligorio, di mostri marini con putti sopravi, di carri tirati da arieti, da leoni, da tigri, il tutto a basso rilievo, del quale molti pezzi furono trasportati negli orti Farnesiani, altri vennero immurati nelle case de' Tiburtini, ed altri in fine venduti al card. Barberino.

(10) Il piede antico romano, secondo le correzioni del p. don Diego Revillas è parti 1308 delle 1440 nelle quali è diviso il piede di Parigi, e maggiore di parti 75 sopra le 1200 di che è composto il palmo romano attuale. Il nostro portico essendo di diametro palmi 191, sarebbe nella maggiore circonferenza di piedi romani CCCCXXIX, quattro linee, e due decimi, e nella minore detratto lo spazio dell' ambulazione, sarebbe di piedi romani CCCXXXIX, tre linee, e due decimi approssimativamente.

E' pienamente incerto l' uso di questo edificio conosciuto sotto la volgare denominazione di *teatro Marittimo*. Il Ligorio testè citato credè, che il corpo interno servisse per uso di terme, ma senza fondamento; altri non ne fan motto, e Piranesi, col sig. Nibby lo vogliono un bagno, o *Natatorium* e deducono, che le camerelle dell' edificio di mezzo servissero per coloro, che andavano a bagnarsi. Grave è l' autorità di questi maestri, ma non perciò mi potrà ritenere, che non dica anch' io il mio sentimento. Il nome di *natatorium*, che questi danno all' edificio, sembrami non si convenire allo scopo di Adriano, il quale voleva in questa sua villa dare le copie di tutti i monumenti più rimarchevoli che aveva osservato in iscorrendo le provincie dell' Impero, ed in Grecia in ispezial modo: Senza che un *natatorium* di uno spazio minore di 20 palmi, quanto era appunto l' *euripo* tra l' ambulacro, ed il corpo di mezzo, mi pare troppo frivola cosa in una villa *Elia*, ove tutto era grandioso, e singolare. Perciò io sarei d' avviso, che questo edificio fosse una copia di un Circo *euripo circumdatum*, che Pausania nel *libro* 3. *de laconicis* ci assicura esistere in Isparta presso il *Plataneto*, ove i giovanetti solevano fare una certa, quasi dica battaglia. Si andava in quell' isoletta formata dall' euripo per mezzo di ponticelli, che venivano custoditi da una mano di giovani scelti a sorte, i quali prendevano la parte di difenditori. Gli altri in pari numero, che le sorti avevano esclusi dalla difesa, erano gli assalitori, e scagliandosi fra la parte contraria co' morsi, co' calci, e colle pugna, l' una parte si batteva coll' altra, studiandosi ognuno di roversciare nell' acqua il nemi-

co = *Ita pugnant ut infestis manibus, & calcibus insultent, morsibus etiam corpora fœdent, & oculos hi plerumque illis eruant, ac ne bini quidem ad hunc modum congrediuntur, sed totis etiam agminibus impressionem faciunt, atque una acies alteram in aquam detrudere omni nisu contendit* =. Al di là dei ponticelli in Isparta v' erano le statue di Ercole, e di Licurgo, e nella isoletta del nostro circo, Adriano avrà voluto inalzarvi o un tempietto ad Ercole istesso, o ad altra divinità, o una specie di bastione per rendere più verosimigliante l'attacco.

Dal portico circolare per mezzo di quattro porte, che esistono ancora si andava alla *dieta degli Stoici* già descritta; per l'altra opposta, ad un ampio peristilio quadrilungo; la terza a destra terminava ad un nicchione rettangolo, presso il quale era altra porta immurata di presente, che metteva in altri stanzini irregolari, ove fu rinvenuto il *Fauno* di marmo *alabandico* (rosso antico) del Vaticano; e l'ultima in fine a sinistra portava ad un vestibulo che dava l'ingresso alla *Biblioteca*.

Chiamano con questo nome gli antiquarj quell'ammasso di ruderi imminenti al *cerchio di Sparta*, e li dividono in due parti separate, e distinte fra loro col nome di *biblioteca* greca, e di latina. Questo fabbricato s'innalza sopra un terzo ripiano della villa sostenuto da fortissimo muro rivolto a Maestro Tramontana lungo palmi 610 ornato di nicchie alternativamente rettangole, e circolari. Appena entrato nel vestibulo si va in un area quasi triangolare, che ha tre nicchie di fronte, creduta comunemente il *giardino della Biblioteca*. Da questa per una scaletta antica, che si conosce ancora

nel taglio del muro, si sale alle ruine, e precisamente a quelle credute appartenere alla biblioteca greca. Il più bell'avanzo è una sala grande risaltata ne' lati con tribune rettangole, nel sott'arco delle quali esistono ancora vestigj di pitture in fondo nero. Gli sporti sono ornati di nicchie per istatue, e sembra, che la sala ricevesse il lume da due finestroni arcuati, l'uno di rincontro all' altro, vedendosene uno presso che intero direttamente sopra la tribuna principale. L'ala sinistra della fabbrica, non che la parte, che guardava Tramontana sono perite. La fabbrica era a due piani; ma il piano superiore è molto basso, e vi si ascendeva per una scaletta a più branche esistente ancora presso il vestibolo rammentato. Le altre ruine appartengono a piccole camere, corridoretti, e risalti, ornati anche essi di pitture. Di là si passa ad una vasta piazza, che fu un atrio peristiliato, come si vuole, in cui nella sinistra si veggono gli avanzi di una fontana con nicchie, ove è rimarchevole il triplo muro della volta, onde l'acque stagnanti in una conserva soprapposta non danneggiassero le pitture, e gli stucchi, che dovevano ornare la fontana. Al di dietro di essa sono i resti della biblioteca Latina. Vi grandeggia una sala quadrilunga con sua tribuna, o emiciclo a foggia di tempio. Chi potrebbe ravvisare in questi ruderi le pretese *biblioteche*, ove dovevano essere necessariamente i *plutei o foruli* per i volumi, mentre in queste non ne trovi segno, per dare un peso alla voce comune?

Seguendo la stessa direzione si và ad un' alloggiamento d'inverno. Un ambulacro, o corridore lungo palmi 120 traversa tutta la fabbrica, e

da l' ingresso per altri corridoretti minori alli membri di che era composta. Un tronco di colonna striata, e due capitelli corintii si trovano nell' ambulacro medesimo, ed alla destra per due porticelle si passa ad una gallerìa benissimo conservata con sei nicchie di mezzo quadro, che riceveva il lume da quattro abbaìni quadrati aperti nella sommità della volta. Potrebbe credersi, che questa fosse un *Eliocammino*, o luogo riscaldato dal Sole, che s' intrometteva per quelle finestre esposte al mezzodì. Ne abbiamo un' esempio nella descrizione, che Plinio il giovane ci ha lasciata della sua villa Laurentina, Epistola 17 del libro II. Le statue, che dovettero ornare l' *Elio cammino* ricevevano il lume vantaggioso, per cui agevolmente si poteva distinguere il loro pregio, e la loro bellezza. Le altre camere sono per lo più ruinate, onde lasciandole a sinistra si va ad un salotto, che dovette essere il primo piano di un *Trizonium*, o torre a tre ordini, in cui v' era il *cœnaculum*. Bella è la veduta, che ti presenta questo luogo elevato, in oggi scoperto ad uso di terrazza. Al di sotto ti godi la *valle di Tempe* infinitamente deliziosa a tempi di Adriano, ma di presente solitaria, e triste, da cui vedi umile sorgere la vite, e più elevato piramidare il melanconico cipresso. Idee più liete ti ridestano i monti tiburtini di fronte, che prenderesti per l' *Ossa*, e per l' *Olimpo*, che chiudono in Tessaglia le tempe, e celebrati cotanto per la pugna di Giove co' Titani. Quindi gli avanzi delle ville di Cassio, di Zenobia, di Bruto, de' Pisoni, di Crispo Sallustio, e tante altre che vedi fra gli ulivi, dall' etadi favolose richiamando il pensiero, lo portano insensibilmente ai secoli di Roma,

e mille immagini ti presentano, e grate, e dispiacevoli, succedentesi a vicenda. Il luogo è ombreggiato da vecchi elci, che formano il *bosco di villa Fede*, lo cui venerevole ricinto non fu mai tocco dal ferro de' cavatori.

Per una doppia scaletta antica ricoperta ora di terra si discende alla valle. Un alto stanzone largo palmi 35, lungo palmi 31 s'apre nelle sostruzioni del *Trizonium* testè accennato, la cui volta non che le mura, ed una gran nicchia aperta nel centro sono incrostate di quelle stalammiti medesime, credute pomici, che osservai nel *Ninfeo*. Nella nicchia v'era una statua colossale di Ercole, di cui un frammento non ha guari fu scoperto qui presso. Non lungi verso Ostro trovi infiniti tronchi di colonne di marmo scanalate, e molte basi attiche; lo che fa credere, o che ivi s'inalzasse un tempio, forse di Giove, o che le colonne appartenessero ad un portico a più ordini, che doveva ornare la sponda destra della valle, come il sito, ed il resto dei muri lo addimostrano chiaramente.

Erpicandomi per l'erta mi trovai in una piazza vastissima, nella cui estremità verso Ponente si vedono infiniti avanzi di ruine, che Piranesi crede appartenessero al *palazzo Imperiale*, sebbene altri antiquari si facciano a collocarlo in altro luogo presso lo *Stadio*. Darò in appresso a questo proposito il mio sentimento. Non è però possibile descrivere con ordine queste ruine medesime, perchè essendo il luogo per la maggior parte inaccessibile, e tutto ricoperto di spine non si può non dico conoscere, ma congetturare neppure il come collegassero fra loro tante fabbriche così disparate. Verrò notando le principali, e come ho incontrate di ma-

no in mano nell' ordine da me tenuto in visitando la villa Adriana. Dal piano, che domina la valle di Tempe si vedono di fronte le ruine di un *chiuso* quadrilungo con nicchie all' interno, creduto comunemente un *giardino Segreto* unito al palazzo, cui attacca un area di forma ovale, che ha nelle teste due cavee di mezzo cerchio, e due portici ne adornavano le ale laterali. Nella cavea a destra vi è una porta arcuata, e quella in faccia all' entrata sembra sollevarsi dal piano sopra più gradini. Non saprei dar ragione dell' uso di essa, poichè le spine, che ne vietano affatto l' ingresso non mi han lasciato di esaminarlo a dovere. Vi ho scoperto però fra le spine medesime due basi attiche, un capitello jonico, altro corintio, e molti avanzi di basamenti di marmo. Lasciando gli altri ruderi, della parte occidentale, che mi riserbai a visitare in ritornando verso il Pecile, seguitai il cammino alla volta di Mezzogiorno, ove quasi di fronte trovai un tempio ottagono di palmi 46 di diametro, conservato in gran parte, e composto di quattro nicchioni rettangoli, e quattro circolari alternativamente. I rettangoli sono aperti ad uso di porte a rincontro. Nella cuba sferica si apre un occhio circolare, come lo vediamo per lo più in tutti i tempj di figura rotonda. E' incerto a qual divinità fosse consegrato. Presso il tempio vi sono ruine di altre fabbriche forse per uso dei sacerdoti, ed al di sotto una via sotterranea in parte ruinata, la quale riceveva il lume da abbaini circolari aperti nel centro della volta, e dove questa era occupata da fabbriche superiori, la via veniva illuminata da piccole feritoje lasciate nell' ala sinistra del muro. Seguendo questa via si va ad un' essedra, di

cui resta il solo emiciclo ornato di nicchie, il quale nella destra conserva ancora un grosso avanzo di architrave corintio di marmo bianco, vedendosi gli altri pezzi dispersi sull' area. Entrando per una nicchia in parte ruinata, si passa alla *piazza d' Oro sopra il colle* a distinzione della *piazza d' Oro*, che abbiamo veduta nella valle.

Questa piazza è lunga palmi 290: larga 245 = di forma quadrangola, ornata all' intorno di portichetti con colonne di cemento rilevate dal muro per la metà del diametro, come si vede da un bel resto, che se ne ha presso l' essedra menzionata. Sopra il portico vi sono avanzi di camere con pavimento di piccoli mattoni a spica. Nella parte australe della piazza per mezzo d' un ampia scalinata si saliva ad un tempio magnifico sopra colonne striate di marmo numidico (giallo antico) nel cui centro, dice Ligorio, esisteva a' suoi dì una fossa profondissima, in oggi ripiena. Al di dietro del tempio s' innalzava una cavea di tanta profondità, che era per la sesta parte d' un cerchio, come può vedersi tuttora. Essa era adornata di nicchie, con colonne dello stesso marmo negli spazj interposti. Vi erano altresì quattro fontane, due nelle testate della cavea, le altre ne' risalti del muro, che formava il *peribolo* del tempio. Le due ale laterali venivano chiuse da un doppio portico, il quale metteva a sei grandi sale, tre per parte, corrispondenti fra loro in perfetta simetrìa. Alle sale si univano altre fabbriche, di cui si veggono tuttora le ruine, come esistono la gran cavea, e le sale istesse. Si veggono altresì sul terreno tre frammenti del fregio l' uno diverso dagli altri nell' intaglio, portando il primo scolpiti due cavalli, o mu-

li mancanti di teste, l'uno di schiena all'altro, con un pino, o palma nel mezzo; nell'altro due muli, come notanti nell'acqua, ed il terzo ippocampi con Genj. Il luogo, che occupava l'edificio è per un verso palmi 102, e per l'altro pal. 118.

Sembra chiaro da quel pozzo, che era nel mezzo del tempio; da quel recinto, che era il *μυςικός σηκός*, il *mistico tempio*; da quelle fonti, e dai muli (11) scolpiti negli avanzi del fregio, che il tempio appartenesse a *Cerere*, ove si celebrava la festa solenne sotto il titolo di *μεγαλα-μυςήρια grandi misterj, o misterj Eleusinj* (12), e che l'altro

(11) Il sagrificio che si faceva a Cerere nel terzo giorno delle feste Eleusine era di un mulo, e dell'orzo, che si raccoglieva dal sagro campo Dario di Eleusi.

(12) Dopo quanto il Dottor Waburton, e Tommaso Taylor scrissero sopra i misterj Eleusini, sviluppandone molto dottamente la nascosta significazione, ed il fine quanto oscuro, tanto importante, non mi farò quì a ripetere quanto essi hanno detto, non facendo al mio caso. Dirò solo ad illustrazione del nostro monumento, che una parte degli spettacoli Eleusini consistevano nella rappresentazione delle regioni Infernali simboleggiate in quel sagro pozzo, che era aperto nel centro del tempio. Era espressamente vietato agl'Iniziati di sedersi sopra il coperchio del pozzo istesso. Il recinto sagro, e le fonti erano necessarie per le iniziazioni, poichè l'iniziando era ricevuto di notte tempo nel sagro recinto, e doveva purificarsi più volte le mani nell'acqua di quel luogo. (Vedi Aristoph. Nub. v. 302 : Cic. de legib. II. 14., e Pindaro in un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino nel lib. III. degli *Stromati*.) Adriano non solo era iniziato in Atene a questi misterj, ma li celebrava anche in Roma, come ci dice Sesto Aurelio Vittore nella sua Vita « *Atque initia Cereris liberæque, quæ Eleusina dicitur, Atheniensium mo-*

ottagono di rincontro appartenesse a *Proserpina*, ove si celebravano i piccoli misterj Μικρὰ μυςἡρια. Le ruine di questa fabbrica mi sembrarono così pittoresche, che non potrei rattenermi da non arricchirne la mia cartella.

Dipartendomi dal tempio di Cerere e prendendo la direzione verso Ponente, passando per una piazza, o area, ove fu scavato il prezioso mosaico chiamato *delle Maschere*, che adorna il pavimento della così detta *galleria delle Statue* nel museo Pio-Clementino (13) si trovano a destra le ruine della parte occidentale del Palazzo, secondo la pianta di Piranesi.

Ma essendo il sole inchinato all' occaso lasciai que' luoghi coll' animo di tornare a rivederli al nuovo giorno.

do Roma percoleret. Era perciò ben naturale, che l' introducesse anche nella sua villa. Lo confermano le statue di Cerere, e di Proserpina scopertevi la prima nella menzionata *piazza d' Oro*, la seconda a piccola distanza di essa.

(13) Questo eccellente mosaico forma in giro un fregio di pampani, frutta, e nastri imitati con verità, e maestria sorprendente. Nel vano di mezzo sono quattro eleganti quadretti, tre de' quali rappresentano varie maschere sceniche, ed il quarto una boschereccia.

LETTERA XIII.

Continuazione della villa Tiburtina di Adriano -- Palazzo imperiale -- Stadio -- Terme degli uomini, e delle donne -- Canopo -- Academia -- Dïeta di Apollo -- Trullo -- Tempio di Bacco Eleutereo -- Teatro .

Pregiatissimo Amico .

All' indomane, innanzi che il sole si levasse, mi ritrovai nel luogo, ove il dì innanzi aveva posto termine alla mia giornata. L' usignuolo col canto salutava il nuovo giorno sulle mura istesse dello Stadio, ove ne' tempi che furono, si udivano grida di plauso di più migliaja di spettatori.

Pertanto ricominciando il travaglioso giro, penetrai nella parte occidentale del Palazzo; ma le ruine informi anch' esse qual sono, ed occupate da alberi, e da spine, non lasciano affatto ravvisare quali fossero le fabbriche che l' adornavano, e come disposte, per cui fa mestieri ricorrere all' icnografie fatte in età, in che erano più visibili, e meno distrutte. Vi si veggono abitazioni a più piani, *oeci* spaziosi, atrii con portici, e lunghissime

passeggiate coperte. L'avvanzo più rimarchevole, che possa visitarsi è quello di un tempio sferico, di nome incerto, di cui resta in piedi una parte colla nicchia principale, ed altre quattro minori, due per lato. Fralle spine si veggono alcuni resti di pilastri striati di marmo di *Luni*. Il tempio era rivolto verso Maestro, e sorgeva nell'angolo sinistro di una gran piazza lunga palmi 360, larga pal. 285, spianata sopra a de' *cripto portici*. In uno di questi si conserva ancora nel fornice un pezzo di mosaico rustico minutissimo a più colori, rappresentante grottesche, foglie, rosoni, ed uccelli di bel lavoro tramezzato da scompartimenti di chiocciolette marine. Il luogo è oscurissimo, per cui dovetti far uso di una face. Non sapeva comprendere, come essendo le altre ale del *cripto-portico* illuminate da piccole finestre aperte nell'imposte della volta, quest'ala di mezzo poi, la più pregevole per sì ricco lavoro che ne abbelliva la volta istessa, ne fosse priva, e condannata perciò ad un bujo intollerabile. Mi feci pertanto a lume della face a considerarne bene ogni parte, e scoprii, che in origine anche quest'ala veniva, benchè scarsamente, illuminata da piccole feritoje aperte nell'alto, e difese da grate di pietra.

Ritornato a respirare l'aria pura del mattino, ripresi il cammino a sinistra alla parte di Mezzogiorno, ove quasi dirimpetto al tempio descritto s'innalza a destra un corpo quadrato inaccessibile anch'esso, composto di un corridore nel mezzo, con stanze libere dall'una parte, e dall' altra per uso di alloggiamento. Si chiama volgarmente la *cucina del Palazzo*. Passai quindi a visitare quei ruderi considerevolissimi, che, giusta il sentimen-

to di Cabral, e Del Re, costituivano il *palazzo Imperiale*. Si entra dapprima in un *cripto-portico* che gira in quadro, lungo nelle due laterali palmi 220, e nelle teste 150, illuminato da quaranta finestre, le quali prendono il lume dal sovrapposto *cavedio*. Vi si vedono ancora de' vestigj di pittura eseguite con una leggerezza, e diligenza incredibile. A destra dell' ingresso, per un' apertura moderna si va a due piccoli camerini ornati anch' essi di qualche pittura, che rispondono ad un portichetto a pilastri, il quale formava l' ingresso al fabbricato per la parte di Tramontana. Vi si riconosce una scala, che dal piano inferiore metteva al piano superiore. Sono rimarchevoli ne' camerini le feritoje, che ritengono ancora l' antico intonaco, larghe nell' interno palmi 2. 2, e nell' esterno once 6. Si sale al *cavedio* per una finestra del *cripto-portico*. Esso forma una piazza lunga palmi 225, larga 134, ricoperta ora di folta macchia, fra cui grandeggia maestoso un pino estremamente pittorico. In origine era circondato da un' ambulacro scoperto largo palmi 18, chiuso all' infuori dal *cripto-portico* istesso, e di dentro da un muro ornato di nicchie con istatue, di cui oggi non si vede vestigio. Dall' ambulacro si saliva ad un peristilio, che s' innalzava direttamente sopra il *cripto-portico*, e come vuole il Ligorio, era sostenuto da quaranta colonne, delle quali non si conosce nè la materia, nè l' ordine. Si passava dappoi alle camere, undici delle quali restano tuttora, e fra esse alcune sale molto elevate. Quelle verso Mezzogiorno sembra, che appartenessero ad un bagno privato, come lo addimostra la disposizione, e la forma di esse, trovandosene una a destra con risalti, la qua-

le poteva servire per *frigidarium*, supponendo, che in quelli risalti fossero collocati de' *labri* per tal' uso. Da questa si passa ad un *podium* o loggia scoperta, che dominava lo *Stadio*, nella quale si osserva un pavimento doppio; il primo formato di piccoli mattoni a spica; il secondo di mosaico bianco, onde difendere dall' umidità le camere sottoposte.

Visitate le ruine, che comunemente si crede appartenessero al palazzo imperiale, potrebbe nascere il desiderio di sapere qual fosse l' ingresso principale; desiderio che è nato pure in me, ma per quante indagini abbia adoperate, non mi è venuto fatto di appagare compiutamente.

Da quanto può conoscersi dalle ruine che vi sono, o che vi furono per l'addietro, segnate nelle icnografie di Ligorio, e Piranesi, è chiaro, che il *praetorium* o palazzo della villa *Elia* non aveva quella disposizione comune alle altre case de' Romani, ma era diviso in tante parti disparate fra loro, e collegate per via di corridori, o coperti, o sotterranei, i quali portavano il padrone ne' diversi alloggiamenti; onde male potrebbe fissarsi qual fosse il luogo della diuturna residenza di Adriano, mentre a piacere poteva ritrovarsi in ogni parte della villa, ed ivi soggiornare a seconda delle stagioni, de' tempi, e delle circostanze. Essendo perciò il palazzo composto, per così esprimermi, di tanti palazzi situati in diversi punti della villa, è affatto impossibile poter fissare l' ingresso principale, essendo tanti gl' ingressi, quanti erano li palazzi che costituivano il *palazzo imperiale*, e quante erano le vie, che vi mettevano, o da Roma, o da *Tibur*, o da luoghi più distinti della villa. Con-

tuttociò seguendo il corso delle vie o scoperte, o coperte, con qualche probabilità può asserirsi, che dalla banda di Roma l'ingresso al *praetorium* era presso lo *Stadio*, come si dirà in appresso; dalla parte di *Tibur*, era sopra le *Tempe*, e forse il più magnifico, essendo composto di tanti ordini di portici, l'uno sopra l'altro, come mostra la disposizione del luogo, e delle ruine istesse; e venendo dal *Pritaneo*, dall' *Academia*, dal *Liceo*, dagli *Elisj*, era presso il tempio di *Proserpina* già descritto.

Riuscito dal *cripto-portico* ripresi il cammino in verso Tramontana dirigendomi ai pretesi tempj di *Diana*, e di *Venere*, ma prima fui condotto in un corridojo, ove con mio sommo compiacimento lessi la memoria, che Contini, e Piranesi lasciarono scritta di proprio pugno nel muro colla matita, della fatica che entrambi durarono in rintracciando i ruderi per formarne le loro piante (1).

(1) Quella di Contini è scritta in lapis nero, e dice così:

Vrbani VIII. Pont. Opt. Max. Anno XI.
Hadriani . Imp. Villæ
Toto . orbe . celeberrimæ
Antiquam . faciem
Ex . ruderibus
Vix . adhuc . spartim . extantibus
Francisco . Card. Barberino . Jubente
Summo . labore . atque . industria
Rapraesentavit
Fran. Continus Romanus
Anno . Salutis 1634.

La memoria di Piranesi è scritta con amatita rossa, in parte cancellata - *Gio. Batta Piranesi ristudiò queste rovine per ritrovare, e formare la pianta, e nel partir .... di anni 35 cosa .... quasi impossibile per la grande fatica, e pena.*

Potresti mai immaginare, che i tempj di *Diana*, e di *Venere* si trasformassero in terme? Pure tant'è. Queste fabbriche sono avanzi di *terme*, e terme che appartenevano allo stadio, da cui gli atleti vi si portavano per una via coperta, che nello stadio di Grecia chiamavasi *via del Silenzio*. Vi resta ancora una metà del *laconicum* o sudatorio, di figura circolare del diametro di palmi 52, con un occhio nel centro della cuba donde riceveva il lume, e dove era appeso il *clipeum* di rame a temperare il calore di esso. Più conservata ed intiera è l' annessa stanza ad otto facce con volta ovale, in cui sono cinque porte, che mettevano ai bagni quasi del tutto ruinati, e sopra la cornice si vedono ancora quattro bocche di tubi di cotto incassati nella grossezza de' muri, per i quali s' intromettevano i vapori onde riscaldare la stanza, che doveva essere ad uso di *caldarium*. Dalle terme si scende allo *Stadio*, edificio tutto proprio di Grecia, e poco usato dai Romani, perciò singolarissimo per esser solo in Italia (2). E' formato da una piazza lunga palmi 590, larga 130 assomigliantesi nella forma al circo romano, essendo composto di due linee paralelle, che finiscono in semi-

(2) I Romani ebbero lo stadio nel Campo Marzo, e Domiziano ne costruì un altro unitamente ad un odeo, e ad una naumachia. Il primo stadio di Grecia era formato di sola terra, quindi fu fatto costruire di materia da Licurgo sulle rive dell' Ilisso. Erode Attico dappoi gli diede una maggiore estensione, e lo rifabbricò tutto di marmo pentelico con la più grande magnificenza. Aveva di lunghezza cento venticinque piedi geometrici sopra ventisei o ventisette di larghezza, ciò, che gli fece dare il nome di *stadio*, essendo lo stadio l' ottava parte di un miglio romano.

circolo verso Ostro, e chiuse da una retta nella parte di Tramontana. L' estremità curva era circondata da gradini l' uno sopra l' altro, i quali terminavano ove cominciano le due fabbriche quasi paralelle fra loro, che fiancheggiano lo *Stadio*. Al di là di esse fino all' estremità retta, erano due portici a somiglianza in tutto dello stadio Eleo, quali portici chiamavansi *occulta*, per dove entravano nello Stadio e li *prefetti dei giuochi*, e gli atleti. L' istessa estremità è chiusa da tre scompartimenti ad uso di camere aperte affatto nel davanti, due delle quali erano le carceri, e la di mezzo ornata di cavea o tribuna, aveva una specie di trono marmoreo, ove si sedeva una sacerdotessa di Cerere presidente ai giuochi chiamata dagli Eleesi χαμύνης (Chamynes). Le fabbriche, che come ho detto fiancheggiavano lo *Stadio*, quella a sinistra apparteneva al palazzo, già da me descritta nella parte superiore; e nell' inferiore o piano a terreno erano luoghi destinati per i presidenti ai giuochi, vedendosi ancora alcune sale ornate di pitture. Quella a destra erano i diversorj per gli atleti *in Africum, et Occasum conversa*, come dice Pausania (3), ove si conoscono ancora i tre recinti di forme diverse, che i Greci chiamavano Πλέθριον *Plethrion*, Μαλτω *Maltho*, e Τετράγωνον *Quadrangolo* (4). Il *Plethrium* era il più nobile, poi-

(3) Pausanias de Rebus Atticis lib. I. Eliacor.

(4) In questi recinti si esercitavano, e si addestravano gli atleti prima di essere ammessi ai giuochi pubblici dello stadio. Molti mesi dell' anno erano consagrati agli esercizj di loro scelta, ma nell' avvicinarsi il tempo de' giuochi, dovevansi applicare a que' soli esercizj che pratticavansi ne' giuochi istessi. Dal testo di

chè vi erano situate le statue di Ercole Idèo, di Cupido, del Dio Anterote (5), di Cerere, e di Proserpina. Nello stadio della villa Elia il *pletrio* era forse quel recinto creduto comunemente un tempio, composto di un cortile quadrato, ornato di tre grandi cavee, come vuole Piranesi, e di quattro, come rimarcò Ligorio.

Trovandosi queste ruine corrispondenti in tutto alla descrizione, che ci ha lasciato Pausania del ginnasio degli Eleesi, ove celebravansi li giuochi Olimpici, è chiaro, che Adriano avesse voluto imitare que' luoghi famosi, e con tutta certezza mi fo a dedurre, che l' atrio peristiliato già descritto nella Lettera antecedente, il quale unisce al *Pecile*, ed allo Stadio, servisse per uso d' *ippodromo* o luogo per la corsa de' cavalli, come trovavasi congiunto allo stadio degli Eleesi. Si vuole costantemente, ma credo io senza ragione, che nell' arena del nostro Stadio fosse rinvenuta quella statua celebratissima del museo Capitolino, conosciuta sotto la falsa denominazione del *Gladiatore moribondo*.

Seguendo la direzione di mezzo giorno, quasi presso la curva dello *Stadio*, si trovano le ruine delle terme pubbliche in due grandi corpi di fabbriche, separati fra loro un lancio di pietra. Sparziano nella vita di Adriano ci fa sapere, che egli aveva diviso le terme degli uomini dai bagni delle don-

Pausania sembra però, che nel solo *pletrio* si provassero i pretendenti ai giuochi, e che nel *quadrangolo* si esercitassero quegli atleti dispensati dal pancrazio, e nel *maltò* i soli giovani, che amavano addestrarsi.

(5) Il Dio *Anterote* era appò i Greci una divinità tutta contraria al Dio dell' Amore. Vedi Pausania ibid.

ne = *Lavacra pro sexibus separavit*, e facilmente potrà dedursi dalla grandiosità, e maggiore magnificenza dell'une per rapporto alle altre, che le prime ad incontrarsi fossero quelle destinate per le donne. Erano esse a due piani, e vi si entrava dalla parte di Levante per un portichetto sopra pilastri, che rimane ancora avanti un'area o piazza lunga palmi 132, larga palmi 50. Dal portico si passava ad un vestibulo illuminato da un abbaino aperto nell'imposta sinistra della volta, la quale era dipinta a riquadri con fasce gialle, e porporine molto vive. A destra si trova una stanza bislunga con nicchia. In essa è notabile, che nel primo intonaco detto da Romani *ruderatio*, da noi *rinzaffatura*, sono incastrate delle laminette di *ardesia tegolare* (Lavagna), di cui non saprei dare ragione. Dal vestibulo si entra ad una stanza ottagona con quattro lati retti, e quattro convessi, la quale riceveva il lume da quattro finestroni in alto. Era questa l'*apoditerium* o spogliatojo, e per sette porte comunicava colle altre parti delle terme. La prima porta a destra mette alla stanza già descritta con nicchia, la seconda alle stanze per i bagni caldi, la terza ad un passetto comune co' medesimi, e con altre stanze ruinate. Delicatissime sono le pitture, che ne adornano la volta, ed il catino. La quarta porta conduce al *laconicum* o sudatorio, la quinta ad una stanza a mezzo cerchio, e l'ultima in una stanzina a volta ovale con occhio nel centro, forse per uso di *unctuarium* o salotto per profumarsi. Dalla stanza a semicircolo si passa ad una sala verso Ponente in parte ruinata, all'*hypocauston* o *vaporario* composto di quattro camere, nella volta delle qua-

li si osservano ancora i vestigj de' tubi, ed a sinistra al *frigidarium*, che è una sala quasi ovata con due grandi nicchioni nell' estremità, ove erano i *labri*. Dice Ligorio, che li muri di questa sala erano tutti incrostati di belli marmi. Sotto al *laconicum* si vede un' ingresso, il quale doveva portare al *præfurnium* o fornace, ove si faceva bollire l' acqua per mandare i vapori così al sudatorio, come al *vaporarium*; ma è tutto imbarazzato da rami di ulivi legati in fasci, per cui non ho potuto conoscerne la costruzione. Il piano superiore non è accessibile.

Si va dappoi alle terme degli uomini meno conservate delle descritte, ma di lunga più grandiose, e magnifiche. Prima di entrarvi, a sinistra della piazza si vedono nel muro che sostiene l' area superiore, tre anditi, l' uno maggiore nel mezzo, l' altro minore a destra, il terzo più piccolo a sinistra. Il primo era l' imboccatura di una via coperta, la quale, venendo da Roma, dava ingresso alla parte del palazzo sopra lo stadio, e quindi diramandosi portava a tutti gli edificj esistenti nel colle; l' altro era anch' esso una via coperta, che ripiegando a destra portava agli alloggiamenti che or ora sarò per descrivere, esistenti allato alle terme. Da questa a sinistra si distaccavano altre due vie interrate affatto, che portavano in altri luoghi. Sì l' una, che l' altra erano illuminate da abbaini quadrati aperti nella sommità della volta. Presso il primo abbaino della seconda, il fisico potrà ammirare una bellissima degradazione di colori a somiglianza di un iride formata dalle acque pluviali. Il terzo è lo sbocco di un aquidotto, il quale ricevendo altre acque che vi versavano altri più

piccoli canali, radeva il muro di sostruzione dell'area, imboccava presso la curva dello Stadio, lo traversava, riusciva presso i pretesi tempj di Diana, e di Venere, passava sotto il *circo di Sparta*, e riusciva infine presso il Ninfeo, che abbiamo osservato nella Palestra, luogo il più basso della villa Adriana.

Di fronte agli anditi sudetti era l' ingresso principale delle terme degli uomini composto di un atrio ornato di due nicchie con statue alle testate, e di quattro colonne di marmo caristio (cipollino) d' ordine composito o romano, come si può vedere dai tronchi delle colonne stesse, e da due capitelli giacenti ancora fra le spine. Essendo però il luogo attualmente tutto imbarazzato da macchia, e da spine, fa mestieri trovare l' ingresso nella parte australe di esse. Li membri più ragguardevoli di questa fabbrica sono una sala quadrata di palmi 51 per ogni lato con sua volta a crociera impostata sopra quattro grandi mutili di travertino negli angoli, e decorata di arabeschi, e di piccole figure in istucchi conservatissimi, e di un lavoro sorprendente. Gran danno, che il genio vandalico di qualche ignorante viaggiatore, come sono stato assicurato, abbia tentato con colpi di pistola distruggere ancora quegli scarsi avanzi della prisca loro magnificenza! Presso la sala avvi un androne, per dove si va ad un altra sala quadrata di palmi 51 per ogni lato, forse il *frigidarium*, non che ad una essedra lunga palmi 124, larga palmi 51, ove dalla parte di maestro-Tramontana si vede un resto di emiciclo con nicchie. In essa dovettero essere due colonne per sostenere l'arco avanti l' emiciclo. Si trova quindi altra sala con volta a bot-

te, quindi la stanza circolare di palmi 55 di diametro, che serviva per *laconicum*, con il lume nel mezzo dell' emisfero, come si è detto degl' altri. Questa è in parte ruinata, ed in uno de' due nicchioni superstiti si veggono nel catino delle pitture ad ala di vipistrello di un bellissimo effetto, invenzione, che fu imitata dappoi nelle logge celebratissime del Vaticano. Si vedono ancora un' altra sala ad uso di *tepidarium*, altra con tre tribune o risalti rettangoli per uso di *caldarium*, e le ruine degli altri membri essenziali nelle terme, che vano sarebbe il ripetere nuovamente.

Uscendo dalle terme si vede di prospetto un edificio molto elevato, il quale doveva essere nelle due estremità di Greco-Levante, e di Ponente-Libeccio fiancheggiato da due torri quadrate a più ordini. Nella parte di Ponente-Libeccio se ne vede un' avanzo ornato di pilastrini di cotto d' ordine toscano, lavorati con molta precisione. Siccome questo edificio serviva principalmente a sostenere il colle superiore, nelle sue sostruzioni vi sono un numero incredibile di stanze in tre piani diversi, come dimostrano i mutili di travertino, che sostenevano i solaj, in tutto consimili alle così dette *cento Camerelle*, di cui feci menzione nell' altra Lettera. Si saliva a detti tre ordini di stanze per una scala a due branche, esistente ancora nell' angolo della torre verso Ponente-Libeccio, la quale metteva in ogni piano ad una loggia o meniano di legno sostenuto da pilastri di cemento, il quale dava comunicazione a tutte le stanze. Sopra li tre ordini di esse al paro del colle superiore s' innalzava un piano nobile, a cui si saliva per altra scala parimenti a due branche esistente nell' altra

torre da Greco-Levante. Siccome si veniva direttamente a questo edificio per una strada coperta, che si distaccava da quella parte del palazzo, che si trova sopra lo Stadio, è da credersi probabilmente, che il piano nobile superiore fosse un'altro appartamento, di cui forse faceva uso Adriano in occasione delle feste Canopitiche, e che le stanze sotterranee servissero di ordinario alloggiamento alla famiglia imperiale.

Al di sotto di questo edificio alla parte di Ponente trovasi una valle chiamata del *Canopo* da un edifizio egiziano, che si vede biancheggiare nel fondo meridionale di essa. L'edificio rappresentava il tempio di Serapide molto venerato in *Canopo* città situata presso l'ultima foce del Nilo verso Oriente, centoventi stadj distante da Alessandria (6). In questo tempio si ottenevano gli oracoli per via di sogni, ed in un certo tempo dell'anno vi si celebravano le feste Canopitiche o di Serapide, a cui accorrevano da Alessandria uomini, e donne, di notte, e di giorno, vogando sopra piccole barchette un canale che era fra Canopo, ed Alessandria. Era tanto il libertinaggio, la licenza, ed il tripudio, cui si abbandonavano quelle genti in questa circostanza, che passò in proverbio, *incestum Canopum*, come abbiamo da Properzio. Le rive

(6) Si crede che venisse fabbricata da Menelao, spinto in quella foce da' venti, quando sen tornava in Grecia con Elena dopo la distruzione di Troja, e che la chiamasse Canopo dal nome di Canopo, o Canobo Amideo piloto della sua nave, che vi morì a cagione di un morso del serpente Hemorroida. Da Plinio è chiamata *Naucratia*, e da Ptolomeo *Heraclotica*. Di presente si chiama da naturali *Bocher*, e si vuole patria di Claudiano poeta.

del canale erano ricoperte di taverne. Ora Adriano il quale, come già è noto, volle copiare in questo suo suburbano gli edificj più celebrati, che veduto avea trascorrendo le province dell'impero, ad imitazione del tempio Canopitico di Serapide, scavò quì una valle lunga palmi 882, larga 340, e nel mezzo vi aprì un euripo, o fossa lunga palmi 720, larga palmi 200, in cui imitando il canale di Alessandria si potesse danzare, e tripudiare sulle barchette nelle feste Canopitiche. Si vuole, che l'euripo fosse tutto incrostato di marmo numidico (giallo antico). La valle era fiancheggiata in ambe le parti da edificj paralelli, composti di due appartamenti di 20 camere per piano, aperte nel davanti a forma di logge, le quali avevano communicazione fra loro per mezzo di un podio o meniano, esistendovi ancora grossi mutili di pietra tiburtina per sostenerlo. Queste logge dovevano servire per godervi gli spettacoli, e le feste, che si facevano nell'euripo. Le volte delle stanze del piano superiore a destra erano tutte dipinte, ed in alcune di esse si riconoscono perfettamente i riquadri, e gli arabeschi.

Dall'euripo per più gradini si saliva al tempio, il quale è della figura di un grande emiciclo di palmi 75 di diametro, chiuso nel davanti da un peristilio di colonne di marmo caristio (cipollino) d'ordine jonico, con basi attiche, come si conosce dagli avanzi, che si trovano sparsi in terra sì delle basi, come de' capitelli, e delle colonne. La volta è a spicchi, risaltati e concavi alternativamente a foggia di conchiglia, ed era tutta intonacata di mosaico, vedendosene ancora de' frammenti, ed ha un occhio circolare un terzo al di sotto

del centro della cuba. Sfondati nella grossezza del muro dell' emiciclo sonovi quattro vani ad uso di fontane fatti a gradi, onde l' acqua che usciva da essi, battendo ne' gradini facesse più bella comparsa; e tra l' uno, e l' altro vi sono delle nicchie circolari per statue. I gradini de' vani erano incrostati di marmo di Paros. Al di dietro de' vani suddetti sonovi altrettanti stanzini dentro la grossezza stessa del muro, non aventi altro ingresso che dalle volte, credute da Ligorio, da Kircher, e da patrii scrittori come nascondigli de' sacerdoti ad effetto di rendere gli oracoli; ma in realtà dovettero servire per recettacoli di acque, onde le fontane zampillassero con più di violenza mediante il peso dell' acqua. Nel mezzo della cavea s' apre uno sfondato lungo palmi 90, largo palmi 21 con cinque nicchie per lato, ed una nel fondo, tutta incrostata di stalagmìe, ove era la statua di Serapide. E' notabile, che l' antro è coperto di volta a botte per un solo terzo nel mezzo, restando verso l' arco, e nel fondo scoperto affatto, come due cortili. La volta anch' essa era incrostata a mosaico. Nelle due ale esterne del tempio evvi l' ingresso a de' corridori sotterranei che girano di dietro alla cavea, ed ai fianchi dello sfondato principale del tempio stesso. Le volte erano dipinte a riquadri, che si conoscono tuttora, e prendono il lume da sei abbaini quadrati. Nella grossezza delle muraglie si vedono l' incassature de' tubi, che portavano le acque ai vani, ed alle nicchie del tempio. Le fabbriche dell' ala sinistra, forse per abitazione de sacerdoti sono ruinate; soltanto si ravvisa un vestigio di scala, la quale ne' ripiani era lastricata di mosaico di giallo.

Dalla descrizione che ho fatto di questo tempio, chiaro risulta, che rassomigliava ad una gran grotta ornata di cascate d' acqua. Il lume vi è ripartito in modo da far grand' effetto, ed il *tempio*, la *naumachìa*, non che i due loggiati nelle laterali della valle dovevano formare un tutto assieme maraviglioso. Questa sola parte della villa Adriana ha somministrato quasi tutte le statue tanto egizie, che di imitazione le quali si ammiravano non solo ne' musei di Roma, ma in tutti i musei di Europa prima che il genio europeo traesse dall' Egitto i tanti monumenti che si vedono di presente. Appartengono alle prime il Canopo (7), i due Cercopiteci o Cinocefali, un' Iside in busto, due altre panneggiate l' una con il Tau o croce ansata o chiave del Nilo nella destra, e nella sinistra il fiore di loto, l' altra con cornucopia; un idolo egizio, altri frammenti simili, statue tutte di basalte esistenti nel museo Capitolino. Alle seconde l' Antinoo di granito, e gli altri due simili conosciuti sotto il nome di *Cioci di Tivoli*, esi-

(7) Il *Canopo* quì rinvenuto non è che una idria o vase da acqua con sopraví una testa ornata di una cuffia con due bandelette o *redimicula* pendenti fino agli omeri, e coperto di figure geroglifiche. Sotto questa medesima forma descrive Rufino il Canopo egizio nel lib. II. della storia Ecclesiastica – *Ipsum Canopi simulacrum, pedibus perexiguis, attracto collo, et quasi sugillato, ventre tumido in modum hydriæ cum dorso æqualiter tereti formatur*. Le figure mistiche rappresentano Api, e Sorapi in atto di adorare un bue entro una cassa, più sotto v' ha scolpito un globo cinto da due aspidi, e nell' imo del vase uno scarafaggio coll' ali spiegate. Il Canopo ha per base una corona di loto, ed in capo ha le foglie di persca. Da alcuni è creduto il Dio Nettuno, e da altri il Dio dell' umidità.

stenti nel museo Vaticano, altre alla villa Albani, altre in Inghilterra a testimonianza di Winchelmann; li tre Sacerdoti egizj, e le due Isidi di marmo tenario (nero antico) del museo Capitolino. Vi si è trovato altresì il cavallo marino, Osiride, Orus, l' uccello Ibin, ed altri geroglifici: e nel 1788 da un lavoratore di terra un mosaico a bassorilievo rappresentante un' Iside in campo rosso di lacca di lavoro sorprendente, ed una quantità di frammenti di smalti antichi non messi in opera, conosciuti dagli artisti sotto il nome di *pizze di Mosaico* (8). Per mezzo della scala già accennata si saliva al poggio sopra il Canopo, in cui erano altre fabbriche in oggi di poca considerazione. Bella però oltremodo è la veduta, che ti si apre dinanzi da quel sommo. Le logge laterali del Canopo, le Terme, le ruine del Palazzo, le cento Camerelle, il Pecile fanno un contrasto ammirabile co' pini, co' cipressi, cogli ulivi, ed in lontananza il piccolo castello, che è piantato sul *monte Patulo* serve pittoricamente a riempire un vano, che troveresti nel quadro senza di esso. Copiata alla meglio quest' imponente prospettiva, m' avviai alla volta dell' Academia, che si trova salendo un altro poggetto superiore alla stessa direzione di Mezzogiorno.

Era l' *Academia* (9) un vasto recinto situa-

(8) Tanto le pizze di mosaico, quanto la Iside furono acquistate da un tal Alamanno Ceccarini capotruppa de' cavalleggieri del Papa.

(9) L' Academia in Atene aveva ricevuto il suo nome da un cittadino ateniese chiamato Academo, a cui questo campo apparteneva un tempo. Ciò non ostante alcuni fan derivare questo nome da Echedemo

to fuori della porta *Dipila* di Atene circa sessanta stadj nella parte del Ceramico, ornato di viali coperti, di fresche fonti, di platani, e di ogni specie di alberi. Sull' ingresso vi si trovavano l' altare, e la statua di *Cupido*, e nell' interno gli altari di altre divinità. Il luogo era consagrato ad Apollo, e si rese dappoi famosissimo per la scuola, che vi teneva Platone, per cui la setta di lui fu chiamata degli *Academici*. Un luogo così rinomato non doveva essere trascurato da Adriano, e perciò anche di questo volle adornare la sua villa, come abbiamo da Sparziano.

Resta degli edificj, che costituivano l' *Academia* un muro lungo palmi 303, il quale chiudeva dalla parte di Libeccio un' area principale circondata da portici sopra colonne, lunga quanto il muro stesso, e larga palmi 173. Dice Ligorio, che il pavimento del portico era lastricato di mosaico bianco, e nero con quadretti di porfido, di serpentino, e di altri marmi. La parte verso Greco era chiuso da altre fabbriche, che dovevano comporre il *Gymnasium*, fra quali primeggia una dïeta circolare, forse *Dïeta Apollinis* della più bella costruzione, la quale era ornata di 20 colonne di cemento composite o romane, due terzi fuori del muro, le cui basi, ed i capitelli, non che la trabeazione erano di terra cotta. Sopra quest' ordine era un altro ordine simile, che aveva nell' intercolunnio die-

di Arcadia, che serviva sotto gli ordini di Castore, e di Polluce. Il muro che cingeva l' Academia Ateniese era stato fabbricato da Hipparco figlio di Pisistrato, il quale per occorrere a questa spesa aveva posta sul popolo una tassa straordinaria, da cui nacque il proverbio Greco - *Ιππαρχου Τειχιον* - Le mura d' Hipparco.

ci nicchie, e dieci finestre alternativamente. La dïeta ha il diametro di palmi 62, ed aveva in origine dieci porte giusta la descrizione di Ligorio. Questo grazioso edificio resta in piedi quasi per la metà, vedendosi ancora 13 colonne per ogni ordine col suo intavolamento, e 6 nicchie, e 5 finestre nell' ordine superiore. La trabeazione, i capitelli, e le basi di cotto non esistono più, ed a mala pena se ne trova qualche rimasuglio fra le ruine. Contiguo alla dïeta nella parte australe si vede un recinto lungo palmi 80 largo 66, rettangolo nella parte che unisce alla dïeta, e semicircolare nell' altra estremità a foggia di teatro. Ligorio immaginò, che questo fosse una *Zoteca* o serraglio di vittime, tenendo la dïeta descritta per un tempio di Apolline. Ma dagli incassi che si vedono nel muro per sostenere le travi aperti tutti ad un livello, facilmente potrà dedursi, che fosse un portico, o *gestatio* a quella foggia, e che lo spazio di mezzo servisse o per la lotta, o pel pugilato, o per la danza dei Ginnasiarchi.

Dal recinto ritornando alla dïeta, si trovano a destra verso greco altre stanze in parte ruinate. Nella prima fu trovato il celebre *mosaico delle Colombe* esistente nel museo Capitolino (10). Questo

(10) Il merito di questo mosaico più conosciuto sotto il nome delle *Colombe di Furietti* consiste in ciò, che è tutto composto di piccolissimi tasselli di pietre, di unico esempio, poichè in tutti gli altri quadri di questo genere gli antichi ebbero ricorso a delle paste per avere la degradazione de' colori, difficilissima ad ottenersi con le pietre. Monsig. Furietti in una sua Operetta *de Musivis* pretende provare, che questo quadro sia quell' istesso, che un certo *Sosus* aveva eseguito in Pergamo sul pavimento di un tem-

raro quadretto era incrostato nel mezzo del pavimento composto d'un' mosaico più grossolano, e circondato da un festone di fiori di lavoro così delicato, come quello delle Colombe. Il festone passò in dominio del card. Albani, il quale ne fece incassare un pezzo entro una tavola di alabastro orientale, che ripose nella sua villa, e per lo resto ne fece dono a Cristiano Federico padre dell'Elettore di Sassonia, allora dimorante in Roma. Il lato Boreale dell'atrio metteva ad un appartamento nobile, di cui restano per lo intiero tre grandi stanze, nelle quali si ravvisano vestigie di pittura, e di stucchi minutissimi di eccellente lavoro. Al di sopra di esse vi doveva essere un altro appartamento, come si conosce dai muri, che s'innalzano al di sopra delle volte. Al di dietro delle camere l'icnografie di Ligorio, di Contini, e di Piranesi pongono un edificio capriccioso, ma in origine molto magnifico, di cui restano appena poche vestigie a piana terra con nicchie. Questa fabbrica, che può vedersi nella pianta, avrà avuto degli usi a noi ignoti come gli avranno avuto le piccole rotonde, e le curve, che lo circondavano. Dalla somiglianza, che ha con una fabbrica bizzarra di Baja, di cui Giuliano da San-Gallo (11) diede la pian-

pio, di cui parla Plinio, avendo il nostro molta somiglianza con quello, ma Winkelmann con forti ragioni ne dissente. Qualche vecchio cittadino di Tivoli mi ha assicurato, che questo mosaico si trovasse unitamente ai Centauri in quel luogo, che qui sotto io chiamo *Trullum*.

(11) Questo disegno originale di Giuliano da Sangallo fu tratto da due codici esistenti l'uno nella biblioteca Barberina, l'altro presso il sig. ab. Chiacheri di Siena, e trovasi riportato nelle memorie per le Belle Arti dell' Anno 1786.

ta, l'alzato, ed il nome di *Trullo*, anch'io sarei d'avviso, che un *Trullum* fosse questo nostro edificio; benchè non si conosca precisamente il suo uso (12). Si sa, che sotto questo nome chiamavasi in Costantinopoli una parte del palazzo imperiale, ove si tenne un sinodo, che chiamavasi perciò *Trullano*. Forse il Da-Sangallo avrà fatta questa scoperta, la quale poi si perdè con esso lui. Presso il *Trullo* furono trovati da M.r Furietti li Centauri di marmo tenario (nero antico) statue pregevolissime di Aristea, e Papia Afrodisiensi, le quali unitamente al mosaico delle Colombe furono comperate per ordine di Clemente XIII dagli eredi dello stesso Furietti per la somma di scudi 13,000, e riposte nel museo Capitolino.

Le terme dell' Academia dovevano essere in quelle fabbriche ruinate affatto, che si vedono sparse nella parte australe fino al casino Bulgarini, ove cavando furono rinvenute dal card. Barberini alcune statue, ed il candelabro, che si vede di presente nel museo Pio-Clementino (13).

Pochi passi al di là del casino anzidetto sorgono le ruine di un corpo quadrato, affatto im-

(12) Il Du-Cange nel suo Glossario c' informa, che il *Trullum* era un edifizio rotondo coperto di un alto emisferio, ossia cupola. Forse la voce latina *Trulla*, che vale tazza, o catino avrà dato questo nome all' edificio di tal forma.

(13) Contini nella dichiarazione della pianta della villa Adriana dice, che monsig. Bulgarini trovò due candelabri di marmo intagliati a foglie con li piedi a triangolo, nelle cui facciate sono figure di bassorilievo, quali candelabri furono acquistati dal cardinal Barberino. La descrizione è conforme al candelabro del museo Pio-Clementino. Se l'altro esista ancora presso i Barberini non saprei assicurarlo,

praticabili per le spine, appartenenti ad un tempio, di cui resta in oggi un avanzo di emiciclo con due nicchie. Credesi comunemente un *Odeo*, ma dal gruppo di marmo *alabandico* (rosso antico) che trovò lì presso Furietti, rappresentante Bacco appoggiato ad una vite, a cui sale una capra in atto di roderne i tralci, mi fa credere, che quello fosse un tempio sagro a Bacco, come si vedeva nell'*Academia* di Atene sotto la denominazione *di Bacco Eleutereo* o *Liberatore* (14). Li viali, li xisti, li giardini, ed il *Platanone* erano alla direzione di Ponente Libeccio dal *Trullo* fino a *Rocca bruna*, in un piano sostenuto da forti muri, di cui parlerò in luogo più opportuno (15).

Al di là del tempio di Bacco si trova il terzo teatro della villa Adriana, il più bello, ed il più conservato degli altri, avvegnachè l'orchestra, e la maggior parte de' gradini siano sotto terra coperti da vigna. Resta ancora per l'intiero, benchè interrata in gran parte la scena lunga palmi 220, la quale era composta di due logge con 24 colonne

(14) Di due tempj di Bacco *Eleutereo* fa menzione Pausania nel primo libro in cui tratta delle Antichità Attiche: l'uno era presso l'Academia, ove in alcuni giorni dell'anno gli Ateniesi portavano solennemente a pricissione la statua del Dio, l'altro era vicino al Teatro, ed in questo oltre la statua di Bacco Eleutereo, eravi anche la statua dell'istesso Bacco, di oro insieme e di avorio, opera di Alcamene. Il nostro tempio si trova vicino all'Academia, ed al Teatro, qual circostanza dà maggior peso alla mia congettura.

(15) V'era altresì il tempio dell'Amore, come si rileva dagli scrittori patrii, ma fu distrutto dai signori Bulgarini per fabbricarvi il casino, e le altre casuccie coloniche per comodo del loro tenimento.

d' ordine composito, le quali formavano il *proscœnium*, e l' *episcœnium*. Le colonne del proscenio erano di granito bianco e nero, e quelle dell' episcenio erano di marmo tasio di color giallo macchiato di rosso, striate. Nella prima loggia, o *proscenio*, che è largo palmi 15, sono tre porte arcuate larghe palmi 7, alte palmi 17, le quali erano le *valvae regiae*, ove si collocavano i triangoli versatili, come prescrive Vitruvio. Le *ospitali*, sono perite. Il *proscenio* è elevato dal *logio* o *pulpito* palmi 20, e questo lo è dalla platea soli palmi 7. Il *logio* è largo palmi 22, e lungo palmi 143 al doppio del diametro dell' *orchestra* o platea, che è di soli palmi 72. Gli attori venivano in iscena per cinque porte, tre delle quali erano aperte direttamente sotto le *valve regie*, e due ne' lati degli *ospitali*. Diecianove ordini di gradini s' innalzavano circolarmente intorno all' *orchestra*, che venivano tagliati da 6 scalari costruiti in modo, che quelli che salivano alla prima *ambulazione* erano diretti agli altri per cui si ascendeva all' *ambulazione* superiore, contro l' insegnamento di Vitruvio. Tanto gli scalari, che li gradini erano incrostati di marmo di Paros, e le scale erano fiancheggiate da zampe di leone di marmo molto semplici, eccetto che ne' primi ordini de' gradini, ove erano adornate di bende intrecciate. L' *ambulazione* inferiore era a livello degli *ospitali*, ed era lastricata di marmi come l' *orchestra*. La superiore lo era di un mosaico grossolano di marmo bianco. Nel mezzo della fronte del teatro a livello della prima *ambulazione* v' ha un piano con in mezzo un tempietto rotondo, che rimane ancora in gran parte, a cui si saliva per un gradino. Tanto il

piano, che il tempio era lastricato ad opera *vermiculata*, composta di rombi di marmo battio o bigio con piccoli listelletti di giallo antico. Nell'estremità intorno ai muri ricorreva una guida dell'istesso marmo battio. Nel centro del tempietto v'era un piedistallo centinato di marmo per collocarvi una statua, forse di Apollo. Si ascendeva al ripiano per mezzo di due scale semicircolari, che fiancheggiavano il tempio istesso dirette alla parte posteriore del teatro, ed altre due scalinate in linea retta s'innalzavano presso le medesime, le quali portavano all'ambulazione superiore del teatro istesso. Sotto le gradinate girava un ambulacro sotterraneo largo palmi 8, il quale aveva comunicazione col vestiario degli attori. La facciata del teatro dietro la scena verso maestro aveva tre porte, che passavano al portico, e da questo alla loggia del proscenio, ed agli *ospitali*, e sei finestre.

Questo teatro, se avesse ad appoggiarsi ai caratteri dell'orchestra, si dovrebbe giudicare per un teatro Greco, anzichè Latino, essendo quella più spaziosa di molto, che non è il pulpito: differenza essenziale fra i due teatri, poichè i Greci volendo nell'orchestra il coro, ed i saltatori, facevano perciò questa più spaziosa, ed il pulpito più ristretto al contrario de' Romani, i quali facendo tutto sul pulpito costruivano perciò questo più ampio di quella. Se poi avesse a giudicarsi dall'altezza del *logio* si avrebbe a tenere per Latino, e non Greco, poichè Vitruvio prescrive, che nei teatri Greci il pulpito, o logio sia elevato dall'orchestra non più di 12 piedi, e non meno di 10, mentre ne' Latini doveva esserlo piedi cinque, quanto lo è appunto il nostro, il quale è di palmi 7, come

si è detto. Ciò non pertanto, siccome nella costruzione di questo teatro non si è seguito scrupolosamente il dettato di Vitruvio, come abbiamo rilevato, e dalle scalee delle gradinate, e dal tempietto rotondo con il ripiano edificatovi nel centro dell'emiciclo, cosa nuovissima e singolare, perciò è probabile che siasi voluta trascurare la regola di quel Maestro anche nella costruzion del logio: onde io col fondamento il più essenziale della forma dell'orchestra, mi fo a caratterizzarlo per un teatro greco. Che poi fosse ricco di statue lo dimostrano le nove Muse, con Mnemosine, che vi furono dissotterrate sotto il pontificato di Alessandro VI, una statua panneggiata trovatavi verso la fine dello scorso secolo, ed un torso virile di greco lavoro, che anni addietro era ancora fra le spine. Di questo teatro ha data la pianta geometrica, e la scenografia in tre grandi tavole l'architetto Pannini per commissione del card. Valenti, da cui ho desunto la descrizione di quelle parti, che non sono in oggi più visibili, o perchè interrate, o perchè distrutte.

Lasciai per la terza volta la villa Adriana, ma col più vivo desiderio di tornarvi per discendere agl' *Inferi*.

LETTERA XIV.

Continuazione della villa tiburtina di Adriano -- Inferi -- Pritaneo -- Edificio incognito a Roccabruna -- Tempio d' Iside -- Epilogo -- Cenni sulla costruzione della villa Elia.

Pregiatissimo Amico.

Io posso dire di aver visitato gl' *Inferi* della villa Elia con Virgilio, come finse Dante nella sua divina comedia; poichè se nelle altre parti della villa io mi andava con Vitruvio, con Pausania, e con Ligorio alla mano, in questi orridi luoghi altro libro non lessi, che il sesto dell' Eneide immortale. Ma se questi forse corrispondevano nel loro primo essere alla descrizione che ne dipinse l' estro divino del cantore di Enea, ora più nol sono, ma lasciano non pertanto nell' anima una certa illusione, e la riempiono di quell' orrore, che ispirar potrebbero se fossero realmente abitati dalle pallide Ombre.

Una tetra valle tagliata nel tufo, lunga palmi 635, larga 72 ne prepara l' ingresso, la quale vien chiusa da un emiciclo orrido anch' esso per le

incrostazioni, che l'adornano di tufo, e di tartari. Era qui forse situato il *can-Cerbero*, il quale come vuole la favola, guardava l'ingresso dell'Averno. Tre grandi aperture, due nell'estremità, e la terza nel centro dell'emiciclo davano l'adito agl' *Inferi* tiburtini, quali aperture avevano ognuna un vestibulo quadrilungo. Può congetturarsi con fondamento, che in essi, o in rilievo, o in pittura fossero rappresentate le favole di Orfeo, che col suono della lira induce Plutone a rendergli la sua Euridice; di Ercole che discese all' Inferno per toglievi Alceste; di Bacco, che coll' ajuto di Polimno o Prosumno vi discese anch' esso a richiamarvi Semele; di Teseo, e di Pirotoo, che volendo rapirvi Proserpina, il primo vi fu posto in catene, ed il secondo fu divorato dal Cerbero. Nè dovevano mancarvi la favola del pio Enea, il quale ottenne di rivedervi il padre Anchise, come descrive Virgilio, li tormenti di Tizio, di Sisifo, d' Issione, di Tantalo, e delle Belidi, nè le statue di Giove Stigio o Plutone, delle Furie, di Minosse, di Radamanto, ed altre cose relative a quegli orribili luoghi (1).

Ora però i nostri Inferi spogliati di tutto ciò non presentano, che quattro grandi corridoj sotterranei larghi palmi 21, i quali formano un ampio rettangolo, di cui i due lati sono lunghi palmi 1400, la testata verso l' ingresso è lunga palmi 600, e l' al-

(1) Io dubito forte, che quel bassorilievo singolare della villa Albani rappresentante il trattenimento di Ulisse negli Elisi con Tiresia il celebre indovino cieco, tratto dall' argomento del libro dell' Odisea intitolato *Νεκυΐα*, o *Νεκυομαντεια* sia stato rinvenuto nella villa Adriana, ove esistesse per adornamento degl' Inferi.

tra opposta è di palmi 490. Li corridoj sono incavati nel tufo, ed illuminati da 79 abbaini quadrati del diametro di palmi 8 aperti nel centro delle volte. Si distaccano dai medesimi altri cuniculi in parte interrati, i quali mettevano al teatro dell' Academia, al tempio di Bacco Eleutereo, agli *Elisj*, ed alle altre parti della villa.

Gli *Elisj*, esistevano in quella vasta pianura verso mezzogiorno, al di là degl' *Inferi* comprensivamente a quella parte, che nelle carte si trova notata col nome di *Liceo*, la quale non era altrimenti il Liceo, ma una continuazione degli Elisj istessi. Questi dovevano contenere ricchi portici, passeggiate deliziose, ameni boschetti, vaghi giardini, viali, e fontane. Resta un solo muro lungo palmi 600, il quale sosteneva un portico a due ale, l'una rivolta a Tramontana, l'altra a Mezzogiorno, consimile in tutto al *Pecile*. L'ambulazione de' portici era larga palmi 28, e l'uno comunicava coll' altro per mezzo di tre porte aperte nel muro, e per una doppia cavea o emiciclo, che è nelle testate. Un piccolo avanzo di fabbriche si trova compreso nella torre moderna chiamata da Tivolesi *torre Ferrata*, e qualche stanza è rinchiusa altresì nel casino de' *Sabbucci*. Si trovano pure molti avanzi di aquidotti, che portavano la Marcia, e le altre acque per servizio della villa.

Trascorsi gli Elisj, sempre dirigendo il cammino alla volta di Mezzogiorno, ti vedi di fronte sul sommo di un colle le ruine del *Pritaneo*, che per la loro distribuzione, sembrano piuttosto appartenere ad un castello diroccato de' bassi tempi.

Prima di descrivere quest' altra parte della villa, è necessario dar conto alla meglio dell' uso del *Pritaneo*, fabbrica, che Adriano copiò da Atene. Ben-

chè gli scrittori delle antichità della Grecia non siano pienamente d'accordo sull'uso del *Pritaneo*, si raccoglie non pertanto, che fosse un luogo pubblico, ove si conservavano le leggi di Solone, e si trattavano i massimi affari. Inoltre vi erano mantenuti a pubbliche spese gli uomini benemeriti della patria, e che si erano distinti per mezzo di servigj importanti, soprattutto nelle ambascerie (2), gl'indovini, le vedove che avevano la cura del fuoco sagro di Vesta, chiamate perciò *Pritanidi*, e tutti coloro, che nella guerra avessero perduto i genitori. Vi erano i tempj di Giove, e di Minerva detti *Bulei* o Consiglieri, della Pace, di Vesta, ed i simulacri degli uomini illustri. E' impossibile poter fissare con certezza qual'uso facesse Adriano del suo *Pritaneo* nella villa tiburtina; ma se voglia congetturarsi dall'uso del *Pritaneo* ateniese, è credibile, che il nostro servisse di alloggiamento delizioso agli ambasciadori, che si spedivano al Principe durante il suo soggiorno in villa, agli uomini benemeriti della famiglia imperiale, ai vecchi filosofi, ed agli uomini di genio, che egli voleva rincompensare. Abbiamo da Xifilino (in Adrian. lib. 3.) che Adriano fece alzare delle statue a tutti i suoi amici non solo defunti, ma ancora viventi, e queste, è da credersi, non altrove egli collocasse, che nel *Pritaneo*, come luogo il più opportuno, e ad imitazione altresì di quello di Atene, ove come si è detto erano le statue degli uomini insigni.

Da tutto ciò può dedursi, che il luogo dove-

(2) Livio parlando del Pritaneo Ciziceno nel lib. 41. cap. 20. lo chiama *Penetrale urbis*, *ubi publice, quibus is honos datus est*, *vescuntur*, ed aggiugne, che Perseo in esso *vasa aurea mensæ unius posuit*.

va essere non altrimenti, che gli altri della villa splendido per fabbriche, e ricco per istatue, e per pitture. Molti sono gli avanzi del *Pritaneo*, nè così sformati, come gli scrittori delle antichità tiburtine ci vogliono far credere. Vi si riconoscono due recinti, l'uno quadrato ove s'innalzava un tempio forse di Giove, e di Minerva Consiglieri, o *Bulei*, come chiamavano i Greci, l'altro circolare del diametro di palmi 150, il quale doveva anch'esso contenere nel centro un altro tempio rotondo, forse *monotoro* o senza cella, composto di un semplice colonnato destinato a sostenere un tolo, qual tempio doveva essere quello di Vesta. Altro tempio a sei facce esiste ancora con tribuna angolata, che io crederei fosse consagrato alla *Pace*, come leggiamo in Pausania esistere in Atene presso il Pritaneo.

Si trovano altresì magnifici avanzi di camere, di essedre, di triclinj, ed un gran fabbricato per uso di bagni, in cui si distinguono a colpo di occhio il *calidarium*, ed il *vaporarium* esistendo ancora nel secondo de' tubi di cotto negli angoli, i quali dall' ippocausto vi portavano i vapori. Grossi muri rinforzati con piedritti sostengono diversi ripiani o atrii adorni prima di peristilj, ed in uno rivolto da Greco a Libeccio si riconosce un doppio portico sopra pilastri ad uso di xisto, e dietro esso un corridore sotterraneo lungo palmi 275 largo 19, il quale cinge l'atrio sudetto a Libeccio, ed a Maestro. Questo riceve il lume da alcune finestre, ed è dipinto a grottesche, ed a figure molto scolorite, che a mala pena si ravvisano. Tre, o quattro più conservate si veggono nella testata verso greco, in cui vi riconobbi queste iscrizioni a graffito sull' intonaco ΠΙΝΔΑΡΟϹ ..... ΟΗΒΔΟϹ; nell' al-

tra ...... YKOC PHΓCINOS (sic), nella terza C .... NIΔHC, ed in mezzo sotto una buca KЄIOC ...... ωTY ..... (3). Vi si vedono molti tagli quadrati nell'intonaco istesso, che mostrano, che le altre più ben conservate furono tolte dal card. Francesco Barberini, come accerta il Contini. Sopra l'anzidetto corridore si trova un vestigio di mosaico nero con quadretti di giallo di cui era lastricato il peristilio superiore. Nel ripiano inferiore parimenti alla parte di Libeccio si trovano altri resti di alloggiamenti, ove nella estremità v' ha una stanza riquadrata d' incerto uso lunga palmi 40, larga palmi 34 con una nicchia angolata fra due finestre di fronte all'ingresso, e nei due lati due nicchie di mezzo cerchio, il concavo delle quali esce al di fuori della circonferenza del muro, come nel sepolcro fuori della via Appia. Prendendo verso Levante si trova nella spianata superiore paralella al recinto circolare, una piscina di varj lati, lunga nel maggior diametro palmi 186, larga 159, profonda palmi 15, circondata da grossi muri ad opera laterizia fino al piano della terra, ed al disopra reticolata con quadrelli di tufo. Il muro era intonacato a stagno, e si scendeva ad essa per una scala di 15 scaglioni, che sussiste tuttora verso Ponente.

Sono queste le fabbriche più rimarchevoli, che ho trovate nel Pritaneo. Non ti tacerò non ostante, che grandissimo dubbio m' insorse, se veramente,

(3) Li caratteri sono di bella forma. Le lettere Є, C, ed ω sono lunate come si osserva in tante iscrizioni greche, specialmente dopo l'epoca di Trajano, siccome queste appunto appartengono.

te queste fabbriche facessero parte della villa Elia, od appartenessero ad altra villa. La costruzione diversissima da quella che si scorge generalmente negli altri edificj, la mancanza totale di vie sotterranee che vi dassero comunicazione, la distanza di circa un miglio dalla villa istessa, mi facevano propendere a giudicarlo un luogo estranio affatto alla villa Adriana. Al contrario la qualità dell'intonaco, lo stile delle pitture, l'andamento delle fabbriche istesse, la valle di Tempe, che continua verso Greco Tramontana, ed infine la costruzione del teatro dell'Academia, non che delle sostruzioni di essa consimilissime all'opera del Pritaneo, mi tranquillarono, per cui non posso disconvenire dagli autori su questo punto.

Ritornando alla volta dell'Academia, sulla cima del colle opposto si veggono altre ruine di muri roversciati l'uno sopra l'altro, come da una forza superiore. Non vi rinvenni, che un pezzo di mosaico bianco con meandrini di nero. Da un capitello egizio molto rozzo, che si trova sul colle, argomentai, che quelle ruine appartenessero a qualche tempio di divinità a noi sconosciuta.

Ripassai per il teatro, e lasciando a destra la dïeta d'Apolline e le altre fabbriche dell'Academia, rasente le sostruzioni che sostenevano i giardini di essa, fatte di un grosso muro con contraforti lungo palmi 2340, giunsi a *Rocca-bruna*, ove sorge un magnifico edificio ben conservato, ed uno fra più belli della villa Adriana. Se avesse a prestarsi fede al Ligorio, al Contini, ed agli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli erano quì due tempj l'uno sopra l'altro. Quello superiore,

che apparteneva al piano dell' Academia era di figura circolare, ornato all' esterno di 16 colonne doriche di marmo bianco, striate, con l' intavolamento dell' istesso marmo, di cui grossi pezzi si vedono ancora sul terreno nel piano inferiore. Alcuni lo attribuiscono ad Apollo, essendo il primo tempio che s' incontrava andando all' Academia; da altri fu creduto il tempio di Minerva. Di presente è affatto atterrato, e vi si erge in vece una torretta per abitazione de' coloni. L' altro inferiore è all' esterno di forma quadrata, isolato per tre lati lunghi palmi 75, alti palmi 58. In ognuno di essi v' ha nel mezzo una porta d' ingresso, e nella facciata principale oltre la porta ha lateralmente due archi con nicchie di mezzo quadro. L' interno è una rotonda del diametro di palmi 43, ed alta dall' emisfero fino al pavimento palmi 55. È composta di quattro nicchioni rettangoli, e quattro circolari alternativamente. Li primi tre sono gl' ingressi, come si è detto; l' altro in faccia alla porta di mezzo ha una nicchia nel fondo, ove vogliono fosse il simulacro del Dio, cui era dedicato. L' emisfero è molto basso, ed in luogo dell' occhio circolare solito ad aprirsi nel centro, non potendosi qui per essere la volta occupata dall' edificio superiore, vi sono due feritoje oblonghe, che obliquamente traversano il muro, e servivano insieme colla luce che entrava per le porte ad illuminarlo. Volendosi tenerlo per un tempio, non si conosce affatto a qual divinità venisse consagrato, nè si avrebbe alcun fondamento da appoggiare una congettura; esaminandone peraltro la costruzione esterna cotanto estrania ai tempj, convien confessare che servisse ad altro uso total-

mente incerto (4). Bello veramente, e pittoresco è il rudere tanto per la bizzarra sua forma, come per gli accessorj che lo adornano. Molti frammenti di marmi sono sparsi quà, e là nel cortile moderno,

(4) Il sig. professore Nibby nella ultima sua descrizione della villa Adriana pag. 52, immagina che questo fosse una torre ad imitazione della *torre di Timone*, la quale sorgeva in Atene nelle vicinanze dell' *Academia*; ma, qualora si rifletta, che l' edificio superiore era di molto più ristretto dell' inferiore, e si ponga mente ai grossi modiglioni incassati nella sommità del corpo quadrato inferiore, li quali indicano che vi fosse un *pluteo*, o *meniano* da passeggiarvi all' intorno, è forza arguire, che tutto insieme l' edificio per altro uso venisse costrutto, che di torre. D' altronde i molti, e grandi frammenti d' intavolamento, e di colonne, che s' incontrano nel terreno, rovinati senza dubbio dall' alto, confermano perfettamente quanto ci lasciarono detto gli altri scrittori più antichi, che al disopra si elevasse una fabbrica sferica peristiliata a guisa di tempio, e forse *monoptero*, non iscoprendosi vestigio di cella.

E che fosse realmente un tempio, non ardisco affermarlo, parendomi alquanto strano di piantare un tempio sormontato da un altro tempio, servendo l' uno come d' imbasamento all' altro. Piuttosto, avendone a dare il mio giudizio, sarei di avviso, che fosse un magnifico *ornithon* (uccelliera), fabbrica tanto comune nelle ville dei Romani. Celebratissimi sono in Varrone gli *ornithones*, o *aviaria* peristiliati di M. Lenio Strabone in Brindisi, di Lucullo *in Tusculano*, e di Varrone istesso *in agro Casinati* da cui si rileva altresì la loro forma, e struttura, la quale consisteva ordinariamente in un grandioso edificio, *magno ædificio*, o a somiglianza di sala, *exedra*, con colonne; *in perystilio habuit exedra conclusas aves quas pasceret objecto rete*, oppure sferico in forma di tempio testugginato, o coperto di cotto, o di rete: *testudo, ut perystilium tectum tegulis, aut rete fit magna, in qua millia aliquot turdorum, ac merularum inclu-*

che lo chiude da un lato, e nella porta di esso si veggono due grossi frammenti di vasto labro marmoreo con piccole teste di leone nel guscio. Segui-

dere possint. Veniva aggiunto ordinariamente all' *ornithon* un *aviarium* più piccolo ma con maggior luce, chiamato il seclusorio (*seclusorium*), dove poi si scieglievano i volatili che abbisognavano: *Cum opus sunt ex hoc* AVIARIO *ut sumantur idoneæ* (aves) *excluduntur in minusculum* AVIARIUM, *quod est conjunctum, lumine illustriore, quod* SECLUSORIUM *appellant*. Data la forma degli *aviarii* dei Romani, mostrerò, a giustificazione della mia congettura, che questo edificio della villa *Elia* ha tutte le parti richieste nell' *ornithon*. Il corpo inferiore molto scarso di luce, non ricevendola che da tre porte, e da due anguste feritoje coperto il tutto da reti, era l' *aviarium* principale, ove si custodivano ogni generazione di uccellami; l' altro superiore illuminatissimo, come ognun vede, perchè privo di muri, e solamente sostenuto da poche, e svelte colonne, difeso all' intorno da reti, era il *seclusorium*, ove facevasi la scelta all' uopo. Non resta, che trovare la communicazione donde gli uccelli passavano dall' *ornithon* al *seclusorio*. O questa più non si conosce, o era senza meno quella gran tromba a piramide, a guisa di gola di cammino, la quale esiste tuttora intierissima nell' interno dell' *ornithon*, in uno stanzino fra il nicchione, e la porta occidentale. Se questo non lo era, io d' altronde non saprei immaginare, a qual' altro uso si fosse voluta costruire tal tromba, essendo di costruzione contemporanea all' edificio. Nel centro dell' *ornithon*, o appoggiata al nicchione di fronte dovette esservi una vasta conca di marmo con acqua, onde gli uccelli potessero lavarsi, e dissetarsi, e forse sono i rottami di essa conca i belli avvanzi, che se ne veggono fuori della porta, come si dirà a suo luogo. Se questa mia spiegazione appagherà il leggitore, avrò rischiarato questo incerto, ed interessante edificio della villa Adriana, altrimenti si giacerà ancora sepellito nelle tenebre, fino a tanto che un ingegno di me più felice saprà ricondurlo alla bella luce del giorno.

tando il cammino verso Levante si trovano a sinistra altri avanzi di magnifico tempio di una forma estrania affatto ai Romani. Dopo un vestibulo difeso ne' lati da fabbriche quasi interamente atterrate, s'entra in un recinto o *peribolo* quadrato di palmi 152 per ogni verso. Nella parte australe v'ha una gran cavea di mezzo cerchio, larga nella corda palmi 108, nel centro della quale s'apre uno sfondato largo palmi 43, lungo 35. Altro se ne apre di fronte al vestibulo minore del primo, il quale porta in un'altra area riquadrata lunga palmi 84, larga palmi 70, li di cui muri sono ornati di nicchie, e porte a vicenda. Sfondava nel mezzo il *sacrarium* o cella del tempio, in oggi impratticabile, e tutta ricoperta di spine. Da questa descrizione tu ben conosci, che questo doveva essere il tempio d'*Iside*, il quale nelle pitture ercolanensi ci viene rappresentato pressappoco in questa medesima forma. La cella suddetta era l'*Ision*, ed i recinti descritti servivano per le feste *Isiache*. Avvalorano la mia congettura, e la vicinanza di questo al tempio del Canopo, e l'avervi i pp. Gesuiti possessori in allora di *Rocca bruna*, e di questo luogo medesimo, scoperte nel 1740 molte statue egizie di marmo tenario (nero antico), che fatte restaurare furono vendute al card. Massimi, ed in morte di lui passarono al marchese del Carpio ambasciadore di Portogallo.

Ho finito il giro della villa Adriana; non tutte però ho descritte le fabbriche, che la componevano, ma quelle soltanto, che sono più degne di essere visitate dall'erudito viaggiatore. Non basterebbe un grosso volume per descrivere un luogo di dieci miglia di circonferenza, come vuole Win-

kelmann, in cui erano novanta piazze cinte di portici, come scrisse Ligorio, venti, e più tempj, e fabbriche infinite. La villa è piantata sopra un colle che si stende da Tramontana a Mezzo giorno, cinto intorno da profonda valle artificiale incavata nel tufa (5), di cui la parte orientale formava la valle di Tempe, e l'occidentale non saprei dire, se avesse nome.

Molti architetti hanno fatto il piano della villa Elia. Il primo, che si conosca è quello di Pirro Ligorio, il quale non fu pubblicato da lui, ma molti anni dopo da Francesco Contini per ordine del card. Barberini, accompagnato da una spiegazione dettagliata; ma questa, e l'opera stessa di Ligorio erano difettose in molte parti. Piranesi ne pubblicò altro piano. Altri in dettaglio ne fece Mr. Clerisseau, che inviò a Mr. Adam architetto del Re d'Inghilterra. Infine tre pensionarj di Francia dimoranti in Roma, che furono i MMr. Peyre il vecchio, Moreau, e De Wailli intrapresero di farne una pianta generale, per cui vi travagliarono con incredibile assiduità moltissimi giorni in diversi anni. L'abbozzo della loro pianta fatta sopra la scala di circa una lega per tesa comprendeva un'estensione di 625 tese di lungo, sopra 325 di largo, ripiena tutta di fabbriche; ma o perchè la pianta fosse stata fatta a più riprese, o perchè

(5) Due specie di sostanze vulcaniche costituiscono generalmente il suolo della villa Adriana. La prima è un tufa pietroso, compatto identico a quello della rupe Tarpeja di Roma, il quale si è adoperato nella costruzione de' muri: la seconda è un lapillo bruno, composto di grani di lava porosa con amfigene vitrea, ottimo per cemento. (*Brocchi Catal. ragionato di una raccolta di Rocce*).

troppo difficil cosa fosse il ritrovare i legamenti che l'una fabbrica univano all'altra, non poterono mai giungere a conciliarle, e formarne un tutto insieme, per cui non fu mai pubblicata. Gli autori sudetti dicono che il recinto della villa aveva tre miglia di lunghezza, e la quinta parte di larghezza. Altra piccola pianta ne hanno data Cabral, e Del Re professori di geometrìa nella loro opera delle ville di Tivoli, ma non è, che un ombra, non avendovi essi espressa che la delineazione esteriore, ed anche inesatta de' corpi principali degli edificj, senza curare poi le legature, e li rip artimenti inferiori, tanto necessarj per dare un idea delle parti di una fabbrica.

Si accusano a torto Adriano, e li suoi architetti, i quali copiando la grandezza, e la figura delle fabbriche più famose sparse in tutto l'imperio, le avessero collocate in questa villa allo stessissimo prospetto, che avevano nelle città donde ne fu preso il disegno, senza curare gran fatto, che la disposizione delle medesime venisse a legare, e formare un tutto assieme colle altre parti della villa. Il fatto smentisce quest' accusa insussistente. Gli architetti erano eccellenti in fatto di distribuzione, e di disposizione, come si vede nelle parti secondarie degli edificj medesimi, e perciò non è da credersi, che mancassero in una cosa così essenziale. La distruzione totale di tante, e tante fabbriche han lasciato un vuoto troppo sensibile; per cui noi non possiamo conoscere intieramente il collegamento generale di una fabbrica coll'altra, e quell' armonia, che pompeggiava in tutti gli svariati edificj della villa.

D' altronde si riconoscono fra le ruine di essa

degli alloggiamenti, che erano distribuiti colla più gran maestrìa, de' bagni forniti di tutti i commodi nel modo il più industrioso, e più ricercato, dei membri della più gran proporzione, ed illuminati nel modo il più proprio, ed adatto al clima, ed alle ore del giorno, in cui vi si stava; infine degli appartamenti a piede piano, in cui le porte sono disposte direttamente l' una in filo all' altra; cose tutte che dimostrano ad evidenza, che i Romani avevano portato l' arte della distribuzione, ed il lusso delle commodità al di là, che non è fra noi.

In quanto poi alle decorazioni, vi si trovano degli intavolamenti ricchissimi di belli profili, di cornici ammirabili, delle camere o dipinte, o decorate di stucchi con degli ornamenti leggerissimi, e lavorati con una precisione incredibile.

Per ciò che risguarda la costruzione è buona, e ben fatta. Galiani dice, che le case dei ricchi, ed i palaggi degli antichi Romani erano di un sol piano. Questo è falso, rapporto alla villa Adriana, trovandovisi delle fabbriche a due, o tre piani, come si è già avvertito. Sembra, che i tetti delle fabbriche non venissero sostenuti da legni, perchè si rimarca, che il di sopra delle volte prende una forma triangolare inclinantesi verso la pendenza che esigge lo scolo delle acque, per cui è da credersi che immediatamente sopra le volte venisse formato l' astrico, o adattate le tegole. La regolarità esterna di queste differenti fabbriche non si è curata gran fatto, perchè queste dove sporgono, e dove rientrano, dove rialzano, e dove abbassano secondo che richiedevano l' altezza loro, la vastità, ed il modo più conveniente a dargli la luce. Forse se si perdeva in regolarità, veniva ad acqui

starsi nella varietà, e nella distribuzione più commoda. Le camere, ed in ispecie ove dormivasi erano a volta rotonda. Si congettura, che camere da letto fossero alcune, che si trovano ne' piani superiori di diverse fabbriche, poichè vi era una gran nicchia che serviva di alcova, ed in cui si collocava il letto: in esse vi erano delle finestre in alto che dovevano esser chiuse la notte.

Li muri per la maggior parte sono reticolati con quadrelli di tufo, interrotti ogni tre, o quattro piedi da *diatoni* per maggior fortezza delle pareti. Li *diatoni* sono composti di quattro, o cinque corsi di mattoni triangolari con la punta in dentro, per far più lega col massiccio, e per legar meglio l' interno coll' esterno. L' *emplecton* è ad opera confusa di selce, e di mattone. Alcune fabbriche sono intieramente ad opera laterizia, come alcune essedre presso la Palestra, il *Trizonium* presso le Terme, il corpo ottagono che esiste nel mezzo del cerchio di Sparta, ed altre molte. Altre sono di peggior costruzione, composta di due corsi di tufo, ed una di tavolozza, come l' edificio di *Rocca bruna*, le sostruzioni che sostengono i piani dell' Academia, il Teatro, ed il Pritaneo. Li fornici, gli archi delle porte, e gli archivolti delle nicchie sono di mattoni grandi. Le porte generalmente sono ad arco scemo, ma per fortezza maggiore vengono per lo più difese da un arco a tutto sesto, incassato superiormente nel muro. Le pareti erano intonacate di un intonaco fortissimo, composto di una rinfazzatura grossa due once, di calcina, e di piccole scaglie di mattoni; sopra essa era un secondo strato di signino, e quindi veniva un terzo strato di polvere di marmo, e calcina le-

vigatissimo. Qualora nell' intonaco avessero voluto farsi, o cornici, o fasce, o riquadri di stucco, si aveva la precauzione di fare tanti piccoli fori nelle pareti, in cui venivano immurati de' tasselli di marmo sporgenti due once, i quali collegavano la rinfazzatura, onde il peso degli stucchi non la facesse cadere. Questi tasselli esistono ancora presso che intieri nelle sale a destra del tempio di Cerere presso la piazza d' Oro del colle. Nelle volte in luogo dei tasselli si lasciavano de' mattoni in coltello.

Qualora i muri fossero soggetti all' umidità, o troppo esposti ai rigori di tramontana si facevan doppj, e si lasciava fra loro un *intercapedine* o vano di un palmo, come può vedersi nelle così dette *cento camerelle*, e nel corridore sotterraneo del Palazzo imperiale. E' impossibile poter dar conto degli scavamenti fatti in questa villa, e dei preziosi oggetti scopertivi in ogni tempo. Basti dire, che non v' ha museo in Europa, o gabinetto di particolari che non vi sieno degli oggetti della villa Adriana. Oltre quelli descritti nel corso di queste lettere basterà accennare il superbo bassorilievo d' Antinoo, ed il Fiume colossale della villa Albani, il famoso gruppo di Cauni e Bibli del card. Massimi, la Flora, l' Arpocrate, ed il Ginnasiarca de' Michilli ora al Vaticano, li due ermi della Comedia, e Tragedia già del card. di Polignac, la Domizia, l' Antistene, il busto di Adriano, altro Fauno di rosso antico, un ara rotonda con basso rilievo rappresentante alcune donne in atto di offerire delle frutte, e sopra gran maschera colossale, cose tutte già appartenenti al conte Fede; l' Amore e Psiche, ed il Putto, che versa acqua, già

nella villa Estense; i due Gladiatori donati al Principe reale di Polonia dai Michilli, il gran Tripode marmoreo del Campidoglio, il pregevolissimo frammento de' Dioscuri del museo Pio-Chiaramonti, ed infine la testa, ed il frammento del gruppo di Menelao col cadavere di Patroclo detto il *Pasquino*, ora al museo Vaticano, trovato da Hamilton a *Pantanello* con un mucchio di teste, e di altri frammenti ammassati già in tempi più rozzi per far calcina. Infiniti son poi i capitelli, le colonne, i fregi, e gli altri marmi preziosissimi trovati in ogni tempo fra le ruine della villa. Mi basti il rammentare quelle pietre pregevolissime conosciute l' una sotto la denominazione di *breccia della villa Adriana* (6); l' altra di *porporina della villa Adriana* (7). Nè gli scavi fatti nella villa Elia da oltre a tre secoli in quà tutte hanno discoperte le ricchezze che si trovano sepellite fra quelle ruine. Li tiburtini ne sono persuasi, perciò corre fra loro un ribobolo o proverbio popolare

V' è un tesoro fra il Ponte, e Rocca bruna
Che si potria comprar Tivoli, e Roma.

(6) Questa breccia nell' insieme è scura, ma presenta delle macchie bianche, nere, gialle, rosse, verdi, turchine, e pavonazze, e si tiene perciò per la più bella breccia, che si conosca. In Roma non se ne veggono che quattro piccole lastrucce nella seconda cappella a sinistra nella chiesa di s. Andrea della Valle. Essa è rarissima, e non si è trovata, che ne' soli scavi della villa Adriana.

(7) Questa rarissima pietra trovata anch' essa negli scavi della villa Adriana assomiglia alla falsa porporina, ma è di più bel colore, ed alquanto porosa. (Vedasi il Catalogo delle pietre da decorazione dell' av. Corsi).

Conosciuta la magnificenza della villa *Elia* tiburtina, dovrei dire alcunche dell'epoca, in che fu fatta costruire da Adriano; ma temo di non poter decifrare a dovere questo punto di storia, stanti le scarse memorie che ne hanno lasciate gli antichi scrittori. Pure appoggiandomi ai due soli passi, che ne abbiamo di Sparziano, e di Vittore, mi sembra scorgervi alquanto di lume, onde battere con franchezza anche questa via. Sappiamo dal primo, che Adriano volle copiare in questa sua villa, come dissi, le fabbriche più notevoli, e che lo avevano maggiormente colpito in iscorrendo le vaste province dell' impero = *Tiburtinam villam mire exædificavit, ita ut in ea & provinciarum, & locorum celeberrima nomina inscriberet &c.* Ma se ciò accadesse nel primo, o nel secondo ritorno di Adriano dalla visita anzidetta delle province, non lo dice il Biografo, per cui noi ci trovaremmo indecisi su questo bivio, se non ne prendesse quasi per mano Aurelio Vittore, il quale, in parlando di Adriano dopo il suo secondo ritorno dice: *Deinde uti solet tranquillis rebus remissior*, RUS PROPRIUM *Tibur secessit, permissa urbe Lucio Aelio Cæsari. Ipse uti beatis locupletibus mos, palatia extruere, curare epulas, signa, tabulas pictas; postremo omnia satis anxie prospicere, quæ luxus, lasciviæque essent*. Si conosce da questo passo, che se Adriano dopo il ritorno dall' ultima sua peregrinazione, che seguì negli anni di Cristo 135 si ritirò *in Tibur* nella sua propria villa *rus proprium*, doveva di già averla fatta costruire per l' innanzi, e certamente dopo il primo ritorno, il quale viene fissato agli anni 124 in 125. della era anzidetta. Ora Adriano in quest' ultima sua permanenza nel-

la villa, continuò ad abbellirla di edifici, di pitture, e di statue, e probabilmente a quest' epoca dobbiamo la costruzione della maggior parte delle fabbriche dell' Academia, e del Pritaneo, le quali indubitatamente sono di un opera posteriore, come dissi, a quelle che si veggono nelle altre sezioni della villa. Tutte le figline scavate da questi ruderi portano il marchio dei *predii Aristiani*.

Altro non saprei aggiungerti in proposito della villa Elia, se non che assicurarti, che per appagare nel miglior modo la tua, e mia curiosità non ho trascurato diligenza, e fatica. Non v' è stato vestigio che non abbia visitato, e posso confessare colla maggior sincerità, che *omnem movi lapidem*. Molto mi ha giovato l' assistenza d' un giovane Tivolese (Settimio Sterlich) pratticissimo del luogo, il quale mi ha condotto con infinita cortesia in ogni broncheto, in ogni grotta, ed in tutte le aperture della villa, e merita perciò la mia riconoscenza. Accompagnatomi con esso lui me ne distaccai per la quarta volta, e traversando la Tempe, ed il fiumicello Peneo mi feci menare alla villa de' Pisoni, di cui non restano che i ruderi informi, la tradizione, e la memoria, che se ne' ha nel codice Ughelliano. Il cav. Azara nel 1779 vi scoprì l' erma singolarissimo di Alessandro il Macedone, la statua intiera unica al mondo di Brittannico, con altre sedici teste di Filosofi, e di Poeti greci (8). Quindi lasciando a destra la via Peretta, ed il clivo Marciano, ove fu il sepolcro di Eracli-

(8) Questi preziosi monumenti ora ritrovansi nella Biblioteca reale di Madrid per testamento dello stesso cav. Azara, ad eccezione dell' *erma* di Alessandro, che esiste in Parigi.

to figlio di Blisone efesino, come dal titolo greco rinvenutovi,

ΗΡΑΚΛΕΤΟϹ
ΒΛΥϨΩΝΟϹ
ΕΦΕϹΙΟϹ

e dove gli antiquarj tiburtini pongono la villa di P. Taplio Capitone sull'autorità di un'altra iscrizione greca pur sepolcrale, che parla di lui (9), sboccammo nella via delle *Piagge* presso un antico *Compitum* (10) detto comunemente da Tivo-

(9) Cabral, e Del Re riportano di questa iscrizione la sola versione latina, che è la seguente:

= Hic sacrum caput terra cooperit viri divini
= Taplii Capitonis, qui ultra mentem habuit mortales,
= Ultra sacra Diis immortalibus dedit, qui cœlum latum
= Habitant. Ædificavit autem hanc sepulturam
= Sostreptus Nonius Arthemon

(*apud. Gruter. pag.* 1043.)

(10) Li *Compiti* erano appresso i Romani come piccole torrette quadrangole terminati in cono, come al dire di Pausania era l'ara di Diana in Olimpia. Queste piccole torri si piantavano ne' quadrivj, e li quattro lati erano ornati respettivamente di una nicchia, ove si ponevano le statue delle quattro Divinità che presiedevano alle strade, chiamate da Greci - Θεωυ-ευοσιωυ, cioè di Mercurio, che *vias*, & *semitas commentus est*, di Apollo *Agyèo*, di Diana *Enodia*, e di Ercole, che guardava le vie dai malviventi. Di questa forma, sebbene molto più piccolo è il *Compitum* trovato in *Aoste* villaggio fra il Delfinato, e la Savoja illustrato dottamente dal Baron Bimardi, e tale è il nostro, sebbene in luogo delle statue, giudico, dovessero esservi rappresentate in pittura le Divinità sopradescritte. La costruzione è cattiva e di tempi della decadenza. In questi *Compiti* in alcuni giorni dell' anno si celebravano le feste compitali, ed i rustici l' adornavano di fiori, e vi appendevano gioghi d'aratro infranti in testimonianza di aver compiuti i lavori rurali.

lesi = *La Madonna delle quattro facce*. Ivi si veggono molte sostruzioni ad opera incerta ben cattiva, credute avanzi della villa de' Munazj; ma la villa di questi illustri Tiburtini era più verosimilmente per la via Valeria, ove anni addietro fu scoperta una lapide sepolcrale appartenente ai medesimi. Piuttosto traendo partito dal nome della contrada *Magnano*, potrebbe credersi, che la villa appartenesse alla gente *Mania* tiburtina, per cui da *Manianum* venisse Magnano. Vicino a questa villa, e quasi presso le mura urbiche vengono pure situate le altre de' Lollj, e di Crispo Salustio. Della prima v'ha qualche fondamento nell' iscrizione, che vi si trovò, la quale si legge di presente nel pavimento della chiesa di s. Maria Maggiore di Tivoli.

. HIC . LOCVS . VT . MACERIA . IN
CLVSVS . EST . AD . RELIGIONEM
SEPVLTVRAE . LOLLIARVM
ATTICILLIAE . FILIAE . ET . SCTACTES
VXORIS . AC . M. LOLLI . AMARANTI

Ma della seconda è troppo stiracchiata la congettura tratta dal vocabolo lo *Stodio*, o *Stoino*, che ritiene la contrada, volendosi far credere come denominazione corrotta di *Salustiano*. Da una orazione contro Crispo Salustio attribuita a Cicerone, conosciamo, che Crispo acquistasse la villa tiburtina di C. Cesare. Abbiamo nel territorio di Tivoli un luogo chiamato *ab immemorabili Cesarano*. Perchè non crederla piuttosto in quella parte senza ricorrere a congetture cotanto languide, e senza voler far credere che il Cesarano sia una

corruzione di *Cesoniano*, quando si conosce d'altronde, che le iscrizioni de' *Cesoni*, che gli antiquarj tiburtini portano per accreditare il loro giudizio, non furono trovate già a *Cesarano*, ma a *Corcollo*, luogo distante presso che quattro miglia.

Salito il colle spianammo infine alla via Cassiana nell'ora, in che è più frequentata da' cittadini amanti del passeggio. Io lungi dal goderne mi riseppellii nella mia camerella a darti parte dei veduti monumenti.

LETTERA XV.

Escursione ad Empulum, *ed a* Saxula *città antiche de' Tiburtini — Via Rarana — Villa de' Coponj — Aquidotti — Castelmadama.*

Pregiatissimo Amico.

Benchè fossi informato, che il viaggio ad *Empulum*, ed a *Saxula* non presenterebbe alcunchè di grande importanza per un artista, pure non potei non farlo, vinto dal desiderio di visitare le ruine di queste due cittadi menzionate da Livio, e da consoli Fabio Ambusto, e Valerio Massimo tolte a Tiburtini in ostinata battaglia. E siccome negli altri viaggi può spaziarsi piacevolmente il poeta colla penna alla mano, il disegnatore colla matita, il fisico co' suoi strumenti; in questo l' antiquario studioso delle cose che furono, può occuparsi in andar rintracciando i luoghi ove furono due popoli, di cui la storia non ci presenta che il nome, e di cui pochi sassi sono i testimonj della loro esistenza, l' unico resto del loro naufragio.

Mi partii a sole inoltrato per la via dell' *Aquaregna* fuori porta *Rarana*, o di s. Giovanni. Gli

scrittori delle cose di Tivoli si sono perduti in vani indovinelli per conoscere la etimologìa di questo nome *Aquaregna* . Nibby lo vuole derivato dalla multiplicità degli aquidotti antichi che per questa via s' incontrano, per cui si dicesse *aqua regnat* = acqua regna. Cabral, e Del Re la vogliono dall' acqua Rarana, che era una porzione di acqua, che l' aquedotto dell' Aniene vecchia lasciava fuori di *Tibur*, chiamata così dal nome della porta, per cui da acqua Rarana è venuto in seguito il corrotto nome di *acquaregna*. Donde in realtà abbia origine, non interessa gran fatto l' investigarlo cumulando congetture a congetture che sarebbero infine insussistenti, e vane. Il vero è, che questa strada era un' antica via, che metteva ad *Empulum*, a *Saxula*, e forse anche agli Ernici. Passata una chiesuola di N. D. della Febbre da me rammentata nella lettera VI, si ha a destra il monte Ripoli, ed a sinistra si va costeggiando l' Aniene. Vogliono gli antiquarj, che in un luogo verso Ripoli, chiamato in oggi *Covone* esistesse la villa della gente *Coponia*, o *Cauponia* tiburtina. Oltre il vocabolo della contrada l' argomentano da due lapidi esistenti in Tivoli nel palazzo de' Boschi, rinvenute in questi dintorni.

1.	2.
CAVPONIVS . L. F. GEMINVS CAVPONIA . L. F. GEMINA	FELICITATEI T. CAVPONIVS . T. F. AED C. AVFESTIVS . C. F.

Dopo un miglio all' incirca di cammino, mi venne agli occhi un antico Sepolcro, di figura rotonda, di costruzione romana a grossi massi di tra-

vertino, e molto guasto dal tempo. Se avesse a credersi alla tradizione che corre, questo si attribuisce a Tiburto figlio di Catillo I, che diede nome a *Tibur*. La costruzione posteriore di più secoli basterebbe a smentire questa voce, se non venissimo di più assicurati, che i Greci scavavano i loro sepolcri, o nelle radici de' monti, o a piana terra, e non costumavano affatto tali monumenti (1). Laonde è più probabile, che Tiburto o Tiburno venisse sepellito alle radici del Catillo, e precisamente presso il Luco sagro al suo nome sulle sponde dell' Aniene; al che pare, voglia alludere Stazio Papinio (2) quando parlando di questo bosco disse = *Illa recubat Tiburnus in umbra*. Piuttosto mi dò a credere cogli antiquarj, che il monumento appartenesse ad un C. Aufestio Sotere medico, liberto di Caja appoggiato ad una iscrizione, che il Marzi assicura ritrovata quì presso.

C. AVFESTIVS . Ɔ. L.
SOTER . MEDIC.
IN . FR. P. XX
IN . AGR. P. XXX

Quante volte potesse assicurarsi, che a questo Aufestio appartenesse, avremmo notizia, che l' antica via in questo luogo non corrispondeva colla moderna, poichè, questa è rasente il sepolcro, e quella ne distava venti piedi, e forse più. Altri ruderi s' incontrano sotto via ingombrati da siepi, avanzi anch' essi di sepolcri, e quindi dopo breve cammino si giunge alle magnifiche sostruzioni degli

(1) Servius in lib. II. Æneidos.
(2) Tiburtinum Manlii Vopisci; Silvarum lib. 1.

aquidotti delle acque *Aniene vecchia*, *Marcia*, *Claudia vecchia* (3), ed *Aniene nuova*.

Il primo aquidotto, che s' incontra di grossi cubi di tufa si attribuisce all' *Aniene vecchia*, il quale fu fatto costruire dalla Repubblica Romana colle spoglie tolte a Pirro nell' anno 481, per opera de' duumviri M. Curio Dentato, e Q. Fulvio Flacco. Questo, al dire di Sesto Giulio Frontino, cominciava venti miglia al di sopra della porta Rarana tiburtina, e derivava parte delle sue acque a profitto de' Tiburtini (4).

L' altro che si trova sotterra sul margine destro della via, e si raggirava lungo le falde del monte appartenne alla *Marcia*, acqua la più pregevole che avessero i Romani, e la sola destinata a bevanda. Strabone ci dice, che *gloria reliquas vincit*. Essa fu condotta in Roma nell' anno 608 per opera di Q. Marcio sopranomato Re da cui si chiamò, derivandola da un fonte presso la via Valeria 36 miglia distante da Roma (5). In seguito

(3) Distinguo con il nome *di Claudia vecchia* l' aquidotto che fu incominciato da C. Cesare Caligola, e terminato dappoi da Claudio, dall' altro aquidotto della *Claudia* istessa cui Domiziano scambiò corso facendola traversare il monte Affliano.

(4) Il condotto dell' *Aniene vecchia* portava in Roma quinarie 4398 di acqua. La quinaria corrispondeva in circa ad un oncia moderna. Il corso dell' Aniene vecchia era di miglia quarantatre, delle quali ne scorreva sotterra miglia 42 e passi 779, e sopra sostruzioni passi 221. L' aquidotto entrava per la porta Esquilina.

(5) L' aquidotto della *Marcia* portava a Roma 4690. quinarie di acqua; il giro di esso come si rileva da Frontino era di miglia sessantuno, e passi 710 $\frac{1}{2}$ delle quali, per miglia cinquantaquattro, e passi duecen-

Ottaviano Cesare Augusto, come ci dice il citato Frontino, scavò un condotto sotterraneo di passi ottocento, pel quale in caso di siccità potesse intromettersi nell' aquidotto della *Marcia* un altra acqua di pari bontà e limpidezza, che egli nomò *Augusta*. Da una iscrizione trovata agli Arci presso questo aquidotto medesimo, riportata dal Donio, e da Muratori alla pag. 444 del suo *Thesaur. Inscript.* sembra, che la *Marcia* in caso di bisogno poteva deviarsi nell' aquidotto della *Claudia*, come sappiamo da Frontino che viceversa deviavasi in ogni occorrenza nella *Marcia* l' acqua *Albudina* che faceva parte della *Claudia*. L' iscrizione è la seguente

AQVAE . MARCIAE . CAERVLEAE
CVRTIAE . ALBVDINAE
IMP. CAES. TI. CLAVDIVS . AVG.
PONTIF. MAXIM.

Diverse furono le restaurazioni dell' aquidotto dell' acqua *Marcia*. Da una medaglia di argento conosciamo, che il primo restauratore fosse un Anco Marcio Filippo; una lapida di Augusto esistente nella porta di s. Lorenzo ci dà notizia che egli ristaurò tutti gli aquidotti; altre due di Tito, e di M. Aurelio Antonino Pio fanno fede, che ambedue questi Principi rinnuovarono la conduttura dell' acqua *Marcia*; che anzi il secondo vi aggiunse un' altr' acqua derivata dal fonte *Antoniano*.

to quarantasette scorreva sotterra, per miglia sei, e novecento trentasette passi si elevava da terra sopra sostruzioni arcuate, e passi 528 sopra sostruzioni semplici. Fabretti trova le sorgenti dell' acqua Marcia ne' fonti che scaturiscono sotto Arsoli presso la Chiesa rurale di Santa Maria.

Gli altri pilastroni che si veggono alle sponde del fossato, sono i rottami dell'aquidotto della *Claudia vecchia*, che fu incominciato da Cajo Cesare Caligola nell'anno secondo del suo imperio che fu il 789 di Roma, e terminato dappoi da Tiberio Claudio Druso nell'anno 803. Questo aveva cominciamento al trentottesimo miglio nella via Sublacense, divertendo trecento passi a sinistra di essa, e prendeva le acque da tre fonti che erano il *Ceruleo*, il *Curzio*, e l'*Albudino*. Si è già detto, che l'acqua di quest'ultimo si aggiungeva talvolta alla *Marcia*, come la *Marcia* si derivava alla *Claudia*; anzi aggiunge Frontino, che alle volte si deviava alla *Claudia* la sola *Augusta*, ma in modo, che potesse sempre ad ogni bisogno riunirsi alla *Marcia*. Il marchese Poleni nella glossa di questo passo di Frontino dà la pianta della struttura del condotto dell'acqua *Augusta* eseguita in modo da potersi effettuare tali deviazioni (6).

L'aquidotto dell'acqua *Claudia* fu risarcito nell'anno di Roma 823 dall'imperatore Vespasiano, e nove anni dopo rinnuovato da Tito Vespasiano suo figlio, come abbiamo dalle due iscrizioni esistenti ancora sulla porta Esquilina. Finalmente nell'anno 840 l'imperadore Flavio Domiziano avendo costruito sul più alto del Celio il sontuoso Cenacolo, che egli chiamò *Mica*, per arricchirlo di acqua, e di bagni, rifece di nuovo l'aquidotto del-

(6) Il giro dell'aquidotto della *Claudia vecchia* era, come testimonia lo stesso Frontino di miglia quarantasei, e 406 passi, cioè miglia 36, e passi 230 sotterra, miglia nove, e passi 567 sopra sostruzioni arcuate, e passi seicento nove sopra sostruzioni semplici. Portava a Roma 4667 quinarie d'acqua.

la Claudia facendolo traversare il monte Affliano, come ci testimonia la iscrizione di L. Pasquedio Festo esistente in oggi nel palazzo ducale del vicino castello di Sangregorio, e da me riportata nella Lettera XI.; onde della *Claudia nuova* sono quelle altissime sostruzioni che tagliano la vallata, e si diriggono verso il monte Affliano, non già dell' *Aniene nuova*, come Fabretti, e gli autori delle nuove ricerche de' monumenti di Tivoli si fanno a credere.

Infine le altre sostruzioni che s' incontrano presso il ponte, appartengono all' aquidotto dell' *Aniene nuova*, il quale fu cominciato nell' istess' epoca di quello della *Claudia* dal suddetto Cajo Cesare Caligola, e terminato poi dallo stesso Tiberio Claudio Druso. Questo aveva principio in origine al miglio quarantesimo terzo della sopramentovata via Sublacense, ma quindi dall' imperatore Trajano fu prolungato fino al lago soprastante la villa Neroniana alle falde de' monti Simbroini, prendendo l' acqua da esso, lasciata quella dell' Aniene per lo più torbida, e limacciosa (7). Quest' acquidotto riceveva altresì l' acque limpidissime del rivo *Erculaneo* che scaturivano al di là del fiume, e della stessa via Sublacense al trentottesimo miglio incontro al-

(7) L' aquidotto dell' *Aniene nuova* era della lunghezza di miglia cinquantotto, e settecento passi; correva sotterra quarantanove miglia, e 300 passi, e nove miglia, e 400 passi sopra sostruzioni, le quali per sei miglia, e 491 passi erano altissime, come nota Frontino, ed in alcuni tratti elevate fino a piedi centonove. L' aquidotto portava a Roma 4738 quinarie di acqua; onde tutti gli aquidotti, che passavano per l' agro Tiburtino portavano 18,493 quinarie, cioè una corrente di pal. 137 $\frac{1}{x}$ quadrati in una sezione di pal. 10 $\frac{1}{x}$ di profondo per 13 di largo.

le sorgenti dell' acqua *Claudia*, come ci dice il più volte citato Frontino.

Un arco altissimo di esso serve tuttora di passo, e ne' bassi tempi era chiuso da una porta, servendo altresì di fortino, come lo testimonia una torretta quadrata che si vede nella sua sommità (8). L' arco è estremamente pittorico, come sommamente interessante è per l' antiquario questo punto d' incontro di tanti canali delle acque più celebri che furono condotte a Roma negli antichi tempi con opere così meravigliose, nelle quali più che altrove spicca la grandezza romana. E poichè di questi aquidotti mi è convenuto parlare, giudico, che non sarà inutile digressione dirti alcunchè della struttura de' medesimi, che recavano fiumi di acque per uso, e per pompa della gran Roma. Nè credere che io voglia sfoggiare in nojosa erudizione, mentre non esporrò che le nude osservazioni da me fatte intorno ai medesimi.

Questa consisteva principalmente in due muri parallelli piantati sopra forte lastrico, grossi tre in quattro palmi costruiti a stagno, come suol dirsi, con tenacissimo cemento, e talvolta di sole pietre riquadrate. La larghezza ordinaria degli aquidotti è di sei palmi, e la loro altezza si trova variata, ma non minore di palmi sette. Le volte quasi sempre acuminate, o sono di grosse pietre di taglio, o di embrici con muro sopravi, o di muro assoluto. Il loro livello (*libramentum*) era almeno d' un quarto di un pollice per ogni cento piedi, o come vuo-

(8) Salendo il monte a destra della via per portarmi alla descritta torretta vi ho trovato dei belli pezzi di cristallizzazione spatica a *dente di porco*, che è la calce carbonata metastatica di Haüy.

le Vitruvio, di un mezzo piede. Qualora nel livello della conduttura s' incontravano de' massi, tutta l' opera scavavasi nel vivo senza ricorrere ivi a cementi, come abbiamo osservato per la via Cassiana sotto Salerno. Se si trovavano monti si traforavano, se frane, o terra facile a smottare vi si facevano de' sostegni o forti ripari: se correvano rischio di sfiancamento li munivano in quel lato che compariva più debole, di contraforti, o di elevati piedritti; ed in fine qualora avessero a traversare valli, fossati, o gole di monti, l' innalzavano sopra a degli archi, anche a più ordini. Avevano, ed ispecialmente i condotti sotto terra, delle aperture o respiratorj o pozzi, come li chiama Frontino, a ciascuno intervallo di duecento quaranta piedi, *in binos actus*, come dice Plinio. Pare però, che non sempre siasi osservata scrupolosamente questa regola, poichè misurate da Cabral, e Del Re le distanze di un pozzo all' altro di quattro che esistono ancora presso la montagna di Ripoli, l' hanno trovata tra il primo, ed il secondo di piedi 130, tra il secondo, ed il terzo di piedi 124, e tra il terzo, ed il quarto di piedi 123; onde par chiaro, che ne' nostri aquidotti siasi voluto tenere l' intervallo di un solo atto, il quale era composto di 120. piedi.

Li *respiratorj* servivano non solo a dar sfogo all' aria internamente racchiusa onde non trattenesse le acque, ma a conservare gli stessi aquidotti per mezzo d' una ventilazione, ed anche per poterli più commodamente spurgare ad ogni bisogno. Costumavano ancora i Romani indicare con apposte lapidi o ceppi, il luogo ove erano tali pozzi o respiratorj, notandovi le respettive distanze fra l' u-

no, e l'altro. Fabretti ne riporta ben molte da lui chiamate *jugerales* ove si trova costantemente notata la distanza di piedi duecento quaranta P. CCXL. In molte tiburtine però la numerazione de' piedi è variata, come potrà vedersi in queste che riporto, Due appartengono alla *Marcia*, due all' *Aniene vecchia*, ed una all' *Aniene nuova*.

1

MAR
IMP. CAESAR
DIVI . F. AVGVSTVS
EX. S. C
C. ∽ XLV. P. CCXII.

Trovata presso Castelmadama.

2

MAR
IMP. CAESAR
DIVI . F
AVGVSTVS
EX . S. C
(X)CIII. P. CCXI

Nel cortile del palazzo Sabbi-Colonna in cippo.

3

AN. VET
C. MANIVS . C. FIL
CAPITO. ET . L
MAGILIVS . L. FIL
CALVIO . II . VIR
PRAEF. RIV. AQVAR
⊥
P. CCCCX.

Presso il Gudio.

4

AN....
IMP. CAESAR
DIVI . F. AVGVST
C. (X)I. P. CCCXX

Trovata nella via Cassiana. Si legge nel Muratori.

5

AN. NOV.
C. TERENT . C. F.
VALENS . IIII. VIR.
AEDIL . CVRVL
ET . PRAEF. R. AQVAR.
EX . S. C. TER
I
P. CCC

Presso il Gudio:

Bisogna dunque ben dire, o che queste iscrizioni servissero ad altro uso, lo che non saprei congetturare, o che più probabilmente questi pozzi o respiratorj non si facessero regolarmente tutti ad un medesimo intervallo, ma in una maggiore, o minore distanza, secondochè il maggiore, o minore bisogno lo richiedesse.

Oltre i più volte mentovati respiratorj, i Romani costruivano ne' loro aquidotti tratto tratto delle piscine limarie, onde le acque si depurassero, e giungessero limpide al loro destino. Queste, al dire di Poleni, erano di due sorta, altre scoperte che si fabbricavano presso le sorgenti prima che l' acqua imboccasse nella conduttura, altre coperte che intersecavanó i condotti nel loro corso. Le piscine erano più, o meno frequenti, secondo la qualità delle acque che si allacciavano. In capo agli aquidotti si costruiva una vasta conserva che si ornava all' esterno d' iscrizioni, di simboli, ed anche di statue, chiamata *Castellum*, la quale riceveva le acque, e di là diversi condotti di piombo le distribuivano a tutta la città. I castelli si ripetevano anche in que' luoghi ove avevansi a derivare le acque per servigio delle ville. Circa la costruzione i nostri aquidotti sono per lo più ad opera laterizia tranne quello dell' *Aniene vecchia*, che come si disse è a grossi cubi di peperino. Bastino queste superficiali notizie per illustramento degli aquidotti che traversano l' agro tiburtino, poichè a trattarne più a lungo non è così facil cosa, e non si farebbe che ripetere stucchevolmente quanto ne lasciarono scritto Vitruvio, Frontino, Poleni, Fabretti, Cassio, e tanti altri che con somma critica, ed erudizione impegnarono a questa astrusa materia i loro studj.

Trapassato l' *arco della Torretta*, ed un ponte moderno di materia, si entra in una valle chiusa a Greco da morbide colline, ed in altre parti da monti per lo più calcari, e gessosi. Quello ad Ostro è un protendimento del Ripoli, e presso a questo sorge l' Affliano da me già descritto altrove. Sul declive del primo biancheggia ampio caseggiato, delizia d' un patrizio Tivolese, costruito sulle ruine della villa di *Patrono* liberto familiare di L. Elio Commodo Augusto, e nella sommità di un colle a scirocco fra un grazioso boschetto, è la pittorica veduta di un ritiro di Romitani. Quanto è mai bella per le sue varietà, e gradazione de' colori, questa catena di monti! Continuando il cammino, mezzo miglio più oltre, in una collina a sinistra, si ravvisano alcuni avanzi di una chiesa de' bassi tempi chiamata *s. Maria in Munitula*. Si trova essa piantata sopra mura poligoniche, avanzi di una città fondata da Pelasgi, di cui s' ignora il nome, seppure dalla moderna denominazione della contrada non voglia sospettarsi che fosse l'antica *Munia* (9).

(9) Che vi esistesse una Chiesa ne' bassi tempi sotto il titolo sopracitato si ha dagli Scrittori tiburtini, ma le ruine che si veggono sul colle chiamato *Monitula* appartengono ad una *piscina limaria* di costruzione detta impropriamente *saracenica*. Kircher, lo Eschinardo, e Viola vogliono, che ne' bassi tempi vi fosse altresì un castello detto *Munitula*. Io non ne ho potuto scoprire vestigio, nè mi sono imbattuto in verun altro autore, che ne faccia menzione, ma non perciò m' induco a negarlo positivamente. La loro opinione anzi mi ha portato a credere, che la città Pelasgica fosse *Munia* di che fa menzione Plinio Hist. Nat. lib. III. cap. XII. quale distrutta dappoi, vi fosse sostituito un Pago, o Vico, o Castello, chiamato *Munitula* quasi *parva Munia*.

Sopra altri due colli a destra sorgevano pure ne' bassi tempi i piccoli borghi di *Colle Rosa*, e *Monte Castello*, cui soprastà l'elevata montagna di s. Silvia, ove fu la villa di Placido, che poi passò all' onore degli altari sotto il nome di Eustachio (10). In seguito vi fu costruita una chiesa a s. Silvia Anicia Probina. Altri avanzi di fabbriche romane, credute ville, si veggono disperse in quella valle, finchè a traverso della via s' incontrano le grandiose sostruzioni della *Claudia nuova*, che si distacca dagli altri aquidotti a cagione dell' altissimo livello, e va ad internarsi nel monte Affliano, come si è detto. Le arcate di questo aquidotto nel fondo della valle sono a due ordini. Quì dove la strada ripiega per poco a sinistra, ebbi la maggior paura del mondo, che mi agghiacciò il sangue nelle vene. Vidi sbucare quasi all' improvviso, alla mia volta genti armate che a bella prima sospettai assassini. Sapeva benissimo, che siffatta gente anni addietro inquietato aveva questi luoghi, e mi era noto altresì che qualcuno de' passaggieri sorpreso da essi, re-

(10) In uno scavamento tentatovi da' terrazzani di Sangregorio nel 1744 per ritrovare il corpo di santa Silvia, che si credeva riposto nella di lei chiesa già distrutta, si scoprirono diverse passeggiate coperte, molte camere con pavimento ad opera *vermiculata*, più colonne di granito, molte olle, tre medaglie, due di bronzo l' una di Ottaviano, l' altra di C. Giulio Filippo, la terza di argento degli imperadori Commodo, ed Antonino; un piccolo *cocleare* d' argento, un Cocodrillo di verde mischio, un lungo tubo di piombo colla iscrizione = SABIDIVS DIONISIVS FEC, molte moggia di frumento, e di fave abbrustolite, ed una stadera antica con i suoi pesi fino a cento libbre, che si conserva con i medesimi dentro la ramata della stanza del Vaso nel Museo Capitolino.

stasse vittima di loro barbarie (11). Infatti, per la vicinanza de' monti per lo più scoperti, questa valle, e questi luoghi non possono essere di più opportuni per quella canaglia. Ma per mia buona ventura, era una mano di cacciatori del vicino Castel-Madama scesi per loro diporto alla pianura. La valle si va restringendo sensibilmente; sopra la vetta di un colle appariscono le ruine del *Poggio*, altro Castello de' bassi tempi, e dopo altro mezzo miglio, o poco più di viaggio, al di là di un diversorio mi furono mostri i lagrimevoli avanzi di *Empulum* chiamato in oggi corrottamente *Ampiglione*. Qual sentimento di commiserazione mi destarono mai quelle ruine! Ecco, io dissi, una città forse florida un tempo, e potente, ora è un ammasso di vili cementi, e l'aratro solca fastoso li sagri recinti delle sue mura.

Che *Empulum* fosse città forte, e munita si raccoglie da ciò, che nell'anno 400 di Roma ambedue i consoli colle loro legioni si mossero contro di essa, e la tolsero a' Tiburtini, come ci narra Livio nel 7. libro delle sue storie. Ma nè Livio istesso, nè altri storici ci fanno più un motto della sorte di *Empulum* dopo essere stata a viva forza presa da Romani, nè questa città torna più a figurare ne' fasti di *Roma* o di *Tibur*. Da una cronaca Sublacense si fa menzione di *Empulum* trasformata in *Castello Apollonio*, come capo di diverse borgate conosciute sotto la denominazione di *massa Apollonia*. In questa si legge, che il Castello Apollonio colla sua massa appartenne a Placido o

(11) Leggasi il libro di Lady Graham intitolato – Sejour de trois mois dans les montagnes près de Rome pendant l' annèe 1819.

Eustachio, il quale, come ho detto, ebbe la villa sul monte di Folta-Cerel la o di santa Silvia a prospetto di *Empulum*. Come poi questo castello colla massa Apollonia passasse in proprietà a Silvia Anicia Probina madre del Pontefice s. Gregorio ci tace la cronica. Forse gli sarebbe pervenuto come tenimento di famiglia, se fosse sicuro, che Placido fosse della gente Anicia, anzichè della Ottavia, come disputano gli scrittori della sua vita. Fatto stà che la massa Apollonia da questa s. Matrona fu donata ai monaci Sublacensi nell' anno 596 di Gesù Cristo (12).

Il castello Apollonio dopo sei mesi di ostinato assedio fu distrutto da Tiburtini nell' anno 1125 nella guerra contro gli Abati di Subiaco: e rifatto in seguito da Ottavio Orsini, e ad esso lui devoluto, fu nuovamente abbattuto da' Tiburtini sot-

(12) La Massa Apollonia era composta dello stesso castello Apollonio, di castel Faustiniano, Poggio, Colle Rosa, Monte Castello, castel Santangelo in monte Affliano, castel Santangelo in Mercurano, e Monetula. In un diploma riportato da Muratori (Antiq. med. ævi Diss. 65) si fa menzione di un castello di Monte Malo, di due casali chiamati Romano maggiore, e Romano minore e di una villa Papi, oggi monte Papese, compresi tutti nella massa Apollonia, ed in una Bolla di Gio. XII. dell' anno 958 si leggono altri nomi, cioè: Perpetualiter Leoni ven. abati concedimus Massam, quæ vocatur Apollonj cum ecclesia s. Martini, fundum paternum, quod vocatur Pentima, fundum Bruvano, fundum s. Pamphilo, fundum Danielis, fundum Merulana, fundum Paccano, fundum Tespolano cum ecclesia s. Mariæ, & s. Lucenti, fundum s. Cirici, fundum Romani cum ecclesia s. Angeli, & s. Felicis inter affines, ab uno latere fluvium Trivertino, & a secundo latere Papi, a tertio latere arco fulgurati &c. *Plat. in vita Joan. XII.*

to Alessandro IV l'anno 1256, o 1257, o 1300, come vuole il Cassio, nel giorno di s. Martino. Vecchie izze contro i monaci Sublacensi diedero causa dapprima a' Tiburtini di muovere le armi contro questo sfortunato Castello, ma non si conosce, se odio alla parte Orsina, o rancori particolari contro gli Apolloniesi l'inducessero a distruggerlo la seconda volta.

Sarebbe vana fatica volere ricavare dal pozzo di Democrito, ove si giace sepolto, il nome del primo fondatore, e l'epoca della fondazione di *Empulum*. Però da alcuni resti di mura pelasgiche di secondo stile, costruite di grossi poligoni di tufo, di unico esempio che io sappia, le quali s'incontrano a sinistra della via al di là della taberna, fanno credere con fondamento che fosse una città fabbricata da Pelasgi. Greco altresì sembra il suo nome forse derivante dal vocabolo *philos* (strettezza) essendo piantata alla gola di due monti, per cui in origine, congetturo, che venisse chiamato *Emphilon*, o *Emphilos* (13), e che venisse tra-

(13) Pietro Cioffi nativo del rispettabile castello di Madama, e rampollo di una delle famiglie, che nella ultima devastazione di Ampiglione passarono a fondarlo, cantò in versi senarj dedicati al serenissimo cardinale Odoardo Farnese, che *Empulum* fu di Greca origine.

Hoc oppidum quod cernitis, Græcum fui
A faucibus, quas occupat dictum Empulum!
Struxere quod Dionysius Græcos refert;
Qui Tibur etiam proximus construxerant,
Vix longius quam milliario altero
....
Me Penthimenius comprobat Græcum, Lacus
A mænibus distans stadio solum meis;
Quippe undequaque quinque mensuras petet.

smutato nella voce latina *Empulum*. Greco pure era il nome del vicino lago, il quale chiamossi *Pentimenion*, perchè pentagono di figura, oggi detto *Pentima* ridotto a volgere colle sue acque un mulino da biade.

Le ruine che si veggono sull'alto del colle appartennero prima ad una magnifica villa romana, quindi al *castello Apollonio*; poichè dell'antico *Empulum* non si veggono, che pochi resti di mura presso la strada. Del castello non restano che due avanzi di torri quadrate, e della villa si riconoscono una sala larga palmi 30, lunga 32, un altro andito lungo palmi 30, largo 15 in una vigna di un tal *Ficacci*, ed un alto muro di sostruzione rinforzato da piedritti. La costruzione è buona, e somigliantissima ai ruderi della villa Adriana, di opera reticulata con quadrelli di tufo interrotta da *diatoni*. In un'altro ripiano al di sotto nel piantarvi un vigneto vi furono scoperte anni indietro altre tre piccole camerelle colle pareti incrostate di marmi. A qual famiglia romana appartenesse la villa è affatto incerto; da un cippo, che si vede piantato presso l'osteria d'Ampiglione, in cui si leggono scolpiti i nomi di un P. Veturio, e di un L. Veturio, potrebbe ascriversi alla gente Veturia, di cui altre memorie si leggono nei monumenti ritrovati nell'agro tiburtino, ed ispecialmente di un Veturio Apro fa menzione una lapide esistente in Tivoli nel cortile dei signori Boschi.

Il luogo è molto delizioso, e presenta un quadro veramente pittoresco alla parte di greco-tramontana, offerendosi Castel-Madama nell'alto di una vaga collina, più da lungi l'altro castello di Santopolo, e quindi una degradazione di colli, e di monti veramente ammirabile.

Il mineralogo potrà spaziarsi in rincontrare le diverse specie di tufa che s' incontrano nella valle, fra quali una cenerognola seminata di grani farinosi di amfigene con molti frammenti di pirossena, e di pomice, abbondantissima di mica, analoga al peperino, ma assai friabile, e però non atta ai lavori siccome questo. Reca certamente meraviglia il trovare una piccola valle tutta di sostanze vulcaniche accerchiata all' intorno da monti vicinissimi tutti calcari. A spiegare questo fenomeno, o bisogna credere che ne' tempi andati esistesse quì un vulcano, di che non v' è traccia, o ricorrere alla teoria del trasporto.

Rimessomi in istrada, proseguii il cammino per visitare gli avanzi di *Saxula Sassula* o *Saxila* altra città de' tiburtini, di cui pure fa menzione Livio nello stesso libro = *Duo bella eo anno prospere gesta, cum Tiburtibus usque ad deditionem pugnatum; Sassula ex his urbs capta, cæteraque oppida eamdem fortunam habuissent, ni universa gens positis armis in fidem consulis venisset*. Dopo un mezzo miglio all' incirca s' incontrano avanzi del pavimento dell' antica via, non che delle sostruzioni che servivano a sostenerne il terreno; e sulla cima di un monte che sembra inaccessibile torreggia il castello di *Siciliano*, chiamato ne' bassi tempi *rocca de Surici siciliani*, come si ha da una cronaca sublacense nella collezione Muratoriana. S' incontra quindi a destra il lago di che ho fatta menzione, e salendo per poco si entra in una lunghissima valle, in fondo alla quale si scuoprono a sinistra le ruine di *Saxula*. Deviando dalla strada in un campo, in mezzo a tanti sassi si camina, che facilmente nasce pensiere, che quì,

anzichè presso Marsiglia fossero i *campi lapidarii* posti da Solino nella Liguria, secondo la favola dei sassi che Giove fece piovere su i nemici di Ercole (14). In fatti in memoria di questo prodigio, si pretende dagli scrittori, che *Saxula* venisse fabbricata da Catillo giuniore fratello di Tiburto, dedicandola a quell'eroe di già venerato col titolo di *Sassano*. Altri però sostengono, che Telegono figlio di Ulisse ne fosse il fondatore. Qualunque voglia abbracciarsi di tali incerte opinioni, sarà sempre vero, che *Saxula* cominciò ad esistere dopo *Tibur*, e che fu una città della maggiore importanza.

Questa città conserva ancora il doppio recinto delle mure urbiche di costruzione pelasgica del secondo stile, detta impropriamente ciclopea. Essa era piantata sopra due colline, e rivolta a Mezzogiorno; dominava una pianura, e veniva difesa al di dietro da un nudo monte calcare, che sembra composto di grossi massi l'uno roversciato sopra l'altro da una forza superiore. Si estendeva molto in lunghezza, come leggiamo di Alba-longa, e nelle due testate le sue mura formavano due quadrati a foggia di baloardi. Vi si riconosce il luogo della porta, ma vi ho ricercato invano quella segreta che introduceva alla cittadella, come si trova generalmente nelle città de' Pelasgi. La situazione non era nè sufficientemente sicura, nè mediocremente felice, e di *Saxula* non abbiamo nelle storie che il solo nome, e che fu città de' tiburtini, tolta lo-

(14) Dice Pomponio Mela = In Gallia Narbonensi litus ignobile est *lapideum*, uti vocant, in quo Herculem contra Antroclum, & Bargiona Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Jove adjutum imbre lapidum ferunt. Questo luogo in oggi si chiama *la-Grau*, ed è fra Arelate e Marsiglia.

ro da Romani nell'anno 401. Pertanto s'ignora il suo destino dopo passata in potere de' nuovi padroni. È chiaro però che più non esisteva ne' tempi dell' impero, mentre sopra le ruine di essa fu costruita un villa, che dagli avanzi che ne esistono, mostra fosse stata magnifica, e grandiosa. Vi si veggono ancora due piscine, un natatorio, camere da bagni, un laconico, lunghi cripto-portici, ed un avvanzo di corpo rotondo ornato di piccole nicchie, fra le quali una ritiene ancora un resto di intonaco dipinto a color di cielo. Pressochè intieri sono i muri di sostruzioni innalzati sopra le mura urbiche, di costruzione alla moderna, come lo sono gli altri edificj della villa. Sopra l'altro colle si vede un avvanzo o di tempio, o di sepolcro ad opera laterizia piuttosto buona. Il luogo si chiama da paesani le *grotte Granesi*, per cui potrebbe credersi che la villa appartenesse alla gente Grania (15). La gente *Cluvia* fu originaria di *Saxula*, donde trasse il cognome quel *Cluvius Saxula* menzionato da Livio decad. 1, lib. VII, 12.

La via antica costeggiava il monte ove è situato *Siciliano*, quindi voltando a destra forse por-

(15) In vicinanza di questa villa fu trovata la seguente iscrizione, riportata da Pirro Ligorio, e da Muratori. Potrebbe anche questa somministrare una congettura, che la villa fosse di quell' Ap. Peto procuratore di Augusto, che si trova ricordato nella lapida,

SANCTISSIMO
LIBERO . PATRI
SACR
AP. PAETVS . CLIEN . AVG.
PROCVRATOR
SIGN . MARMOR . DD.

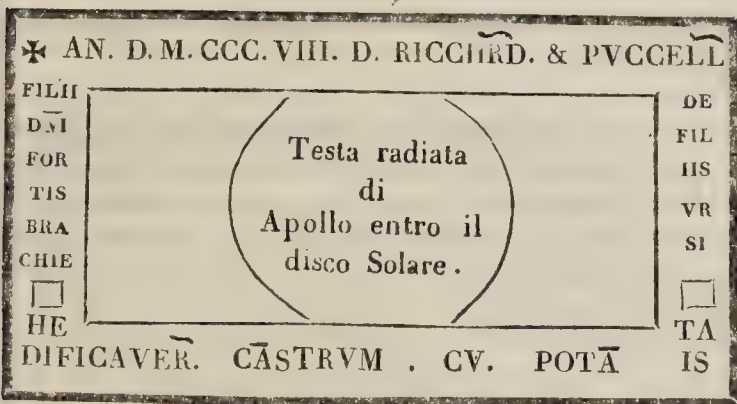
tava agli Ernici, e questa dovettero probabilmente tenere i consoli C. Sulpicio, e C. Licinio Calvo, quando venendo da Ferentino a *Tibur*, i Tiburtini chiusero loro le porte come narra Livio nel libro sesto. Nel monte di *Siciliano* s' incontrano de' piccoli resti di mura pelasgiche della più antica costruzione e del primo stile. Io anzichè continuare il mio viaggio senza prò, ritornando indietro trascelsi salire al vicino Castel-Madama, spinto dalla curiosità di visitare un castello edificato da quelle poche famiglie, che scamparono dall' eccidio di *Empulum*, o per dir meglio di *Castel Appollonio* (16).

Prendendo a destra per una stradicciuola moderna, vi giunsi dopo due miglia in circa di continua salita. Esso è situato sulla vetta di un colle piuttosto elevato all' oriente di Tivoli; temperato n' è il clima, l' aria perfettamente salubre. Traune il borgo formato di un intiero casamento quadrato paralello, che diresti piuttosto un convento, il paese riguardo alla costruzione è irregolare, e di poco allettamento. Tre sono l' epoche della costruzione di Castel Madama. La prima comprende il così detto *Castelluccio*, ove furono le prime case fabbricate dagli Apolloniesi nel 1308, come si ha dalla memoria (17) esistente già sulla porta di esso, ed ora in un granajo del barone. La seconda, che

(16) Alberto Cassio ci conserva i nomi di queste famiglie, e sono = Cioffi, Ciani, Cimalli, Ficaci, Filati, Lolli, Morelli, Mazzilli, Moriconi, Salvati, e Santolamazza = *Mem. Ist. di s. Silvia Cap.* 21.

(17) Ecco la iscrizione in caratteri semi-barbari, da cui si rileva, che il castello fu edificato nell' anno

è il primo recinto, appartiene all' anno 1550, quando Margherita d' Austria signora del luogo, rinunciato il comando delle Fiandre, si ritirò in Roma, visitò la sua terra, l' ingrandì, e da essa prese il nome di Castello di Madama. L' ultima comprende il borgo suddetto di fresca data, fatto costruire nel principio del secolo XVIII da Alessandro II. Pallavicini nuovo signore (18), dalla cui famiglia non

1308 da Riccardo, e Poncello Orsini figli di Fortebraccio, e nipoti di quell' Orso, che fu senatore di Roma.

(18) Piacerà a taluno sapere come questo castello passasse in potere di tanti Signori diversi. Già si è detto che apparteneva in origine agli Orsini che lo edificarono. Nell' anno 1504 da Giordano Orsini fu assegnato in dote ad Alfonsina Orsini figlia di Roberto sposata a Pietro De-Medici duca di Firenze. Da questo maritaggio nacque Lorenzo II, il quale ebbe Alessandro figlio naturale, e Catarina Medici, che fu poi maritata ad Enrico Valesio secondogenito di Francesco II re di Francia. Alessandro prese in isposa Margherita d' Austria figlia naturale di Carlo V Imperadore, la quale rimasta vedova passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese II duca di Parma, e di Piacenza nell' an-

si è distaccato mai più. Castel-Madama è uno dei pochi paesi negli stati della Chiesa, che siano soggetti ancora ai baroni. La sua popolazione ascende a 1300 abitanti.

La Chiesa è piuttosto grandiosa, e di buona architettura, ma difettosa alquanto nella parte degli ornamenti. È di forma ottagona con cupola difesa all'esterno da tetto. L'ancona dell'altare è opera di Pietro Labruzzi. Bello è fuori di modo nella cappella de' Ricci un aovato di s. Filippo Neri di Agricola. Sopra la porta minore entro una piccola zana ovale avvi un busto plastico o protome di s. Ignazio da Lojola con la seguente interressante memoria:

no 1538, e per ragione di restituzione dotale gli fu ceduto il castello che portò alla casa Farnese. Madama d'Austria dieci anni dopo avendo rinunciato al governo delle Fiandre commessogli dall'augusto genitore si trasferì in Roma, e preso genio al suo piccolo castello l'ingrandì, come si è detto, per cui da castello Santangelo, qual pria si chiamava, cominciò a nomarsi il Castello di Madama, denominazione che ebbero anche in Roma il palagio, e la villa di lei, chiamandosi, come anche di presente il palazzo Madama, e la villa Madama. Stabilitisi così tutti i beni feudali della dote reale di Madama d'Austria nella casa Farnese, Ranuccio II duca VI di Parma a togliere ogni pretensione, che la casa Pallavicina aver potesse sullo stato Pallavicino incorporato in quello di Parma, nell'anno 1635 cedette per concordia il Castello al marchese Alessandro seniore, e così abbiamo, che Castel Madama dagli Orsini passò ai Medici, da questi ai Farnese, ed infine alla casa Pallavicina di Parma. = *Rot. Rom. in recens. part. XI. Decis.* 330 *et* 371 = *Decis. coram Peuting. Decis.* 54. 72. 88. *et* 150. = *Act. Fonthia Not. A. C.* 1635.

SANCTO . IGNATIO . LOIOLÆO
CONDITORI . SOCIETATIS . IESV
ORDO . ET . POPVLVS . EMPVLITAN
QVOD . MAIORES . AN. MDXXXXIII
POST . DIVTVRNA . DISSIDIA
EO . CONCILIATORE
PACEM . CVM . TIBVRTIBVS . CONFIRMARINT
PATRONO . OPTIMO . MONVMENTVM
IMAGINIQVE . EIVS . GYPSEÆ . IN . IPSO
DEMORTVI . ORE . EFFICTÆ . LOCVLVM
NOVO . IN TEMPLO . RESTITVENDA
CVRAVIT . (19)

(19) Ridestatisi gli antichi rancori fra i Castellesi, ed i Tiburtini a cagione che questi pretendevano da quelli un *pedaggio* che si ricusavano pagare, chiuse perciò loro da Tiburtini le porte, essi con non bene determinato consiglio risolvettero di usare la forza. Prese perciò le armi, li più coraggiosi del Castello si portarono di notte tempo a Tivoli, e dato fuoco alle porte della città, le abbruciarono per farsi libero il passaggio. Costò loro ben caro siffatto attentato, perchè furono uccisi da Tiburtini con parecchi altri Castellesi, talchè i primi scrissero con vanto su quelle istesse porte.

IGNITAS PORTAS EXTINXIT SANGVINE TIBVR.

Riuscì nondimeno vantaggioso questo fatto ai Castellesi, perchè nella concordia posteriormente fatta ottennero l' intento della esenzione. A riconciliare gli animi dei due popoli furono mediatori due grandi, ed illustri personaggi; l' uno fu il cardinale della Cueva dei duchi d' Albucherque, e s. Ignazio de Lojola fondatore della insigne Compagnia di Gesù l' altro. Non vi volle meno che l' autorità del primo, e la eroica virtù dell' altro a sradicare i semi delle antiche, e fresche nimicizie = *Nic. Orland. Hist. Soc. Jesù lib. VIII.* Alberto Cassio, ed il p. Volpi danno erroneamente a s. Ignazio per compagno in questa mediazione il cardinale Ippolito da Este, il quale non venne a Tivoli prima della fine del 1550, e la riconciliazione de' due popoli seguì nel 1548.

Il territorio di Castel-madama è fertile, e ben coltivato; quali vantaggi uniti alla grande industria degli abitanti, lo rendono uno dei paesi più abbondanti dell'agro tiburtino. I prodotti maggiori consistono in olio, vino, e cereali. Non v'hanno manifatture, e l'industria degli abitanti consiste in un continuo commercio delle cose anche le più minute con Tivoli, e colla Capitale. Da tutto essi ritraggono partito. Sono coltivatori indefessi, molto semplici, ed invano vi cercheresti quella vivacità, e quel brio, che si osserva generalmente nelle nostre genti di contado, in ispecial modo nelle donne. Sono però a preferenza ospitali, affettuosi, ed umani. Non posso fare a meno di addurre su tal proposito un esempio. Per quanto sembrar possono queste cose di poco rilievo, sono però sempre le più importanti per un viaggiatore. Mi era, visitando le ruine di Ampiglione, talmente smarrito, che non vidi più strada innanzi a me per giungervi. Procurai perciò dirigermi ad esse prendendo l'erta del colle, e facendomi strada a traverso de' seminati, e delle vigne; ma impedito ancora da un chiuso di siepi, dovetti romperlo, attaccarmi ai tralci, ed entrare in un piccolo podere. In tutt'altro paese non si sarebbe certamente ben accolto colui, che come me si fosse per così strana parte introdotto in un fondo altrui; ma il proprietario di quello mi accolse con somma cortesia, mi offrì delle uve, e delle frutta, e mi condusse egli medesimo alle ruine desiderate. Maggiore urbanità, e cortesia scorsi in quelle poche persone colle quali ebbi a trattare colà nelle poche ore di mia dimora.

Fra le tante ville che erano sparse in antico

sulle colline di *Empulum*, e di Castel-madama, oltre la *Veturia* di cui ho parlato, alcune iscrizioni ci hanno scoperte la *Gellia* nel luogo ove è di presente la vigna de' conti Papi, la *Baebia* sopra il *colle Murato* tenimento dei signori Giustini, e la *Papia* sul *monte Papese*, di cui fa menzione anche il diploma muratoriano già da me citato in una nota di *Ampiglione*. Ometto di trascrivere le iscrizioni *Gellia*, e *Baebia*, perchè la prima è troppo comune, e la seconda non è che un frammento. Singolare è la *Papia* per i tanti nomi, che si trovano accumulati ad un *M. Arrio Proculo*.

D. M.
M. MESSI . M. F. GAL.
RVSTICI . AEMJLI
AFRI. CVTI . ROMVLI
PRISCIANI
ARRI . PROCVLI
X. VIR . STLITIBVS
IVDICANDIS
AEMILIVS . PAPVS
ET . CVTIA . PRISCA
PARENTES
INFELICISSIMI
FILIO . OPTIMO (20)

(20) Questa iscrizione mi venne con somma gentilezza comunicata in Tivoli dal sig. Stefano Rossi dottore in medicina, e versatissimo negli studii antiquarii o specialmente nella parte numismatica. E siccome il medesimo si è pure compiaciuto accommodarmi diversi libri pregevolissimi, che non piccolo ajuto mi hanno prestato in questa tenuissima intrapresa, così non saprei perciò manifestargli la gratitudine mia, che col farne qui onorata menzione.

LETTERA XVI.

Oggetti antiquarj, e pittorici sparsi per la Città, Fabbriche, Chiese, Pitture.

Pregiatissimo Amico.

Dopo averti nelle passate Lettere indicato quanto v' ha di considerevole in Tivoli, tanto in fatto di monumenti antichi, che di vedute pittoresche che presenta l' Aniene, e ad ogni passo questo suolo incantatore, parerebbe, che nulla più vi restasse ad accennarti, e che finito avessi una volta di vergar fogli. Pure, Amico, non è così; fra queste benedette mura, non muovi piede, che non ti si presenti o rocchio di colonna, o resto di statua, o altra anticaglia, incassate ne' muri delle abitazioni, anche le più umili, e vili. Esse istesse le case, almeno nella massa, portano il carattere originale delle prime romane costruzioni del secolo XIV, epoca del risorgimento delle arti suscitato da Bramante, e seguito dappoi con regole certe, e stabili da Palladio, e da Vignola. Quanti disegni, e non li più mediocri, avrei potuto farne all' entrare per la *porta del Colle*, quante verso la *fontanella del Carmine*, al *Riserraglio*, a *Colsereno*, a *s. An-*

drea! Inoltre quanti ricchi avanzi di decorazioni, chiamate volgarmente gotiche sono sparsi quà, e là, onde l'artista oltre le cose di prima sfera, può arricchire il suo portafoglio di tanti oggetti di architettura di genere, e tempo così diversi, che pure sono stimabili, e preziosi per molti rapporti! Lascerò d'accennare i primi perchè, o informemente mutilati, o coperti per lo più di cemento non meritano che un occhiata passeggiera. É ben naturale che una città, qual si fu questa, ricoperta di ricchissime ville, e di magnifici edificj, somministrasse dopo la loro ruina un' infinità di frantumi di colonne, di statue, di cornici, e di capitelli, quali poi in que' tempi di distruzione, e di ferro riputati di niun conto, vennero impiegati quasi vili cementi a case anche ignobili, ed oscure! Dio volesse che a questo solamente si fosse estesa la supina ignoranza di que' dì! Ma tanti preziosi monumenti, i quali a nostri giorni si concambierebbero coll' oro, furono adoperati in questo luogo ispezialmente, come riferiscono i patrii scrittori, a far calcina, come se i monti somministrato non avessero sassi a bastanza per quest' officio. *Quis talia fando temperet a lacrymis*? Diverto volentieri il pensiero, e la penna da una rimembranza tanto funesta per chi nutre in petto una qualche passione per le cose degli antichi.

Nè mi perderò meno in descrizioni delle seconde, poichè per quanto chiare esse siano, non potranno giammai darti un' idea adequata per concepirne le bellezze, essendo quest' officio riservato allo sguardo. L' enumererò piuttosto, notando il luogo ove esistono, acciò se mai queste mie lettere cadessero in mano ad un' artista, o viaggiatore, possa servirsi di esse per guida nel rintracciarle. Sa-

rei troppo lungo, se enumerar volessi le belle porte, e finestre di quel buon secolo, che s' incontrano ad ogni passo andando per via. E quante ve ne sono, che sarebbero fornite di quel bello, che è veramente bello, se non fossero state imbastardite, e deturpate, se non guaste del tutto, da quel bianco distruttore della bella patina pregievolissima che acquista la pietra tiburtina dopo il volgere di qualche secolo, la quale tanta maestà dona agli edifizj, ed il pregio di una veneranda antichità. Accennerò unicamente quelle de' Viscanti lunghesso il fiume Aniene, poichè una memoria ben curiosa mi sforza a parlare di quel casamento. Sono incastrate nella facciata di esso due piccole iscrizioni, che meritano di essere notate per la singolarità della cosa, che un buon cittadino volle tramandare ai posteri.

I

MDV. SEDENTE IVLIO II PONTIFICE
MAX. NIMIA ANNONAE CARITATE
RVBRVM GRANI EMPTVM XII AVRE
IS HVIVSQVE FORMA PANIS BO
NONENO. ANTONIVS DE
VISCANTIS FIERI FECIT

lin. 46.

2

MDVI. SEDENTE IVLIO II
PONT. MAX. NIMIA FRVME
NTI ABVNDANTIA OB SIDE
RVM ET PONT. PROVIDENTI
A RVBRVM CAROLINIS VIII EMPTVM EST
HVIVSQVE FORMA PANIS QVADRANTE

Qual varietà di prezzo da un' anno all' altro!

I nostri speculatori mi dovranno saper grado leggendo queste memorie.

Interessante non meno per la storia di Tivoli è l'altra piccola iscrizione in carattere barbaro, che si trova sotto la impresa della famiglia degli *Agnelli* sulla porta di un'altra casa di prospetto appartenente ai sigg. Regnoni.

INSIGNA DD. L. DE AGNELL. AP. CAM
CLE. HVI. VRBIS GVBR. ET. D. THO. A
LL. ET LL. DE AGNELL. SOTIORQꝫ. PRIO4. HO
RV3 OPA PRVDENTIA VGNENIOQVꝫ
CIVITAS CIVESQꝫ ADANIS. PP. ET REG
AL. BELLI P SERBATA EXTITIT. SALIS
30 RVBROR LIBERATA MVRIS PR
ATE CORNVTE VIEQꝫ PVB SCI BLA
XII ACORI LOGIIS DECORATA TPE
SISTI IIII. A. SA. 1482. MES OTTOBR

In questa si conosce, che la città pagava un tributo di trenta rubbj di sale (1), che la porta per cui usciva la via Valeria chiamavasi anche a que' di *porta Cornuta*, e che gli orologj non furono introdotti in Tivoli prima dell'anno 1482. Inoltre rettifica la cronologia de' Conti, e de' Governatori di Tivoli, mentre Giustiniano, ed il Viola vogliono, che questo Ludovico fosse creato go-

(1) Questo tributo si pagava dalla Città al Papa, come si rileva dall'articolo VIII del trattato stipolato fra Ladislao re di Napoli, e li Tiburtini nel 1413. *Tiburtes vectigal, quod Datam appellant, Romanis, vectigal salis, quod Pontifici exhibebant, Regi tribuito*. Vedi Nicod. lib. V. Viola lib. XIII.

vernatore di Tivoli nel 1498, quando da questa memoria si conosce che lo era già nel 1482.

Graziosa oltre modo è la porta dello spedaletto della confraternita del Ponte. La sua semplicità, e la sua *euritmìa* sono così bene intese che il loro bello viene subito agli occhi, benchè non si abbia la più gran conoscenza di architettura. Da questo incamminandosi verso la città, a sinistra della via Valeria moderna presso il ponte di s. Martino, non meno bella, ed elegante è la facciatina del casamento del sig. Gio: Maria Sabbucci, la cui semplicità, e naturalezza insegna qual esser deggia negli edifizj l'uso delle fasce orizzontali. La parsimonia delle finestre d'altronde ben profilate, ne accresce il bello. Gran danno, che non abbia una cornice! Che direbbero i nostri architetti anche di primo ordine, il bello de' quali consiste principalmente nello stivare ornamenti, ed imbarazzi, e nel seminare le case di finestre, finestrini, e finestroni di più e più forme, con un gusto tutto contrario alla laudevole semplicità degli antichi? Di questi difetti pecca alcun pò il palazzo dei Tomei già de' Filonardi, il quale sarebbe pur magnifico e bello se l'architetto vi avesse saputo dare più di proporzione. Belle parimenti sono le case de' Brunelli a s. Valerio, e dei Nicodemi presso s. Pantaleo, e tante altre lo sarebbero, le quali ora o sono guaste dal bianco, o sconciate da' restauri, o per meglio dire da piastricci fattivi in appresso col variare de' padroni. Merita altresì di essere raccordato il portone del palazzo, che fu di mons. Francesco Bandini arcivescovo di Siena in via Maggiore, ora dei Castrucci, il quale essendo architettura del gran Buonarroti non abbisogna di

elogi, supplendo sufficientemente il nome dell' Architettore. Bello nella composizione, elegante nei profili, e semplice insieme, quest' uno ha di capriccioso e bizzarro di aver quel divino ingegno fasciate così stranamente le colonne di bugne (2).

Pregevoli, e pittoresche anzichenò sono altre casupole vili all' aspetto, ma di tanto effetto in pittura, come ho già detto altrove. Alcune di queste si trovano a destra, ed a sinistra venendo dalla porta del colle fino a s. Pietro; altre al *riserraglio* presso la Cattedrale, molte sulla piazzuola di s. Andrea, ed altre infine nella via di *Colsereno*. Il sig. Huber valente pittore di Zurigo ne ha fatto uno studio che egli tiene per ammirabile, e molte altre ne ha copiate, e pubblicate Bartolomeo Pinelli nella sua *Raccolta delle vedute di Tivoli*. Ornate di sporti di una centinatura del tutto nuova, o arricchite di finestre del secolo XV, o sostenute da arcate, e da rocchi di colonne fanno così bene, che non si può desiderare d' avantaggio per lo compiacimento degli occhi de' pittori.

Passo ai lavori detti *Gotici* fra quali merita il primo luogo una finestra dirimpetto alla fontana di s. Croce. Bellissimo n' è il lavoro, e privo soltanto di quel buon gusto, che in que' secoli rozzi, e barbari era del tutto spento. Ne' due angoli sopra

(2) Nominando io queste sole case, non sia chi creda che in Tivoli non vi sieno altri casamenti rispettabili; ma essendo essi o di costruzione posteriore ai secoli XIII, e XIV, o non presentando particolarità di disegno da fermare un artista, non hanno quì luogo. Chi amasse vedere uno sforzo dell' arte *musiva* in tempi non buoni potrà visitare l' impluvio della casa già dei Mancini, oggi del sig. Duca di Bracciano, ove nell' androne troverà pure alcune pitture di Vasari.

la centinatura degli archetti sostenuti da una colonnella divisoria corintia, sono rappresentate a basso-rilievo due azioni del *dodecatlo* d' Ercole, cioè la strage de' centauri, e l' uccisione del leone Nemèo (3). Inferiore a questa di merito, ma pur singolare, è l' altra ad un solo arco nella casa già dei Veralli presso l' abitazione dei Viscanti testè nominata, e singolarissima è la gran finestra circolare nella facciata della Chiesa di s. Maria Maggiore officiata da pp. mm. Osservanti, non che le due porte acuminate di essa, opera del secolo XII. Sono rimarchevoli negli angoli delle imposte della porta esterna due testine di rozzissimo lavoro, una di fronte all' altra, del ss. Salvatore, e della Vergine, forse allusive all' *inchinata*, che siegue in questo luogo ne' giorni 14, e 15 di Agosto, di cui ti parlai nella lettera II. Sopra questa istessa porta sorge un tabernacolo sostenuto da due colonnette corintie poggianti sopra due mutili, il tutto dello stesso stile. E poichè di questo ho fatto parola, due altri ne accennerò di pari forma e lavoro per commodo de' disegnatori, esistenti l' uno dirimpetto al conservatorio di s. Getulio, l' altro sul muro cimiteriale della parrochia di s. Michele.

(3) Una vecchia proprietaria di questa bellissima finestra mi ha assicurato che infinite sono state le ricerche fattegli da viaggiatori in ogni tempo, onde volesse loro venderla. Il barone di Sautodille gli offerì scudi 75; ottanta glie ne furono esibiti due anni indietro dal barone di Rheden ministro in Roma degli Stati di Hannover; ma queste somme benchè vistose agli occhi di una vecchia molto povera, per buona fortuna non l' hanno potuta indurre a prestarvi il consenso. La ragione della renuenza è unica, e singolare = Non l' ha venduta il mio padre, non la voglio vendere neppure io!

Quest' ultimo tra per un vecchia vite, che gli sorge di costa, e pel campanario della Chiesa, con gli altri accessorj potrebbe esser soggetto di un bel dipinto.

Altre finestre gotiche di minor considerazione si trovano quà e là nelle case de' Tiburtini, che se tutte volessi enumerare non finirei mai più questa Lettera. Chi amasse vederle sul gusto di quelle della basilica di s. Lorenzo estramuraneo in Roma, potrà trovarle pressappoco consimili nel lato orientale della chiesa di s. Biagio verso la salita detta del *Ciocio*. Nè mi tacerò accennarti quegli edificj sacri i quali meritano distinta menzione, o per fatto di antichità, o di architettura, non che quelle pitture, che benchè mediocri, sono le migliori in Tivoli. Bastantemente ho parlato della cattedrale altrove. Comincerò dalla chiesa di s. Pietro, la quale a mio giudizio, e per antichità, e per struttura conforme alle antiche basiliche Cristiane, deve avere il primo luogo. Questa si crede fondata nel V secolo da s. Simplicio Papa tiburtino di patria. Fu prima colleggiata, quindi appartenne ai frati Carmeliti, in oggi alla pia confraternita della Morte. Ho conosciuto tuttociò da una moderna iscrizione dipinta nell' interno sulla porta maggiore, dove si rileva, che venisse edificata sulle ruine della villa di Metello (4). Essa è a tre navi; la nave

(4) La contrada, ove è piantata questa basilica si chiama *Campitello*, forse *campus Metelli*. Che Metello avesse la villa in *Tibur* lo conosciamo dal lib. 2. dell' Oratore di M. Tullio Cicerone .... *Ut ego qui in delectu, Metello, cum excusationem oculorum a me non acciperet, & dixisset: Tu igitur nihil vides? Ego vero, inquam a porta Exquilina video villam*

principale è sostenuta da colonne di marmo caristio o cipollino di diverso diametro, alcune di più pezzi, trovate forse fra i ruderi della villa Metella. Li capitelli sono di ordine jonico latino, e fra loro per la stessa ragione diversi nel lavoro. Il secondo a destra è angolare e singolarissimo per la sua forma da me giammai più veduta. Peccato, che siano ricoperti da quel bianco anti-pittorico, che ha tolto loro ogni pregio! L'ordine di colonne continuava fino all'abside o tribuna in numero di otto per parte, ma avendone i Religiosi vendute quattro al convento di s. Martino a Monti di Roma, ne restano solo cinque per ogni ala, essendone due immurate ne' pilastri presso il balaustro. Al luogo delle colonne vendute furono sostituiti de' piedritti di cemento. In mezzo alla gran nave vi è un resto di pavimento, che doveva estendersi per l'intiero piano della basilica, di opera *Alesandrina* o a *scudetti*, composto di granitelli, porfidi, serpentini, e di altri marmi antichi, disposti con vaghezza di scompartimento. Nella cappella maggiore v'ha una buona tavola di Cecchino Salviati con qualche ritoc-

tuam; e dal medesimo nella Philip. V. dice (Antonius) *inimicitias mihi denunciavit, adesse in senatu jussit ad XIII Kal. Octobr. Ipse interea decem, & septem dies de me in Tiburtino Scipionis declamitavit, sitim quærens, hæc enim caussa esse solet declamandi.* Il vecchio Del Re vuole che in questi due passi di Cicerone si parli di una sola villa che fu di P. Cornelio Scipione Nasica, detto dappoi per adozione Q. Cecilio Metello Pio Scipione. Giorni indietro nell' aprirsi una cloaca per la via del Ciocio si scoprì un grosso frammento d' iscrizione, in pietra tiburtina con queste lettere de' tempi della Repubblica ..... GVS . SEPT .... letta da me medesimo, la quale ..... ELLO . SCIP ...... guarentisce questa opinione. XIIX

co, ed il quadro della cappella Lupi è di Giovanni Prampolini romano giovane di molto merito. Alle piccole finestre oblonghe ed arcuate che si vedono tuttora all' esterno, sono state sostituite con gusto barbaro 16 grandi finestre, le quali illuminandola a dismisura, l' hanno privata di quel cupo, e di quel solitario, che ispiravano le antiche basiliche Cristiane, e che trasporta l' anima alla contemplazione ed al ritiramento. Il pronao o vestibulo è affatto perito; le colonne che lo sostenevano furono impiegate a reggere le arcate del chiostro. Simile in tutto alla presente per costruzione, e per antichità è la piccola chiesa di s. Silvestro presso la porta del Colle, fondata pure, secondo la tradizione da s. Simplicio, ma vendute da un parroco le colonne della gran nave al card. Alessandro Albani, e rinchiuse le laterali ad altro uso, ora è rimasta sfigurata barbaramente. Dell' antico non vi resta, che l' opera esterna di cotto, qualche resto di pavimento a scudetti nella tribuna, ed una vecchia pittura nell' abside o catino rappresentante Cristo in forma colossale nel Giordano con due Apostoli più in piccolo, e due grossi alberi di palma. Al disotto si legge IORDANES, non tanto per indicare il fiume, quanto per alludere alla famiglia di s. Simplicio, che in Tivoli si vuole dei Giordani. È rimarchevole un festone di fiori in pittura della stessa epoca e maniera, che adorna il sott' arco della tribuna; il vestibolo è perito, come nell' altra. Dell' istesso tempo, e dall' istesso santo Pontefice si crede innalzata l' altra di s. Maria Maggiore già nominata, esistente muro muro al palazzo degli Estensi. È pur essa a tre navate, ma quella di mezzo è sostenuta non già da colonne, come

le descritte, ma da pilastri di cemento. Il pavimento è pure di opera a scudetti, benissimo conservato quasi per l'intiera nave di mezzo, e molto ricco di rosso. Presso la porta v' ha un pezzo di mosaico antico a tasselli bianchi e neri di assai mediocre lavoro, rappresentante un militare a cavallo, in parte perduto. L'altare maggiore starebbe pur bene isolato! Ivi si custodisce la divota immagine di N. Signora da me descritta nella Lettera II. Sotto la mensa è immurato per metà un bellissimo labro antico di granito rosso con teste di leone che stringono colla bocca grossi anelli dello stesso marmo. Nella terza cappella a sinistra vi è una bella tavola della Vergine, che si vuole di Pietro Perugino, come pure a questo autore sono attribuite le pitture che adornano una specie di tabernacolo ligneo, che forma l'altare di s. Antonio in fondo della stessa nave; ma sì l'una, che l'altra non meritano tanto onore, benchè non siano disprezzabili, venendo da buona scuola. Migliore a mio credere è il quadro laterale nella cappella dei conti Brigante a destra del vestibolo, rappresentante s. Francesco, ed alla prima scuola fiorentina debbono riferirsi li due trittici nella sagrestia. In un impluvio del convento, presso la cucina, immurata in un arco rasente terra si legge la seguente iscrizione, riportata da Grutero pag. 41, n. I.

DIANAE . COELESTI
SACRVM
Q. CORNELIVS
THEOPHILVS
CVM . QVINTIA . M. F
LVPERCA

Che Diana avesse tempio in *Tibur* lo contesta Marziale in un epigramma a Fosco, che è il XXIII del libro VII: *Sic Tiburtina crescat tibi sylva Dianae*, ed oltre l'anzidetta lo abbiamo da un altra iscrizione greca votiva, scritta in ambe le parti di una tavola di marmo trovata in Tivoli, come assicurano Sirmondi, e Muratori. In una di esse Paccia Secondina figlia di Licio fa voto a Diana per se, e per la figlia Posionilla, e nell'altra la stessa Paccia prega per la sanità di Marco, e di Fadille.

ΤΗ. ΚΥΡΙΑ . ΑΡΤΕΜΙ ΛΙ ΕΥΧΗΝ . ΕΠΟΙΗ CΕΝ. ΠΑΚΚΙΑ ΛΥΚΙ ΟΥ. ΟΥΓΑΤΗΡ. CΕΚΟΝ ΛΕΙΝΑ . ΤΠΕΡ. ΑΥΤΗC ΚΑΙ. ΠΟCΥΟΥΜΙΛΛΗC ΟΥΓΑΤΡΟC	ΤΗ. ΚΥΡΙΑ ΑΡΤΕΜΙΛΙ . ΕΥΚΗΝ ΕΠΟΙΗCΕΝ . ΠΑΚΚΙΑ CΕΚΟΝΛΕΙΝΑ . ΥΠΕΡ CΩΤΗΡΙΑ≶ . ΜΑΡΚΟΥ ΚΑΙ. ΦΑΛΙΛΛΗC

Il tempio di Diana dagli antiquarj tiburtini viene situato presso la piazza del Trevio, e precisamente nel luogo ove esiste la chiesa di s. Andrea de' monaci di Camaldoli. Non guarentisco questa opinione, mentre gli avvanzi di antiche fabbriche che vi si scorgono tuttavia ne' sotterranei della casa Benedetti, e quel resto considerevole tutto di cotto de' buoni tempi addossato alla chiesa, mostrano che appartenessero ad altri usi, forse di terme. Ma quale esso si fosse non intendo io parlarne senza un plausibile appoggio; parlerò invece della chiesa, la quale è posteriore di circa un secolo alle tre già descritte, e si vuole fabbricata da s. Silvia Ani-

cia Probina madre del pontefice s. Gregorio nel proprio suo palazzo convertito in chiesa. É pure a tre navi; la maggiore è retta da colonne o per meglio dire da rocchi di esse, parte di granito, e parte di cipollino, quali sostenevano in antico o il tempio anzidetto di Diana, o le terme, o qualche altro edificio. Di cipollino sono altresì le due colonne che reggono l'arco della tribuna scanalate, con capitelli antichi corintii, e senza basi. La tavola dell'altare, e le due laterali sono copie tratte dal Lucatelli dai tre bellissimi originali esistenti in Roma nella cappella di s. Andrea nell'oratorio di s. Silvia, presso la chiesa di s. Gregorio sul monte Celio, l'uno del Domenichino, l'altro di Guido, e l'ultimo del cav. Roncalli detto delle Pomarance (5). Presso la cappella di s. Romualdo v'ha un affresco rappresentante il Santo medesimo, che placa Ottone III mosso contro Tivoli come c'insegna la storia, ma di poco merito.

La chiesa di s. Vincenzo vicina a pochi passi dalla già descritta è celebre per una grotta, ove si crede piamente, andasse a nascondersi la s. matrona tiburtina Sinferosa, in tempo della persecuzio-

(5) Il quadro dell'altare è copia del fresco fatto da Guido, quella a sinistra è di quello del Domenichino, e l'ultimo a destra è copia del Roncalli, che nella cappella di s. Andrea di Roma trovasi collocato sull'altare. Li due freschi di Domenichino, e di Guido furono fatti in emulazione l'un dell'altro da que' maestri; si vuole che Annibale Caracci guardando il dipinto del primo dicesse = Questo è del maestro; quindi rivolto a quello di Guido replicasse = e questo è dello scolaro, che ne sà più del maestro.

ne di Adriano. Lo attesta una vecchia lapida, che dice

VETVS . MEMORIA
VBI . S. SYMPHOROSA . CVM
FILIIS . ORANS . DOMI . LA
TITABAT . TEMPORE . PER
SECVTIONIS . ADRIANI
IMPERATORIS

Si tiene in gran conto il quadro di s. Sinforosa nell' altare de' Sebastiani, benchè in realtà sia di poco merito, e per quanto mi parve opera dello stesso Lucatelli.

Antichissima è pure la chiesa di s. Biagio dei padri dell' ordine Predicatore, situata sulla piazza della Regina, o come si vuole, sulle rovine del tempio di Giunone (6), ma per i restauri fattivi nel secolo XVI, è talmente sfigurata, che nulla più vi resta d' antico tranne l' esterno all' oriente, e due cappellette gotiche nel pieno degli archi della tribuna. I due podii che si veggono sulle vol-

(6) Ovidio nel lib. 6. de' Fasti ci testimonia il culto di Giunone in *Tibur*, inducendo a parlare quella Dea =

Nec tamen hunc nobis tantummodo præstat honorem
Roma; suburbani dant mihi munus idem
Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos,
Et populus Laurens, Lanuviumque meum:
Est illic mensis Junonius: Inspice TIBUR
Et Prænestinæ mœnia sacra Deæ.

Inoltre è confermato da una bella base trovata in Tivoli, e riportata da Grutero pag. 24. n. 11.

IVNONI. ARGEIAE
C. BLANDVS. PROCONSVL.

te di esse, congetturo, che servissero ad uso di *amboni*, secondo l' antico rito cristiano. Nella prima cappella a destra vi ha una tavola antica rappresentante s. Vincenzo Ferrerj, la quale ha molto della maniera del beato Angelico da Fiesole.

Il quadro di san Domenico è dell' Agricola, e quello del Battista è del cav. Manenti, ove con anacronismo comune a suoi tempi, v' ha dipinto i ritratti della famiglia Brizj antica patrona della cappella. Nella sagrestia oltre un grazioso tabernacoletto plastico del 1515 incassato nella parete per riporvi i s. Olj, v' ha una buona copia di un Cristo in croce, che non saprei dire da quale originale sia stata tratta, e nella sala capitolare del cenobio si conservano tre tavole oblonghe appartenenti ad un trittico di architettura tedesca, o come dicono, gotica, con pitture del secolo XV in campo d' oro a olio, opera a mio credere di Domenico Veneziano.

Ma le più belle pitture, e di prima classe si osservano nell' oratorio di s. Giovanni Evangelista ora de' pp. Benfratelli. Nell' altare maggiore entro una nicchia circolare avvi una statua di porcellana a tutto rilievo, al naturale, e di non ordinario lavoro, opera del secolo XVI, forse di Giorgio da Gubbio rappresentante l' Evangelista in sua decrepitezza. Ti sembra, che inculchi ancora la carità fraterna, tanto raccomandata da quel santo Vecchio. La tribuna dell' altare è tutta dipinta a fresco da Pietro Perugino, come corre la fama, ma io tengo per fermo che fosse opera di Pinturicchio. La Natività della Vergine, e la sua Assunzione in cielo sono i quadri laterali un poco guasti dall' umido, e da' ritocchi. Nelle quattro lunette della

volta a vela sono rappresentati i quattro Dottori della Chiesa di conserto con gli Evangelisti. Qual maniera! Le altre pitture tanto nella ghiera dell'arco rappresentanti le Sibille, s. Francesco, e san Domenico, non che le grandi figure di Zebedeo, e di Salome genitori dell'Evangelista sono di Francesco De Rossi più conosciuto sotto il nome di Cecchino Salviati rinomato pittore fiorentino scolaro di Andrea del Sarto, e dello stesso Salviati sono i fatti del vecchio, e del nuovo Testamento, gli Apostoli, ed i Dottori pitture tutte a fresco nel gran fregio che ricorre per tutta la chiesa sotto il lacunare, non che il quadro di s. Marco nella cappella a sinistra. Chi avrebbe giammai immaginato ritrovare in questa chiesa pitture di tanto merito?

Alcuni buoni freschi di Tofanelli, di cui sono pure gli ovati degli altari, si veggono nella graziosa chiesetta della nobile Accademia Ecclesiastica intitolata a s. Antonio abate. Mi ha rapito la semplicità, e la bellezza della sua facciatina. Peccato, che resti addossata al corpo della fabbrica. E' questa un modellino de' tempj in *antis* degli antichi Romani. Quattro pilastrini dorici, la trabeazione, ed il fastigio formano questa fronte che incanta, e che è la più bella cosa, che abbia veduto in Tivoli in fatto di fabbriche moderne.

Scevro di questa pregevole semplicità è quella della chiesa de' pp. della Compagnia di Gesù, disegno del p. Castrighini gesuita, abilissimo architetto, cui non mancò che un gusto maschio, difetto più de' tempi, che di esso lui. La facciata è al solito di due ordini, dorico il primo, il secondo jonico (cosa che il nostro Milizia, e con ragione, non può inghiottire). Dorica parimenti è

l'architettura della chiesa; li freschi della tribuna, e del catino si credono di Federico Zuccari, ma in realtà sono opera del cav. Gaspare Celio, di cui sono le cappelle, ed il quadro degli Angeli (7). Tranne la gloria, che non è stata mai tocca, ma è annerita di molto, le pitture laterali de' fatti de' ss. conjugi Sinforosa, e Getulio con i loro figli, furono prima ricoperte di un nuovo colorito sugli antichi contorni da un pittore tiburtino, e questo massacro è stato pur ripetuto anni addietro, talchè ora sono mostruosamente sfigurate. = Mi sia lecito quì ripetere quello, che il Crocchiante nella sua storia delle chiese di Tivoli lasciò scritto su questo proposito =. Nè sappiamo giudicare chi facesse peggio, o i Rettori, che ciò permisero, o i pittori, che ardirono cotanto =. È tanto lo storpio di quest' opera in origine non disprezzabile, che quì solo avrei desiderato quell' albedine o imbiancatura, a cui ho tanta avversione, e quì solamente è che non la trovo col mio maggiore rincrescimento! Il quadro del Saverio è del Manenti. Nel primo piano del collegio avvi un s. Sebastiano eseguito con molta bravura ed un deposto di Croce di Giorgio Vasari. Un eccellente copia del s. Michele di Raffaello dipinto pel re di Francia, ed un Battista nel deser-

(7) Il cav. Gaspare Celio fu pittore del secolo XVII di qualche merito. Dipinse in Roma nella chiesa de' Gesuiti, e da medesimi fu mandato in Tivoli a dipingere la chiesa di s. Sinforosa, ove innamoratosi di una Claudia Sebastiani la tolse in isposa, e fatto acquisto di molti oliveti vi fissò la sua dimora; morì in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo; ciò non pertanto anche in Tivoli gli fu apposta una iscrizione, che si legge tuttora nella chiesa di s. Maria Maggiore.

to, originale di Perino del Vaga (8) si ammirano nella chiesa delle monache Clarisse presso la rocca tiburtina.

La chiesa moderna dell' Annunziata de' signori della Missione mostra tutta la intelligenza dell' architetto, il quale da un sito limitatissimo seppe ricavare una graziosa chiesetta, ed una casa fornita di tutti i commodi, e seppe nel tempo istesso conservarvi una cert'aria di maestà, e di grandezza.

E poichè di molte pitture ti ho fatto menzione in questa lettera, altre ne accennerò, se non di prima sfera, non dispregevoli certamente, da me osservate nelle case de' particolari. In casa del sig. cav. Bischi oltre il quadretto di Van Witell, di cui ti ho parlato in altra mia, vi sono un grazioso paesetto di mons. Hill detto l' Incendiario; alcuni paesetti, e cacce di Salvator Rosa; altri paesi di mons. Roos conosciuto sotto il nome di mons. *Rosa di Tivoli*; un figliuol Prodigo, e gli uffizj rusticani corrispondenti alle quattro stagioni, originali di Giacomo Bassani, sebbene dapprima mi nascesse un forte sospetto, che copie fossero del Carpinone, il quale fu tanto eccellente nel copiare il Bassani in ispezial modo, e con tanta franchezza, e freschezza, che le copie difficilmente si distinguono dagli originali. Questi ultimi quattro quadri, sembra che confermino l' opinione comune, che il Bassani fosse mal prattico in disegnare l' estremità, poichè vi ha schivato a tutto potere d' inserire in essi le mani, e i piedi.

Vi sono altresì due famiglie di zingani di monsieur Wamblomenn, detto lo *Stendardo*, credute

(8) Vedi Lanzi: Storia pittorica, Scuola Romana epoca seconda.

del Caravaggio. Io non so comprendere come mai i pittori, anche di qualche merito, abbiano a spendere tempo e fatica in dipingendo oggetti così vili, che vedendosi fuori di pittura non si degnerebbero appena di uno sguardo. Possibile, che un'arte così meravigliosa abbia ad avvilirsi a tanto, come se mancasse materia più nobile a trattarsi con maggior profitto dell'arte istessa, e della storia. Eppure tant'è. Caricature, pezzenti, vecchi anche schifosi, storpj, ecco le belle gallerie da cui alcuni pittori si pregiano formare la loro scuola. Una raccolta di quadri di Ciro Ferri allievo del Cortona, e capo Scuola, si trova nella casa de' Coccanari presso il Trevio. Diverse storie de' bassi tempi a fresco, credute degli Zuccheri, ma in realtà di Manenti, si vedono nella sala de' Petrucci, ed in una delle sale de' Tomei sono dipinti nel fregio in tanti quadretti, alternati da riquadri a grottesche li fatti principali della Eneide di Virgilio, opera del prelodato cav. Celio. Fo fine con un piccolo museo esistente nell'impluvio, e lungo le scale de' sigg. Boschi. È questa una raccolta d'iscrizioni, di frantumi, di bassi rilievi, di avanzi di statue, di olle sepolcrali, di urne cinerarie, di cippi e di altri cimelj, fra quali v'ha pure un antico orologio *scioterico* (Solare) (9). Benchè non vi siano ogget-

(9) Oltre il quì accennato orologio solare, il sig. Antonini nella sua pregevole opera dei *Candelabri antichi*, ci ricorda altri tre *scioteri* trovati in Tivoli, dei quali egli riporta i disegni. Il primo in marmo *palombino* veduto in casa De Angelis, il secondo verticale per uso di torre di marmo *pario* in frammento, parimenti in casa De Angelis, e l'ultimo in pietra tiburtina, *travertino*, trovato presso il *ponte Lucano*,

ti di gran merito, pure ciò non ostante non ho cessato, nè cesserò giammai di compiacermi, e di lodare il pensiero, e la cura del proprietario, di raccogliere, conservare, ed esporre in quel luogo a pubblico commodo que' resti, che possono sempre giovare agl' intelligenti. Se questo spirito fosse stato comune al resto de' cittadini, quanti monumenti di più si conoscerebbero forse, i quali o sono periti per una certa riprovabile negligenza, o per più vituperevole ignoranza guasti, e ridotti ad altri usi.

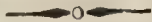
ora in Inghilterra nella collezione di Tho. F. Hill-Esg. Similmente da un frammento d' iscrizione scavato in Tivoli presso la chiesa di s. Pietro, e riportato da Muratori, veniamo a conoscere che in *Tibur* fosse una *clepsidra*, o fontana, che segnasse le ore, come leggiamo fosse in Atene. Il frammento è il seguente, sebbene, credo, che vi sia stata grande imperizia in chi lo trascrisse, essendo il marmo molto corroso, come testimonia lo stesso Muratori.

. . . .

M. SALVI . DOMITI . A. NO. AQ. TRIBVS . FORMIS : A. NO.
SIG. SING. DIGITOS . DECEM . SVPRA FORAMEN . IN
LIBR. EST . NOVAE . DIMID . A. MOM. DIMIDIVM . ALTVM
DIGITVM . DIMIDIVM . CCCII . IN MOM. NOCTIS
PRIMAE . AD . HOR. EIVSDEM . RELIQVA . FORA :...
LONGA . SINGVLA . DIGIT. DECLAR. QV. PRIMP. SOLI . A. N.
AQ. SING. FORAMINA . D. TRES . ET . DIMID ....
ALTA . ACCIPIET . FORAMINIB. AD . HORAM . DECIM .....

. . . .

LETTERA XVII.

Viaggio alla villa Sabina d' Orazio -- Via Valeria -- Vicovaro o Varia -- Castello di Licenza -- Temporale al fonte di Blandusia.

Pregiatissimo Amico.

L' inebbriante dolcezza, che provai in mio cuore nel vedere gli avanzi della villa tiburtina di Orazio Flacco, non poteva non destarmi desìo di visitare il luogo, ed i resti della tanto ricantata sua villa Sabina. L' osservare dappresso i luoghi, ove qualche scrittore celebratissimo abitò vivente, o rese immortali colle sue opere, per quanto poco allettamento abbiano in se stessi, e sieno pure incommodi e disagevoli, è un cotal genio, una secreta potenza, che attira i cuori sensibili, ed un certo non so che, il quale ha di noi così ampla signoria, cui si obbedisce, e non s' intende. Essi, que' luoghi, c' infiammano di un fuoco sagro sconosciuto alle anime volgari, essi ad amare di più in più la virtù ci conducono, e trasportano il nostro spirito al di là del Mondo!

La valle fortunatissima, che diede ricetto ad

Orazio, ed alle sue Muse è distante da Tivoli 14 miglia secondo le piante dell' abate De-Sanctis, di mr. De Chaupi, e del p. Revillas (1). Partii dalla locanda a due ore dopo il mezzogiorno, accompagnato da un abitatore del castello di Licenza proprietario del mulo, che mi servì di vettura. Colsi così bella occasione, amando piuttosto cavalcare una bestia indigena, ed assuefatta a pratticare le vie scoscese, e dirupate di montagna; ed uscendo dalla porta Cornuta più volte menzionata, radendo le falde del Catillo c'incamminammo per la via Valeria, una delle vie militari più celebri de' Romani.

Ho detto altrove, che fu costruita da M. Valerio Massimo quando fu censore, cioè nell'anno 447 di Roma, e che metteva a *Corfinium* capitale de' Peligni (2). In origine dovette avere una costruzione simigliante alle altre vie de' Romani, ed esserne al pari magnifica, poichè tra il primo, ed il secondo miglio, non che di tratto in tratto s'incontrano ancora alla parte del monte delle sostruzioni o ripari a sostenere il terreno, per lo più ad opera reticolata.

La città, che si protende sulla riva opposta dell' Aniene sembra accompagnarti, e ti viene presentando deliziosi punti di vista; ma dilungandoti

(1) Dopo la celebre dissertazione dell' Ab. Domenico De-Sanctis *Della villa di Orazio Flacco*, e l' Opera in tre volumi di monsieur De-Chaupì - *Decouverte de la maison de campagne d' Horace*, sembra, che sieno dileguati tutti i dubbj, che la villa Sabina di Orazio esistesse in Licenza: Per la qual cosa stimo inutile di fare una cicalata su tal proposito, dappoichè omeri più forti de' miei hanno sostenuto questo peso.

(2) Dalle ruine di *Corfinium* ora sorge Valve città concattedrale con Sulmona nell' Abruzzo ulteriore.

da essa fino al secondo miglio la via è piuttosto melanconica, essendo fiancheggiata da tutte bande da monti, chi nudo, chi coperto di ulivi, e chi screziato d'ingrata verdezza di scopeti, e di arbusti. In questo breve tratto della via Valeria gli antiquarj tiburtini pongono le ville dello stesso M. Valerio Massimo in un luogo sopra via chiamato *Valera*; del consolo C. Turpilio dove è *Tortigliano* presso il fiume; e di Siface re de' Numidi morto in *Tibur*, come vuole Livio, dopo aver servito al trionfo di Scipione. È vana fatica l'opporsi a queste opinioni, non restando affatto delle due ultime ville alcun vestigio; solo dirò il mio sentimento sulla prima pretesa di Valerio Massimo.

Non vi è altro fondamento da crederla tale, tranne il vocabolo della contrada, chiamata Valera *ab immemorabili*; ma questa denominazione poteva avere avuto origine dalla via, o se dalla villa voglia ammettersi, non si deve certamente ascrivere a Valerio Massimo, poichè la costruzione di essa è ben diversa dall'età, in cui visse quel Censore, quando i Romani non conoscevano ancora l'uso di costruire delle ville deliziose che occuparono dappoi quasi tutta l'Italia. Piuttosto, nella seconda ipotesi, io l'attribuirei a C. Valerio Catullo, la di cui villa, come ci testimonia egli stesso, era al di là del fiume Aniene, per cui era dubbioso, se tiburtina, o sabina avesse a chiamarsi =

O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs
(Nam te esse tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum lædere, at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt)
Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore expui tussim:

Sò, che a questa mia opinione si potrebbero opporre le autorità del sig. Nibby, e degli Autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli, poichè questi senza alcuna ragione plausibile si fanno a situarla presso il distrutto convento di S. *Angelo in Piavola* (3), ed il primo affidato all' epigramma XL dello stesso Catullo, pretende provare, che esistesse fra il ponte Lucano, e le Albule. L' epigramma è il seguente =

Furi, Villula nostra non ad Austri
Flatus apposita est, nec ad Favoni,
Nec sævi Boreæ, aut Apeliotæ,
Verum ad millia quindecim, & duecentos:
O ventum horribilem, atque pestilentem!

(3) Non avendo altro appoggio gli *Autori delle nuove ricerche delle ville e degli altri notabili monumenti di Tivoli* per fissare in *Piavola* la villa Catulliana, credono di averlo trovato negli epigrammi istessi di quel Poeta da me riportati. Con questi si sforzano di provare, che *Piavola* è al di là del fiume, dunque in Sabina; onde il luogo è corrispondente a quanto dice il Poeta, che era dubio, se la sua villetta *sabina* avesse a chiamarsi, o *tiburtina*. Dicono altresì che *Piavola* è una situazione non soggetta ai venti individuati nell' epigramma a Furio, onde sembra loro, che trovati i caratteri che distinguevano la villa di Catullo non resti altro a desiderare pel loro intento. Sono condiscendente alla prima parte, ma essi d' altronde non mi potranno negare, che anche il mio luogo è in Sabina, perchè al di là del fiume. Circa la seconda poi non siamo di accordo. *Piavola* è situata a Greco, che corrisponde al *Cauro* de' Latini, ed in luogo difeso è vero dal *Borea*, dall' Austro, e dall' *Apeliota* o *Levante* perchè riparato da monti, ma espostissimo al *Favonio* o Ponente, perchè scoperto in quella parte. Tutto al contrario però nel mio luogo, in cui dall' *Apeliota* è difeso dai monti indie-

Dal senso dell' epigramma istesso, non che dalle glosse di tutti gli espositori abbiamo, che Catullo in quel verso = *verum ad millia quindecim, & duecentos* = non pretese designare la distanza della sua villa da Roma di quindici miglia e passi 200, come si fa a credere il dotto autore, ma che volesse alludere alla somma di 15,200 sesterzj, somma da altri creduta prezzo della villa, e da altri, forse più verosimilmente, per cui era oppignorata ai creditori. È chiaro lo scherzo di quell' epigramma, per cui non mi estenderò qui a citare nè i nomi, nè le parole degli spositori che così la sentono, mentre non farei che ripetere, quanto su tal proposito contro l' opinione istessa del sig. Nibby ha scritto l' avv. Viola in una dotta dissertazione riportata dal giornale Arcadico di Roma.

Pertanto conosciuta piuttosto per capricciosa, che vera l' autorità di Cabral, e Del Re, e pienamente insussistente quella del sig. Nibby, più sostenibile sembra l' opinione mia, che la villa in questione debba attribuirsi non al censore C. Valerio Massimo, ma sibbene a C. Valerio Catullo anch' esso della gente Valeria, per cui dalla villa Valeria, *Valera* si nominasse la contrada.

In queste vicinate era pure la villa di Faustino, cioè nell' agro tiburtino, venti miglia distante

tro, dall' *Austro* lo è dal monte detto di *Boschi*, che sporge alquanto verso la via Valeria, e dal *Favonio*, e dal *Borea* viene riparato dal Catillo e dal Ripoli, il primo de' quali gli sta di fianco, l' altro gli guarda la fronte. Sembra perciò che il carattere distintivo della villa Catulliana si trovi con maggior precisione in *Valera*, che in *Piavola*.

da Roma, come ci dice Marziale nell' epigr. 45 del Lib. IV.

Tu colis Argivi regnum, Faustine, coloni
Quo te bis decimus ducit ab Urbe lapis.
. . . .
Herculeos colles gelidos vos vincite bruma
Nunc tiburtinis cedite frigoribus.

Forse a questo Faustino, che dal Marzi si vuole tiburtino, appartenne la base trovata in Tivoli con la seguente iscrizione riportata da Grutero, e da Muratori.

Q. HORTENSIO
Q. F. COL
FAVSTINO
ADVOCATO . FIS
CI . PRAEF. FAB
PATRONO . MVNICIPI
COLLEGIVM . FABRVM
TIBVRTIVM . OB
MERITA
L. D. S. C.

CVRANTIBVS
M. HELVIO . EXPECTATO
C. ALLIANO . TIBVRTINO

CVRANTIBVS
C. ALLIANO . TIBVRTINO
M. HELVIO . EXPECTATO
DEDIC
III. ID . MAI. MAXIMO . ET
ORFITO . COS

In quest' istesso luogo ne' primi secoli della Chiesa sursero due sagre basiliche, l' una eretta da Onorio papa a s. Severino monaco tiburtino, l' altra a s. Eufemia dal pontefice s. Gelasio, come

abbiamo da Anastasio bibliotecario nella vita di questi due Pontefici (4).

Ho detto, che la via fino al secondo miglio è melanconica anzi che nò; ma al di là muta aspetto, e ti presenta una veduta estremamente deliziosa. S'apre a scirocco una valle vastissima accerchiata da monti, de' quali i più lontani son tinti a cenerin-grigio, però più belli. Una linea di colli morbidi, e bassi sorgendo nel centro lunghesso l'Aniene, sembrano spartirla in due, mentre quà antichi aquidotti (5), là un caseggiato, più oltre un ritiro di religiose persone, gruppetti di boschi, e varj castelli (6) in più parti ricreano l'occhio all'intorno. Io mi andava figurando un vastissimo circo, cui la concatenazione de' monti era il vallo, gli aquidotti le carceri, la fila de' colli faceva uso di spina, e simigliavo que' castelli, e que' caseggiati alle torri, ed alle orchestre. A due miglia e mezzo, i ruderi sopra via ad opera reticolata insegnano la villa, che fu di M. Cerrio Pedaso liberto

(4) Fecit Honorius ecclesiam b. Severino a solo juxta civitatem Tiburtinam milliario ab urbe Romana vigesimo, quam ipse dedicavit, & dona multa obtulit. (*Anast. in Honorio*)

Hic dedicavit basilicam s. Euphemiæ martyris in civitate Tiburtina milliario vigesimo ab urbe Roma. (*Id. in Gelasio*).

(5) Sostruzioni dell' aquidotto dell' Aniene nuova. Vedi la Lettera antecedente. Il caseggiato accennato è il casino Lolli presso il monte Affliano, ed il ritiro è il convento de' pp. Agostiniani di s. Maria Nuova nel territorio di San Gregorio.

(6) Santo Polo de' Cavalieri a sinistra; a destra Castel Madama, e Siciliano.

di Aureliano sulla fede di un marmo, che vi si trovò che diceva

HERCVLI . COMITI
CONSERVAT . SAC
M. CERRIVS M. F. PEDASVS
LIBERTVS . AVRELIANI . AVG
PRAEFEC . KASTROR . PEDAS
PRAED . DONVM . DEDIT

Altri ruderi sul dorso del monte a sinistra sono attribuiti dagli antiquarj patrii alla villa di Tito Marcio sacerdote Feciale, sulla testimonianza di due iscrizioni, l'una esistente già nel vicino castello di Santopolo, l'altra in casa di un cittadino di Tivoli. Presso li ruderi della villa di Pedaso, si osserva lungo via una striscia di pavimento a mosaico bianco e nero di poca considerazione. A tre miglia, il sentieretto che si distacca a sinistra conduce a Santopolo, e la strada più oltre è aperta sopra uno strato di tufa o lava vulcanica, che a maggior copia si trova al ripiegare di essa verso il quarto miglio, ove a sinistra alcuni massi screpolati e fessi sembrano ruine di vecchio edificio. Il caprifico, il rovo, il terebinto, i viticci sorgono fra le nere fenditure di quella roccia con bellissimo effetto (7). Più oltre, al fiume Rotto, sopra

(7) Il chiaris. sig. Brocchi dubita se questi massi siano di un tufa, o di una lava. Sono di color bruno, di tessitura minutamente porosa, semi-pietrosi, con grani di amfigena, e qualche pirossena; in alcuni luoghi vi sono parti con pori più visibili, le quali sembra, che sieno in continuità colla massa, laonde presentano caratteri meno incerti di Lava. Il sig. Sickler (plantopographique de la campagne de Rome) sup-

l' Aniene, le grandi sostruzioni della via Valeria ti fermano alquanto, ma desìo ti punge a presto trascorrere una piccola erta per conoscere, che ti presenti natura al di là. Un bel quadretto offre *Santopolo* al disegnatore, ma più sfarsoso, e più ricco lo prepara Castel-Madama. Il mineralogo vi troverà estesi depositi di una breccia, composta di ciottoli di calcaria secondaria legati insieme da cemento spatoso, la superficie de' quali è tutta cribrata, come se corrosa da vermi marini *litofagi*, e l' antiquario vedrà torreggiare su due colline a sinistra alcuni resti di fabbriche. Gli uni appartengono ad una chiesa de' bassi tempi intitolata a s. Balbina, di cui parla l' Ughellio, e gli altri sono d' un' antico sepolcro, credo io di quel Tito Marcio sacerdote Feciale testè riferito, consimile nella forma allo de' Furj nel Tusculo. Lo desumo da quella lapida istessa, che fu in Santopolo, a cui gli antiquarj di Tivoli appoggiano la congettura della villa Marzia ne' ruderi incogniti già menzionati.

pone, che questa lava sia venuta dal vulcano della Zolfatara, che avrà fatto parte di questi monti prima che si avvallasse; ma questo è un sogno. Chiunque conosce la situazione; e le qualità della Zolfatara di Tivoli si riderà di questa stranissima opinione. Si è già detto altrove, che nè quì, nè in tutto l' agro tiburtino appariscono segni di crateri vulcanici, e si è già stabilito in geologia, che i prodotti vulcanici dispersi qua e là in Italia siano per la maggior parte di trasporto, o che queste rocce siano provenute da incendj sottomarini, come la pensava il Majoli nel finire del sec. XVI, e come opinano i moderni Geologi. Ciò posto è chiaro, che la nostra lava o tufa sia stata trasportata quì dai monti superiori.

T. MARCIO T. F.
SACERDOTI . FETIALI
LEG . XIIII . GEM .....
PROVINCIAE . ACAIAE . A .....
SENAT . AED . CVR . PRAET .....
CVRATORI . VIAE . LATINAE
LEG . II. AVG
CRANIA . TERTVLLI

Traversato il torrente del *Pesciararo* secco in estate, gonfio e terribile nel verno, di funesta ricordazione per lo nome che porta (8), eccoti altri massi di roccia vulcanica a destra, ed a sinistra non men belli e pittoreschi de' primi, ed un rudere maestoso di rotondo antico sepolcro. Chi sa, che questo non appartenga a quel *Claudio Evento*, di cui abbiamo in Fabretti un iscrizione, che esisteva in Vicovaro?

D. M.
TI . CL . EVENTI
QVI . VIXIT . ANN. XVI
TI . CL . AVG. LIB
SALVIVS . ALVMNO
BENEMERENTI
FECIT

La via raggira a destra lungo l' Aniene su cui si stà quì preparando un ponte di ferro, primo in Italia, a commodo di un mulino frumentario piantato sulla riva di esso. Altra valletta s' apre dappoi, ove si stendono in diversi livelli gli avanzi degli aquidotti delle acque Marcie, Claudia, ed

(8) Il torrente del *Pesciararo* detto così, perchè anni indietro vi perì un pesciajuolo apruzzese col suo cavallo trasportato dalla piena. Un ponte costruitovi di fresco per cura del Governo ne ha reso sicuro il passaggio. Prima di questo fatto chiamavasi *Bocconi*.

Aniene nuova. Ma le ruine di un vecchio castello, già *Rocca Paniciana*, dalla famiglia Panicia cui appartenne, quindi *Rocca de' Muri*, come abbiamo da una donazione fattane da Oddone di Poli ad Adriano IV li 17 Gennajo 1157 in oggi *Saccomuro*, attirano l'occhio del passaggiero, quasi destandolo a commiserazione di sua trista fortuna. Nel colle opposto si veggono gli avanzi della basilica di s. Pietro eretta da Simmaco in *fundo Paniciano*, come insegnano *Anastasio*, e l'*Holstenio*.

Altre rupi di tufa bruno, proveniente da un impasto di lapillo, s'innalzano in un vigneto sopra via, ma al ripiegare di questa, torna più orrida, e più pertinace a dominare la roccia calcaria, minacciando schiacciarti co' suoi macigni. Il settimo miglio, che sta loro incontro, t'insegna che hai di già percorsa la metà del cammino, e ti mostra il monumento di C. Menio Basso in una vasta tavola di marmo.

C. MAENIO . C. F CAM
BASSO
AEDILI IIII VIRO . MAG
HERCVLANEO . ET . AVGVSTALI
PRAEFECTO . FABRVM
M. SILANI . M. F. SEXTO
CARTHAGINIS
TR. MIL. LEG. III. AVGVSTAE
QVINQVENNA =

Ecco un altro Basso tiburtino, che fù edile, quatuorviro, capo de' frati Hercolanei, ed Augustali, e tribuno militare della legione III Augusta. Ma queste cariche onorifiche di per se non formano tanto la gloria del nostro Menio, come quella circostanza di esser stato per ben sei volte ingegnere

in capo in Cartagine, e per l' ultima sotto il proconsolo M. Silano; cosa senza esempio, poichè ogni proconsolo entrando a reggere la provincia, portava con seco il capo ingegnere o prefetto de' fabbri. Il trovarsi perciò Menio confermato in quell' uffizio da sei proconsoli, mostra che fosse egli fornito di lumi non comuni, e più trattandosi di una piazza tanto interessante pe' Romani, Cartagine. Questa circostanza altresì conferma quanto cantò Silio Italico (Lib. VIII), che i Tiburtini contribuissero a favore de' Romani nella guerra contro i Cartaginesi.

La iscrizione di Menio Basso trovata anni indietro nel risarcire la via, fu restituita nel luogo istesso del suo discoprimento, ove è di presente. Laudevole pensiero, dice il chiar. ab. Amati, poichè que' sassi trasportati altrove, sembra, che perdano quella, quasi dica, sacra venerazione che inspirano veduti là, ove furon posti da nostri antichissimi padri, e dove giacquero pacificamente ricoprendo le ossa, e le ceneri di tali, che pajono alla nostra immaginazione tener del divino, ossia per le grandi cose adoperate da loro, ossia per quel velo misterioso, che lasciarono innanzi agli occhi nostri i secoli trapassati! In origine doveva essere sostenuta da due grandi mutili, che si veggono ancora interrati nel margine istesso della via, l' un de' quali scoperto intieramente è baccellato, e presenta nel dorso scolpita la testa di Medusa. Che bell' insieme forma questa lapide con alcune rupi screpolate di peperino, abbellite da querciuoli, da castagni, da elci, da arbusti.

Pochi passi più oltre comparisce *Varia* Vicovaro. La via, che si distacca a sinistra rasente un ponte, mena a Santopolo, la Valeria raddrizza fino al-

la chiesa del Sepolcro. È questa una cappella rurale annessa ad un convento abbandonato, e cascaticcio, detta così, a cagione di un vecchio sepolcro cui fu addossata la chiesa (9). Quì se trafori collo sguardo una gola de' monti a sinistra, vedi sollevarsi un giogo del monte Gennaro coperto da bosco. Trascorso il resto di quella via giunsi in fine a Vicovaro. Prima di entrarvi, mi arrestò il portico di una chiesa moderna di s. Antonio, sostenuto da cinque colonne di breccia, di maniera dorica con i capitelli carichi di minutissimi intagli fino negli angoli dell' abaco. Le colonne furono scavate nella vigna di un tal *Fanti* presso il sepolcro di Ti. Claudio Evento già rammentato, e li capitelli appartennero alla villa degli *Arrunzj* situata al di là dell' Aniene nel luogo chiamato da' terrazzani *fonte Parzio*.

E che della gente Arrunzia fosse la villa, chiaro lo mostra un ara, che vi si scoprì nel 1747 con la seguente iscrizione riportata dal Gudio, e dal Muratori:

CERERI . FRVGIFERAE
ET . LIBERO . PATRI
CONSENTI
SACRVM
Q. ARRVNTIVS . Q. F. ANIEN
STATIANVS
EQ. ROM
ARRVNTIA . STATINIA
DD. KAL . MART
TITO . VESPASIANO . AVG. VII.
ET . FL. DOMITIANO . CESARE
VII. COS

(9) Un titolo che si trovò non molto lontano da quì appartenente ad una liberta della gente Munazia o-

ed a quest' epoca corrisponde pienamente il lavoro de' capitelli medesimi ricchi a profusione d' intagli, gusto, che cominciò ad introdursi sotto Nerone, e crebbe a dismisura nell' impero di Tito Vespasiano, e di Flavio Domiziano.

Vicovaro è un grosso borgo sostituito all' antica *Varia* di Orazio, detto anche di presente *Vicus-Variae*. Nella tavola Peütingeriana *Varia* è situata sulla via Valeria otto miglia distante da *Tibur*, e tale è all' incirca la distanza attuale fra questi luoghi. Si vedono ancora alla parte di scirocco gli avanzi dell' antiche mura urbiche di romana costruzione a grossi massi di pietre. Gobbellino racconta (10), che era in Vicovaro a suoi dì un alta torre, ed una rocca munitissima, e grandi resti di colonne, e di statue. Nulla in oggi esiste di tutto ciò. Nella piazza sorge un grazioso tempietto ottagono di costruzione gotico-romana, intonacato all' esterno di marmi, e ricco di tabernacoletti, e di statuette, fatto costruire da Francesco Orsini conte di Tagliacozzo, e prefetto di Roma, il quale prevenuto da morte nol vide compiuto (11). Giorgio Va-

riginaria tiburtina, potrebbe dar luogo a congetturare che a questa famiglia appartenesse il sepolcro, ed il fondo. Ora è nel palazzo baronale di Vicovaro.

MVNATIA . ST. F.
C. MVNATIVS
Ↄ. L. PAMPHIL
IN AGR. P. XI. IN . FR. P. IX.

(10) In commentar. Pii II. lib. V. pag. 61.

(11) Passando io di volo per Vicovaro, non potei perciò levare di questo bel tempietto la pianta, ed il prospetto, abbenchè alla sfuggita ne facessi un po' di

sari nella vita di Filippo Brunelleschi celebre scultore, ed architetto Fiorentino, raccorda che un tal Simone discepolo di Filippo morì in Vicovaro mentre vi conduceva un gran lavoro pel conte di Tagliacozzo; onde sappiamo, che questo Simone lavorasse in questo tempietto, ma poi, se ne fosse o lo scultore, o l'architetto non si può assicurare.

La piazza appetto al paese è maestosa; tra per l'accennato bellissimo tempietto, e tra per la prevostale di s. Pietro, chiesa del tutto moderna a croce greca e di due facce, e per l'annesso palagio dei Bolognetti signori del luogo. Tranne queste fabbriche, ed un' altra graziosissima del cinquecento nella via sotto la piazza, nulla vi trovi che ti arresti, essendo Vicovaro un paese di poco allettamento, melanconico, e quasi spopolato. Toltane qualche famiglia, la massa in genere è estremamente povera, e la primaria cagione di questo stato di gramezza si conoscerà di leggeri, quando si ponga mente, che quì il contadino non è nè così laborioso, nè così regolare come i suoi vicini. Di vero, in pochi minuti di mia permanenza in quel luogo, benchè di giorno dedicato al lavoro, hò incontrato de' grossi stuoli di contadini, o neghittosi per le strade, o culattando un muricciuolo fuori porta, amanti meglio di vivere poveri in casa, che migliorare il loro stato col travaglio, abbenchè il loro territorio sia esteso di molto e fer-

schizzo: ne avrei perciò privata questa mia Lettera, se non mi avessero favorito gentilmente, della prima il sig. ingegnere Antonio Derossi, e del secondo il signor don Michelangelo de' duchi Caetani amici entrambi, il cui nome non potrò mai scrivere in carta così, come mi sta scritto nel cuore, anzi nell' anima.

tile anzichè nò. L'unica industria, che io conosca di qualche naturale del paese, è la pesca nel vicino Aniene, quì tanto abbondante di trote.

Vicovaro fu la patria di Sabellico scrittore famoso delle cose de' Veneziani, ed un Francesco Testa di Vicovaro fu governatore di Tivoli nel 1587. E' celebre altresì nella storia de' bassi tempi, per la strage de' Saraceni, che vi fecero il re Berengario I, il principe di Capua, ed il principe di Benevento alleati di Giovanni X, non che, pel congresso, che vi tennero nel 1494 nel palazzo baronale il pontefice Alessandro VI, ed Alfonso II re di Napoli, per deliberare i mezzi di difesa contro Carlo VIII d'Angiò, mosso da Francia pel conquisto di Napoli. Nella oppugnazione di Vicovaro nel 1533 percosso da una palla di moschetto, vi morì Luigi di Gonzaga valoroso capitano di milizia di Clemente VII e con esso Federico Beneduce patrizio di Mantova (12).

Dell'antica *Varia* niuna memoria ci hanno tramandato le storie. Da una iscrizione riportata da Ligorio, e da Muratori, conosciamo, che fu patria di un C. Giulio Floro veterano della legione III Partica morto in Formia, e da un altra esistente tuttora nel palazzo baronale pretendono i Vicovaresi provare che un tal M. Helvio Rufo primipilo fosse loro communicipe ossia di *Varia*, cui legasse il proprio bagno, come fastosamente hanno scritto in una memoria apposta sul fonte della piazza. Ma M. Helvio Rufo non fu altrimenti di *Varia*, ma tiburtino, come lo furono un *Helvius Felix*, ed un *Helvius Expectatus*, ed ai Tiburtini

(12) Questo Federico fu sepolto in Tivoli nella chiesa di s. Maria Maggiore.

legò l'uso gratuito del suo bagno *Giuliano*, come c' insegna il giureconsulto Scevola ne' Digesti, la di cui autorità verrà da me rapportata in luogo più opportuno. L'aver poi rinvenuto nel territorio di Vicovaro il titolo di M. Helvio non prova altro, che questi avesse sepolcro nella via Valeria, e che la gente *Helvia* avesse la sua villa presso *Varia*, come ve l'ebbero Menio Basso, i Munazj, e gli Arrunzi tiburtini anch' essi, come si è detto. Il titolo è il seguente:

M. HELVIVS . M. F. CAM
RVFVS . CIVICA . PRIM
PIL. BALNEVM . MVNICIPIBVS
ET . INCOLIS . DEDIT

Da alcuni pure si crede che nativo di *Varia* fosse Bonifacio IV, ma senza fondamento; poichè è chiaro il testo di Anastasio bibliotecario = *Bonifacius natione Marsorum de civitate Valeria*. O esistesse o nò la città Valeria, resti per me sospesa la quistione, e attendasene la decisione da quei, che più sanno; a me basta l' asserire che *Varia* non fu giammai riconosciuta dagli antichi per città dei Marsi.

Rimessomi in via presso una taberna chiamata *Testaccio* trovai il buon Licenziano che mi attendeva col mulo. Continuando il cammino per la via rotabile (13) aperta quì fra sedimenti calcarei, presso il ponte Martino deviai a sinistra prendendo l' erta di un colle scosceso, cui dalla sostanza argillosa che lo forma, si dà il nome di *colle Rosso*. Gran fortuna per me, che secca era la stagio-

(13) La via Valeria aveva qui altra direzione; essa tagliava in mezzo l' odierno Vicovaro, passava verso s. Maria, e si dirigeva alla volta di s. Vito sopra il colle Rosso. Quindi ritorcendo sotto *Mandela* andava a sboccare *ad Laminas*, pago o diversorio fra la *spiaggia*, e l' odierno *Cantalupo*.

ne, poichè in tempi piovosi sarei mal capitato in quel diverticolo quasi impratticabile. Non fa mestieri che io ti dica qual fu il mio contento quando sul sommo del *colle Rosso* mi si aprì innanzi agli occhi la valle ove fu il *fundus Valerianus* rammentato da Anastasio nella vita di s. Silvestro. Il pensare che era vicino alla villetta di Orazio, in vedere il rivo di Digenza, che colle acque d'argento serpeggia in quel piano, ed il pago di Mandela, a cui ora è sostituito Cantalupo Bardella destarono in me tal piacere, che dimenticai la noja, e 'l male della passata via, e la tristezza, che in se stessa inspira quella valle.

Fu già Mandela (*) capo di più casali, e forse anche della villetta d'Orazio, quali insieme riuniti formavano la massa Mandelana, come ci testimonia una iscrizione scoperta nel 1757, che fu già nella chiesa di s. Cosimato, ora nel palazzo baronale di Vicovaro.

VAL. MAXIMA . MATER
DOMNI . PREDIA . VAL
DVLCISSIMA . FILIA
QVE VIXIT ANNIS XXX
VI. MEN. II. D. XII. IN PRE
DIIS SVIS MASSE . MAN
DELANE . SEPRETORVM
HERCVLES . QVESQN. PACE

Al di là dell'Aniene sul cucuzzolo di un ripidissimo monte torreggia il castello di *Saracinesco*, asilo de' pochi barbari scampati dalla strage di Berengario, come si è detto.

(*) Per un diverticolo, che dalla mola di rivo Cupo conduce al moderno Cantalupo si vedono a sinistra alcuni avanzi di mura pelasgiche a grossi poligoni del secondo stile, addossati al colle detto *della Villetta*. Queste mura danno segno di un antica città o pago, e forse era la *Mandela* di Orazio, non trovandosi altrove in queste vicinanze altro indizio sicuro del luogo ove fu Mandela. Veggasi la carta.

Traversata la valle, dopo mezza ora di cammino, giunsi alle radici di quelle immense scogliere, che sorgono in forma di due baloardi, fra quali è piantato il villaggio di Rocca Giovane, ove fu il tempio cascaticcio a tempi di Orazio di Vacuna, divinità tanto venerata da Sabini. Da quì mi venne additato il Lucretile, che si leva alla sinistra a ricevere i primi raggi del Sole nascente, e la valle Ustica tanto celebrata da versi di Orazio. Io andava fra me ripetendo i passi di quel Cantore, ne' quali fa menzione della sua villa e de' luoghi vicini, e tutti quì ritrovandoli, sentiva in me un' ammirabile compiacimento. Varia (14), Mandela, il rivo di Digenza (15), il tempio di Vacuna (16), la valle Ustica (17), il Lucretile (18), ecco i pun-

(14) Villice Sylvarum, & mihi me reddentis agelli, quem tu fastidis habitatum quinque focis & quinque bonos solitum *Variam* dimittere Patres (*Horat. Epist. XIV. lib.* 1.)

(15) Me quoties reficit gelidus *Digentia* rivus. Quem *Mandela* bibit rugosus frigore pagus. (*Id. Ep.* 18.)

(16) Hæc tibi dictabam post *Fanum* putre *Vacunæ*.
(*Id. Epist.* 14.)

(17) Valles, & *Usticæ* cubantis
Lævia personuere saxa. (*Od.* 7. *lib.* 1.)

La valle Ustica forma una pianura non molto estesa, ma piuttosto orizzontale bagnata dal torrente di *Digentia*. Non essendo questo ristretto nel suo canale, spesso, e nell' inverno specialmente vi reca gravi danni, e toglie all' agricoltura un terreno prezioso, il quale però sarebbe facile a conservarsi col mezzo di argini opportuni.

(18) Velox amænum sæpe *Lucretilem*
Mutat liæo Faunus, & igneam
Defendit æstatem capellis
Usque meos, pluviosque ventos.
(*Id. ibid.*)

ti principali, che egli rammenta così spesso, ed eccoli tutti l'uno appresso all'altro in questi dintorni. Fra questi dolci rincontri passai quasi senza avvedermene quella via lapidosa, e scoscesa sempre su sasso calcare, or nudo, or coperto di un po' di terra, e giunsi alla fine dopo cinque ore di viaggio a Licenza.

E' questo un castello situato a Greco-levante di Tivoli sopra un colle di roccia calcare, nudo per la maggior parte, e nel resto coperto di ulivi. E' ignota l'epoca di sua costruzione, sebbene non ha il vanto di grande antichità. Il rivo della Licenza, già *Digentia*, gli ha dato il nome. Fù già feudo degli Orsini della linea di *Licenza*, ora di Borghese, e la popolazione conta all'incirca 800 abitanti. L'interno non è così scosceso e dirupato, come sembra a bella prima, e le vie sono piuttosto regolari. Non v'ha nulla di rimarchevole per l'artista, tranne alcuni freschi non disprezzabili del cav. Manenti nella galleria del barone.

Gli abitanti sono gioviali, rispettosi, amatori della fatica, ed estremamente ospitali. Queste buone qualità peraltro sono state oscurate da molti esempj particolari, che mi hanno fatto conoscere, mio malgrado, questo popolo piuttosto sanguinario e feroce; seppure pochi fatti privati possono influire al costume, ed al carattere generale di un popolo, che generalmente fa mostra di tante qualità commendevoli!

I principali prodotti del paese consistono in vino, olio, lino, maitz (grano turco), e frutta, fra quali sono particolari le pere. Li cereali sono ben pochi a cagione della scarsezza, e sterilità del territorio destinato a questa coltivazione. L'uso

antico di maritare le viti agli alberi si è qui conservato, come ne' piani di Lombardia. I vigneti sono piantati di diverse specie di alberi, ma sopratutto di olmi, di ornielli, e di pioppi i quali formano per ogni parte della vigna, come tanti viali, che sembrano ornati per una festa di Bacco; la vite abbraccia i loro tronchi, s'inalza con quelli, e si stende fino agli ultimi rami, come cantò Virgilio nel secondo delle Georgiche

. . . . Lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis.

Una parte de' palmiti serpeggia liberamente, e si ripiega fra i rami degli alberi, l'altra s'intreccia a festoni passando da un albero all'altro, da quali pende una meravigliosa fila di grappoli, che pajono disposti dall'arte, anzichè dalla natura.

Pure il vino non ha gran merito, a cagione della rigidezza del clima, e mal si conservarebbe ne' tempi estivi senza un'abbondante dose di vino cotto. Gli ulivi non crescono che a mediocre grandezza; sembra però, che qui non siano tanto soggetti alla *cachesia*, alla *necrosi*, ed a tanti altri morbi, a quali van soggetti in gran parte gli ulivi dell'agro tiburtino.

Non avendo il mio guidatore commodo di sorte, ed in mancanza di locanda alloggiai la notte in casa del curato del luogo (d. Felice Marcotullj), il quale mi accolse con tanto garbo, ed ospitalità, come se albergato avesse il più grande amico. Queste sono le occasioni in cui si tocca con mano quanto caso abbia a farsi dell'altrui cortesia. Senza il soccorso di quel bravo Ecclesiastico, io mi sarei trovato nel maggiore imbarazzo, sconosciuto qual mi era a tutti, ed in un paese,

ove non v' ha punto di albergo. La memoria di lui sarà sempre unita nel mio animo a tutta la stima, e riconoscenza!

All' indomane m' indicò l' ordine, che io mi aveva a tenere per la visita de' luoghi rammentati da Orazio, ed ecco l' itinerario concertato. Aveva il primo luogo il *fonte di Blandusia*, da quello doveva discendere alla villa, risalire dappoi al *Lucretile*, visitare il *tempio di Vacuna*, e pernottare a *Rocca-Giovane*; quindi per la via di *monte Gennaro*, che tale era il mio desiderio, restituirmi a Tivoli. Ebbe altresì la compiacenza di provvedermi di una guida, che conoscesse pienamente que' luoghi dirupati e difficili, non che di un mulo più sicuro, e meno restìo di quello che cavalcato avea lo dì innanzi. Preso commiato dal cortese ospite, circa il mezzo dì mi dilungai da Licenza, e deviando presso una edicola, varcato il torrente della *Marricella* cominciai a salire il monte chiamato da terrazzani = *il morrone de' Gennari*. Io congetturo, che questo nome comune col *monte Gennaro* sia provenuto ad amenduni questi monti dalla *gente Januaria*, cui appartennero nei tempi andati. Lo testimoniano una moltitudine di lapidi trovate nelle vicinanze di questi due monti. Lasciando perora quelle scavate da' contorni del *monte Gennaro*, che riporterò altrove, trascrivo quella che fu qui rinvenuta, e che trovasi attualmente immurata nel campanario del vicino paese di *Civitella di Percile* (19).

(19) Benchè il castello di Percile non entri nel mio viaggio, in grazia di alcune cose, che possono meritare l' attenzione del viaggiatore, mi sia permesso che brevemente ne parli in questa Nota. Percile è

D. M.
EGNATIAE . IANV
ARIAE
C. COMINIVS . PRIS
CVS . COIVGI . B. M.

A metà erta di quel monte, bellissima è la veduta della valle sottoposta; v' hanno alcuni punti, alcuni contrasti, gradazioni, masse, e colori così sfuggevoli, che a ben discernerli conviene aver l' occhio alquanto accostumato al bello campestre. Io per me salendo quel monte sentii destarmi un cumulo di sensazioni, da cui era stretta l' anima in un giocondo tumulto. Aveva in faccia una gran

un borgo di circa mille abitanti, distante da Licenza poco meno di due miglia. In antico era compreso nell' agro tiburtino. Si trova nominato da Anastasio bibliotecario nella vita di s. Silvestro all' anno 314 = *Hic*, Silvester, *fecit in urbe Roma Ecclesiam in prædio cujusdam presbyteri, qui cognominabatur Equitius, quem titulum Romanum constituit juxta Thermas Domitianas, qui usque in hodiernum diem appellatur Titulus Equitii, ubi & hæc dona constituit:* = *Fundum Valerianum in territorio Sabinensi* (presso Cantalupo in Bardella), *fundum Statianum in territorio Sabinensi* (oggi Stazzano), *fundum ad duas Casas in territorio Sabinensi* (presso Roccagiovane), *fundum Percilianum in territorio Sabinensi*. Si ha dalle cronache Farfensi, che Percile nell' anno 1110 fu donato da Beraldo figlio di Crescenzio al monastero di Farfa, *una cum monisterio s. Mariæ*; di questo monastero in oggi esiste la sola chiesa di una maniera gotica ben cattiva. Nella porta ad uso di stipiti vi sono alcuni fregi di eccellente intaglio con fogliami, grappoli di uva, uccelli, chiocciole, un gutto potorio, ed un tirso; l' architrave porta scolpito il padre Oceano con diversi mostri marini con sopravi de' putti di

rupe detta pel suo colore la *vena Rossa;* si leva a destra sopra ripida schiena di un monte il misero villaggio di *Civitella*; al di sotto il castello di *Licenza*; alle spalle il *Lucretile* copre con maestà le orride cime di belle foreste, ed alle falde di esso la valletta, che fu il ritiro e la delizia del cantore di Venosa. Signoreggiasi pure una bizzarra gradazione di pendii, e le catene de' monti al di là dello Aniene con un certo disciogliersi, e rischiararsi facevano illusioni ottiche gratissime. Salendo ancora, e variando direzione, variò pure la scena in un punto tutto opposto: Mi trovai alle radici di un monte screpolato orrendamente, ed in parte sfaldato con gran ruina. Il suolo è ingombro da

buonissima maniera, il tutto in marmo di Paros. Presso la chiesa Arcipretale in un cippo si legge la seguente

D. M.
MANLIAE . P. F.
MAXIMINAE
VIX . ANN. VI. MENS. X. DIEB. XVIII.
P. MANLIVS - STAPHYLVS
ET . HERENNIA . C. F.
MARCELLINA
PARENTES . INFELICISSIMI
FILIAE . PIISSIMAE . ET
C. HERENNIO . DAPHNO
ET . SIBI

In Percile nell' anno 1585, primo del pontificato di Sisto V, fu morto *Memmio Picone* famoso capo di masnadieri nativo della vicina terra di *Pietra Demone* (ora distrutta) nel giorno 12 Marzo, in che la chiesa celebra la memoria di s. Gregorio Magno, per lo che quel giorno in Percile è solenne (atti dell' accademia Romana di Archeologia tomo I. pag. 160). I terrazzani mostrano ancora con compiacenza il sepolcro, ove furono interrate le ceneri di Memmio, e del-

rupi ammucchiate l'une sopra l'altre. Parecchie minacciano cadere, e cadono di tratto in tratto; ti sembra di essere in un luogo, ove non v'ha sortita, poichè li monti s'inasprano dintorno, e mostrano quà, e là fori, cavità, spaccature, e disuguaglianze enormi. Sarei ben fortunato, se sapessi delineare con esattezza quel fantastico, che qui brilla sotto le più bizzarre ed orride sembianze. Le minacciose fenditure in mezzo alle quali io m'inoltrava; l'aspetto di que' monti, e la oscurità cagionata di non pensato da nere nubi apparse in un attimo, che sembrarono dapprima tanti protendimenti de' monti stessi, componevano un romanzesco de' più peregrini che la penna non è sufficiente a descrivere.

la sua masnada. Tra Civitella, e Percile il p. Revillas nella sua topografia della diocesi di Tivoli notò alcuni resti di antica villa: ma io non gli ho potuto conoscere, o per meglio dire più non esistono, non avendone trovata notizia neppure fra gli abitanti. Anni indietro un lavoratore di terra in un luogo detto *fonte Jenne*, corrotto da *Herennio* vi scoprì un sarcofago di terra cotta, in cui fra gli ossami, eranvi una spada di ferro estremamente ossidato, ed un' aquila di piombo di 6 libbre di peso che venne distrutta da un Percilese per fare palle da schioppo. Il naturalista troverà in Percile due deliziosi laghetti in un' altura, e vicino ad essi in un luogo chiamato il *piano degli Aselli* potrà raccogliere in gran numero delle *rotaliti*, e de' *nuclei* di *bivalvi*, come pure qualche *voluta*, o *turbine* pietrificati. Singolare è pure una profonda ed estesa voragine, piuttosto regolare, in un luogo che chiamano li *Casali*, la quale sicuramente non è effetto di vulcano, mentre di sostanze vulcaniche non vi è segno. Vi si trova nelle vicinate dell' argilla gessosa, ed una terra nerissima piuttosto tenace, e di niun odore. Il territorio abbonda di farro (triticum monocæcum L.) di

Giunsi alla fine in un luogo, ove mi convenne rinunciare alla cavalcatura del mulo, ed a piedi ora sormontando scogliere, ora traversando burroni, salendo, e scendendo fra cespugli e spineti, trovai alla fine il desiderato *fonte di Blandusia*, chiamato da terrazzani il *fonte Bello*. Qual fu la mia sorpresa quando lo rinvenni secco affatto! Chiunque abbia durato lunga fatica in traccia di un piacere, e poi ne sia rimasto fieramente deluso può solo conoscere il vuoto, che provò il mio cuore in tal circostanza. Baciai que' scogli, e quasi stupido mi posi ad esaminare il triplice foro (20), donde sgorgano le acque nelle altre stagioni, e mi abbandonai in balìa di meste considerazioni. Ma quel luogo veramente pittoresco fatto, come sembra,

cui i Percilesi fanno continuo commercio nella capitale. Gli abitanti sono ospitali, industriosi; quieti, e meno rozzi dei vicini. Gli abiti loro più suntuosi, sono nell' estate di tela tinta con *terra oriana* (bixa orellana), e nel verno di grossa stoffa di lana fatta in casa, tinta, o con iscorze di noce, o con *rubbia*, o con *verzino* (cæsalpinia echinata L.). I contadini sono così laboriosi, che nel mattino andando ai loro campi vanno per via lavorando le calze per proprio uso. Ho avuto occasione di fare tali osservazioni in una escursione, che vi feci col sig. Cheny gentiluomo inglese di molta erudizione, e se mi sono disteso di troppo nelle medesime, chieggo grazia al leggitore, che voglia condonarlo all' interesse che ho preso per un paese, che conserva in gran parte la frugalità, e la laudevole semplicità degli antichi Sabini.

(20) Il preteso *fonte di Blandusia*, a quel che mi parve, non è sorgivo, ma una infiltrazione delle acque del fossato, le quali sembrano sgorgare da tre fori naturali aperti in un gran masso, su cui scorrono nel verno le acque del torrente. Mi disse il guidatore, che l' acqua ha un sapore differente per ciascun

per meditare, per essere solo e contento, mi rattemperò in parte il provato rammarico. Qual maniera per un dipintore di paesetti! Io mi figurava di stare in mezzo ad un tempietto gotico della più bella forma e struttura; i grossi carpini, *carpinus betulus*, con i lisci fusti ne formavano il peristilio, e li rami bizzarramente ripiegati, ricchi di verdeggianti chiome ne archeggiavano la volta al naturale; il *dissaco*, il *rusco*, l' *aquifoglio*, la *scolopendria*, il *capelvenere*, e mille altre piante lo abbellivano superbamente. Avrei volentieri disegnato questo locale, se il vento foriero di pioggia vicina, che cominciò a fischiare orribile per quelle rocce, me lo avesse permesso. Nè tardò guari, che le nubi le quali di già dilatate avevano ricoperto interamente quel po' di cielo, che la strettezza de' monti lasciava travedere, cominciarono a scaricare una pioggia dirotta. Abbando-

foro. Benchè ad escludere questa falsa credenza sia sufficiente la sola ispezione oculare del luogo, non essendo possibile in natura da uno spazio di due in tre pollici avere tre vene diverse di acqua; ciò non pertanto aggiungo, che il supposto fenomeno non potrebbe giammai verificarsi, stante che, quando le acque sgorgano dalle tre aperture, il masso istesso è tutto ricoperto dalle acque del fossato raccolte da monti sovrastanti. Queste ragioni mi fecero credere dappoi, che non era questo sicuramente il *fonte di Blandusia* di cui cantò Orazio, e che il *fonte Bello* non era quello che somministrava le acque per uso della villa, poichè non par credibile, che volessero condottarsi delle acque per lo più torbide, e mancanti nella estate, e più mi confermai in questa opinione, quando dall' istesso guidatore fui assicurato che sopra la villa di Orazio sorgeva una grossa polla di limpidissime acque chiamata da terrazzani *la fonte de' Ratini* di cui parlerò a suo luogo.

nato perciò rattamente il luogo, e disbrigato da que' tronchi, e cespugli rinforcai il mulo, e mi avviai per altra orribilissima vietta alla volta della villa Oraziana. Ma crescendo a dismisura la piova, convenne cercare un ricovero, che ne apprestò cortese un immenso andamento di balze archeggiante in fuori. Mi diceva il guidatore che nella sommità di questa scogliera avevano più volte nidificato le aquile, e mi portò degli esempj di figli rapiti a quel volatile spediti a Roma in dono ad illustri personaggi. Crebbe la oscurità fino ad atterrirmi; lo scoppio de' tuoni aggiravasi da monti a monti lungo ed orrendo, e gli spessi baleni coll' elettriche strisce ne accrescevano lo spavento ad ogni loro apparire. Cessò finalmente dopo lo spazio di due ore il grosso e scuro temporale, e tornò il tempo a subita serenità. Non potrò io ridire la bellezza dello spettacolo al diradarsi delle nuvole, al fuggire della nebbia, al riaprirsi quelle sinuosità, que' declivj, in somma al lieto ricomparire che fece il sole. Il verde degli alberi, il grigio delle balze umide ancora e stillanti ripercosse dalla luce e da raggi solari, facevano un tremolìo, ed un effetto, che io non so esprimere, ma intendono bene tutti coloro, che abbiano posta mente come prendano più di limpidezza gli oggetti, come in certo modo la natura si rinuovelli dopo una pioggia. E questa scena incantatrice quì compariva maggiore di lunga mano, poichè questo sviluppo si faceva in uno spazio di cielo e di terra limitato, ed attorno attorno rinchiuso, talchè gli oggetti si rappresentavano al mio sguardo tutti per lo intiero e senza distrazione, come un quadro magnifico circoscritto da cornice.

Mi ravviai per quel sentieruzzo impratticabile aperto sull'orlo di un precipizio, ora sul nudo macigno reso più sdrucciolente per l'umidore delle acque, ora ricoperto da frane di terra smottata, ed ora ingombro da grossi massi rotolati dall'alto. Io ammirava la intelligenza di quel mulo, il quale bene spesso tasteggiava col piede, se il luogo ove aveva a porlo fosse terra soda, o occupato da mobili sassi. Guai a me, se mi fossi affidato ad un cavallo, o ad un testardo asinello! Di più per gran giunta aveva sopra 'l capo una montagna, e per tutto intorno pendentimi pietre mezzo divelte, e rovinosi dirupi, che minacciavano tuttora distaccarsi, e schiacciarmi. Respirai alcun po' presso un grande albero noce (*juglans regia*), ove mi scorsi sicuro da ogni pericolo.

Non credere esaggerata la pittura che fo di questi luoghi, anzi abbi per fermo che se colorita l'avessi con colori di lunga più neri, non sarebbe che un piccolo abbozzo di ciò che essi sono realmente. E siccome io avrei dovuto saper grado a chiunque mi avesse accennato i pericoli continui, che quì può incontrare il viaggiatore, onde in questa circostanza scansare così periglioso sentiero, perciò avvertirò chiunque s' indurrà a leggere questa mia Lettera, che se gli prendesse desìo di visitare il *fonte Bello*, nel ritorno ricammini il sentiero tenuto nell' andarvi, cioè *de' Gennari*, e sfugga questo così diabolico, e periglioso.

Fiancheggiando sempre il torrente, e varcatolo più volte, giunsi alla via maestra, e salendo un piccolo colle ingombrato da vecchi castagni sboccai in un vigneto, ove fu la villa di Orazio.

LETTERA XVIII.

Villa Sabina di Orazio Flacco, Rocca Giovane -- Tempio di Vacuna -- Monte Gennaro -- Sue adjacenze -- Marcellino - Ville antiche già esistenti in questa parte dell' agro Tiburtino.

Pregiatissimo Amico.

Il primo oggetto che il guidatore mi fece osservare nella villa di Orazio, si fu un piccolo resto di mosaico, che dal medesimo con una marra mi venne sgombro dal terreno. E' composto di tessere di marmo bianco, e presenta una fascia girata in forma di meandro, chiusa da liste di tessere nere, fra le quali s' intramezza una linea di triangoletti neri altresì, disposti in modo, che l' acuto dell' uno appoggia al piano dell' altro in forma di spina. Sembra, che fosse l' ornato del pavimento di una camera. Il diametro di questa reliquia è all' incirca di palmi 6 per 3. Vile avanzo, e di niuna considerazione, se non avesse rapporto con quel Cantore immortale, e se non richiamasse alla mente delle piacevoli rimembranze. Mi aveva assicurato il sig. cav. Gell gentiluomo inglese, persona di va-

stissima erudizione, e già nota per le sue produzioni geografiche, che vi aveva rilevato un altro pezzo di mosaico ornato di piccoli grifi, ma o fosse, che il guidatore non lo conoscesse, o che quest' avanzo venisse distrutto, io non fui così fortunato da poterlo vedere. Mi condussi invece, pochi passi più oltre, ad osservare alcuni ruderi, ma tali, che non vi potei distinguere, se macerie fossero di sassi e di cementi, o avvanzi di fabbriche. Però dopo più minuto esame ho conosciuto, che que' resti appartennero più probabilmente ad una chiesa de' bassi tempi sagra ai ss. vescovi Pietro, e Marcellino, onde quelle vigne fino al giorno presente ritengono la denominazione di *vigne di s. Pietro*.

Tranne dunque quel piccolo avanzo di mosaico, e la memoria che ci lasciò eterna ne' suoi versi immortali, nulla più resta dell' Oraziana villa Sabina. Scarsi, e vili cimelj vi si sono disotterrati in varj tempi, e quali potevano mai sperarsi da una villa rustica di Orazio, di cui la mensa era un gramo deschetto di marmo, di vile argilla le stoviglie, porri, ceci, e lasagne i cibi di tutto dì, e le cene più famose apprestavano poche fave ben condite con lardo, con qualche giunta di erbette; e di cui infine i commensali furono i suoi villici istessi (1)?

(1) O quando Faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo;
O noctes, cænæque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus! Prout cuique libido est
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis *Serm. lib. II. Satyr. VI.*
.... Vespertinumque pererro
Sæpe forum, assisto divinis; inde domum me
Ad porri, & ciceris refero, laganique catinum.
Cæna ministratur pueris tribus; & lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet; astat echino
Vilis cum patera guttus, Campana supellex.
Serm. lib. I. Saty. VI.

In un cavamento, che verso la fine dello scorso secolo vi tentò il barone di Santodille ministro di Toscana appò la S. Sede, vi scoprì le fondamenta di una piccola fabbrica, alcuni sotterranei, ed una fistula di piombo col nome .... M. BURRUS ..... In seguito, come mi accertò quell' Arciprete, un lavoratore di terra vi trovò uno stiletto, che fu donato dappoi ad un Religioso. Felice colui, e tre volte felice, se potesse gloriarsi di possedere quello stile medesimo, con che segnò nelle tabelle gli aurei suoi versi Orazio Flacco! Io andava indagando fra quelle zolle se potessi rinvenire alcunchè, quantunque di piccolissimo conto, che appartenesse a questa villa, reputandomi beato, se una reliquia di marmo avessi potuto scoprire; ma fu vana qualunque indagazione, e restai deluso anche in così lieve speranza. Salii quindi al fonte de' *Ratini*, forse degli *Oratini*, e giuntovi vi notai i caratteri identici del fonte descritto da Orazio esistente nella sua villa — *Fons etiam rivo dare nomen idoneus — Tecto vicinus jugis aquae fons — Puræ rivus aquæ — Gelidus Digentia rivus*. Quivi assiso sopra un desco di pietra tiburtina (2) mi dissetai a quelle freschissime acque, e mi parve di ascoltare l'apologhetto del sorcio di campagna, che ivi dopo cena raccontò ad Orazio il rustico *Cervio* di lui vicino (3). Sorge questo fonte

(2) Questo bel fonte fu adornato dalla nobilissima famiglia degli Orsini già signori di Licenza di una graziosa caduta artificiale con all' intorno de' sedili, e nel davanti due ampj deschi di travertino. Il luogo è delizioso, per cui que' Signori vi costruirno un casino di delizia che fu dipinto dal cav. Manenti, e vi piantarono un *pomario*; il casino ora è quasi ruinato.

(3) Sermon. Lib. II. Satyr. VI.

alle radici del *selvoso* Lucretile, e traversando la villa di Orazio, serpeggia placido per la valle Ustica prendendo il nome di rivo di Digenza, che ritiene fino al di là di *Mandela*, dove va a riunirsi all' Aniene.

Dopo aver fatto, sulla guida della Lettera sedicesima del Libro I. che Orazio scrisse all' amico Quinzio, un rincontro della forma naturale della di lui villa, dato un addio al Lucretile, alla valle Ustica, al rivo di Digenza, presi il cammino alla volta di Rocca Giovane, e vi giunsi quasi senza avvedermene in meno di un ora di viaggio, avvegnachè fra colli scoscesi, e tenendo una via incommoda per le siepi.

Prima di entrare la porta di quel piccolo Castello, lessi di fronte affissa in un muro de' granaj baronali, la iscrizione, che testifica quì la esistenza del tempio di Vacuna rifatto da Vespasiano essendo per vecchiezza ruinato; e tale era pure a tempi di Orazio che lo contrasegna cogli aggettivi di cascaticcio, e fesso: *fanum putre Vacunæ* (4).

Imp. CAESAR . VESPASIANUS
Aug. pONTIFEX . MAXIMUS . TRIB
potest ATIS . CENSOR . AEDEM . vIcToRIAE
vetust ATE . dILAPSAM . SVA . IMPENSA
RESTITVIT (5)

(4) Vacuna apud Sabinos plurimum colitur, quidam Minervam, alii Dianam, nonnulli Cererem, & Bellonam esse dixerunt, sed M. Varro in lib. I. rer. divin. *Victoriam* ait, & ea maxime gaudent hi qui sapientia vincunt. *Porphir lib. I.*

(5) Questa iscrizione è in lastra di marmo pario intavolata, alta palmi 2, 6, lunga palmi 7. Quello che

Da un passo di Svetonio argomento che Vespasiano lo ristaurasse negli ultimi anni del suo impero, mentre esso ci assicura che questo Augusto *tribuniciam potestatem, et patris patriae appellationem nisi serò recepit*. Nè altra ragione, è da credersi, che a racconciar questo tempio lo muovesse, se non quella di ravvivare il culto di una divinità tanto venerata dai Sabini suoi nazionali.

Roccagiovane è un piccolo castello, prima degli Orsini, quindi dei Nunez, in oggi del marchese Gallo; fu sostituito all' antico fondo *ad duas Casas* di cui fa menzione Anastagio bibliotecario nella vita di s. Silvestro all' anno 314. Il territorio è più esteso e più fertile di quello di Licenza, e consimili ne sono pressappoco i prodotti; è abbondante di legnami da lavoro, e da botti. Gli abitanti sono del pari industriosi ed ospitali. Anche quì cercai albergo dall' Arciprete (d. Angiolo Paolucci) il quale non fu nulla più dissimile da quello di Licenza in cortesia e gentilezza, e mi raccontò che più volte aveva ricevuto somiglianti visite di viaggiatori imbarazzati per mancanza di locande. Quanto mai di venerazione, e di rispetto esiggono questi uomini sensibili, de' quali è tanto scarso il numero nella società, che ritrovandone qualcuno, destasi la nostra meraviglia, e si ha in conto di cosa straordinaria e quasi direi di un prodigio. Anime riconoscenti, io consagro volentieri alla vostra virtù queste righe dettate da eterna gratitudine! Nè oblierò giammai questi benedetti luoghi, ove alber-

manca si trova in più pezzi dentro il granajo suddetto i quali uniti insieme formano il pieno da me, e dagli altri autori accennato.

ga tanta ospitalità bandita oggimai quasi dal resto della terra. Mi sia permesso di riferire una circostanza, la quale per quanto comparir possa minuta, farà non però conoscere vieppiù il buon cuore di questo Ecclesiastico. Vedendo, che io mi faceva a leggere con piacere un *Tacito* tascabile, che egli aveva nello scrittojo, me l'offerì più volte, sebbene io ricusassi costantemente un dono, che d'altronde mi sarebbe riuscito graditissimo. Passai la sera in piacevoli discorsi con quel buon Curato non meno, che con un di lui nipote pur prete (don Vincenzo Paolucci), e sentii da loro rammentarmi con piacere il nome del Barone di Santodille, testè menzionato, tanto passionato della villa di Orazio, e del fonte di Blandusia, ove durante il suo soggiorno in Licenza si conduceva presso che ogni mattina a fare sua colezione.

Vinto dalla stanchezza dormii tutta notte, ed all'indomane non prima ebbi aperti gli occhi, credei che la scarsa luce sparsa pel cielo fosse quella de' crepuscoli; ma mi assicurai bentosto, che da qualche ora il Sole era già sull'orizzonte, e che il mal tempo voleva ripetere la scena del dì innanzi. Ciò non pertanto volli portarmi a visitare gli avvanzi del tempio di Vacuna distante una metà di miglio dal paese, ed il prete nipote del Curato volle accompagnarmi a quel luogo. Salendo dolcemente un colle per tortuosi vialetti ombreggiati da bei gruppi di castagni si giunse in un'amena valletta, e poco più oltre in un vigneto mi additò certi ruderi, ma così informi, ed umili, che io non avrei giammai ritenuti per ruine di un tempio rifatto da un Cesare romano. Quelle ruine non presentano nulla di romana costruzione; l'*emplecton*

è di un cattivissimo cemento di arena, e calce con grossi sassi calcari, e qualche piccolissimo pezzo di cotto: nè l'andamento di esse ruine corrisponde punto al piantato di un tempio, ma di concammerazioni, e di altre fabbriche per uso ben diverso. Inoltre esse, avvegnachè del tutto sformate, sono sparse quà e là, e presentano vestigie di un complesso di casamenti grandi e piccoli secondo l'uso al quale appartennero. Mi venne allora un sospetto che queste ruine appartenessero al fondo *ad duas Casas*, e molto più ne fui certo, quando il Prete mi affermò che una chiesa rurale distante pochi passi da questo luogo, è chiesa antichissima, si chiama la *Madonna delle Case*, e che la tradizione vuole che in questo luogo medesimo, sebbene alquanto più sotto, fosse l'antico paese o la *Rocca vecchia*.

Egli ciò non pertanto mi soggiunse che in questo luogo istesso fu trovata la iscrizione di Vespasiano, un bassorilievo rappresentante Diana (6), ed anni indietro un monile legato in oro con globuletti, come de' nostri rosarj, di una pietra lucidissima nereggiante simile al granato, che fu venduto in Roma ad un prezzo piuttosto vistoso; e con ciò voleva dedurre che quelle ruine appartennero realmente al tempio di Vacuna. Potè quel *fanum Vacunae* realmente esistere in quel luogo,

(6) Questo bassorilievo serve oggi di stipite alla finestra del carcere baronale presso la porta del Castello, che io non vidi dapprima, ma ben osservai in ritornando dalle ruine del tempio. Rappresenta Diana coll' arco scoccato nella destra, e colla sinistra tiene per le zampe anteriori un cavriolo o cane che sia, poichè essendo alquanto corroso mal si può distinguere.

e dai sopradetti cimelj par chiaro, e potè altresì, o ruinato, o distrutto dagli oppidani del fondo *ad duas Casas* cedere, e lo spazio che occupava, ed i materiali a nuovi usi. Ecco i vantaggi che si ricavano dalla ispezione oculare de' ruderi; dalla loro struttura conosciamo l' epoca della costruzione, l' uso al quale poterono servire, e rileviamo se siano ad essi applicabili le congetture menate dagli scrittori; si fanno nuove scoperte, e si mette in chiaro la verità. Senza questo fondamento l' antiquaria sarebbe una scienza fondata sulle congetture, e sopra i capricci de' sognatori. Senza questa ispezione io avrei creduto cogli altri, che Roccagiovane potesse mostrare ancora gli avanzi di un tempio romano, ed ignorato sarebbe ancora il vero luogo del fondo *ad duas casas*, sebbene monsieur de Chaupy deducesse per il primo, che doveva essere nelle vicinate di Roccagiovane. Voleva condurmi a visitare alcuni avanzi di terme, che il buon Prete mi assicurò esistere alle radici del monte, ma la pioggia ne impedì. Mi assicurò però egli medesimo che erano di pochissima considerazione, trovandovisi soltanto qualche labro di cemento. Da queste terme forse prese motivo il conte Senés di Trestour di scrivere che Roccagiovane ha bagni termali, togliendogli poi il maggior vanto, mentre si fa a collocare il *fanum Vacunae* a Vacone terra di Sabina.

La pioggia durò tutto il giorno, ma all' indomane un sereno chiaro e puro m' invitò a proseguire il viaggio. Dapprima un vento che traeva Tramontana ne pizzicò alcun poco, ma al levare del sole cominciò ad allettare con un soffiamento meno importuno. Salendo la erta del *Rio*, a metà strada

mi arrestai ad osservare uno strato di pietra di color vinato, razzata di rosso scuro a venature serpeggianti quasi capillari con qualche macchietta di bianco. Questa pietra comparisce alle radici del monte a destra, e si stende lungo tratto a stratificare il sentiero. Se fosse, come sembra, compatta, e di sufficiente durezza, potrebbe impiegarsi a nobili lavori. Il resto della via non presenta che un'argilla fogliata, e schistosa, una marna turchiniccia, che racchiude qualche pezzo di selenite, ed in molti siti una terra rossa di apparenza bolare. Del rimanente le rocce dominanti sono la calcaria apennina, che costituisce la massa de' monti. Varcata una valletta mi trovai rinchiuso fra tante gole de' monti, l'una all'altra succedentesi, che facilmente mi fecero portare il pensiero alle famose forche Caudine fra Ariengo, ed Arpaja, ove nelle prime età di Roma si trovò rinserrato il console Sp. Postumio colle legioni romane nella guerra Sannitica. Mentre infrapiedi a que' monti boscosi spingeva lo sguardo all'intorno per spiarne l'uscimento, l'ebbi di non pensato in una vasta praterìa, che lasciai a sinistra per entrare in una vallicella da tanti frassini (*fraxinus excelsior*) ingombra, che da essi prende il nome di *Frassineto*. Radendo le falde del monte *Marcone*, maestoso per li vecchi faggi, de' quali qualcuno piramideggia sull'andare de' cipressi, io mi andava avvicinando alla *vena Scritta*. Mi veniva dicendo il guidatore Licenziano, che questo era un greggio macigno lungo la via, il quale portava scolpiti nel dosso antichi caratteri, che niuno de' viaggiatori aveva saputo interpetrare giammai. Questa notizia eccitò la mia curiosità, e già mi andava immaginando che fos-

se ivi scolpito il nome di qualche divinità cui fossero sagri que' monti, o qualche testamento come quello di Aulo Quintilio scolpito nel monte di Ferentino, ovvero altra memoria relativa alla via, come quella incisa nella rupe di *monte di Croce* nelle alpi Carniche. Più mi andava in questo mio divisamento confermando il nome di *Marcone* dato al monte, derivato, credevami io, da qualche *Marco* nominato in questa memoria. Ma le mie congetture andarono in dileguo, ed io restaimi pienamente deluso, quando giunto in faccia al sasso, in luogo di testamento, o memoria alcuna, vi trovai scolpite queste poche lettere inconcludenti.

F.Q.S.IIIIII M'ARRE

I caratteri sono piuttosto di buona forma e semi-palmari, ed il masso è rivolto a Ponente, e per quanto ho potuto conoscere sembra intiero. Cessò allora ogni mia meraviglia che niuno degli scrittori ci avesse dato mai notizia del supposto monumento, quando in realtà non merita che passeggiera una occhiata del viaggiatore. Ciò non pertanto in salendo sul greppo di un arduo monte a destra, andava fra me abbacando il significato di quelle stranissime lettere, fermo in mia mente, che essendo antiche, dovessero certamente esprimere alcunchè; ma per quanto mi dicervellassi, non potei venirne a capo, onde ne dimisi il pensiero lasciando ad altri la gloria di sgropparne l'enimma.

Toccato il sommo del monte si respira aere più puro, apparisce una parte di Sabina, e da lungi a Tramontana le montagne degli Apruzzi già

coperte di neve. A poca distanza si alza a maestro Tramontana un giogo colle ruine di un vecchio castello, chiamato da Licenziani *la Sponga;* ed un altro più là mostra ancora li sfasciumi del *monte Falco*, altro castello distrutto. Voltando a manca alla direzione di maestro si sale altro monte, che è uno de' gioghi del monte Gennaro chiamato volgarmente il *monte della Guardia*. Giunto alla cima, una sorprendente veduta ti si apre allo sguardo. Infinite sono le castella, che si ravvisano, altre nel piano, molte sulle alture, innumerevoli in mezzo a vallate. Vedi il Tevere che si affretta a volteggiare quelle pianure per giungere alla città *Setticolle;* vedi il Soratte, il quale maestoso per ogni dove e superbo, grandeggia isolato coll' immenso suo cono, quì solo starsi umile e dimesso a tal modo, che si riconosce appena fra le montagne sorelle del Patrimonio; più da lungi vedi l' Argentaro; ed i monti più rinomati di Toscana, ed il graziosissimo *monte Mussino*, che può chiamarsi un trizonio formato dalla natura. In questa sommità tu puoi contemplare a tuo bell' agio come in una tavola, la Sabina, la Umbria, il Patrimonio, le frontiere degli Apruzzi, ed i confini di Toscana. Una estensione di orizzonte somigliante a questa, a mala pena si fà vedere, o sul monte Vittore negli stati della Chiesa, o sulla sommità del Gottardo, e delle Alpi. Quanto di veduta mi tolsero alcune strisce importune di minutissimi vapori! La sola Roma con le sue vicinanze non si fa vedere in questo punto, riserbando le sue bellezze al viaggiatore più curioso, che salir voglia più in alto in una sommità che ti si para di costa, detta volgarmente il *pizzo di monte Gennaro*.

Ivi anni addietro si levava una specola a telegrafo, ed in quel luogo altresì il p. Boscovich tirò i raggi della sua tavola degli stati della Chiesa. Il *monte della Guardia*, il *monte della Morra* ed il *Pizzo* sono li gioghi più elevati del monte Gennaro, ma l'ultimo supera gli altri di molto. Esso giusta le misure barometriche date, credo io dai professori Conti e Calandrelli (7), si estolle dal livello del mare 4,430 piedi romani. Il monte Gennaro era sacro appò gli antichi al *Giove Cacuno* a *Cacumine*, come da un avanzo di cippo trovato non ha molti anni sul *monte Pennecchio*, altro giogo altissimo, che può chiamarsi una continuazione del *monte Gennaro*. Nel cippo leggevansi le lettere seguenti ...... OVI CAEVNO F. C. (8). Da molti è confuso con il *Lucretile* di Orazio, il quale in realtà non è che un monte incolto, e scosceso, chiamato in oggi li *Cornazzani* o li *Campanili* fra li due villaggi di *Licenza*, e *Roccagiovane*. Ho detto altrove, che il monte Gennaro prese il suo nome dalla famiglia *Januaria*, come lo testimoniano tre iscrizioni ritrovate nelle sue vicinanze.

I

FAMILIAE . ET LIBERTORVM
SEPTVMI . SABINI
IANVAR . ET . AVG (9)

(7) Vedi il quadro geografico, storico ecc. dello Stato Pontificio del conte Luigi Ant. Senes di Trestour.

(8) Questo frammento ora trovasi nella terra di Canemorto in Sabina, e fu assai dottamente illustrato dal cav. Luigi Biondi in una memoria letta nell' Accademia Romana di Archeologia. = *Vedi Atti dell' Accademia suddetta tom. I. pag.* 160.

(9) Trovata alle radici del monte Gennaro presso Montelibretti, quindi trasportata al giardino del principe Pio; oggi al conservatorio delle zitelle del p. Paolo *ad templum Pacis*.

2

DIS . MANIBVS
SCANTIAE
IANVARIAE
VIX. AN. XX. M. VII. D. XVI.
SCANTIA . TROPHIMA
FILIAE . PIISSIMAE
ET . SIBI . (10)

3

ROSCIE . IANVARIAE . CONIVGI
DVLCISSIME . CONIVGI . ET
CARISSIMAE . ET SANCTISSIMAE
OPTIME . FEMINE . BENEME
RENTI . FECIT . L. DOMITIVS
LVPERCVS . VETERANVS . AVG
C. Q. V. A. XXVII. ET . SIBI (11)

Potrebbe anche credersi con pari probabilità, che questa denominazione gli venisse dalla chiesa di s. Gennaro, che nel X secolo sorgeva alle di lui falde presso Marcellino, come abbiamo da una carta del 956 esistente nella biblioteca Barberina, ove Giovanni vescovo di Tivoli concede ad un tal Giovanni Tallonio il fondo Caniniano con questa chiesa: *fundum Canianum cum ecclesia s. Januarii in territorio tiburtino milliario a civitate*

(10) Riportata da Muratori, il quale asserisce che venisse scavata in s. Maria a Piedimonte presso Palombara sotto il monte Gennaro.

(11) Scavata in Santopolo, come vuole il p. Revillas, da cui la trascrisse Muratori.

tiburtina p. m. V. affin. fundum Antoniani, florus mons Deonici.

Antonio Del Re nel cap. V, parte seconda delle antichità tiburtine, pone sul monte Gennaro, non saprei dire con qual appoggio, il fonte, la selva, ed il tempio della Sibilla Albunea. Interessante quanto mai dir si possa, è pel botanico il viaggio del monte Gennaro, trovandovi si una ricca serie di piante anche non comuni (12); ma nojose ne riu-

(12) Piacerà conoscere al botanico, ed al naturalista quali piante più degne di osservazione si trovino sul decantato monte Gennaro; molte ne ho osservate io medesimo, e le altre l' ho trascritte dall' opera Floræ romanæ prodromus de' professori Antonio Sebastiani, ed Ernesto Mauri.

Acer monspessulanus.	Lin.	Daphne mezzereum.	Lin.
Arum dracunculus.	id.	Dentaria bulbifera.	id.
Asperula odorata.	id.	-- enneaphilla.	id.
Astragalus glycyphyllos.	id.	Digitalis lutea.	id.
Atropa belladonna.	id.	Epilobium montanum.	id.
Brixa media.	id.	Epipactis nidus avis.	Pers E.
Cardamina impatiens.	id.	-- ovata.	W. Sp.
Campanula persicifolia.	id.	Euphrasia officinalis.	Lin.
-- glomerata.	id.	Festuca duriuscula.	id.
Centaurea jacea.	id.	-- ovina.	id.
Cerastium repens.	id.	Galium rubrum.	id.
Chenopodius bonus-henricus.	id.	Gentiana lutea.	id.
		-- cruciata.	id.
Cirsium italicum.	id.	Geranium sanguineum.	id.
-- eriophorum.	id.	Helianthemum fumana..	W. Sp.
Cynoglossum apennninum.	id.	Hieracium sabinum.	Seb.
Corydalis fumaria lutea.	Pers. E.	Hippocrepis multisiliquosa.	Lin.
Cratægus pyracantha.	Per. E	Hyppericum montanum	id.
-- aria.	Lin.	Inula montana.	id.

scirebbero le peregrinazioni del mineralogo non ritrovandovi che la tante volte mentovata calcaria, quella sterile roccia che costantemente mi accompagnò dovunque. Scesa buona parte di monte in mezzo a campi seminali, feci capo ad una viet-

Iris florentina. Lin.
-- Germanica. id.
Isophirum thalictroides. W. Sp.
Koeleria cristata. Pers. E.
Lamium orvala. Lin.
Linaria pilosa. W. En.
Linum viscosum. Lin.
-- Catharticum. id.
Laserpitium siler. id.
-- trilobum. id.
Lilium bulbiferum. id.
Lychnis coronaria. Enc.
Mercurialis perennis. Lin.
Moheringia muscosa. id.
Onopordon acanthicum. id.
Ophris antropophora. id.
Orchis provincialis. Pers. E.
-- maculata. W. Sp.
-- militaris. id.
Phalangium liliago. Schreb.
Phleum nodosum. Lin.
Polygala vulgaris. id.
Prænanthes muralis. id.
Primula agaulis. Pers. E.
Salvia viscosa. W. Sp. Pers. E.
Satyrium viride. id.
Saponaria ocymoides. id.
Saxifraga rotundifolia. id.
Scilla autumnalis. id.
Sedum acre. id.
Senecio saracenicus. id.
Serratula tinctoria. id.
Scrapias latifolia. id.
-- ensifolia. Lin.
-- rubra. id.
Silene cretica. id.
-- otites. Pers. E.
Solidago virga-aurea. Lin.
Statice armenia. id.
Leucosum vernum. Rizot
Triticum caninum. Lin.
Trachelium tragopogifolio-montanum. W. En.
Viola grandiflora. Lin.
Vinca major. id.
Veratrum album. id.
Asclepias vincetoxicum. Dod. Pemt. 407.
Eringingium alpinum. Lin.
Stipa pennata. id.
-- capillata. Pollich.
-- aristella. W. Sp.
Rubus idæus. Lin.
Stellaria nemorum. id.
Thlaspi saxatile. id.
Alyssum calycinum. id.
-- montanum. id.
Lotus corniculatus. id.
Dyanthus arenarius. Monn.
Statice armeria. Lin.
Leucojum vernum. Rizot
Laserpitium trilobuln. Lin.
Eringinium alpinum. id.
Asclepias vincetoxicum. Dod. Prempt.
Ribes rubrum. Lin.

ta imprattieabile per sassi e siepi, e dopo mezza ora di cammino entrai in una vasta pianura messa a prato, chiamata il *Campitello*, estremamente deliziosa e ricca di acque, che ricevute in un aquidotto moderno vanno a scaricare in lunghissima fontana. Molti pastorelli in custodia di loro greggie, o vaganti qua e là a pastura, o giaciute a meriggiare al rezzo delle quercie fronzute, traevano le ore o assisi su la minuta erbetta, o a crocchi a crochi nella vallèa intenti a semplici giuochi.

Mi sembrò di entrare nelle campagne di Arcadia descritte da *Sincero*, o in que' luoghi medesimi, donde Florian, Guarini, Bonarelli, e Tasso presero il modello di loro favole pastorali. E per non allontanarmi dall' arte mia dirò che quì trovai quella bella allegria, e quella magica vaghezza che regna ne' quadri del Correggio. Mi trattenni alquanto ad ammirare il contento, e la semplicità di quei garzonetti, e ben volentieri vi avrei trascorso il restante del giorno senza tema di provarne mai noja. Oh dolci luoghi, ricetto della semplicità, e della innocenza, quanto siete invidiabili, e cari! Voi mi ridestate nel cuore la immagine della mia Paolina innocente, come le solitudini di Svizzera richiamavano alla mente del Ginevrino la sua amata Giulia!

Due di que' pastorelli necessitati a ritornare a *Marcellino*, onde procacciarsi il vitto pel dì futuro, si offersero semplicemente di accompagnarmi fino ai loro casolari. Benchè la mia guida mi spronasse a vedere un altra più vasta pratería a pochi passi distante da questa valle, il *Pratone* (13), e

(13) In un secondo viaggio al monte Gennaro fatto colla dolcissima compagnia delli signori cav. Villiam

mi avvertisse che il sentiero che andavami a tenere era quasi impratticabile, io innamorato fuori modo della compagnia di quegl' innocenti, e vinto da' dolci modi loro, presi la via da essi chiamata il *vado del Fico*, e rinunciai a qualunque altra curiosità. Era estremamente sassosa e difficile in vero, ma senza pericolo, onde poteva farsi a cavallo pian piano sì, ma sicuro. Ma altrimenti si andò la bisogna passato che si fu un praticello da loro chiamato *Favalicchio*. Quì si cominciò a scendere un burrone così terribile e ruinoso, che quelli descritti da Dante nel suo Inferno posti a paraggio di questo, erano il *corso di Roma*, il *Toledo di Napoli*. La strada era aperta a piccoli ripiani a zig-zag entro un vallone ristrettissimo sca-

Gell celebre geografo inglese, a cui sono debitore della carta topografica che arricchisce questa mia operetta, Eduardo Dodwell già noto pel suo eruditissimo *viaggio in Grecia* pubblicato anni indietro in Londra in idioma inglese con grande lusso di tipografia, ed Enrico Cheney giovane amantissimo quanto altri mai delle belle arti, e degli studj antiquarj, sono salito al *Pizzo* passando pel *Pratone*. Confesso sinceramente che quell' altura *minuit præsentia famam*, o almeno non vi provai maggior sensazione di quella, che provata avessi la prima volta sul *monte della Guardia*. Vi scoprii la città Setticolle con il Tirreno, il lago *Sabatino* o di Bracciano, i monti Albani, i Tuscolani, i Tiburtini, e li Cornicolani, che dal monte della Guardia non potei scoprire, sebbene molto in confuso, difetto ordinario del cielo vaporoso di Roma. Il cav. Gell vi prese trigonometricamente le distanze per la carta del Lazio che sta conducendo, la quale sarà accolta con entusiasmo dagli eruditi, come lo fu l' altra dell' antica Grecia da esso lui delineata sul luogo istesso, la quale sorpassa tutte le altre di già conosciute nella più scrupolosa esattezza.

vato fra le radici di due altri monti, sdrucciolente pe' ciottoli e frombolette rotolate da entrambi, e cospersa di negra cenericcia proveniente dall' infinite carbonaje che s' incontrano in ogni volteggiar di ripiano. Ognuno di questi era così breve, che io, il quale precedeva la piccola caravana, mi trovava già nella terza spianata, quando l' ultimo di noi era ancora nella prima. Gran fortuna che non vi erano precipizj a temere, come in quella del *fonte Bello*! Que' pastorelli stupivano delle meraviglie che mi faceva per tanta ripidezza di via, quando eglino erano costretti a farla di frequente una, e due volte per ogni dì! Ne venni finalmente al termine dopo un ora e mezzo, tuttochè quel vallone in linea retta non avanzi la lunghezza di un miglio, ma

La lena m' era dal polmon sì munta
Quando fui giù, ch' i' non potea più oltre
Anzi mi assisi nella prima giunta.

Mi dolsi di non aver preso conto del numero delle raggirate che fa la via, tante esse sono: nè mi si crederebbero gran fatto, temendone esagerato il novero. Prima di entrare in *Marcellino*, sul margine sinistro della vietta, que' garzoni, mi fecero osservare un foro nel terreno, lungo circa un piede, donde erompe del continuo un vento gagliardo. In prova di che, uno di loro scerpò un ramoscello di storace, e tentando con esso oppilarne il meato, ne fu tostamente rimosso dal vento. Questo fenomeno naturalissimo nasce, secondo me, o dall' aria sotterranea penetrante da altra fenditura che quì ha l' egresso, o da vena di acqua che vi scorre sot-

terra, la quale agitando l'aria, la fa quì sortire con impeto. Sono celebri nel primo caso le *grotte Eolie* di Cesi presso Terni, e nel secondo il veggiamo di continuo nelle ferrerìe, servendosi di siffatti sfogatoj in luogo di mantici.

Quì si staccarono i due mandrianelli dirigendosi ad una capanna di loro abitazione. *Marcellino* tranne pochissimi casolari di cemento sparsi quà e là fra campetti, ed una chiesuola, è composto per lo resto di capanne di frasche e di paglia, e sembra un modello dei primi abituri del Lazio, e di Roma. Dapprima chiamossi *s. Maria in monte Deonici*, come dall' accennata carta del 956, o *monte Dominici* come vuole il p. Revillas gerolimino nella tavola topografica della diocesi di Tivoli. Forse in antico vi fu la sola chiesa o badìa, che apparteneva ai monaci di Farfa, ed in seguito cominciò ad abitarsi da una porzione di terrazzani del vicino castello di *Santopolo*; onde Marcellino può chiamarsi anzi una borgata, o colonia di quello, che un paese, facendo gli abitanti dell' uno e dell' altro causa comune fra loro, tanto in fatto di territorio, che de' diritti, e di amministrazione comunale. Alcuni fanno derivare il nome di *Marcellino* da una villa di Marcello che si suppone esistesse ivi a tempi de' Romani (14). Il maggior fondo de' Marcellinesi, è un continuo commercio, che fanno co' Tiburtini di carbone, di le-

(14) Presso il casino de' signori Trusiani di Santopolo esistente in Marcellino si trovarono anni indietro alcune camere sotterranee con pevimenti parte a mosaico, parte ad opera a scudetti. Altro pezzo di mosaico si trovò presso il casale di Faccenda, ed una via a poligoni, che si dirigeva verso il monte Gennaro.

gna da ardere, e da lavori rustici, di fichi secchi, di manna, e di *cleopteri*, volgarmente conosciuti sotto il nome di *cantaridi* (Lytta vesicatoria Fabr.). La chiesa abbenchè pe' restauri comparisca moderna, è però molto antica, e può ascriversi all'epoca del IX, e X secolo, secondo che si conosce da un muro a ponente di maniera gotica, lastricato di marmi sull'andare della costruzione *pseudo-isodoma* de' Romani. Innanzi alla porta di essa giacciono una colonnella spirale striata di marmo frigio, (pavonazzetto), ed un rocchio di marmo lunense con due cherubini in rilievo molto basso, che doveva far parte dell'archivolto della porta stessa.

Continuando il cammino in mezzo ad una valle vedi a sinistra sul cucuzzolo di un monte il castello di Santopolo (15), ed a destra in una collina gli avanzi di un castello diruto chiamato comunemente *Torrita*.

(15) Questo castello fin dal 1139 apparteneva ai monaci di s. Paolo di Roma, e chiamavasi *Santopolo in Jana* o *Janes*, come si ha da una protesta fatta da Azo abate ai pp. del Concilio Lateranense contro i Tiburtini, i quali ingiustamente lo aveano occupato; lo stesso si conosce da una bolla di Gregorio VII, ove fra gli altri beni che conferma al ridetto monasterio vien nominato anche Santopolo. *Confirmamus .... castellum quoque quod vocatur s. Paulus in Jane*, e la stessa conferma si ha nelle bolle dei papi successori. Gli abati lo perderono nell' anno 1390 ai 22 di Maggio, quando Bonifacio IX con suo breve spedito in Roma lo concesse a Giovanni Orsini domicello romano, il quale, come nel breve si esprime, era in età minorile, e meritava tal dono per avere i suoi maggiori prestato importanti servigj alla s. Sede, ed allo stesso Pontefice. Ora appartiene alla nobilissima casa Borghese. Un Pietro di Santopolo fu archiatro del pontefice s. Pio V nel 1566. = *Vedi Marini degli archiatri Pontificj pag.* 153.

Altri ruderi incontri per via alle falde dei monti, conosciuti sotto la denominazione volgare di *grotte di Scalzacane*, che furono di villa antica incognita ancora, e non molto dopo un altura deliziosa a destra detta *Mitriano* (16) ti mostra pure le ruine di antica villa romana, e presso quelle una chiesetta rurale. Questa fu già il priorato di s. Saba nell'età di mezzo, quindi chiesa del tiburtino s. Getulio costruita per commodo del tenimento. L'antica villa sepellì colle sue ruine il nome del padrone. L'avervi rinvenuto in più scavamenti colonne, frammenti di statue, sarcofagi, pavimenti di marmo, condotti plumbei, non che un prezioso cimelio di uno scrignetto di avorio con ornatini di argento, e tante altre anticaglie, invogliò i posteri indagatori a rintracciarlo.

Ricorsero perciò alla denominazione del luogo, e scambiando ancor questa da *Mitriano* in *Vitriano* congetturarono che fosse un nome corrotto da Virgiliano, e conchiusero, che quello si fosse il *fundus Virgilianus* menzionato nel codice Ughelliano più volte citato.

Con sì languido appoggio furon larghi a far dono di nobilissima villa al Principe degli epici latini, il quale senza un sogno così beato non avrebbe immaginato giammai possedere (17). Sogno

(16) Così si legge ne' catasti del territorio tiburtino, l'uno antichissimo compilato nel 1444, l'altro nel 1535. *Tenutam Mitriani* (*parte Castrovetere pag.* 70.)

(17) Basti a mandare in afa tutta questa congettura la sola lezione del codice Ughelliano, ove si legge *fundus Vicilianus*, e non *Virgilianus*, come suppongono gli antiquarj tiburtini. Se da Mitriano, come si è detto, possa immaginarsi un *fundus Virgilianus* lo giudichino i leggitori.

altresì, ma di lunga più meschino fece Revillas, situando in questo luogo nella sua tavola il *sepulchrum Matuciæ* sul fondamento di un resto d'iscrizione, la quale non ha ombra di carattere delle sepolcrali.

.......MATVCCIA
......POMPEIO . MACRINO . COS

A testimonianza degli stessi scrittori patrii si trovò pure in questo luogo un marmo di gran mole in forma di cuore col titolo seguente

DIS . MANIBVS
HERENNIAE . LAMPADIAE
CONCVBINAE
HERENNI . POSTVMI
CVIVS . OSSA . EX . SARDINIA
TRANSLATA . . SVNT .

Abbiamo qui notizia di due liberti della *gente Herennia*, ed abbiamo altresì dal p. Volpi *Lat. vet. lib.* 18. *cap.* 7, che fra quelle ruine furono cavati fra le altre anticaglie molti sarcofagi. A chi altri mai potè appartenere questo sepolcreto se non alla *gente Herennia* medesima? E se a questa appartenne il sepolcro, è da credersi con pari probabilità, che il fondo e la villa pursì. Ma non dalla gente *Herennia* è venuta al luogo la denominazione di *Mitriano* che ritiene tuttora. Gli *Herennj* fiorirono ne' tempi della Repubblica, ed a quell'epoca sono da riferirsi alcune sostruzioni che si vedono in questa villa ad opera detta ciclopea del quarto stile. Ma si trovano ancora dei ruderi di una costruzione più vicina; è probabilis-

simo, che dagli *Herennj* passasse in processo di tempo ad altra famiglia, come accade generalmente. Ciò posto, non potrà negarmisi che la gente *Matridia* avesse una villa tiburtina, mentre dal Doni, e dal Muratori abbiamo un titolo scavato nella campagna di Tivoli, che è il seguente:

M. MATRIDIO . M. F. CLAVDIO
TATIO . SABINO . EQ. ROM
VIXIT . ANN. LXXII. MENS . IIII. D. III
MIL . TVR . L. VERISSIMI . LEG
XXI. MINER . ✝ ANN. VIII
MATRIDIVS . SPERATVS . PATER . T
T. C.
IN . FR. P. XXVIII. IN . AGR. P. XXIIII

Dai *Matridj* il fondo chiamossi *Matridianus*, da cui facilmente potea nascere la denominazione corrotta di *Mitriano*.

In un altro colle di fronte a Mitriano chiamato in oggi colle-Nocello, formato in gran parte di una marna conchiglifera infra cui vi ho raccolto de' *pettini*, delle *veneri*, de' *bivalvi cardj*, e delle *ostriche* fossili conservatissime, fu ne' buoni tempi la villa della gente Cellia tiburtina, a cui appartenne quel L. Cellio già citato altrove, che fu curatore delle opere publiche del Municipio. In uno scavamento tentato dai fratelli Coccanari proprietarj del luogo, mesi fa, si scoprì un sepolcro con portico, la di cui cella era tutta formata da massi di travertino. Il portico era di marmo, coperto da embrici e coppi di marmo stesso, co' suoi antefissi di un buon lavoro. Ne' frantumi dello zoforo si leggevano in buoni caratteri alcune lettere, che non si pote-

rono legare, e fra esse il nome di un A . CAELIO (18).

Continuando la mia strada per un bosco di ulivi, incontrai a sinistra altre vestigie di villa, la quale dalla denominazione di *Cozzano*, che ritiene il luogo, vengono attribuite a quel *Coccejo*, uomo tanto accetto ad Augusto, come ci lasciò scritto nella satira V Orazio Flacco. Io però in luogo di ricorrere ad un Coccejo tanto estranio all' agro tiburtino, con più di ragione direi che dovendosi far caso del vocabolo che ha la contrada di *Cozzano*, questa villa abbia ad attribuirsi alla famiglia *Coceidia* o *Cocidia* di cui Gudio, e Muratori riportano tre iscrizioni trovate nella via tiburtina.

(18) Nella parte settentrionale dello stesso colle-Nocello dirimpetto a Mitriano gli stessi fratelli Coccanari nel piantare un vigneto vi hanno scoperto alcune camere con pavimento di mosaico piuttosto buono, e della costruzione de' buoni tempi; in una di esse si trovò la seguente iscrizione sepolcrale, inedita ancora, da me trascritta dall' istesso marmo:

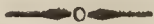
D. M.
L. COMINII . L. F. MAXIMI . DOMV . MANTVA
P. P. BIS . PROCVRATORI . M. ANTONINI . AVG. PR
AEF. LEG. II. TROIANAE . FORTIS CC. TRIB. CHOR
VII. PRAETORIAE . XIIII. VRBANAE . III. VIGVL
CENTVRIO . CHORTIS . I. PR. X. VRBANAE V
VIG. EVOCATO . AVGVSTORVM BENEFICIAR
PRAEF. PRAETORI . VIXIT . ANNIS . L. XXX. II
DIEB XVIII. NVMITORIA . C. F. MOSCHIS
CONIVX . BENE . MERENTI . HERES

1.
DIS . MANIBVS
LVCIAE . COCIDIAE . SALVIAE
CONIVGI . KARISSIMAE
VIX . ANN. XXV. M. II. D. VIIII
L. COCIDIVS . SALVIANVS
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS . LIBE
RIS . IN . FR. P. VIIII. IN . A. P. XII
H. M. H. E. N. S

2.
P. CÓCIDIVS
SECVNDAE . L. HEDISTVS
FECÍT . SIBI . ET . QVIBVS
SECVNDA . PATRONA . EIVS
ADSIGNAVERIT . CAVERITQ.
ET . IPSE

3.
D. M.
COCEIDIAE . MELYSSAE
L. COCEIDI . APRONIANI
VXORI . FIDELISSIMAE
C. COCEIDIVS . C. L. THALA
MVS . ET . T. COCEIDIVS
AVG. N. PROTOSCRINIVS
FECERVNT . ET
SIBI . ET . SVIS . LIBERIS
LIBERTIS . LIBERTABVS
QVE . POSTERIS
QVE . EORVM

Ognun conosce con quanta naturalezza la voce latina *Cocidianus* siasi potuta dai rustici trasformare in *Cocciano* o *Cozzano*.

Spianai alla fine nel *campo Limpido*, già *campus Lepidi*, come vogliono gli antiquarj tiburtini (19), e per la via dell' *Aquoria*, che era il *clivus tiburtinus*, entrai in città nell' ora in che il sole scomparendo dal nostro, si fa ad illuminare l' emispero degli Antipodi.

(19) Che Lepido avesse una villa tiburtina lo testimonia Cicerone nell' Epist. 14 del lib. 8 ad Atticum. *De Domitio varia audimus modo esse in Tiburti Lepidi*. Perciò sembra probabilissimo che questa villa esistesse nel luogo assegnatogli dagli scrittori patrii, sebbene non ne resti segno.

LETTERA XIX.

Storia di Tibur-*Tivoli.*

Pregiatissimo Amico.

Dopo che nelle Lettere antecedenti ti ho fatto conoscere gli antichi monumenti non solo, ma gli oggetti più degni dell'arte moderna, che sono in Tivoli, e quanto v'ha, che possa eccitare la curiosità di erudito viaggiatore, era ben giusto, che prima di allontanarmi da' Tiburtini, ti dicessi alcunchè della loro storia. Per soddisfare a questo impegno, io mi sono stato rinchiuso per più giorni nella mia stanziuola, circondato da un numero di libri accommodatimi gentilmente da cortesi cittadini, ed ora vergando fogli, ed il più delle volte dando di frego allo scritto, ne sono venuto finalmente a capo nel modo che vedrai nella presente. Quanto di travaglio ho durato, mio buon amico, a rassettare alcuni fatti con tanta disparità narrati dagli scrittori! Quanti autori ho dovuto consultare per togliere da questa storia delle vecchie favole perpetuate oggi mai a scapito della verità, che sola deve far guida allo storico imparziale giusta il

precetto di Livio = *Historia nihil falsi audeat dicere, nihil veri non audeat!* È ben diverso lo scrivere storie dal narrar viaggi! Ti giuro, che più volte smarrito venni tentato a dimetterne il pensiero, e tralasciare questa Lettera, per cui durava tanta noja.

Non conto cosa, che non venga testimoniata da antico scrittore, nè allego autorità, che non siano state dapprima da me verificate scrupolosamente, non fidandomi punto delle allegazioni degli storici patrii, avendone scoperta mutilata qualcuna in quel tanto, che l'amore della patria loro li rattenne di far conoscere. Ogni popolo ha le sue virtù, ed i suoi vizj, e chi ne tesse la storia deve sinceramente commendar quelle, e confessar questi. Lo scrittore adulante è agevole riprovare, disse Tacito, l'astioso e maldicente volentieri si ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero.

Prima di ragionare dell'origine di *Tibur*, essendo per lo più le origini de' popoli frammischiate a delle favolose tradizioni nate dall'ignoranza, e dalla credulità, o dall'immaginaria grandezza, trovo ugualmente utile che giusto il proposito di Livio, quando volendo parlare delle origini romane si protestò di voler essere un semplice relatore, senza imprenderne la confutazione, o farsene assertore e garante = *nec affirmare, nec refellere in animo est*. E se ciò si conveniva alla storia di Roma, che pure aveva avuto degli scrittori quasi nel nascer suo, egualmente, anzi più giusta mi pare che sia tal protesta per chi imprenda a parlare dell'origine di *Tibur*, la quale ci viene appena accennata fra una massa di tenebre da Dionigi, e

da Solino, scrittori posteriori di molti secoli, e non da altri lumi guidati, che da viete tradizioni pinze e zeppe di favole, e di sogni.

Somma è l'antichità di *Tibur*, dice Cluverio, ed aggiunge Volpi, che *maxima Tiburtium laus in antiquitate semper fuit constituta*, poichè gli storici fanno rimontare l'esistenza di questa città, benchè sotto altro nome, all' etadi eroiche e favolose. E di vero, innanzi che Catillo ne venisse a possesso, si conosce, che per lo meno venne di già occupata da altri tre popoli, da *Siculi*, dagli *Aborigeni*, e dai *Sicani* (1).

I *Siculi* o *Siceli*, o voglia prestarsi credenza ad Hellanico Lesbio, che li volle *Elymi* o *Ausonj*, chiamati dappoi *Siculi* da Siculo re loro, oppure voglia tenersi l'opinione di Philisto Siracusano, che li descrisse come popolo di Liguria, cui Siculo condottiero diede il nome, fatto è, che furono *gens indigena*, come scrisse Dionigi d'Alicarnasso. Si stabilirono i primi in queste contrade, e vi fabbricarono una città detta da loro *Siculetum Siculium* o *Sicelion*, poichè con questi tre nomi diversi viene segnata dagli scrittori. Ma non guari dopo dovettero emigrarne, e cercare altrove fortuna. Una colonia di Oenotri (gente greca menata già *ab antiquo* in Italia da Oenotro figlio di Licaone, e stabilita nella parte occidentale di essa) si distacca dalle proprie terre, e passando di emi-

(1) Nomino qui li popoli più conosciuti secondo l' Alicarnassense, non essendo mio scopo di andar rintracciando i primi abitatori d' Italia, materia spinosissima trattata già da tanti scrittori non senza grande imputazione di falso, facendosi risalire la popolazione di questa penisola all' anno 108 dopo il Diluvio.

grazione in emigrazione buona parte della Penisola, viene a fissarsi nell' Umbria, che tutta da Reate in là fu da loro occupata. Questi assalitori chiamati *ab errando* Aborigeni, o non contenti della nuova sede, o come sembra più vero, cresciuti in numero, dovettero dividersi, ed una parte di loro sconfinando, occupate alcune terre tenute dai Siculi al di quà dei monti, vi si stabilirono pacificamente. Mossi dalla fortuna di questi gli altri Aborigeni scarsi di tenimenti e di viveri, passarono anch' essi al di quà, ma trovata resistenza ne' Siculi tenevano di già per disperata l' impresa, quando capitati all' impensato i Pelasgi, nazione nomade, ed avventuriera anch' essa (2), si unirono a questi, e fatta di due una sola gente, scacciarono alla fine gli antichi padroni, ed occuparono gli stabilimenti di quelli. I Siculi traendo seco e mogli e figliuoli, oro, ed argento, e bestiami, e quanto di mobile avevano al mondo, presero la via meridionale d' Italia, ma dovunque scacciati, passato il mare si rifugiarono nell' isola vicina occupata allora dai Sicani (3). *At Siculi Pelasgis simul, & Aborigenibus bello impares, liberis, & conjugibus cum auro, & argento sublatis totam regionem suam eis cesserunt, versique per montana ad me-*

(2) I Pelasgi traevano la loro origine dalla Tracia. Venuti in Italia parte di loro si stabilì lungo il Pò, e sopra una foce di esso fabbricárono Spina; il resto presa la via de' monti s' internarono nel paese, e questi si unirono cogli Aborigeni a scacciare i Siculi.

(3) L' emigrazione de' Siculi dal continente si fa rimontare dai cronologi agli anni 1513 avanti l'Era volgare, e da Freret 1364 = Hellanico Lesbio, presso Dionigi, dice = *ita Siculum genus reliquit Italiam ante bellum Trojanum ætate tertia*; onde sarebbe circa l' anno 1265 avanti la nascita di Gesù Cristo.

ridiem, cum undique pellerentur ..... trajecerunt in insulam proximam.

Se la passarono assai concordemente insieme le due Nazioni sotto un solo nome di Aborigeni nelle nuove terre, e fabbricarono molte città presso i monti corniculani, e tiburtini, e fra queste *Antemna*, *Tellene*, e *Ficulnea* (4). Ingrandiro-

(4) Oltre le città raccordate da Dionigi, ho io osservato presso i monti corniculani, e tiburtini delle vestigie di diverse altre città pelasgiche, come insegnano le mura poligoniche, che ne formavano il ricinto. Per esempio, vicino ai monti corniculani tra Palombara, e Moricone avvi un resto considerevole di queste mura in un luogo chiamato da terrazzani *le Pedicate*, che io congetturo appartenessero a *Cameria*; ne' piani di Monticelli se ne vede altro avvanzo, forse di *Corniculum*; e nella parte settentrionale del monte *Patulo* o Santangelo *in oacumine montium de Guasseri*, come si trova chiamato in una carta del 1031, ora Santangelo in Capoccia, si riconoscono nelle mura della medesima costruzione i segni di due altre città, l'una delle quali potè essere *Cenina*, l'altra *Mutisca* o *Mutusca* di cui Virgilio, *Ereti manus omnis, oliviferæque Mutuscæ*. La vicinanza di *Eretum*, Monterotondo, dà maggior peso alla mia congettura. Che se con alcuni geografi si voglia escludere da questo luogo *Cenina*, e situarla più vicino a Roma, io mi accordo ben volentieri, non trovando così sicura l'opinione di Holstenio, che prima teneva, e con più di coraggio mi fo a credere, che fosse *Apiola*, città che gli antichi scrittori pongono non molto distante dall'Aniene fra i confini del Lazio, e della Sabina, alle vicinanze di *Crustume*, e di *Corniculum*.

E parlando poi di quelle esistenti presso i monti tiburtini, un avvanzo di città pelasgica si vede presso il colle Nocello per la via di Monticelli, cui non saprei dar nome, seppure non voglia ivi fissarsi *Ameriola*. Altra ne fu quasi per la via Valeria, quattro miglia in distanza da *Tibur* in un luogo oggi detto santa

no il *Sicelion* che a detta dello Stefano, di Ortelio, e di altri scrittori appò loro, chiamarono *Polistephanon*, che suona in nostra lingua, *la corona delle città*. Fin quì ho seguito le orme di Dionigi, ma tenendo egli altra via, mi è duopo seguire da quì innanzi *Cajo Giulio Solino*, unico fra gli antichi che mi abbia battuto il sentiero.

Sembra che gli Aborigeni per poca tratta di tempo si godessero in pace l' usurpato *Sicelion*, mentre un passo di Solino, che per non troncare l'ordine della storia riporterò a suo luogo, ci fa conoscere che quando vi giunse Catillo era quello in potere degli antichi *Sicani*, segno evidente, che i primi da questi ne venissero scacciati. In fine Catillo Argivo, seguita la morte prodigiosa di Amfiarao suo padre, fu spedito dall' avo Oiclèo con tutta insieme la gioventù nata in una istessa primavera, a cercar ventura e nuove terre. Siffatte

Balbina, ed altre molte nell' agro tiburtino, di cui ho fatto menzione nel decorso di queste Lettere, le quali vennero occupate dappoi dalle ville de' privati, come ci lasciò scritto Strabone essere avvenuto a tutte le città distrutte. *Antemne*, *Fidene*, *Lavinium*, *aliaque id genus tunc oppida*, *nunc pagi privatorum domicilia*. Poterono essere ancora *Vici* ove abitarono gli *Anienicolæ*, ed i *Sanates*, che Festo distingue da Tiburtini (de verbor. significat.) *Tiburtes*, *& alios qui cum populo Tiburte habitarunt in agro tiburti*, *idest peregrinos*, *inferiorisque loci gentes*. Trattare più a lungo di materia così implicata non comporterebbero le mie forze; ma essendo questi avvanzi per lo più in Sabina, perchè al di là dell' Aniene, spero che il sig. professor Guattani più distintamente n' istruisca nella sua opera tanto desiderata dagli eruditi *Dei monumenti Sabini*, che ei stà preparando la sua dottissima penna.

spedizioni chiamate dagli antichi *sacrum ver* erano frequenti appò i Greci, o quando un popolo fosse cresciuto di molto, o ne' casi di strema sciagura. *Catillus Amphiarai filius post prodigialem patris interitum apud Thebas, Oiclæi jussu cum omni ver sacrum missus*. Contemporaneamente dall' Arcadia a motivo di sedizioni aveva emigrato Evandro. I due avventurieri s' incontrarono, si unirono, e Catillo venne da Evandro eletto a capo, e prefetto di sua flotta, ed è perciò che vien detto dagli scrittori ora argivo, ora arcade avvicendevolmente (5). Approdarono a quella parte d' Italia che reggeva Fauno. Era allora considerato come sacro lo stabilimento di siffatte colonie; ognuno reputava sua ventura il dar loro ricetto, e lo associarsi ad un popolo sì ben augurato, e sacro agli dei; laonde il Re gli accolse donando loro delle terre a scelta ne' suoi stati. Evandro si stabilì sopra un colle alla riva del Tevere, che da Pallante chiamò *Pallanteo*, quindi *Palatino*; Catillo internandosi nel paese scacciò dal *Sicelion* i Sicani, e vi si posò piantandovi la nuova città, che chiamò *Tibur* da Tiburto che fu il primo di tre figli procreati in Italia. Ed ecco l' origine del nostro *Tibur*, città, che dagli antichi si attribuisce costantemente a Catillo (6), sebbene Solino voglia

(5) *Tibur sicut Cato facit testimonium a Catillo Arcade præfecto classis Evandri conditum, sicut Sextius ab Argiva juventute* (Solin. com. 8.) e Cluverio, Ital. antiq. lib. 3. *Hinc igitur conditor Tiburis Catillus fertur præfectus classis Evandri, natione secundum alios Arcas, secundum alios Argivus.*

(6) Non saprei dire con qual appoggio Fulvio Orsini, e monsig. Bianchini nella sua *Istoria universale* abbiano potuto asserire, che *Tibur* venisse fondato da

che venisse fondata di comune opera dai tre fratelli *qui depulsis ex oppido Siciliæ veteribus Sicanis* (7), *a nomine Tiburti fratris natu maximi*

Telegono figlio di Ulisse. Ma certamente niun valido argomento può opporsi contro la costante ed unanime asserzione di tutti gli antichi scrittori greci, e latini che ne danno la gloria a Catillo. Guardimi poi Dio da spendere parole a smentire l' altra opinione di Platina nelle *Vite de' Pontefici*, e di fr. Filippo da Bergamo nelle sue *Cronache*, i quali ne attribuiscono la fondazione ad Adriano Augusto!!!

(7) Questo solo passo di Solino ha fatto spiritare la maggior parte dei moderni scrittori. Altri lo hanno tenuto per pazzo, altri per barbogio, ed altri finalmente per bugiardo. Pazzo lo reputò Salmasio, quando scrisse *sanum putamus fuisse Solinum cum hœc scriberet? Quis* Siciliam *pro Italia sanus dixit?* (Exercitat. Plin. pag. 44.). Come barbogio lo accusa il sig. professore Nibby dicendo nel suo *Viaggio antiquario* pag. 138, che egli confuse i Siculi co' Sicani, e per convincerlo fa questa illazione, che se i fondatori di *Tibur* fossero stati Sicani, *oppidum Sicaniœ* avrebbe dovuto scrivere anzichè *Siciliœ*. Per bugiardo infine lo dichiara l' avvocato Viola, *Storia di Tivoli* Tom. I, pag. 60, e dopo aver detto, che Solino è autore di poco credito viene alla conclusione, che i Siculi ed i Sicani fossero una sola nazione, puntellandola coll' autorità del p. Kirker!!!! Povero Solino pazzo, barbogio, bugiardo! Io facendomi a prenderne le parti, almeno in questo passo, dirò che pazzo fu Salmasio non considerando, che *Sicilia* in questo luogo di Solino non s' intende l' isola di questo nome, ma sibbene una città fondata dai Siculi nel centro dell' Italia; nè fu barbogio altrimenti quando scrisse che i Sicani furono scacciati dall' oppido di *Sicilia*, e non di *Sicania*, perchè sapeva ben egli che l' *oppidum* fu fondato tanti anni innanzi dai Siculi, perciò chiamato *Sicelion* ovvero *oppidum Siciliœ*, e non dai Sicani, come suppone il sig. Professore. Difatti Solino non scrisse che il *Sicelion* fosse fondato dai Sicani, ma disse soltanto

urbem vocarunt. L' epoca della fondazione di *Tibur* tanto svariata appò gli scrittori, io la fisso pressappoco all' anno 443 innanzi la fondazione di Roma, e 1197 avanti l' era volgare; come la costru-

che era in potere di questi quando vi giunse Catillo, onde è pienamente falso il raziocinio del Critico. Infine venendo alla taccia del sig. Viola dirò, che bugiardo è colui, che voglia spacciare che i *Siculi*, e li *Sicani* fossero una sola nazione, errore che confuse assai la mente dei grammatici antichi (*Serv.* VII, 795, VIII, 328, XI, 317.) e che ha indotto non pochi eruditi moderni in istrani errori; mentre sappiamo dall' Alicarnassense, I, 22; da Tucidide VI, 1; da Scilace (*Peripl. pag.* 9) e da Strabone VI, che i Sicani furono un popolo di origine spagnuolo, *genus hispanicum*, e li Siculi βάρβαροι Σικελοι εθνος ἀυτιγενές *gens indigena*, cioè italiani, lo che confermarono Varrone L. L, IV, 10, Plinio III, 5, e Servio XI, 317, onde era bene in senno Solino quando così scrisse. Senzacchè, perchè menar tanto rumore solo per aver Solino detto che i tre fratelli scacciarono dal Sicelion i *Sicani*, e non gli *Aborigeni*? Io per me non vi trovo tanto di stravaganza da farne le meraviglie: perchè può stare benissimo, che i *Sicani* scacciati che furono dai Siculi dalla loro Isola si ricoverassero di bel nuovo nel Lazio, ed anche in quel luogo dove era il *Sicelion*, e ne scacciassero gli *Aborigeni*; che in seguito scacciatine anch' essi da Catillo si posassero in altra parte, dal Lazio pursì, ove si stettero per qualche secolo godendovi di tutti i privilegj de' popoli latini. Difatti Plinio nell' annoverare i popoli che erano ammessi alle viscerazioni sul *monte Albano*, ossia alla distribuzione delle carni della gran vittima, vi conta pure i Sicani come popolo latino: *& cum his carnem in monte Albano soli accipere populi Albenses, Albani .... Pedani, Pollustini, Querquetulani*, Sicani, *Sisolenses .... Itaque ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis* (Lib. III, 13.). Non è dunque vero, che i *Sicani* non vengano ricordati dagli altri scrittori; non è vero, che i *Siculi*, ed i *Sicani*

zione del *Sicelion* all' anno 507 prima di Roma, e 1261 innanzi la venuta di Gesù Cristo (8).

Con miglior animo procedo al rimanente della Storia uscito da un passo, ove fra le contrarie

fossero una sola nazione, quando i primi tenevano l' isola di Sicilia, e li secondi erano Latini; ed infine dopo tuttociò non sarà neppur vero che Solino sia un pazzo, un barbogio, un bugiardo come con mal considerata temerità si asserisce.

(8) Parerà troppo ardita la mia assertiva in un punto di cronologia tanto disputato dai moderni scrittori, poichè Cluverio vuole, che il *Sicelion* venisse edificato 1513 anni innanzi G. Cristo. Nibby stabilisce la fondazione del *Sicelion* all' an. 1364, e quella di *Tibur* 1320 anni prima dell' anzidetta era. Kirker fa *Tibur* 420 anni prima di Roma, e 1213 anni avanti Gesù Cristo. Infine Viola togliendosi da ogni imbarazzo lo vuole *anteriore a Roma di sopra a sei secoli*. Ecco il computo da me fatto tenendomi al *Chronicon* Cassiodoriano.

Catillo secondo Plinio, venne in Italia *una ætate ante Iliacum bellum*, cioè venzette anni	Anni 27
La guerra di Troja, come vogliono tutti gli scrittori durò dieci anni . .	« 10
Enea approdò nel Lazio otto anni dopo la presa di Troja	« 8
Regnò nel Lazio anni tre	« 3
La serie dei re Latini da Enea a tutto il regno di Numitore porta una tratta di tempo di trecento novantacinque anni.	« 395
Dunque *Tibur* fu fondato innanzi Roma	Anni 443
Gesù Cristo nacque nell' anno di Roma 754, quali aggiunti ai 443: abbiamo, che *Tibur* fu innanzi G. Cristo	« 754
	Anni 1,197

Venendo poi al *Sicelion*, abbiamo da Hellanico Lesbio che i Siculi scacciati dal Lazio dagli Aborigeni si ripararono nell' isola Sicania tre età innanzi la guerra Trojana, che è quanto dire due età innanzi all' arri-

voci degli scrittori spesse volte ho sospeso la penna. Morto Catillo I *Tibur* fu retto in terzo dai tre fratelli Tiburto, Cora o Corace, e Catillo II suoi figli; e se non è poetica invenzione quanto cantò Virgilio nel VII della Eneide, *Tibur* era di già così possente, che potè apprestare forte soccorso a Turno nella guerra contro di Enea. Anzi disse di più che Turno ad incoraggiare Camilla regina e condottiera dei Volsci gli vantò le forze ausiliarie de' Messapj, de' Tiburtini, e dei Latini.

Tecum acer Messapus erit, turmæque Latinæ,
Tiburtique manus . . . .

Però tranne le prodezze di questi Eroi fratelli celebrate dal cantore di Enea, non giunse a noi altra notizia di loro azioni, e *Tibur* non ricomparisce più nelle storie che al quarto secolo di Roma. Il solo Vittore ci fa conoscere che, regnando Latino Silvio, da Alba furono spedite delle colonie in più città latine, fralle quali novera *Tibur* = *Igitur regnante Latino Silvio, coloniæ deductæ sunt Præneste, TIBUR, Gabii, Tusculum* (9). Ciò dà ragione d'immaginare che trapassati senza successione i tre Fratelli, *Tibur* dipendesse dal governo di Alba, e di conseguente facesse fin d'allora causa comune co' popoli latini. E proseguendo le nostre illazioni diremo che ottenne la sua

vo di Catillo, che portano lo spazio di . . . Anni 54
Si aggiungano altri dieci almeno della dimora
de' Siculi nel Sicelion . . . . . « 10
« 64

Quali uniti alle due sopranotate epoche si avrà di conseguente il *Sicelion* fondato 507 anni avanti che Roma sorgesse, e 1261 prima di Gesù Cristo.

(9) Sex. Aurel. Vict. Origo gentis Romanæ.

libertà seguita la morte di Numitore da Romolo il quale secondo Plutarco (10), in luogo di occupare il regno di Alba, che per diritto di sangue gli apparteneva, amò meglio dichiarar libere le città del Lazio, permettendo loro che si reggessero a repubbliche. Nè altra ragione, crediamo, lo muovesse a quest' atto, infuori di tenersi amici de' popoli, i quali d' altronde non lo avrebbono riconosciuto a sovrano per gelosia della nuova città da lui fondata. Difatti lo stesso Plutarco assicura (11) che la nazione de' Latini inviatigli ambasciadori fermò amicizia, e lega con esso lui.

Ma Roma, la quale dapprima pe' suoi oscuri principj non dava ragione di temere a vicini, cominciando dappoi a levarsi in potenza si attirò la gelosia de' Latini; per cui questi rotto ogni vincolo che gli univa a quella gli mossero contro le armi, che non deposero più mai finacchè il destino di Roma non li portasse a piegare sotto il giogo dell' odiata rivale. *Tibur* però fu una fra le ultime città che rompessero l' alleanza stabilita con Romolo, ed avvegnachè vi fossero fra gli abitanti suoi, e quei di Roma, di tratto in tratto delle amarezze e dei disgusti; non però furon tali da venire ad aperta rottura, finchè nell' anno 394 di Roma reduci i consoli C. Sulpicio, e C. Licinio Calvo dalla spedizione di *Ferentum* (Ferentino) volendo passare per la città de' Tiburtini, questi inconsideratamente chiusero loro le porte. Un' azione cotanto impolitica fu il segnale della guerra, che venne tosto bandita loro dal Senato per mez-

(10) Plutarch. in Romulo.
(11) Ibid.

zo dei Feciali (12). Ma restò sospesa in quell'anno a motivo della irruzione de' Galli sulle terre della Repubblica, e persino sulle porte di Roma. Il proprio pericolo sopì la collera de' Romani; non ebbe però più modo, quando respinti i Barbari dai suburbj, giunse a Roma novella, che non solo si erano riparati presso i Tiburtini, ma che avessero con quelli fermato alleanza. S' intertennero non pertanto i Romani finchè i Galli non si fossero allontanati prendendo la volta della Campania, dappoi con tutte le forze della Repubblica si marciò contro la città nemica. Nè i Tiburtini si stavano neghittosi a sentir novelle di lor venuta, ma armatisi gagliardamente s' attennero dapprima alla difesa, quindi soccorsi dai Galli reduci all'imprevvista, vennero in campo aperto, e fu sì fiero l'attacco, che i Romani dovettero ricorrere alla elezione di un Dittatore, spediente messo in opera nei soli casi estremi (13). Si creò Quinto Servilio Ahala, il quale deputò a Maestro de' cavalieri Tito Quinzio; si fecero nuove leve, e si votarono agli Iddii feste, e giuochi solenni, se prospero riuscisse l'evento della guerra (14). Dopo ostinato combattimento, i Romani i quali combattevano presenti i padri, le mogli, e li figli, animati da' pianti e dalle grida disperate di così cari oggetti mise-

(12) *Ea ultima fuit caussa, cum multæ antea quærimoniæ ultro citroque jactatæ essent, cur per Feciales bellum Tiburti populo indiceretur* (Liv. VII.)

(13) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat.* (Liv. IV, 56.)

(14) Fu probabilmente in questa occasione, che *Tibur* obbligò Roma a raccomandarsi agli Dei per i voti di cui parla Floro (Epit. hist. Rom. I, 2.) TIBUR *nunc suburbanum nuncupatis in Capitolio votis petebatur.*

ro in fuga i Galli, e li forzarono a ridursi entro le mura di *Tibur*, e con essi i Tiburtini, che non avevano avuto parte nella pugna, ma erano tenuti a bada dal console Petelio (15). Il console per quest' azione ottenne doppio trionfo de' Galli, e de' Tiburtini, come abbiamo ne' fasti.

C. POETELIVS . C. F. Q. N. LIBO
VISOLVS COS
DE . GALLEIS . ET . TIBVRTIBVS
. . . . MART

Presero a dileggio i Tiburtini il trionfo del console = parer loro ben strano che i Romani accordassero per un nonnulla l' onore de' trionfi, mai aver essi appiccato guerra col console, nè ridondare a comune obbrobrio il fatto di pochi, i quali trattisi fuori delle mura quasi spettatori della fuga, e dello spavento de' Galli, vi rientrassero dappoi a fretta vedendosi a fronte l'oste nimica (16). „

(15) *Dictatorem creari coegit; Creatus Q. Servilius Ahala T. Quintium magistrum equitum dixit; & ex auctoritate Patrum, si prospere id bellum evenisset ludos magnos vovit. Dictator ad continendos proprio bello Tiburtes consulari exercitu jusso manere, omnes juniores, nullo detrectante militiam, sacramento adegit. Pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus Urbis in conspectu parentum, Conjugumque, ac liberorum, quæ magna etiam absentibus hortamenta animi, tum subjecta oculis, simul verecundia, misericordiaque militem accendebant. Magna utrinque edita cæde avertitur tandem acies Gallorum fugati Tibur .... egressis ad opem ferendam Tiburtibus simul cum his intra portas compelluntur*. Livius VII.

(16) *Irridere Petelii triumphum Tiburtes; ubi*

Quindi per bravata (17) tentarono nell'anno seguente a fitta notte di spaurare e sorprendere Roma; ma riuscì la bisogna con loro scorno e perdenza. Furono rispinti e battuti; ed in altri fatti di arme, che continuarono dappoi per più di tempo (18), perderono *Empulum*, quindi *Saxula* due città soggette loro. Il console Ambusto ne menò trionfo, come si legge ne' fasti.

M. FABIUS . M. F. M. N. AMBVSTVS
COS. III.
DE . TIBVRTIBVS
III . NON. IVNIAS

In fine furono costretti venire a patti co' Romani con condizioni peraltro poco gravose (19). Ma

enim secum acie conflixisse? Spectatores paucos fugæ trepidationisque Gallorum extra portam egressos postquam in se quoque fieri impetum viderint, & sine discrimine obvios caedi, recepisse se intra Urbem; eam rem triumpho dignam visam Romanis! Liv. ibid.

(17) *Occasione magis, quam virtute fretos*, dice Livio ibid.

(18) Questi fatti d'arme, secondo Livio eterno panegirista dei Romani furono tre, e seguirono successivamente negli anni di Roma 399 a 401. Il primo portò ai Tiburtini il sacco del contado *Agros vastavit*; il secondo la presa di *Empulum*; e l'ultimo la perdita di Saxula, e la loro *dedizione* ai Romani *ad deditionem pugnatum*. Il gius di *dedizione* consisteva secondo Polibio (Reliq. XXXVI, 2) nel dar sè, ed abbandonarsi a discrezione de' Romani, renderli assoluti padroni del territorio, delle città, degli abitanti, de' fiumi, de' porti, de' templi, de' sepolcri, in fine delle cose tutte.

(19) Secondo Livio, i Romani non abusarono gran fatto della sommissione de' Tiburtini dicendoci *a-*

troppo è raro che le paci . che si fanno dopo un odio già invecchiato sieno durevoli e sicure! I Tiburtini nel 416 entrarono nella lega de' Latini contro la Repubblica, ultimo sforzo di quella nazione per sostenere la propria libertà. I Latini furono battuti, ed i Tiburtini anzichè piegare alla potenza, ed al destino di Roma si portarono in difesa di *Pedum*, città latina attaccata dai Romani. Questa ostinazione costò loro la perdita di gran parte di territorio (20). *Pedum* fu preso d'assalto, disfatto l'esercito de' federati, ed il console Camillo tornò a Roma trionfante, ed oltre i soliti onori ottenne la bella ricompensa di una statua equestre. Il trionfo è così segnato nei Fasti.

L. FVRIVS . SP. F. M. N. CAMILLVS
COS
DE . PEDANEIS . ET . TIBVRTIBVS
III. K. OCTOBR

Durante la Repubblica non si conosce altro fatto d'arme fra questi due popoli, nè *Tibur* com-

lioquin mitis victoria fuit. Lo Storico intento a scrivere unicamente sulle memorie de' vincitori trascurò di farci conoscere non dico le condizioni imposte ai vinti, ma nè tampoco le cause che diero incitamento alla triplice guerra, qual mancanza irreparabile non ci permette di tener dietro se non imperfettamente al corso degli avvenimenti.

(20) *Tiburtes, Praenestinique agro mulctati, neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen, sed quod taedio imperii Romani, cum Gallis, gente efferata, arma quondam associassent*. Liv. VIII. Se in questo decreto del Senato si ebbe più in vista l'associazione de' Tiburtini coi Galli, che la fresca ingiuria di fellonìa, è segno evidente, che nella *dedizione* de' Tiburtini nell' an. 401 non subissero alcuna pena.

parisce più nelle storie romane. Un senatusconsulto inciso in tavola di bronzo, scavato già presso le ruine del tempio di Ercole in Tivoli (21), ci fa conoscere che i Tiburtini non ebbero parte alla guerra Sociale che tanta briga diede a Romani.

L. CORNELIVS CN. F. PR. SEN. CON. A. D. III. NONAS. MAIAS. SVB. AEDE KASTORVS — SCR. ADF. A. MANLIVS A. F. SEX. IVLIVS. L. POSTVMIVS S. F. — QVOD. TEIBVRTES. V. F. QVIBVSQVE. DE. REBVS. VOS PVRGAVISTIS. EA. SENATVS — ANIMVM. ADVORTIT. ITA. VTEI. AEQVOM. FVIT. NOSQVE. EA. ITA AVDIVERAMVS — VT. VOS. DEIXISTIS. VOBEIS. NONTIATA. ESSE. EA. NOS. ANIMVM. NOSTRVM — NON. IN. DOV — CEBAMVS. ITA. FACTA. ESSE. PROPTER. EA. QVOD. SCIBAMVS — EA. VOS. MERITO. NOSTRO. FACERE. NON. POTVISSE. NEQVE. VOS. DIGNOS. ESSE — QVEI. FACERETIS. NEQVE ID. VOBEIS. NEQVE. REI. POPLICAE. VOSTRAE — OITILE. ESSE FACERE. ET. POSTQVAM. VOSTRA VERBA. SENATVS. AVDIVIT — TANTO. MAGIS. ANIMVM. NOSTRVM INDOVCIMVS. ITA. VTEI. ANTE — ARBITRABAMVR. DE. IEIS. REBVS AF. VOBIS. PECCATVM. NON. ESSE — QVONQVE. DE. EIEIS. REBVS SENATVEI. PVRGATI. ESTIS. CREDIMVS. VOSQVE — ANIMVM. VOSTRVM. INDOVCERE. OPORTET. ITEM. VOS. POPVLO — ROMANO PVRGATOS. FORE.

(21) Questo raro, e prezioso monumento fu acqui-

Quando bollirono le sedizioni, e le guerre civili che portarono con seco le proscrizioni e tanti altri mali, i Tiburtini non patirono altro danno in fuori che lo spoglio del *tesoro* che si custodiva nel tempio d' Ercole (22); mentre con laudevole politica seppero sempre mantenersi in amicizia coi capi di parte dominante (23).

Tibur fu dapprima città libera (24) e di re-

stato da Fulvio Orsini per scudi 100, e dal medesimo lasciato dappoi al Card. Farnese. Ora si ritrova nel gabinetto de' principi Barberini a Roma. Venne pubblicato per la prima volta nella vasta collezione Gruteriana p. 499, n. 12 con qualche piccolissima variante. Non essendovi menzionati i consoli, non è cosa facile l' indovinarne la data. Il Fabri, *Imag. ex Biblioth. Fulvii Ursini*, n. 48, p. 28 l' attribuisce agli anni di Roma 594; Volpi, *Vetus Latium*, tom. X., pag. 58, e segg. agli anni 293, in occasione che l' anno antecedente Appio Erdonio con una mano di Sabini prese il Campidoglio. Cabral, e Del Re, (*delle Ville di Tivoli*, p. 5 e seguenti) credettero che debba stendersi oltre gli anni 568, essendo la sua maniera meno antica del famoso bronzo dei *Baccanali*. Io attenendomi al giudizio menatone dal chiar. Visconti (*Iconografia Romana*, Vol. I. p. 118-124) giudico, che la vera epoca del Senato consulto, di cui si tratta debba riferirsi agli anni di Roma 664, o 665 in occasione della guerra Sociale, o de' Marsi. Il Maffei (Ar. Cr. Lap. p. 160, e pag. 344 ne mette in dubbio l' autenticità attribuendola a *scherzo di qualche Letterato* con alcune ragioni, che vengono confutate magistralmente dal dottissimo ab. Morcelli (*De stylo inscriptionum*, p. 378.)

(22) Appian Alexandr. *De Bello civili*, lib. 5.

(23) Grandi furono le istanze fatte da Cinna ai Tiburtini onde portarli al suo partito, ma riuscendo vano ogni sforzo si volse ai Prenestini.

(24) *Est autem securitas confugientibus Neapoli, Praeneste, ac* TIBURE *& aliis in locis ad quae sa-*

fugio, onde non solo vi si potevano riparare con tutta sicurezza i rei Romani, come leggiamo di Vatieno, di M. Claudio cliente di Appio, e de' flautisti, quando malcontenti dei censori fuggirono da Roma (25); ma vi si poteva sodisfare altresì la pe-

cramenta habent, scrisse Polibio VI, 14, la cui autorità fu riportata pure da Cicerone nella Orazione *pro Balbo*. È a tutti noto, che le città le quali non erano nè municipj, nè colonie, nè prefetture si chiamavano *civitates faederatae*, e godevano di un' intiera libertà, a meno che certi trattati non le avessero sottoposte a qualche obbligo in verso la Repubblica. Tale fu *Tibur* prima che si dichiarasse popolo *Fundi*, come meglio si dirà più appresso.

(25) La cagione del disgusto de' flautisti (*tibicines*) nell' anno di Roma 443, da molti scrittori vien narrata tutta diversa da quella allegata da Livio che io sieguo, cioè perchè li censori avevano tolto loro il privilegio di banchettare, secondo l' uso nel tempio di Giove. *Tibicines quia prohibiti a proximis Censoribus erant in aede Jovis vesci, quod traditum antiquitus erat, œgre passi*, TIBUR *uno agmine abierunt, adeo ut nemo in Urbe esset qui sacrificiis prœcineret*. Liv. IX. L' istessa causa assegna Valerio Massimo, II, 5. I Romani fecero calde istanze ai Tiburtini onde loro venissero restituìti i suonatori, per cui essi tentarono con vezzi, e con persuasive d' indurre i fuggitivi a ripatriare, ma riuscendo vano ogni mezzo, vennero ad uno stratagemma, che Livio chiama *consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum*. Colla finta di farli sonare in un convito, fecero loro tracannare tanto vino, che vinti ed ebbri si addormentarono. In questo stato i Tiburtini postili sopra li carri, li rimenarono a Roma, e depostili nel Foro, L. Plauzio uno dei censori fece loro coprire il volto con una maschera, onde il tutto finisse in burla. Leggasi Livio nel preallegato luogo, ed Ovidio *Fastorum lib. VI in fine*. A questo fatto vuole Eckel che abbia relazione la medaglia di L. Plauzio con maschera muliebre, e nel rovescio l' Aurora, che guida i cavalli del Sole.

na dell'esilio, come cantò Ovidio nel VI. *de' Fasti: exilium quodam tempore* TIBUR *erat*. Dallo stesso testo però conosciamo che i Tiburtini non avevano più questa preziosa indipendenza abdicata spontaneamente da essi loro per ottenere la civiltà romana in forza della legge *Giulia*, che l'accordava indistintamente ai Latini, ed a tutti gl' Italiani, *qui ei legi fundi fieri vellent* (26). Allora addivenne municipio *cum suffragio*, e per tale ci viene rammentato in tutti i monumenti posteriori a quest' epoca; ed i suoi cittadini ascritti quali all' *Aniense*, e quali alla tribù *Camilia* vennero ammessi a tutti gli onori della Repubblica.

Questo scambiamento di stato portò *Tibur* a

(*Lezioni elementari di numismatica tradotte dal p. Caronni, pag.* 31, *e* 32.)

(26) Niuno degli antichi scrittori ci fa conoscere l' epoca in che *Tibur* ricevesse la cittadinanza romana, lo che fa credere, che avvenisse nell' anno 663, o come altri vogliono nel 666 di Roma, quando fu pubblicata la famosa legge Giulia *De civitate sociis, & latinis danda*; mentre fra quelle città, che l' ottennero nell' anno 415, pare che *Tibur* ne venisse escluso, come abbiamo da Livio VIII, 12. Questa legge, di cui fu autore L. Giulio Cesare, accordava il diritto di votare, e di aspirare agli onori tutti i popoli, che nella guerra degli alleati restarono fedeli alla Repubblica; condotta che mantennero i *Latini*, gli *Umbri*, e gli *Etrusci*. Dovevano perciò adottare alcune leggi romane, e da ciò si chiamavano *populi fundi*. Cic. pro Balbo, 8. Se non ne prendevano alcuna, si segnava il loro rifiuto con queste espressioni: *Ei legi, vel de ea lege fundus fieri nolle*. La Storia di Roma offre più esempj di varj popoli, che elessero di rimanere con le proprie leggi, come gli Ernici, gli Equi, que' di Eraclea, e di Napoli, e li Prenestini. Cic. ibid. Liv. IX, 45, XXIII, 20. Prima della legge *Giulia* i Tiburtini godevano del gius Latino (*jus latii*) ottenuto innanzi la prima guerra Punica.

quel grado di splendore a che null'altro municipio mai giunse; mentre i voluttuosi Romani dichiaratolo per il più delizioso *suburbanum* che avessero, vi profusero i loro tesori piantandovi quelle tante ville (27) della cui magnificenza, e ricchezza a malgrado di tanti secoli e di tante devastazioni, appariscono tuttavia chiarissime vestigie. Sotto i Cesari fiorì ancora; ma al cadere della romana grandezza dechinò pure il suo splendore, e restò inviluppato nella sorte medesima della Dominante.

Nelle guerre gotiche, che tanto lacerarono Italia, figurò molto come piazza forte. Belisario temendo che *Tibur* non venisse sorpreso dai Goti vi spedì *Martino*, e *Seuthi* con cinquecento uomini

(27) Oltre le ville o da me rammentate, o descritte nel decorso dell' opera, altre ne furono in *Tibur*, delle quali non ho avuto occasione di parlare, o perchè più non si conosca il sito che occuparono, o perchè esistenti in luoghi, che non meritavano per mancanza di altri monumenti di essere visitati. Tali per esempio erano e la *Pliniana*, che Plinio medesimo ci attesta nella epist. V. del lib. I *ad Apollinarem*, la *Sillana* come asserisce il Presidente di Montesquieu nel suo *Dialogue de Sylla, & d' Eucrate*; e la *Mariana* o di Mario, che tutti gli scrittori tiburtini ripongono in quella contrada dentro la Città detta *in colle Marii* fra li palazzi dei sigg. Bischi, e Tomei. Inoltre dall' epigramma XXIX del libro IV di Marziale ci viene testimoniata la sua villa; dalle Lettere LXX, LXXXI di Simmaco quella di Simmaco stesso; dalla lettera XXXI del medesimo autore conosciamo la villa di Attico in luogo montuoso, abbondante di acque, e lussureggiante per molti cipressi; dalle iscrizioni l' *Abaesia*, l' *Albia*, la *Deasia*, l' *Emizia*, e la *Volcazia*; Infine da Cabral, e Del Re l' *Acilia*, l' *Aufestia*, la *Centronia*, la *Cossinia*, la *Mesia*, la *Patronia*, e tante altre attribuite per ragioni etimologiche.

d' arme isauri di nazione. Questi, racconciate alla meglio le mura guaste per vecchiezza (28), vi si fortificarono, e da quì recavano del continuo molestia ai Goti intercettando loro bene spesso le proviggioni. Ma nata discordia fra gl' Isauri ed i Tiburtini, alcuni fra questi chiamati i nimici accampati nelle vicinate, di notte tempo gl' introdussero in città (29). Preso *Tibur*, si ebbero per ispacciate le cose di Roma, ed i Romani non trovarono altro spediente che tagliare i ponti dell' Aniene, come scrisse Zosimo, onde i Goti non potessero irrompere improvvisamente contro di Roma. I Tiburtini furono passati a fil di spada, vennero atterrate le mura, ed in questa strage universale non si risparmiò neppure il vescovo, o come altri vogliono, il prefetto della Città, correggendo il *præsule* di Procopio in *præside* (30). Questa sciagura avven-

(28) Le mura urbiche di *Tibur*, come ho potuto conoscere da qualche vestigio che ne rimane, erano composte generalmente di grossi paralellepipedi di pietra *tiburtina* molto porosa; I paralellepipedi in qualche avanzo sono di pietra *albanese*.

(29) *Tibur quod Isaurorum præsidio tenebatur hoc pacto* (Totilas) *cepit. Ex incolis quidam cum Isauris portarum custodibus, nulla ipsorum causa jurgati, hostes qui proxime castra habebant noctu introduxere ....* Procop. *De bello Goth.* lib. III, 10; Ma Leonardo Aretino dice, che i Goti venissero chiamati dai Tiburtini di conserto cogl' Isauri. *Inter hæc Totilas* Tibur *invasit ex discordiis oppidanorum, & militum seditione coorta, per quam vocatus ab alterutra parte Urbem suscepit .... Ea res magnas Romanis difficultates cœpit afferre, ac per Latium cuncta impedire*. De bello Italico adversus Gothos lib. III.

(30) *Tunc Gothi civium nemini parcere, sed cum urbis Præsule occidione universos occidere, & cædibus tantopere in hos desævire, ut explicatu-*

ne nell'anno 554 dell'era volgare. Ma tre anni dappoi, i Goti stessi conoscendo l'importanza della piazza, la racconciarono, e fortificatala con mura vi si stabilirono tranquilli col nerbo delle loro forze, e co' loro tesori.

Dalla guerra Gotica in poi per ben cinque secoli abbiamo un vuoto nella storia di *Tibur*-Tivoli. Quanto sarebbero stati felici di più li popoli, se si trovassero più spesso siffatte lagune ne' loro annali! Da una vecchia cronaca del secolo X scritta in barbaro latino sappiamo che i Tiburtini patteggiarono con Astolfo fratello e successore di Rachis al regno de' Longobardi, venuto con seimila fanti *in agro tiburtino*, mentre per appropriarsi il ducato Romano teneva Roma stretta d'assedio sotto Stefano II. *Venerunt*, i Longobardi, *in agro tiburtino, & factus est pavor magnus in Romanis. Fecerunt pactuatione cum tiburtina urbem, & cum pristinem urbem* (Preneste).

Altri fatti alquanto funesti ci presenta la fine dello stesso secolo. È a tutti nota la tirannica condotta di Crescenzio sì forte nominato nella Storia ecclesiastica e profana di quei tempi. Fattosi gridare patrizio e consolo di Roma, aspirava a prenderne anche la corona imperiale. Travagliato da esso Giovanni XVII, che allora sedeva, sollecitò Ottone III re di Germania a calare in Italia, come fece in realtà nel 996 morto di già il Pontefice, cui dallo stesso Ottone fu sostituito Gregorio V. Crescenzio fu incarcerato, e gli fu fatto processo, ma per mediazione del nuovo Papa ottenne poscia perdono. Ottone marciò dappoi contro Tivoli, che

rus has minime sim, ne inhumanitatis, & saevitiae monumentum posteritati relinquam. Procopius *loc. cit.*

aveva seguito le parti del Tiranno, e strettolo d'assedio lo mandò minacciando di mettere a morte tutti i cittadini; ma rabbonito da s. Romualdo si contentò che gli dassero degli statichi di loro fede.

Tornato poco appresso Ottone in Germania, Crescenzio prese i modi di prima, ed avendo costretto il pontefice Gregorio V a fuggirsene da Roma, creò un antipapa che fu Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. I Tiburtini si ribellarono anch'essi a Cesare, ed uccisero Mazzolino suo capitano. Irritato forte Ottone alla novella della reiterata ribellione di Crescenzio, e de' Tiburtini, e della espulsione di Gregorio V suo cugino e sua creatura, tornò di fretta a Roma, ed espugnato il castello di sant' Angelo, dove Crescenzio si era ritirato, fece appiccare costui ad una forca; quindi terribilmente si mosse in armi contro Tivoli per vendicare la morte di Mazzolino, propostosi di assalirlo, combatterlo, e renduto o vinto darlo a farne quel che può un re sdegnato. L'assediò infatti, ma i Tiburtini datisi a discrezione ed in una foggia la più umiliante (31), colla mediazione di Silvestro II, e di Berwardo vescovo d' Ildeseim ottennero da Cesare il perdono a condizione che

(31) Ecco il racconto che ci fa Tangmaro *in Vita S. Berwardi* del modo in che i Tiburtini si presentarono ad Ottone III. *Cuncti primarii cives nudi, femoralibus tantum tecti, dextra gladios, laeva scopas ad palatium praetendentes, imperiali jure se subactos, nil pacisci, nec ipsam quidem vitam; quos dignos judicaverit, ense feriat, vel pro misericordia ad palum scopis examinari faciat; si muros urbis ad solum complanari votis ejus suppetat, promptos libenti animo cuncta exequi, nec jussis ejus majestatis, dum vivant, contradicturos.*

sovvertissero parte delle mura di loro città, e gli dassero in balìa gli ucciditori di Mazzolino. Il primo fatto ci viene narrato da s. Pier Damiano nella vita di s. Romualdo, ed il secondo, che avvenne nel 1001, da Tangmaro prete, testimonio oculare, il quale trovossi col vescovo Berwardo presso di Ottone in questa circostanza (32). I Romani, come quelli, che avrebbono desiderato la loro distruzione, ricevettero a malincuore la nuova che pena così leggiera avessero questi subita di loro fellonìa, per cui ammutinatisi uccisero alcuni di corte di Ottone, e negarono a lui stesso l' ingresso a Roma; ma ripentitisi tostamente dello attentato *pacem petunt*, dice Tangmaro, *sacramenta innovant, fidem se Imperatori perpetuo servaturos promittunt*.

Scampati i Tiburtini da questa procella, respirarono alquanto, ma la fortezza naturale di loro città (33) doveva inviluppparli in nuove sciagure. Non è mio scopo far conoscere i semi della rottura, che tanto agitò la Chiesa, e la Italia, tra Gregorio VII, ed Arrigo o Enrico IV re di Germania. Basta al mio oggetto, di narrare quel tanto, che ha relazione con Tivoli. In seguito di un conciliabolo, che Arrigo tenne a Worms, in cui Gregorio fu deposto da' vescovi di Lamagna, altra as-

(32) Viene pure narrato da Albertino Mussato scrittore della storia Augusta (nella collezione muratoriana).

(33) I Tivolesi si vantavano di questa qualità, e per boria l' espressero in quel verso, che scritto in marmo si leggeva nella fronte della chiesa di s. Valerio, ora distrutta.

☞ Flumine, Cive, Loco munitur Nobile Tibur.

semblea si convocò a Tivoli (anno 1076), nella quale i Legati del Papa, dopo avere accagionato Arrigo di molti delitti, conchiusero che si dovesse mettere la corona sul capo di altro principe (34). Arrigo venne immediatamente in Italia, e dopo infinite ed incredibili prove di umiliazione e di pentimento, si riconciliò col Pontefice nella fortezza di Canosa, ove Gregorio si era ritirato. La pace tenne assai poco. Arrigo ritornato in Germania, o che avesse nuove ragioni di disgusto, o che simulato avesse ravvedimento per necessità, radunò in Brixen altro Conciliabolo, in cui deposto nuovamente Gregorio, fu eletto a pontefice Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna. Quindi calando per la seconda volta in Italia, pose l' assedio a Roma, che durò tre anni, la prese, fece intronizzare Guiberto col nome di Clemente III, e bloccò il castel s. Angelo, ove Gregorio si era racchiuso (an. 1081-82.)

Ma all' udir novella che Roberto Guiscardo duca di Puglia si avvicinava a Roma per liberare il Pontefice, non avendo forze bastanti a resistergli, presi seco il vescovo di Sutri ed altri vescovi, e dato il guasto alla campagna di Roma ritirossi in Lombardia, lasciate le sue truppe a quartiere

(34) Benchè i Legati del Papa nell' Assemblea di Tivoli desiderassero ardentemente la detronizzazione di Arrigo, si convenne ciò non pertanto dopo lungo dibattimento, che si avesse a tenere un altra Assemblea in Augsbourg, dove si sarebbe trovato pure il Papa, ed ivi dopo udite le ragioni di entrambi si sarebbe dato giudizio; ed intanto s' intimò al Principe, che se dentro un anno non si fosse rappaciato colla Chiesa, e liberato dalla scommunica sarebbe stato deposto senza speranza di risalire più sul trono.

in Tivoli sotto la reggenza dell' Antipapa: « Enri-
» co preso il ven. vescovo di Sutri con alcuni al-
» tri, lasciato l' apostata Guiberto nella città di
» Tivoli per infestare i Romani, tornossene in Lom-
» bardia (Berthold. ad an. 1082.). Morto Gui-
berto gli venne sostituito nel comando un tal
Warner o Guarnieri, e così Tivoli restò occupato
da armi straniere per più anni, finchè da Pasqua-
le II fu riacquistato coll' ajuto di Riccardo dell' Aqui-
la, e del duca di Gaeta nell' anno 1109 (35).

Nelle vertenze tra Ruggeri re di Sicilia con Innocenzo II i Tiburtini, come ci narra Sigonio, seguirono il partito di Ruggieri, & *solemne Innocentio obsequium denegabant*. Tentò invano il Pontefice di richiamarli a dovere, e giunse perfino a fulminare contro di essi l' anatema (36); ma infine mosso dalla loro ostinazione, ed aizzato, come altri scrisse, da Romani, bandì loro la guerra, ed assediò la città ribelle. I Tiburtini trovandosi scarsi di viveri, e conoscendo che un lungo assedio gli avrebbe sicuramente necessitati alla resa, usciti all' improvviso dal chiuso si scagliarono con tanto coraggio sopra le truppe del Pontefice, che queste non potendone sostenere l' impeto, si diedero a fuga precipitosa lasciando in loro balìa il bagaglìume ed un ricco bottino (37).

(35) Pandulph. Pisan. in Vita Paschalis II. Tom. III. Script. Murator.

(36) Nega il Pagi, che Innocenzo scommunicasse i Tiburtini, ma chiare, ed espresse sono le parole di Ottone da Frisinga = Lib. 8. Cap. 27. = *Jam per multum temporis Tiburtinos excommunicaverat, ac aliis modis presserat*.

(37) Gli scrittori patrii per la sola ragione di uno copiarsi dall' altro, vogliono, che i Tiburtini deviasse-

La guerra si raccese più fiera nell' anno seguente (1142), e con diverso evento. Li Tiburtini furono costretti a capitolare, ritornarono all' obbedienza del Pontefice, dati de' mallevadori per la fede promessa. Muratori ci conservò la formola del giuramento che i Tiburtini prestarono al Pontefice in questa circostanza: « *Civitatem Tiburtinam,*
» *Domnicaturas, & Regalia, quæ Romani Pon-*
» *tifices ibidem habuerunt, & munitionem pontis*
» *Lucani, Vicovarum, sanctum Polum, Castel-*
» *lum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cici-*
» *lianum, & alia Regalia B. Petri, quæ habet,*
» *adjutor erit ad retinendum &c. Comitatum quo-*
» *que, & Rectorìam ejusdem civitatis Tiburtinæ*

ro le acque dell' Aniene, le congregassero in gran copia presso la porta di loro città fatta alla saracinesca, che si conserva tuttora, e toltine all' impensato i ripari facessero scaricarle con impeto sopra li Romani. Ma io non sò approvare un fatto improbabile per mille rapporti, e taciuto non solo da tutti gli scrittori contemporanei, ma in opposizione di quanto ci lasciò scritto il Sigonio, ed Ottone da Frisinga, cioè che i Tiburtini venissero a guerra aperta co' Romani. *Dum Romani cum Pontifice suo in obsidione præfatæ civitatis Tiburis morarentur, civibus egressis, & cum ipsis manus conferentibus, multis amissis spoliis, turpiter in fugam conversi sunt.* Otho Frisigens. *loc. cit.* ed il Sigonio *de Regno Italiæ lib. XI.... Tiburtes cernentes, si diutius obsidio traheretur, se commeatuum, qui in dies magis in urbe minuebantur, inopia ad deditionem necessario deventuros, consilium expediendi cum virtute fortunæ ceperunt; ac repente portis egressi, & castra Pontificis, & Romanorum adorti, eos secum prælio decertare coegerunt; ac demum loco motos castra opulentissima deserere, & fuga salutem sibi quærere compulerunt.*

» *in potestatem Domni Papæ Innocentii , & suc-*
» *cessorum ejus libere dimittam* ... (38) ».

Non poteva piacere ai Romani così liscio patteggiamento; era troppo fresca la memoria della disfatta tocca l'anno innanzi. Sussurrarono forte contro il Pontefice , e lo andarono persuadendo che stringesse i Tiburtini con condizioni più dure , smantellasse le mura della Città , ed a buon bisogno ne spacciasse quà e là raminghi gli abitanti fuori dalla patria e dalla provincia. = *Ut muris ruptis* , prosiegue il Frisingense , *omnes Provincia cederent* = . Ricusante Innocenzio , si venne a ribellamento , e saliti in Campidoglio , si rifanno i senatori , vecchia autorità già in disuso , e bandiscono nuova guerra ai Tiburtini (39). Ma i lunghi pïati che ebbe Roma co' papi successori di Innocenzio , la distornò per allora , ed i Tiburtini anzichè rappattumarsi co' Romani , nel 1145 unite le loro truppe a quelle di Eugenio III , marciarono contro Roma , e la costrinsero a patteggiare con esso lui (40). Ma il vecchio rancore che aveva spinto i Romani a ribellarsi ad Innocenzio fu il seme della nuova rottura con Eugenio. Era troppo in cuore al popòlo di Roma che i Tiburtini impunemente potessero gloriarsi averli rotti una volta. E

(38) Antiq. med. ævi Diss. LXXII; Muratori la ripone nel 1141 , ma se vogliamo stare al racconto del Frisingese dobbiamo riferirla all' anno 1142.

(39) Otho Frisigens. lib. VIII. 28. Il chiarissimo m. Galletti nel suo erudito libro del *Primicerio della S. Sede Apostolica* fissa l' epoca di questo fatto all' anno 1144, sull' autorità di un documento dell' anno 1148 ai 23 di Dicembre , in cui si legge *Renovationis vero s. Senatus Anno V.*

(40) Otho Frisingensis ubi supra.

che non può il veleno di vendetta quando giunge a farsi donno in un popolo potente! Più per iscancellare la vergogna della sofferta rotta, che per dominazione allargare o altro degno prò, si ribuccinò il diroccamento delle mura di Tivoli, si rinuovellarono le istanze ad Eugenio, si minacciò, ed il Papa, che non volle aderire, fu costretto uscir notte tempo da Roma, ebbe a sopportare varie estranee vicende di fortuna, ed andò per lo mondo miseramente tapino prima di risalire e ristabilirsi sul trono. Allora non tennero più modo i Romani, e Giovanni da Ceccano nel *cronico di Fossa nuova* ci assicura, che *venerunt super Tiburim, & multos ex eis decollaverunt*. Ciò seguì nell'anno 1146. Pure il Pellegrini ci fa conoscere che Eugenio per vigliaccherìa diede Tivoli in potere de' Romani (41). Ma tutte le circostanze posteriori e di prima sono troppo forti a nettare di questa taccia un Pontefice così virtuoso.

Il fermento che si levò in Roma fra i Romani e li Tedeschi condotti da Federigo I conosciuto sotto la denominazione di Barbarossa ci dà occasione di parlare di Tivoli nel 1155. Dopo la coronazione di lui che fu così funesta ai Romani,

29

(41) Pellegrini in notis ad Anonim. Cassinens. *Eugenius Papa per Trans. Tiberim exiens Biterbum devenit, & pactum cum Romanis reformans, muros Tiburtinæ civitatis dirui præcepit, & apud civitatem Lucensem abiit* =. Se Eugenio lasciò Tivoli a discrezione de' Romani perchè fuggire da Roma? perchè andar ramingo di luogo in luogo per 6 anni? Senzachè, gli scrittori della sua vita ci dicono che nel 1153 si portò a diporto in Tivoli, e vi morì; non si sarebbe fidato così di leggieri di villeggiare in una città, di cui aveva segnata la distruzione.

Federigo, non vedendosi abbastanza sicuro in Roma, si ritirò in Tivoli col pontefice Adriano IV. L'armata fece alto presso il ponte Lucano, e li due personaggi celebrarono in quel Forte la solennità di s. Pietro. I Tiburtini in quella occasione, ad onta del giuramento di fedeltà prestato ai papi e ad onta pure della presenza del Pontefice loro legittimo sovrano, corsero a presentare a Federigo le chiavi di loro città, protestandosi di voler essere sempre soggetti al suo dominio.

Augusto accolse l'offerta, ma per ridonarla al Pontefice, come fece in fatti *salvo jure imperiali in omnibus*. Baronio negli annali Ecclesiastici all'anno 1155 ci ha conservato il diploma di concessione fatto da Federigo in questa circostanza a favore di Adriano. Se ragioni politiche o gli ostinati rancori che i Tiburtini avevano contro i Romani l'inducessero a fare questo passo, non si può affermare. E' chiaro però che le izze fra questi due popoli erano solo sopite, ma non del tutto spente. Di vero rinuovellatasi nel 1167 la guerra fra i Romani e quei di Tusculo, Rainone signore del luogo fece ricorso a Barbarossa occupato in quel tempo all'assedio di Ancona. Questi immantinente spedì delle truppe in ajuto de' Tuscolani, ed i Romani in quel fatto ebbero la peggio e furon rotti. I vincitori non paghi di aver respinti gli assalitori, si chiamarono a compagni i Tiburtini, gli Albani, ed i Campanini, e marciando contro Roma, ne guastarono le campagne fino al Tevere, cinsero di soldati le mura, appiccarono il fuoco alla chiesa di s. Maria in Torre, che fu distrutta colle porte di bronzo, e co' porticali, e si impadronirono della chiesa di s. Pietro (42).

(42) Card. d'Arragona in vita Alexandri III Tom.

Questo aschio fierissimo durava pure nel 1188 come si rileva da una scritta pubblica di concordia fra il senato romano e Clemente III, dove nell' articolo XI si pattuisce che *il Papa non possa favorir Tivoli a danno e scapito di Roma*, *e che tutte volte il popolo romano volesse venire a guerra con quello, il Pontefice non potesse disdire* (43). Abbiamo pursì da Riccardo di s. Germano che nell' anno 1225 Onorio III vessato dai Romani si rifugiò in Tivoli, considerandola città la più sicura, perchè nimica accanita di quelli. Per siffatte ragioni non so indurmi a credere che i Tiburtini prestassero mano ai Romani contro Tusculo quando fu distrutto nel 1191, per quanto gli scrittori delle cose di Tivoli si sforzino a farlo credere senza pro. Inoltre nè Baronio, nè Pagi, nè Muratori, nè Fleury, nè Ridolfo da Diceto, nè uno almeno de' tanti scrittori, che ci hanno tramandato il racconto di quella luttuosa distruzione, ci fanno conoscere che i Tiburtini vi avessero avuta parte.

Superbi i Romani per lo felice evento di Tusculo, attendevano con impazienza ogni occasione per disbrigarsi una volta anche di Tivoli. Si appresentò loro alla fine nel 1241, quando chiamatovi dal card. Giovanni Colonna nemico del Papa, calò in Italia Federigo II. Questi si rese padrone di varie città vicine a Roma, ed occupò Tivoli,

III. scriptor. Murator. pag. 458. Ottone di s. Biagio in Appendic. ad Chron. Othonis Frisingens. Acerb. Maren. Hist. Laud. Tom. VI. Script. rer. ital.

(43) *Tibur non recipietis ad detrimentum & damnum Urbis; sed si Tibur nos impugnare voluerimus, non facietis nobis contrarium*. Murator. *Antiq. med. ævi.* Diss. XLII. Baron. Annal. Eccl. ad an. 1188. Fioravanti Antiq. R. P. P. Denar. pag. 69.

ove per qualche tempo stabilì sua dimora; lo dichiarò luogo di deposito, e vi tenne altresì prigioni due cardinali. I Romani nemici di Federigo, sospettarono forte della fede de' Tiburtini, e li credettero di parte cesarea, perchè non si erano opposti nè poco nè punto; anzi co' fatti davano a divedere tenersi caro un nemico del Papa, e di Roma. Pertanto si contentarono sulle prime di far di tratto in tratto delle scorrerie dando il guasto ai loro campi (44). Il timore li ritenne da fare altre novità; ma intesa che ebbero appena la morte di Federigo, vennero lor sopra con tutte forze, e bloccarono le mura odiate. L' assedio fu lungo ed incerto, e disperandone la impresa, mandarono pregando Innocenzio IV, il quale a cagione de' disgusti, ricevuti dal senato romano, si era ritirato in Anagni, affinchè si fosse intromesso per mediatore, onde capitolare co' Tiburtini senza scapito dell' onor loro, altrimenti sarebbero stati costretti a partirsene con onta, e con beffe (45). Aderì il buon Pontefice, e spedì tostamente a Tivoli un tal mastro Arloto notajo di sua Curia, il quale avendo dichiarato agli assediati l' animo del Pontefice, ne ottenne il consenso di aprir trattativa con i Romani, e si adoperò in questo affare con tanta destrezza, che la pace fu conchiusa senza che i Tiburtini venissero mai in cognizione che il tutto era seguito colla piena intelligenza degli assediatori. Ciò seguì secondo Muratori nell' anno 1253 essendo se-

(44) *Romani super Tiburim vadunt, & illum in olivis, vitibus, & aliis commedibilibus devastant:* Ricchard. a s. Germano Chron. in an. 1242 mense Maji.

(45) Muratorian. Scriptor. Tom. XVIII. col. 266. Nicolai De Gurbio Vit. Inn. IV. = Vendettini Del Senato romano lib. II, Cap. VII.

natore di Roma Brancaleone di Andalò. Il trattato però non fu sottoscritto prima del 1259. La somma di esso fu che Tivoli avesse a pagare annualmente in Ognissanti ai Romani il censo di mille libbre (46). Che questi avessero la rettorìa della città di Tivoli potendo spedirvi un conte o podestà, il quale amministrasse ragione, sempre però secondo le leggi e gli statuti municipali (47) di conserto co' magistrati ordinarii. Che il conte do-

(46) Il censo stabilito di 1000 libbre venne dappoi aggravato di più dai Banderesi del popolo Romano scambiandolo in 1000 fiorini; ma dal pontefice Bonifacio IX fu riportato al primo saggio. Mons. Marini, *Appendice di Documenti agli Archiatri Pontificii*, riporta una carta, ove si conosce come si ripartivano in Roma le mille libbre pagate dai Tiburtini.

(47) Non se i Tivolesi avessero altro *Statuto* anteriore a quello membranaceo pregevolissimo che si conserva nel palazzo Municipale del 1305, pubblicato nel mese di Settembre essendo conte Paganino della Torre milanese. Se avesse però a giudicarsi dagli statuti delle altre città i quali generalmente appartengono a questo torno di tempo, si dovrebbe dire che non prima di quest' epoca si fosse immaginato di compilare in un corpo le leggi Municipali. Il prezioso statuto di Bassano esistente presso i signori Tattara è della fine del secolo XIII. Nello statuto tiburtino non ho trovato alcuna ordinanza, che meriti essere menzionata per qualche particolarità. In un capitolo si parla dei pubblici e solenni giuochi di Testaccio, che si celebravano in Roma, dove avevano parte i Tivolesi divisi in due fazioni chiamate Pà e Bà, delle quali fa menzione pure monsig. Marini nel soprallegato luogo. Le particolarità di questi giuochi si trovano descritte da tutti gli scrittori delle cose tiburtine, e romane di quei tempi.

In mancanza di altre memorie di questi tempi mi sia permesso di riportare due leggi inedite del comune di Tivoli scritte in vecchia lettera in due tavole di pietra tiburtina esistenti nel cortile del palazzo Boschi:

vesse essere sindacato da due persone scelte dai Tiburtini. Il peso di ristorare i danni cagionati ai

---

✠ ANO . DNI . M.º CCC.º LVI. MESE AP. NONE . IND. TPE. REGIS . NOBILIVM
VIRORVM . MANI . LAVR. IOTII . ODDONIS . PAVLI . CVRTI . ET . . . . LANDI
HONORABILIVM . RECTOR. CIVITAT. TIBRIS. POPLS . ET . COSILI
VM . DICE . CIVITATIS HOC . IRREVOCABILI . EDCO I. CIVITATE TYBRIS P. ST
ATVTO . ET . LEGE . PERPETVO . OBSERVADO STATVERT Q. NLLS . VNQVA
OFFICIALIS . TYBVRTIN. VEL . FORESIS P. PONAT . 9SVLAT . SIVE SCIBAT . Q
OFFICIALES . COIS TYBVRIS CVIVSCVQ . 9DITOIS . SIVE . GRADVS . IFRA TPR
A. EOR. OFFICII . SCINDICENTVR . AVT . EIS . VLTRA . EOR. SALAIA . QVVOVA
DETVR SVB . ALIQ º QSTO . COLORE . ET QVI . 9T . PDCA . FACERE . VEL . ACT
ENTARE . PSVSERIT . PENA . CETVM . LIBRARV . PV . ISTANT . ICVRAT ET
SOLVERE . PP HAT QVA PENA . OFFICIALES . P. TPR . QVOR. INTERERIT
SINE . STREPITV . ET . FIGVRA . IVDICII . EXIGANT . ALIAS
IN . EORV . SALARIIS . 9PVTETVR ~ ITE . Q. NVLLI
OFFICIALI . ARBITRIVM . VMQVA DBT. AD . DCTAS . PENAS

Come ognun vede questa legge ha quattro capi 1. Che niun officiale pubblico del Comune possa dare il suo suffragio nei consigli, che tale è lo spirito di quelle parole *unquam proponat*, *consulat*, *sive scribat*.

particolari duranti l'assedio, e la guerra, venne addossato a' Romani (48).

Netta con questo trattato ogni ruggine fra i due popoli, i Tiburtini respirarono alquanto, sebbene di quando in quando venissero scossi da passeggiere vicende, e da brighe private (49). Lieve

2. Che qualunque officiale prima di uscire dall'officio debba essere sindacato. 3. Che non possa percepire alcuna cosa infuori del salario. 4. Si toglie a qualunque officiale l'arbitrio di poter dispensare o restringere la legge. L'altra che siegue risguarda l'officio del conte.

✠ ANO . DNI M.° CCC.° LXII. MES . MARTII . XV. IND
TRE . CAPVMILS . PROVIDI VIRI . BVCCII . PET.[1] LANNE . DEC
TV . E. P. POPVLVM . TIBVRTINVM . Q. DECET . EO . A NEMIE
OFFICIVM . COMITATVS . SEV . PVETVS IPIVS CO-
MITATVS . P. PARTE COIS . EMATVR . NISI . SE ✠
COMES . CVM . OFICIALIBVS . SVIS . AB OFICIO . ABS
ENTARENT . ET . Q. COTRARIV . ACTETARET . P. PONES
SCRIBES . CONSVLTAS . SEV . AREGAS . PENA . CETVM . LI
BRARV . AVRI . COMI . TYBVRIS . SOLVE . TENEATVR . Q[E]
SIBI . AVFERATVR . SIN . SENTIA . ET . FIGVRA . IVDICII . ET
HABEAT . PRO . PP. PRODITORE . COMVNIS . ✠ I. TOT.

(48) Il trattato si trova firmato, per parte de' Romani da un tal Lorenzo Blanca distinto con questi titoli *Scinticus procurator*, & *actor comunis Urbis universitatis*, e per parte di Tivoli da un tal Rainaldo di Gio. Gregorio scintico della città, e fu pubblicato *per Bartholomæum Jacobi Sebastiani publicum Dei gratia notarium de Tibure*. L'originale in pergamena esiste nell'archivio tiburtino.

(49) Da una lettera di Clemente IV a Carlo di Angiò in data di Perugia III. Id. Jul. an. 1265, si conosce, che già vi erano i Guelfi, ed i Ghibellini = *Gravis, & ex parte fidei personæ insinuatione didicimus, quod quidquid Manfredus manifestus tuus & Ecclesiæ*

fu il disturbo che sentirono nel 1312 per le contese di Arrigo VII, già conte di Lucemburgo quindi re de' Romani, con Roberto re di Napoli (50); poichè sebbene ci dica Mussato (*Hist. Aug. Rub.* 1. *lib. IX.*), che Arrigo si ritirasse in Tivoli con 900 fanti a ripararsi dagl' insulti de' Savelli, leggiamo però che non vi fece ostilità di sorta, e che brevissima ne fu la dimora.

Molto meno ebbero a soffrire nel secondo tribunato del famoso *Cola di Rienzo*. Tivoli dal 1253 fedele sempre al senato di Roma fu dichiarato allora (1354) quartiere generale delle truppe del Tribuno nella spedizione contro Palestrina. Nicola portatosi in Tivoli, e fatta nella piazza dell' *Olmo* lunga ed eloquente diceria, indusse i Tiburtini ad unirsi seco lui e secondarlo nella sua ambizione; come sovente accade agl' inferiori di dovere, malgrado loro, aver parte nelle guerre de' maggiori potentati. Ma disturbo piuttosto anzichè vantaggio risentì dall' opera loro il Tribuno, perchè durante l' assedio, vennero forte in rissa con quei di Velletri che nella stessa spedizione seguivan pure le parti del Tribuno.

Altro nemico, meno potente è vero, ma fa-

inimicus simulet seu fingat, ad hoc suam intentionem specialiter dirigit, & toto posse laborat, ut civitatem Tiburtinam obtineat, in qua dicuntur nonnulli existere proditores. Thesaur. Anecdotor. Tom. II. 160.

(50) Capitano generale delle milizie di Anibaldo di Anibaldis, e di Riccardo di Fortebraccio figlio di Orso (vicarii di Roberto in Roma) fu Andrea Orsini, il quale stette pure stazionato in Tivoli, come si rileva da un atto dei 16 Settembre 1321 scritto *in Tibure in domo Sabellensium in contrata Collis, ubi dictus dominus Capitaneus hospitabatur*, ora nell' archivio di s. Maria in *Via Lata* di Roma.

stidioso del pari che il popolo Romano, ebbero i Tiburtini a combattere in Corrado di Antiochia conte di Anticoli (51), il quale inquietava a tuttore la pace loro. Venuti alle mani con esso lui nel 1372, alla prima affrontata toccarono una sconfitta, e rimase morto sul campo Meolo di Andreozzo Ricciardi loro capitano, ma nel secondo fatto d'arme, che accadde nel 1381, il peso della battaglia dopo essere stato lunga pezza dubbioso, sopra lui si rivolse, e'l ruppe e'l disfece nel dì 22 Gennajo, giorno che fu solennizzato in allora, e stabilito per lo futuro di perpetua annovale ricordazione. Si occupò Anticoli, e trattone ricco bottino vi si lasciarono genti a presidio. La città non ebbe perciò riposo. Vinto un nemico, altri sorsero competitori negli Orsini, e negli abati Sublacensi, che l'uno dopo l'altro fur domi (52). Ma non po-

(51) Castello alla sinistra dell' Aniene distante da Tivoli 18 miglia cui è soggetto nello spirituale. Oggi si chiama *Anticoli di Corrado*.

(52) Non potei contenere le risa leggendo in un ponte di Subiaco la fastosa iscrizione, che insegna esser stato costruito EX . MANVBIIS . TIBVRTIVM, tolte loro dall' abate Ademaro. Sia pur certa la sconfitta tocca da Tiburtini presso Subiaco, non ostante che il racconto di Cherubino di Mirzio (unico cronista, che la riporta) abbia più del favoloso, che vero, facendo combattere a prò di Ademaro lo stesso s. Benedetto. Che perciò? Non sono stati poi i Sublacensi alla fin fine domi da' Tiburtini? Non pagano loro il *cereo Sublacense* nel dì di s. Lorenzo, ed un censo a denaro a titolo di tributo? Vana vittoria dunque e meschina, se in luogo di renderli liberi, potè far loro il misero dono di un ponte! Sarebbero più degni di lode se in iscambio di rinuovare, come hanno fatto anni addietro, questa memoria, che non fa che rendere perpetua la ruggine fra due popoli, si fossero dati piut-

tè però così di leggieri liberarsi dal veleno delle fazioni, e delle guerre civili che cominciava già a serpere fra suoi cittadini. Si può talvolta guarire dai colpi a noi vibrati da una mano nemica, da' quelli che da noi stessi ci rechiamo non mai. Gli Orsini e li Colonnesi, gl' Ilperini e li Manni, i Tobaldi ed i Fornari, sono nomi di troppo ingrata, e funesta ricordazione nella storia di Tivoli, nomi a quali è dovuta sì malnata semenza, che inaffiata da molto sangue de' cittadini vi piantò radici così profonde, che il lasso di un secolo, e più, potè a mala pena dibarbicare alla buon ora.

Distendo ben volentieri un velo su questo tratto di storia, e farei qui punto, se altri piccoli fatti non restassero ad aggiungere al mio racconto.

Abbiamo veduto fino ad ora Tivoli soggetto al senato di Roma, ma nella carta di concordia che questi firmò con Bonifacio IX li 8 Agosto 1393 rinnuovata dappoi li 27 Ottobre con Innocenzio VII, passò a divozione de' papi, i quali continuarono a spedirvi un conte, come avevano pratticato per lo indietro li vecchi Signori. Anche Ladislao re di Napoli tiranneggiante Roma vi deputò il suo nel 1413, che fu un tal *Giordano de Pistoribus*, come vuole il Giustiniani, il quale tenne sempre la città ligia all' usurpatore finchè vivesse. Ma morto il Re, Tivoli restò in preda ora degli Orsini, ed ora dei Colonnesi, quindi angustiato nel 1417 dalle armi di *Braccio da Montone*, in fine nel 1433 venne occupato da Niccolò Fortebraccio detto *della Stella*, il quale scacciatone il Conte di Tagliacozzo

tosto pensiero di ristorare la iscrizione, che rammenta i benefizi compartiti loro dal magnanimo PIO VI, che con riprovabile ingratitudine han lasciato cadere.

fece un eccidio de' cittadini di parte Orsina. Se avesse a tenersi l' opinione di Stefano Infessura, Tivoli fu da Niccolò risegnato al popolo Romano (53), ma sembra più sicura quella di Paolo di Liello Petrone dicendo nella sua *Mesticanza* (54) che Niccolò tenesse Tivoli per sè ingannando sempre con vane promesse i Romani insinacchè Francesco Maria Sforza duca di Milano rappacciatosi con Eugenio IV spedì due mila cavalli, che riunitisi colle truppe del Pontefice capitanate sotto Micheletto Attendolo assediarono Tivoli, e dopo varj casi che potranno leggersi altrove, Niccolò dovette sloggiarne. Ma pochi anni dopo (nel 1447) fu nuovamente occupato da armi straniere. Alfonso di Aragona re di Napoli e di Sicilia vi si trattenne più mesi. Senza punto esternare sue mire, di proprio danajo vi fortificò alcuni luoghi da lui creduti meno sicuri, e non ne partì, che dopo iterate istanze, e minaccie di Niccolò V. Secondo i racconti degli storici patrii, la sua dimora in Tivoli fu piuttosto di vantaggio che di danno agli abitanti, ma tuttaltro linguaggio essi tengono, quando (1457-58) l' istesso Alfonso disgustato con Calisto III spedì le sue truppe sotto Giacomo Piccinino ad invadere le terre della Chiesa. Tentato dal Piccinino l' ingresso in Tivoli, e più volte negatogli da Clemente Brigante capomilizia di quell' anno, la Città venne minacciata d' assedio, furono devastate le campa-

(53) *Niccolò entrò in Tivoli li 7 Ottobre A. D. 1433, e lì stette per tutto il mese di Maggio dell' A. D. 1434, e vedendo esso Niccolò, che Roma era in libertà, lo ebbe molto caro, è rassegnò Tivoli al Popolo Romano.* = Infessura Diar. rer. ital. an. 1433. Tom. III. Scriptor. Murator.

(54) Tom. XXIV. Scriptor. Murator. col. 1105.

gne, e corse risico di andar perduta, se li cittadini non avessero placato il Piccinino con fornire le di lui truppe di abbondanti vettovaglie per più dì, e col negare del pari l' ingresso nella loro Città al Duca di Urbino Generale della Chiesa. Questo tratto benchè comparir possa prudenziale e necessario in quella circostanza, non potè non dare qualche sospetto al Pontefice (Pio II) della fede de' Tiburtini, per cui fatto accordo con Ferdinando successore di Alfonso, si portò a Tivoli e vi costruì una Rocca, sebbene sott' altro pretesto, come si spiega ne' suoi commentarj (55). Una nuova sciagura ebbe Tivoli a provare nel 1556, l' invasione ostile fatta dalle genti spagnuole, che occupavano il reame di Napoli per Filippo II. Penetrate esse negli Stati del Papa (Paolo IV) recarono a tutte le castella e città della campagna di Roma guasto, e gravissimi danni. Più di ogni altra però dovette risentirne Tivoli, ove per più lunga tratta di tempo soggiornarono sotto il comando di Ferdinando di Toledo vicerè di Napoli, più conosciuto sotto 'l nome di duca d' Alba. Ecco i termini co' quali il dotto Panvinio si fa a descrivere questa desolante invasione. *Pons-Corvus primo impetu, deinde Frusino, postea Anagnia, Marinum, Lavici, Præneste, Tibur, Ostia, Neptunum, Alba, Vicus-Varronis, Mons-Fortinus, & totum denique pene Latium in eorum potestatem redactum est, & igne & ferro consumptum Gallis præsertim, & Helvetiis in auxilium Pontificis evocatis. Bellum anno integro continuavit, quo privati homines, Urbs Roma, Latium, Ecclesiasticæ provinciæ misere*

(55) Gobellin: Com. Pii II. lib. V.

attritæ, & quamquam pax aliquando oblata esset, ut eam Pontifex susciperet, adduci non potuit, quod pacis conditiones sibi oblatas non probaret (56).

Quella pace così utile alle nazioni somministra poca materia alla storia, ed è perciò che da quì innanzi piccoli fatti ci presentano gli annali di Tivoli. Quali io non dirò, perchè nè i limiti di una Lettera il comporterebbero, nè il consiglio di Tacito che nella storia non s' abbiano a scrivere se non cose illustri, lasciando ai giornali i futili avvenimenti, ed allo scrittore *cui lubeat volumina implere*.

Esporrò in altra Lettera le restanti cose che alla storia pertengono di *Tibur*, le quali in questa avrebbero per avventura intraversato di molto il filo del racconto.

(56) Panvin. nella continuazione delle vite de' Pontefici del Platina, in Paolo IV.

LETTERA XX.

Magistrati di Tibur — *Culto* — *Stabilimenti pubblici* — *Collegj* — *Famiglie illustri* — *Economia civile, e politica* — *Uomini chiari* — *Città soggette, e confederate* — *Religione Cristiana.*

Pregiatissimo Amico.

Dato un breve cenno della Storia di *Tibur*-Tivoli, non sarà inutile partito farti parola de' maestrati, de' collegj, del culto, de' pubblici stabilimenti, degli uomini illustri, e di quanto veniva a costituire lo stato civile, e politico di quella superba Città. Qualche notizia ne avrai di già libata in iscorrendo le precedenti Lettere, ma in questa tutte in fascio le presento, quante ne seppi raccogliere ispecialmente ne' marmi, quasi unico lume che mi guidasse in tanta bujezza.

Che *Tibur* avesse un Senato è innegabile. Son troppo chiari i monumenti già da me riferiti che lo attestano, trovandosi segnati quando colle formole, L. S. C. D. (1), talvolta DE. S. S. F. C.

(1) Queste sigle vanno spiegate così: *Locus Senatus-consulto datus.*

(2) e finalmente S. P. Q. T. (3). E gli antichi scrittori convengono in asserire che i municipj si tenessero a repubblica, formando un senato con maestrati proprj, e con leggi e divinità particolari pursì. E perchè in quelle si legge che avessero i *Duumviri*, e talvolta anche il *Dittatore*: per giusto conseguente mi fo ad asserire, che queste due cariche furono in costume anche presso i Tiburtini. Di fatti ci assicura Tullio nella *Miloniana* che Milone si presentò candidato in Roma pel consolato quando in *Lanuvium* sua patria era dittatore. Di un L. Mamilio dittatore di *Tusculum* parla Livio nel libro III, e di un Munazio basso dittatore di *Nomentum* fa fede un' iscrizione nomentana. Non cercherò autorità a provare l' esistenza de' *duumviri*, magistrati istituiti ad imitazione dei consoli in Roma, non v' essendo persona che nol sappia. Rapporterò sibbene, che l' imperadore Adriano volle sostenere egli stesso in *Tibur* questa carica, come ci attesta un iscrizione muratoriana (4). Nè dovrà

(2) *De senatus sententia faciundum curavit*, o *cu averunt*.

(3) *Senatus populusque Tiburs*.

(4) Si legge in Muratori, che trovata presso Tivoli fu copiata dai fratelli Giocondi, e dal Donio, dai quali confessa averla trascritta.

L. ATILIO . C. F. TROMEN . ATILIANO . PRAEF. FABR
PRAEF. COH. TR. MIL. PR. AVG. QVI . ROGATVS . AB
ORDINE . PARITER . ET . POPVLO . VT
GLADIATORII . MVNERIS . PVBLICI . CVRAM
SVSCIPERET . FECIT . ET . EXPLICITO . QVOD
PROMISERAT . IMPENDIVM . BIGAE . QVAM
POPVLVS . EX . COLLATIONE . LEGATIVI . EPVLI
OFFEREBAT . REMISIT . EO . ANNO . QVO . ET
OPTIMVS . IMPERATOR . HADRIANVS . AVGVSTVS
ETIAM . DVVMVIRATVS . HONOREM . SVSCE
PIT . L. STERTINIVS . L. LIB. PARTHENOPAEVS
AMICO INCOMPARABILI
L. D. D. D.

far maraviglia che un Augusto volesse a tanto abbassarsi, quando sappiamo da Sparziano che tali cariche esercitò eziandio in diverse province, ed in altri municipii (5).

DECVRIONES . TIBVRTIVM, ed ORDO . DECVRIONVM TIB. si legge in due marmi presso Fabretti, e Marini. *Decuriones* si chiamavano i senatori o perchè, secondo alcuni, il senato venisse composto della decima parte de' cittadini, o più probabilmente, come io penso, perchè ne venissero scelti dieci per curia.

PRAETOR. Grutero riporta un L. Canulejo, il quale fu FERENTINATIVM . ET . TIBVRTIVM . PRAETOR ed ho già fatta menzione della base tiburtina = IOVI . PRAESTITI . HERCVLES . VICTOR DICAVIT . BLANDVS . PR. RESTITVIT (6). Il nome di pretore fu dapprima generale per tutti i maestrati *iis qui præit jure, & exercitu* (7); ma quindi nell'anno 389 di Roma si fece magistratura particolare, la quale

(5) Hadrianus in Hetruria præturam egit; per latina oppida Dictator, & Aedilis, & Duumvir fuit; apud Neapolim Demarchus; in patria sua Quinquennalis. *Spartian. in Hadrian.*

(6) Gli scrittori Tiburtini a provare vieppiù che in *Tibur* esistesse il Pretore mettono in campo la base, che esiste nella sala comunale = HERCVLI . TIBVRTINO . VICTORI . ET . CAETERIS . DIIS . PRAET. TIB. L. MINVCIVS . NATALIS &c. Ma quì la nota *Praet* non deve spiegarsi *Praetor* perchè non si è più visto nelle antiche iscrizioni la carica apporsi prima del soggetto, ma è necessario supporre uno sbaglio del quadratario scrivendo *Praet.* in vece di *Praes* o *Praest.* cioè *Diis Praestitibus*, o *Praesidibus Tiburtium*.

(7) Tit. Liv. III. 55. Ascon. in Cicer. In verrem III. Non solum veteres omnem magistratum, cui pareret exercitus, Prætorem appellarunt, sed quemcumque in re prophana, sive etiam sacra Præfectum.

invigilasse all' amministrazione del diritto. La pretura fu quella dignità che si avvicinava la più al grado consolare. Ne' primi tempi in Roma si sceglieva il pretore da gente Patrizia, ma dopo l' anno 418 la pretura cominciò a conferirsi pure ai plebei. Però bisogna ben dire che in *Tibur* il pretore avesse altra ingerenza, o che la pretura fosse una carica di puro onore, poichè sembra inverosimile che quel L. Canulejo del marmo Gruteriano avesse potuto esercitare un ufficio incompatibile in due luoghi così disparati, come erano *Ferentinum* e *Tibur*. Maggiormente m' induco a ciò credere trovando in *Tibur* destinati a rendere ragione oltre li *duumviri* già detti, li IIII. VIRI . IVRE . DICVNDO, e li X. VIRI . STLITIBVS . IVDICANDIS, quali furono, P. Elio Coerano fra i *quatuorviri*, e C. Popilio Caro fra i *decemviri*. Li *duumviri* giudicavano sopra a delle cose di picciolissimo conto, mentre i grandi piati si portavano al tribunale dei quattro, e da questi in grado di appellazione passavano ai decemviri.

Da una lapida riportata da Fabretti (n. 659) si ha cognizione che furono in *Tibur* li CENSORES. = TVL. TVLLIVS . T. F. P. SERTORIVS . P. F. CENSORES. Si è già veduto altrove questo Tul. Tullio quatuorviro. Le attribuzioni de' censori consistevano spezialmente nel valutare i beni, e nell' indagare la condotta e li costumi dei cittadini. La prima istituzione de' censori in Roma fu nell' anno 312. AEDILES. Degli edili tiburtini ci fa fede la grande iscrizione in mosaico esistente in un salone del palazzo pubblico da me riferita nella Lettera IX.

M. SCAVDIVS . C. F.
C. MVNATIVS T. F. AEDILES . AERE . MVLTATICO

Gli edili in *Tibur* pare che non avessero la cura de' pubblici edifizj, come quei di Roma, così chiamati *a cura ædium*, poichè abbiamo già veduto che per questo effetto vi erano i IIII. VIRI . AEDILICIA . POTESTATE, e li CURATORES . OPERUM . PUBLICOR maestrato messo in piedi da Augusto, ed esercitato da un L. Coelio Victore, e da un C. Popilio Caro, per quanto ne mostrano le antiche memorie. Giovenale (*Satir. X. vers.* 102.) ci fa conoscere le loro attribuzioni, le quali consistevano in giudicare sulla fedeltà delle misure, spezzare i vasi piccoli, ed i pesi falsi: *Et de mensura jus dicere, vasa minora frangere pannosus vacuis Ædilis Ulubris*? e lo stesso ci viene contestato da una iscrizione tuscolana. AEDILES . MENSVRAS . ET . PONDERA . INIQVA . TOLLI . IVSSERVNT . La base di Q. Voesio, che riporterò poco appresso, ci dà notizia dei QVAESTORES: ed un altra lapide presso Grutero dei CVRATORES : PECVNIAE . PVBLICAE, forse i primi destinati a raccogliere, ed i secondi a tenere in deposito il pubblico danajo. Abbiamo pure li CVRATORES . MVNICIPI- e CVR. REIP. TIB., e fra questi si legge quel Cajo Popilio testè riferito, che li Tiburtini chiamano *municipj curator maximi exempli*. Il Pancirolli coll'autorità di Suida, si fa a provare, nella sua Opera *De' Magistrati Municipali*, che l'officio de' Curatori delle città era di raccogliere, e di amministrare le pubbliche rendite. Fu una carica di sommo onore e di grande importanza, mentre leggiamo che fussero eletti assai volte a tale impiego gli stessi imperadori. Capitolino scrive: *M. Aurelius Curatores multis civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, e Senatu dedit*. Benchè in molte iscrizioni si

trovino i Tiburtini nominati CVRATORES VIARVM, non saprei perciò credere giammai che in *Tibur* fosse questo maestrato cotanto onorifico, il quale si estendeva alle vie militari Consolari che *Tibur* non aveva. Per quello poi che riguardava le vie interne della città e le vicinali, credo bene che lo incarico venisse affidato ai *Quatuorviri*, o ai Censori (8).

Quella incombenza che ebbero in Roma gli edili curuli per le spese de' pubblici giuochi, la tenne in *Tibur* il CVRATOR . MVNERIS . PVBLICI . GLADIATORI, come ci testifica una lapida riportata da Lipsio (*Saturn. lib. I.*) che fu da Tivoli trasferita in Roma al palazzo del Card. Medici:

CN. VOESIO
CN. FIL. APRO
QVAESTORI . AEDILI . II. VIRO
FLAMINI . DIVI . AVG. VI. VIRO
AVGVSTALI . CVRATORI . ANNON
TRIENNIO . CONTINVO . CVRAT
MVNERIS . PVBLICI . GLADIATORI . III
QVOT . IS . TEMPORE . HONORVM . CV
RARVMQVE . SVARVM . PLENISSIMO
MVNIFICENTIAE . STVDIO . VOLVPTATIB
ET . VTILITATIBVS . POPVLI . PLVRIMA
CONTVLERIT . LVDVM . ETIAM . GLA
DIATORIVM . ET . SPOLIAR . SOLO . EMPTO
SVA . PECVNIA . EXTRVCTVM . PVBLICE . OP
TVLERIT . CVIVS . MERITIS . POSTVLANTE . POPVLO
STATVAM . PVBLICE . PONI PLACVIT . D. D. (9).

(8) Grande era la differenza, che passava fra le cariche di IIII. VIR . VIAR . CVRAND . e di CVRATOR . VIARVM . La prima davasi a' principianti, e questa d'ordinario a chi avesse di già consumata la via degli onori. I quatuorviri avevano la cura delle vie urbane, e li curatori delle vie consolari militari. Dice l'Ottone (I. C. pag. 377) che la presidenza di una particolar Via *summa fuit dignitas, quæ aut viris consularibus commissa, aut viam ad consulatum sternebat*. La presidenza della via Tiburtina univasi quasi sempre con quella della via Valeria.

(9) Quest' iscrizione si trova pure nell'operetta de-

L' ho qui trascritta per lo intiero, poichè vi si leggono molte cariche da Cn. Voesio sostenute, di alcune delle quali ho parlato di già, e di altre dovrò parlare nel decorso di questa Lettera. Si fa qui menzione altresì dell' impiego di curatore dell' annona CVRATOR . ANNONAE, il quale dovette avere appressappoco le stesse ingerenze che aveva in Roma il PRAEFECTVS ANNONAE O REI . FRVMENTARIAE che consistevano nelle provigioni del grano.

Di tre altri ufficii veniamo in conoscimento per mezzo di altre iscrizioni, e sono: ADVOCATVS FISCI — PRAEFECTVS ALIMENTORVM — PRAEFECTVS RIVI SVPERNI. Del primo si legge rivestito Q. Hortensio Faustino; ebbero il secondo quel Sosio Prisco, di che parla la *polyonymia* da me riportata nella Lettera VII, e P. Mummio Sisenna, e M. Veserio Jucundiano; il terzo fu retto, fra gli altri, dal testè nominato C. Terenzio Valente. L' *Advocatus Fisci*, carica di che non ho trovato notizia presso gli scrittori, dovette essere un *quid simile* dei *procuratores Fisci*, chiamati pure *rationales*, a quali si aspettava di sostenere i diritti del tesoro del Principe, detto *fiscus*, a distinzione del tesoro pubblico, che dicevasi *ærarium*; *bona caduca, et vacantia quæ ad fiscum pertinebant vindicare, et damnatorum præcipue; nec non redditus provinciales quosvis ad Principem spectantes exigere;* come insegna il dottissimo Dufresne, (*in notis ad Ammian. Marcellin.*)

Il *Prefectus alimentorum* ingerivasi principal-

gli ab. Cabral, e Del Re pag. 31, ma mancante delle prime sei linee, e delle due ultime, e con qualche piccolissima variazione.

mente, dacchè la liberalità di Trajano, e dei Cesari posteriori decretò in molte città d'Italia pubblici alimenti ai fanciulli e fanciulle povere, a raccogliere le rendite de' fondi per questi pubblici alimenti fissati, ed a distribuirle dappoi agli stessi fanciulli e fanciulle. Questa pietosa istituzione non durò oltre il tempo degli Antonini, almeno non si ha certezza nè monumenti di più lunga durata. Il terzo portava la sopraintendenza di un rivo, come in Roma il *præfectus alvei Tyberis*. Qual fosse questo rivo affidato alla cura di un magistrato non sarebbe facil cosa indovinare, se non ne dasse contezza quel cippo da me riportato nella Lettera XV, ove si legge che questo C. Terenzio Valente medesimo fu prefetto dell' aquidotto dell' Aniene nuova.

Abbiamo pure da due iscrizioni tiburtine trascritte dal Doni, e da Muratori un M. Regolo Philostephano tabulario della Repubblica, TABVLARIO . R. TIB., ed un Q. Ferrecidio Prospero TABVLAR . A. RATION . TIB . Il primo ebbe la cura del pubblico archivio, l'altro può dirsi che fosse il computista del Comune; ed in un altra Muratoriana, un Torquato Novello QVAESTOR. AEDILIS . AD. HASTAM, il quale presiedeva ai beni de' rei passati al fisco e posti all'incanto. Ed in fine per discendere agli uffícj più vili, alcuni titoli sepolcrali ricordano un M. Vettio Cisso APPARITOR . X. VIR, che è quanto dire *littore*, ed un tal Lisimaco VIATOR uscere.

Oltre li già descritti maestratì civili ebbe *Tibur* altri magisteri spettanti alle cose sagre, cioè il *curatore del tempio di Ercole*, CVRATOR . FANI . H. V. come lo furono Q. Sosio Prisco, e P. Mummio Sisenna sopra riferiti, un C. Giulio Rufo due vol-

te, un C. Emilio Antonio, un tal Appio, e tanti altri, il flamine di Giove, FLAMEN . DIALIS . TIB, ed il flamine Augustale FLAM. AVGVST: sacerdozj, del primo de' quali fu onorato il P. Elio Coerano rammentato nella Lettera IX, ed un Giulio Silano in un frammento del Ligorio; e del secondo un A. Cesio Gallo, ed un P. Curzio Severo.

Nè mancarono in *Tibur* gli àuguri, come dalla base tiburtina (secondo credono Rainesio, ed il chiarissimo sig. Borghesi onore della nostra età) trasportata nel museo Vaticano, ci vien ricordato un L. Plauzio Pio monitore degli àuguri, e prefetto de' sagrificj MONiTOR . AVGVR (10) PRAEF . SACROR; e tanti altri marmi ci testimoniano il maestro degli ercolanei Augustali, MAGISTER . HERCVL . AVGVST, li prefetti quinquennali de' Salii, PRAEF . QQ. SALIOR, li seviri Augustali, VI. VIR . AVGVST, e quindi l' ordine degli Augustali medesimi, fra quali si trovano pure una *Giunia Spectata*, una *Livia* figlia di Cajo, una *Claudia Rufina*, ed una *Livilla;* i Salii, gli Apollinari, il collegio de' sacerdoti, i *cultores domus divinæ*, le vergini Vestali, li fratelli Adrianali, Antoniani, Veriani, ed Arvali pursì, come presso monsig. Marini si fa a sostenere il chiaris. Muratori.

E passando ai collegii degli artieri, si troveranno in *Tibur* ne' marmi le università dei fabbri, degli orafi, de' caplatori (11), de' centonarii

(10) Che gli àuguri esistessero anche ne' municipj lo dice Cicerone nella II *de leg. agrar. Huc isti decemviri cum numero colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures sex pontifices constituerint.*

(11) I *caplatores* o *copulatores* secondo Colu-

(12), de' dendrofori (13), de' giumentarii, e de' cisiarii (14) con altri mille. Quali collegii o con-

mella, erano i lavoratori dell' olio. *Quod oleum deinde primum defluerit in rotundum labrum, protinus capulator depleat, & in fictilia vasa defundat*. De re rustica XII, 50. Pitisco però dà ai Caplatori più nobile incombenza. *Conveniebant capulatores quotidie cum quæstoribus in locum ubi erat oleum populo dandum, ut hi rationes, idest olei quantitatem singulis datam, & accipientium nomina scriberent, illi dividerent*. Se in *Tibur* i *caplatores* avessero il vile officio dei primi, o il nobile de' secondi lo giudichi da per se il leggitore.

(12) I *centonarii* fabbricavano coltroni di lana a centone o a più colori. *Fieri enim centones constat ex pannis diversorum colorum, vel lanis in unum consutis*. Questi *centones* o schiavine si adoperavano ispecialmente nelle mura assediate onde difenderle dai colpi dell' ariete, machina già nota, oltre l' uso ordinario di coperta da letto dei rustici. Potrebbe anche credersi che i centonarii tiburtini fossero sarti di quel genere di saghi chiamati *centones* dai Romani, che costumavano principalmente le genti di contado, come lasciò scritto Palladio. *De re rustica* Lib. XX.

(13) Lo Sponio, allegando diverse autorità, vuole che si chiamassero *dendrophori* coloro che facevano mercanzia di legnami da costruzione, e ne somministravano il bisognevole per le guerre. L' imperadore Costantino ordinò che in quelle città ove esisteva il collegio de' dendrophori, si riunisse ai collegii dei fabbri, e de' centonarii. *Cod. Teodos*. lib. XIV, tit. VIII. Spon. *Miscell. erud. antiq. Sect. II. art. XI*. E' però più credibile che fossero fabbri lignarii per lavorar machine da guerra subordinati all' ingegnero in capo chiamato *præfectus fabrum*.

(14) Dicevansi *cisiarii* i vitturini o condottieri di carri così chiamati dal *cisium*, vettura a due rote per viaggiare di un modo speditivo. Tre mule formavano ordinariamente la sua muta, e la cassa era tessuta di vinchi. *Adams Antich. Romane*.

fraternite avevano ciascuna uno *scriba*, come lo dimostra la iscrizione tiburtina presso il più volte citato Muratori pag. 745, che ricorda un *Septumio Aquilio* scriba in *Tibur* di un collegio. Quindi facendo a ragionare de' pubblici stabilimenti, abbiamo di già osservato che vi furono fori, teatro, ginnasio, portici, anfiteatro, ludo gladiatorio, terme pubbliche, e li bagni Giuliani (15). Famosa era la biblioteca di Ercole, e ricco l'erario che espilò Giulio Cesare, il dittatore, sotto finta di prestanza.

E se parlar si voglia del culto etnico de' Tiburtini, troveremo che non meno superstiziosi dei Romani adorarono, oltre il loro Ercole tutelare distinto co' titoli di *Vincitore*, di *Saxano*, e di *Pacifero*, anche Giove, Giunone *Curite* (16), Vesta, Diana, Cerere, la Dea Buona, la Sibilla Albunea, ed il Sole, divinità tutte delle quali ci viene at-

(15) Niuno de' patrii scrittori ha fatto menzione dei bagni Giuliani, de' quali un benemerito cittadino legò in perpetuo ai Tiburtini l' uso gratuito per dieci mesi dell' anno. Dobbiamo questa interessante notizia al giureconsulto Scevola, il quale ci lasciò il tenore di questo legato nel Digesto Leg. 35, §. ult. ff. de leg. 3. *Tiburtibus municipibus meis, amantissimisque, scitis, Balineum Julianum junctum domui meæ ita ut publice sumptu hæredum meorum, & diligentia, decem mensibus totius anni præbeatur gratis*. Benchè da questo lascito non si conosca il nome del benemerito, ho dimostrato bastantemente nella Lettera XVII coll' appoggio di una iscrizione tiburtina esistente in Vicovaro, che questi fosse un *M. Helvio Rufo* che visse a tempi di Claudio.

(16) Servio Onorato Mauro illustre gramatico, precettore, come si vuole, di s. Girolamo e celebre chiosatore di Virgilio, nel lib. I, 17 ci conservò un pezzo di preghiera a Giunone *Curiti* o *Hastata* tolto

testata dagli scrittori non meno, che dai marmi, come a suo luogo si disse, o la esistenza de' templi, o un culto costante, ed irrefragabile. Quindi un altro marmo in greche lettere ci contesta il tempio di *Esculapio* inalzato da quel L. Minicio Natale pietoso municipe ricordato altrove,

ΑΣΚΛΗΠΙΩ . ΘΕΩ
Λ . ΜΙΝΙΚΙΟΣ . ΝΑΤΑΛΙΟΣ
ΥΠΑΤΟΣ . ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ . ΛΙΒΥΗΣ
ΑΥΓΟΥΡ . ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ . ΚΑΙ
ΑΝΤΙΣΤ . ΡΑΤΗΓΟΣ . ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΜΥΣΙΑΣ . ΤΗΣ . ΚΑΤΩ
ΤΟΝ . ΝΑΟΝ . ΚΑΙ . ΤΟΝ . ΒΩΜΟΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ (17)

ed un altro ci testimonia altresì il tempio della Fortuna Opifera con sagro bosco, restituito da un C. Giulio Antho liberto di Augusto. Quindi troviamo are ad Iside, alla Fortuna Pretoria, ad Igia, alle Albule, a Vortunno, alla Libertà, a Pomona, a Cibele, ai Lari, a Neriene dea della fortezza, a

dai rituali de' Tiburtini. IVNO CVRVLIS TVO CVRRO CLYPEOQVE TVERE MEOS CVRIÆ VERNVLAS SANE. Si venerava anche appò loro col titolo di Giunone Regina, come abbiamo da un marmo tiburtino presso Muratori.

LVVIA . M. F. POSTVMA
SIGNVM . ET . BASIM . D
IVNONI . REG. SACRVM

(17) Questa iscrizione riportata da Muratori fu trovata presso la chiesa di s. Michele Arcangelo nella Cittadella, ove fu probabilmente il tempio di cui si fa menzione nella medesima. Nel marmo le lettere E sono lunate.

Vacuna, a Larunda, ed alla dea Feronia senza nominar punto li tanti templi famosi inalzati da Adriano nel suo *Tiburtinum* a tanti altri iddii che Roma non conosceva ancora. Sacro era pure appò loro il *pomerio*, sagri li boschi, le fonti, e le grotte eziandio, se avesse a prestarsi fede ai patrii scrittori.

Ma se chiaro fu *Tibur* per le cose testè riferite, non isplendette meno per le famiglie illustri, che dierono a Roma soggetti famosi per toga e per armi. Chiunque si faccia a scorrere le antiche storie non potrà non incontrarsi nelle famiglie consolari de' *Bassi*, de' *Cossinii*, de' *Coponii*, dei *Mamilii* (18), de' *Munazii*, de' *Nonii*, de' *Plauzii*, e de' *Rubellii*. Qualcuno degli scrittori patrii vi conta pure gli *Herennii*, ed i *Cesonii*; ma i primi conosciamo chiaro da Livio che furono oriundi Sanniti; e pe' secondi non v' appoggio sufficientemente sicuro. Inoltre un *M. Helvius Expectatus tiburtinus* in un marmo ci dà contezza della gente *Helvia*, un *M. Mucius tiburtinus* della *Mucia*, un *M. Trebienus tiburtinus* della *Trebiena*, un *L. Engius Urus tiburtinus* della *Engia*, e dell' *Atilia*, e della *Sedata*, un *M. Atilius Successus*, ed un *S. Sedatus* menzionati entrambi ne' latercoli militari presso il chiaris. Marini. Altri soggetti, che s' incontrano costantemente impiegati in cariche municipali, ci scuoprono la *Claudia*, la *Mania*, la *Macilia*, la *Mesia*, la *Nummia*, la *Popilia*, la *Rustia*, la *Scaudia*, la *Sestilia*, la *Squateria*, la

(18) Che la gente *Mamilia* fosse Tiburtina lo sostengono co forti ragioni Fulvio Orsino e monsig. Bianchini *Istor. Universal.* Cap. XXIX. Non so peraltro se i loro argomenti possano reggere appetto all' autorità di Festo, che la vuole di *Tusculum*.

Tullia, e la *Turpilia*. Infine tanti altri, che si leggono ne' tiburtini marmi, come ascritti alla tribù *Aniense*, di cui *Tibur* era il capoluogo, ci lasciano quasi certa prova da credere che tiburtine fossero pure le genti *Abesia*, *Albia*, *Arrunzia*, *Arbustia*, *Aufustia*, *Claviria*, *Deasia*, *Dunnia*, *Elvidia*, *Ferrecidia*, *Ferridia*, *Icia*, *Municia*, *Orbia*, *Paccia* (19), *Pedonia*, *Quintilia*, *Sertoria*, e tante altre, che io non verrei mai a capo di questa Lettera, se tutte volessi andar rintracciando.

Volgerò piuttosto il pensiero a conoscere l'economia civile de' Tiburtini, li mezzi cioè che rendevano la loro città ricca e potente. Questo punto, che è il più essenziale della storia, si è vergognosamente trascurato da tutti gli scrittori che si sono fatti a raccogliere le cose tiburtine. Privo pertanto di ogni guida mi proverò rintracciarli onde riempiere, per quanto è in me, questo vuo-

(19) Della famiglia *Paccia*, oltre i soggetti rammemorati nella tabella votiva in greche lettere da me riportata nella Lettera XVI si è ora scoperta un iscrizione di *L. Paccejo* o *Paccio* in una grotta di un tal Francesco Genga, ove si trova tuttora immurata. Essendo tuttavia inedita spero di far cosa grata agli eruditi col trascriverla quale io l'ho letta.

PACCEIO . L. F
Q. PRO . PR
OSTIENSES
NAVICVLARIEI

Qual relazione avessero in *Tibur* i barcajuoli di Ostia nol sappiamo. Io però giudico che questa base sia una ripetizione di altra simile con statua eretta da questo corpo a L. Paccio in Ostia, qual ripetizione facessero i parenti di esso lui, onde collocare questa memoria onorifica nel Foro tiburtino.

to, non senza tema d' inoltrarmi in qualche gineprajo sì fitto da non potermene dappoi uscire a buona ventura.

Li perni principali che costituiscono la ricchezza, e la potenza di una nazione o di una città, sono fuori d'ogni dubbio l'*agricoltura*, ed il *commercio*. Ma alla prima viene dagli economisti attribuito il primato, come quella che impiega ed alimenta quantità maggiore di popolo. Onde generalmente la coltivazione delle terre viene chiamata la terza età delle nazioni, ed il fondamento primo degli stabili imperi civili (20).

Ma se li Tiburtini ne' primi tempi si applicarono a questo ramo, come li vicini popoli Sabini cotanto ricantati per la loro coltivazione, e come le altre città del vecchio Lazio, non poterono però applicarvisi dappoi allo spirare della Repubblica; poichè è manifesto che l'agro tiburtino era sì fattamente occupato dalle ville de' ricchi Romani, che per servirmi dell' espressione usata dai patrii scrittori, nella età di Orazio non v'aveva più un jugero sgombro da potervi fabbricare un casino (21). E conosciamo da Diodoro Siciliano che i borghi di Roma si confondevano con *Tibur*, con *Aricia*, e con *Ostia* sul mare. Qual parte adunque di contado avevano li Tiburtini destinata alla coltivazione pei loro bisogni? Nulla, o seppure ve l'ebbero, scarsa, sterile, montuosa, buona per bestiami, e rifiuto de' Romani, come non atta punto a venir racchiusa nelle loro splendidissime ville.

(20) Genovesi. Lezioni di commercio, e di economia civile. Part. I, cap. VII.

(21) Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent .... *Horat. Od. XV. lib. II.*

Che se osservò Plinio, correndo ancora il primo secolo dell'impero, che i vasti poderi avevano rovinata l'Italia (22); cosa non dovrà poi dirsi di *Tibur* di cui pressochè tutto intiero il territorio era posseduto di mano in mano da potenti Romani (23)? Ne vaglia il credere che questi nuovi possessori dassero poi i loro tenimenti a coltura, o gli allogassero a fitto ai Tiburtini medesimi; mentre tutti gli antichi scrittori unanimamente convengono in ciò che i ricchi, cacciati dai poderi i rustici liberi, per maggiore ingordigia di guadagno facevan lavorare le terre da' loro schiavi che la potestà patronale permetteva non solo di opprimere con soverchia fatica, ma di straziare eziandio quai vilissimi giumenti (24).

Dopo tuttociò sarebbe forza dedurne che i Tiburtini non ebbero agricoltura, e di conseguente,

(22) *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam* Plin. XVIII, 6. Columel. R. R. I, 3 in fin. Parimenti Seneca, *epist.* LXXXIX, sebbene in istile declamatorio, scrisse che i fiumi i quali avevano diviso nemiche nazioni, scorrevano allora dentro le terre de' cittadini privati. Infine Tacito chiama le ville de' Romani vaste ed infinite. *Villarum infinita spatia*. II, 53, e Sallustio, *Villas in Urbium modum exædificatas*. De Bel. Cat.

(23) *Non esse in Civitate duo millia hominum qui rem haberent*; così sclamava il tribuno Filippo in un arringo fatto nell'anno 649 parlando dei Romani. (*Cicer. De Officiis*, *II*, 21). Cosa potrà dirsi dei Tiburtini?

(24) Cajo Gracco lasciò scritto (*Plutarch. in Grac.*) che Tiberio suo fratello si mosse principalmente a fare la legge Agraria quando nell'andare a Numanzia vide le terre di Toscana vuote di uomini liberi, ed occupate da agricoltori, e pastori esteri di condizione servile.

che fossero impoveriti, e ridotti a quello stato di avvilimento in che si veggono immersi gli altri popoli d' Italia presso Appiano di Alessandria (25). Ma ciò ne viene contrariato, e dalle grandi fabbriche pubbliche che rimangono ancora, e dal nome che costantemente vien dato a *Tibur* dagli antichi scrittori di città *florida* e *superba*, che è quanto dire, ricca e potente. Fa mestieri perciò rintracciare il fonte di loro ricchezza nel commercio.

Conosco io bene che cosa debole e da ridere parrà forse questa mia asserzione a coloro che negarono fosse mai stato commerciante il Lazio a quei dì. Ma non perciò che si rida, io mi asterrò da venirlo dimostrando nel miglior modo che per me si possa. Nè intendo io già con questo nome dare ai Tiburtini il vanto di un commercio marittimo, e soverchiamente esteso, mainò; ma mi limiterò ad accordar loro quel commercio, che può somministrare una mano di arti esercitate di proposito in una città, ed un traffico in somma più di pura industria, che di generi. I Tiburtini furono artieri piucchè di presente. Gli orafi, i fabbri, i centonarii, i dendrofori tenevano collegj, come si è di già osservato, e queste arti, e questi mestieri, ispezialmente quello della orificerìa se fossero serviti pel solo uso interno, non potevano applicare tanti soggetti da formare un collegio, da aver *Patroni*, ed erger loro delle statue, come c' insegnano i marmi. Conosciamo di più da molti scrittori che i Sabini ebbero comune co' Latini il tempio di *Feronia*, ove in certi tempi teneasi solenne mercato, e i popoli contermini vi traevano in gran numero

(25) De Bello Civ. p. 605.

da tutte le parti a cagione di traffico. Niuno fra i popoli del Lazio era così a portata di recarvi le proprie manifatture quanto i Tiburtini, non dirò confinanti, ma parte di quella nazione. Se ci ponghiamo poi a scorrere Virgilio, maestro e dipintore esattissimo dei caratteri, e costumanze delle genti latine, si troverà che volendo celebrare le officine di *Tibur*, finge che nella guerra di Turno contro Enea, i Tiburtini fabbricassero le armadure, e le armi.

> Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
> Tela novant; Atina potens, *Tiburque superbum* (26),
> Ardea, Crustumerique, & turrigeræ Antemnæ.

Se queste città *ab origine* furono celebri per ferrarìe, e per la lavorazione delle armi, più estesa dovette esserne in *Tibur* la fabbricazione spiantate le altre quattro città che n'emulavano il vanto. Ognuno era soldato a que' dì, e *Tibur* forniva le armi a Roma non solo, ma agli Equi, ai Marsi,

(26) Alquanto stiracchiata e ridicola in vero è la spiegazione che danno l'Ughellio, ed altri appò lui senza escludervi un dotto autore moderno, all' aggettivo antonomastico *Superbum* dato a *Tibur* dagli antichi scrittori. *Notant quamplures*, dice Ughellio, *TIBUR SUPERBUM a Virgilio alicubi fuisse appellatum quod cum aliquando cives ad Rom. Senatum venissent, ægreque viderentur impetratum quod postularunt, omissis precibus exprobarunt fastidiose, cumque supercilio Romanis beneficia, quæ olim illorum publicæ rei præstitissent, a quibus notati, redargutique superbiæ, locum fecere poetarum carminibus, ut* Tibur superbum *appellaretur*. Ital. sacr. Tom. I, pag. 1301. Il *Tibur superbum* de' poeti deve prendersi in senso più lodevole, cioè per coraggio, costanza, ed intimo senso di generose azioni, come quel verso di Orazio. *Quæsitam meritis sume superbiam*.

ai Sanniti, a' Sabini, ed a tutte le nazioni con cui pratticava. Il simile facevano i centonarii de' loro centoni, gli orafi delle armille, degli altri ornamenti delle donne, e di altrettali oggetti preziosi dell' arte loro (27). Seneca fa menzione de' *calici tiburtini* (28) ma nulla poi ci dice se di vile o di preziosa materia fossero formati. Peraltro, qualora gli antichi volevano esprimere le vili stoviglie usavano costantemente i vasi campani (29); lo che fa credere che i tiburtini di meno oscura materia si componessero.

Ma infuori di queste arti, fonte principalissimo della ricchezza de' Tiburtini (30), essi avevano

(27) Tutti gli autori sono sincroni in asserire che i lavori dell' oro, e dell' argento erano molto frequenti anche ne' paesi più poveri, e di minor lusso, non tanto per gli ornamenti muliebri, quanto per i donarii di vasa sagre, e di corone da offerirsi agli Dei. Inoltre c' insegna la storia che i Latini, ed i Sabini tuttochè frugalissimi, usavano di avere le armadure loro, ed i ferramenti de' loro cavalli fregiati, e carichi d' oro, e di argento. *Plurimum argentum erat in phaleris equorum*. Liv. XXII. Fra gli orafi tiburtini può con qualche ragione ascriversi quel *Novio Plauzio* autore della *cista mistica* di Dindia Malconia già trovata in Palestrina che meritò di essere illustrata da tanti antiquarii con grandissimo apparato di erudizione.

(28) Senec. Epist. XX.

(29) Ho già riportato altrove un verso di Orazio che mirabilmente contesta quanto io dico. *Vilis cum patera guttus* Campana *supellex*. Sat. VI, lib. I, e quest' istesso autore ridendosi nella Sat. III, lib. II della sordidezza dell' avaro Opimio, dice

Pauper Opimius argenti positi intus & auri
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana *solitus trulla, vappamque profestis*.

(30) È riflessione costante de' filosofi, che ogni popolo conserva sempre quello spirito dominante fin

altresì ben molte altre risorse. L' accesso continuato de' Romani, i quali vivevano con tanto lusso: i tributi degli oppidi soggetti: le latomie della loro pietra impiegata comunemente nelle grandi fabbriche: le terme salutari delle *Albule*, la rinomanza de' templi di *Ercole*, e di *Albunea*, ove accorrevano tutto giorno genti straniere a sciogliere voti, e recar donarii, e ricchissime offerte (31); ed infine la pastorizia, estesa quanto altrove, de' Tiburtini (32) sono gli altri fonti donde essi traevano agiata sussistenza.

Conosciuta alla meglio l' economia civile di *Tibur*, ne toccherò di volo l' economia politica, materia non meno oscura ed intrigata della prima. E poichè così avara di notizie ci fu la storia, e tutte su tal proposito le tenne in seno il tempo distruggitore, mi sia permesso andarle rintracciando, come potrò, nella storia generale della nazione.

31

dall' origine della sua esistenza. Mi spiego più chiaro. Se un popolo fu agricoltore, sarà sempre agricoltore: se commerciante, si applicherà sempre al commercio: se artiere, amerà sempre i mestieri. Se questo principio è vero, come sembra, si vedrà tuttavia in Tivoli maggiore amore per le arti di quello si abbia per la coltivazione delle terre, per cui a proporzione vi sono più artieri, che contadini.

(31) Sono innumerevoli le tabelle votive trovate in Tivoli apposte da tutte genti, e dai soldati reduci spezialmente, ad Ercole vincitore con queste formole: V . S *votum solvit*. V . S . L . M *votum solvit lubens merito*.

(32) *At tibi captivo famulus mittetur ab Istro - Qui tiburtinas pascere possit oves*. Mart. Epig. 79, lib. VII. *De tiburtino veniet pinguissimus agro - Hædulus, & toto grege mollior*. Giov. Sat. XI, e Virgilio nelle Georgiche chiamò *Pecorisque magistri* i Sabini fra quali si contavano pure i Tiburtini.

Tibur, come dissi nell' antecedente Lettera, morti i fondatori fratelli fece causa comune colle città del *Latium*. Ora queste, come ognun sa, si reggevano di per sè in forma di tante piccole repubbliche senza riconoscere per l' amministrazione civile alcun supremo, e general magistrato. Nulladimanco, tutti gli affari più importanti si rimettevano alla Dieta generale della nazione, che si teneva o in certi stabiliti tempi, o a seconda de' bisogni nella sacra selva di Ferentino (33). Quì si congregavano i deputati di ciascun popolo per consigliarsi in comune sopra ciò che fosse più spediente alla intera nazione, ed in questo generale concilio si terminavano le contese insorte fra l' uno e l' altro popolo del Lazio, si toglievano le cagioni delle guerre intestine, e si regolavano le cose necessarie pel mutuo commercio di una città o popolo coll' altro.

Ma in ispezial modo si trattava della pace, e della guerra, e di quanto aveva rapporto colle potenze straniere. Se la guerra ragguardava il vantaggio particolare di una città, si univano que' soli, che vi avevan parte, e 'l più delle volte il pensiero della guerra si lasciava a chi ne fosse invogliato. Ma se comune se ne prevedesse il risico e l' interesse, di comune accordo si stabiliva la guerra, e di conserto si fermavano alleanze cogli stranieri.

Questo si fu il sistema politico delle città Laziali, e di *Tibur* altresì nei primi tempi, mentre nullo fra tanti scrittori ci disse mai che i Tiburtini discordassero dal resto de' Latini. Nell' interno della città la somma del governo risedeva nel cor-

(33) Il Luco, e Foro di Ferentino ove si convocavano i parlamenti del Lazio si crede oggi la *Macchia di Marino*.

po degli ottimati, a' quali soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di religione, la potestà di giudicare, l'esercizio degli uffizii civili, l'interpetrare le leggi, e lo spiegare le scienze umane e divine. La plebe soggiogata interamente dalla religione, e ligia alle famiglie patrizie per privati rapporti, non ebbe altra influenza nel governo, che di partecipare alla potestà legislativa per mezzo di quell'autorità legale, che le derivava da' suffragii specialmente (34). Ma siffatto sistema governativo, da cui si trassero le prime costituzioni di Roma, imperfettissimo in molte parti, prese dappoi forme più regolari quando l'economia politica della medesima Roma, appoggiata sopra le fondamenta di leggi scritte potè costituire le più profonde massime della scienza del governo: finchè da ultimo tutto il corpo della legislazione civile e di *Tibur*, e del Lazio, e della Italia si perdè nel torrente delle leggi romane, che sole o per elezione, o per violenza dominarono ne' municipj, e nelle province.

Vana sarebbe fatica voler ricercare quali fossero le forze militari dei Tiburtini. Pure il valore da essi loro mostrato in molti incontri; l'interesse che ebbero i Romani di averlisi piuttosto affezionati co' beneficj, che soggetti per conquista; le forti premure messe in opra mai sempre dai nemici della Repubblica di chiamarsi questi a compagni sopra ogni altro popolo; i gagliardi sussidj somministrati ai Romani nelle guerre straniere;

(34) » Si tengono per gli Ottimati tutte le genti » che abbiamo all'intorno; nè la plebe in alcuna cit» tà partecipa nel governo con quelli ». Così parlava ai Romani il fiero Appio Claudio appresso Dionigi d'Alicarnasso VI, 62.

ed in fine il vanto dato da Virgilio (35) alle truppe di *Tibur*, ci lasciano credere di leggeri, che finchè si stette la loro repubblica, imponenti si fossero, almeno per quanto ne comportava la ristrettezza di quella. Durante l'Impero *Tibur* fu presidiato da una o più coorti, come della VI *Pretoria* c'insegna un marmo scavato in Cornuta, e trascritto dal Doni, e dal Muratori.

LARIB. SACR
C. IVNIVS . IVSTVS
MIL . COH . VI. PRAET
STATION . TIBVR
P. L. D. D. P.

Ma lo spirito guerriero de' Tiburtini, quasi del tutto abbattuto dalle vicissitudini di Roma, brillò più vivo al cadere dell'Impero. Convien però confessare che fu un lampo di trista meteora, e foriero piuttosto del totale avvilimento in che caddero dappoi o infiacchiti da private brighe, o afflitti da altre cagioni che distrussero l'Italia, per cui gli abbiamo veduti inviluppati in tante vicende nei secoli di mezzo (36).

(35) Æneid. VII.

(36) A malgrado, che il reggimento di Tivoli dopo il Mille fosse tutto militare, stando la somma delle pubbliche cose in mano di un Capo di milizia nell'interno, ed al di fuori di un capitano, per lo più straniero, contuttociò non troviamo che i Tivolesi facessero mai maggiore armata di ottocento uomini tra cavalli e fanti nei più imperiosi bisogni della patria. Quindi o per tristo effetto delle maledette parti, o che il popolo degenerasse dall'antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli sti-

Severo mai sempre, ed impetuoso apparse il carattere degli antichi Tiburtini. La lotta, il bersaglio, il trar di freccia erano le loro occupazioni, e l'ospitalità loro viene celebrata da Virgilio nel IX della Eneide in persona del tiburtino Remolo. Portavano lunga chioma, e barba non rasa, *propexam barbam*, ed il vestiario loro ne' secoli di rusticale simplicità consisteva in una rozza veste con cappuccio di color verdognolo, di che leggiamo contentarsi in Roma stessa i Fabricj, ed i Curj (37). Il vestiario muliebre veniva composto di una stretta tunica prolungata fino ai calcagni, e di una singolar foggia di calzari con punta rilevata (38). L'ornamento più distinto delle madri di famiglia era il *tutulus* sorta di beretta propria d'Italia, che al dir di Varrone (39) usarono dappoi le donne romane. Semplice del pari e frugale fu il loro cibo di salumi, e civaje, e di quella specie d'intriso di farro pesto, e sale con acqua, detto *puls*, vivanda usualissima del Lazio (40).

pendiarj, come fecero pure le altre città d'Italia. Tra i capitani si conta un' Annibale Strozzi fiorentino, che nel 1382 mentre era al soldo di Tivoli fu scelto da quei di Velletri a capitano contro Onorato Gaetani.

(37) *Contentus illic veneto duroque cucullo*. Juven. Sat. III, 17. I rustici conservarono in ogni tempo l'uso di questo rozzo vestimento (*sagis cuculli*) adoperato anche dai viandanti per comodo. Columella R. R. I, 8. XI, I, e Capitolino (*in Vero. Obtecto capite cucullione vulgari viatorio*.)

(38) *Calceolos repandos*. Questa calzatura, comune nel Lazio, aveva al dire di Cicerone la Giunone di Lanuvio.

(39) *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent uti velatos, dicunt tutulos*, Varr. De L. L. VI, 3.

(40) Plin. XVIII, 8. Dionis. II, 25. Benchè gli

Le *uvæ mutinæ* di *Tibur* si tennero in gran pregio dagli antichi, e *l'uva municipii*, e *l'uva oleagina* di forma eguale all'oliva. I cavoli tiburtini furono lodati da Columella, la gomma degli ulivi vantossi da Plinio qual rimedio efficacissimo contro 'l malore de' denti, ed il vino, benchè tenuto per leggiero (41), invecchiato che fosse, riputossi salutare allo stomaco.

Molti furono i Tiburtini chiari per toga e per armi, che si trovano in ogni tempo commendati nella storia Romana, ma di pochi illustri in fatto di scienze, e di lettere ci ha tramandato i nomi la storia medesima. Famoso fu il giureconsulto

antichi scrittori non ci dicano che tali costumi si usassero direttamente in *Tibur*, ma sibbene nelle città del Lazio contermini a Roma; io in mancanza di più sicure notizie, ho giudicato doverli appropriare anche ai Tiburtini, non trovando ragione che possa opporsi al mio giudizio, e ricordandomi dell' avviso di Livio (V, 21) *In rebus tam antiquis si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam*.

(41) Benchè il vino tiburtino si trovi alquanto screditato presso Plinio, io non pertanto ad onore di *Tibur* rapporterò un' autorità più forte onde provarne il contrario. È questo uno squarcio della famosa tassa dei commestibili pubblicata da Diocleziano, di cui due copie si sono rinvenute a' nostri giorni, l' una in Egitto trasportata dappoi in originale ad Aix di Provenza, l' altra in Eskihissar (Stratonicea nella Caria) da cui Banck trascrisse nel 1817 quella copia in qualche parte mancante, di cui il chiar. Cardinali sta preparando una illustrazione qual si conviene alla sua dottissima penna, avendone già dato il *Prodromo* che si legge inserito nel tom. 3 degli atti dell' Archeologia Romana. Da questa legge si conosce che il vino tiburtino si vendeva in Roma al prezzo medesimo a che vendevansi gli altri vini più accreditati d' Italia, cioè trenta dana-

Plauzio, che fiorì a' tempi di Vespasiano, le cui celebratissime opere, ora perdute, meritarono i commenti di Pomponio, di Giavoleno, di Paolo, e di Nerazio (42). Tiburtini furono quel *L. Plauzio Tuceta* o *Tucca*, e quel *L. Varo* i quali, morto Virgilio, per commissione di Augusto emendarono la divina Eneide; e quel *Nonio Marcello* famoso gramatico autore del libro *de proprietate sermonum* che fiorì nel VI secolo; e ne' tempi più vicini quel *Platone* versatissimo nelle lingue orientali, che voltò dall' arabo in latino l' opera astronomica dell' *Almansor* o *Almazar*, e dal greco il

ri al sestario. Ne assoggetto agli occhi de' miei lettori lo squarcio originale, onde venga prestata maggior credenza alla mia assertiva.

ITEM DE VINI.				
PICENI	ITALICVM *sf.*	VNVM	X	TRIGINTA
TIBVRTINI	ITALICVM *sf.*	VNVM	X	TRIGINTA
SABINI	ITALICVM *sf.*	VNVM		TRIGINTA
AMINNEI	ITALICVM *sf.*	VNVM		TRIGINTA
SAITI	ITALICVM *sf.*	VNVM		TRIGINTA
SVRRENTINI	ITALICVM *sf.*	VNVM		TRIGINTA
FALERINI	ITALICVM *sf.*	VNVM		TRIGINTA
ITEM VINI VETERIS PRIMI GVSTVS . . .	ITALICVM *sf.*	VNVM		VIGINTIQVATVOR
VINI VETERIS SEQVENTIS GVSTVS	ITALICVM *sf.*	VNVM		SEDECIM
VINI RVSTICI	ITALICVM *sf.*	VNVM		OCTO.

Se' il legislatore non ostante la minor spesa che avevano li Tiburtini per lo trasporto, stante la maggior vicinanza alla Capitale, aveva fissato al vino tiburtino un prezzo pari agli altri vini italici in commercio con Roma, fa duopo concludere che il vino tiburtino o superasse quelli in bontà, o almeno li pareggiasse; onde è falso quanto dice Plinio che debole fosse il vino di *Tibur*.

(42) Hommel-Palingenes. lib. jur. vet. Tom. I, pag. 123, 307, e seg. e Tom. II, pag. 221, 510.

trattato *de pulsibus*, & *orinis* del medico Enea: e quel *Vincenzio Mancini* pratticissimo in giure, di cui abbiamo gli eruditi trattati *de confessione* e *de testibus*. Chiari sono in fatto di politica negli annali d'Italia del secolo XVI i tiburtini *Angiolo Leonini vescovo, e Cintio da Tivoli*, il primo impiegato in importantissime commissioni dai pontefici Alessandro VI, e Giulio II: e l'altro da Leon X. (43). Troviamo inalzati alla cattedra di

(43) Denina, Rivoluzioni d'Italia lib. XX. Pauli Jovii Histor. lib. I. Non voglio defraudare la storia di Tivoli di altri soggetti degni di eterna ricordazione. Tali sono per esempio in fatto di medicina un Colonna, un Croce, un Mingone, ed un Mosè ebreo tiburtino, il quale dal senatore Gio. Francesco de' Panciatici ebbe coll' approvazione d'Innocenzo VII con ispecial diploma il privilegio della civiltà di Roma nell' anno 1405; e più vicino a noi un Neri cui dobbiamo la dotta operetta *De salubritate aeris tiburtini*. Tali in fatto di armi un Marzi, un Ciaccia, un Macera, ed un Vincenzio Leonini celebrato da Leone Alberti. Fiorirono in lettere un Giuseppe Marzi altamente commendato dal Lipsio, e dal Belgio, ed un poeta Matteo Landi, sebbene non possa avere il pieno vanto di aver sagrificato alle Grazie. Diedero opera alle arti belle un Golia pittore, e maestro in patria di pittura, di orificeria, e di musica detto perciò il *Trimegistro*, nel secolo XVI; un Girolamo Colonna Mengozzi famoso quadraturista del secolo XVII lodato dal Zanetti, e dal Lanzi, le cui superbe pitture si ammirano in Genova nel palazzo Doria ed in Venezia nel palazzo Dogale; ed infine un Giovane tivolese detto volgarmente *il Tivoli* esercitò in Roma la scultura con qualche merito, come si esprime il cardinal Farnese in una sua lettera, che è la 70ma del volume 3 delle lettere del Caro. Sostennero la tiara un Paolo da Tivoli in Agubbio, un Camillo Leonini, due Croce, ed un Lupi in patria, un Fucci, un Marzi, un Masi, ed un Mancini in altre sedie vescovili. Fra gli scrittori dell' insigne

s. Pietro due Tiburtini, *s. Simplicio* figlio di Castino nel secolo V, e *Giovanni IX* figlio di Ramboaldo nel IX secolo. Sparsero il loro sangue per la fede di G. C. i ss. conjugi *Zotico Getulio*, e *Sinforosa* con sette figli, un *Amanzio*, un *Tiburzio*, ed un *Generoso*, e secondo alcuni, un *Venerio*, ed un *Majorio*; come pure vennero elevati agli onori dell' altare per santità di vita un *Cleto*, un *Quirino*, ed un *Severino*.

Abbenchè il contado tiburtino, per quanto abbiamo da Tacito nel 14mo. degli Annali portasse assai più alto i confini da verso Levante, spiccandone il principio dai *monti Simbroini* lungo tratto più oltre Subiaco, e da Ponente si estendesse fino ai *campi Tiberiani* (44), non pertanto di poche città, ed oppidi soggetti a *Tibur* abbiamo memoria. Tranne *Empulum*, *Saxula*, e *Pedum* ricordate da Livio, e *Munia*, *Varia*, *Mandela*, *Æsulæ*, e *Querquetula* (45) da qualche antico scritto-

ordine Predicatore vien noverato un fr. Vincenzio Surrone tiburtino, come fra gli abati Casinensi si conta nel 14mo secolo un Benedetto *de Tibure*. Altri uomini chiari che hanno vissuto in più fresca età possono vedersi presso gli scrittori patrii. Il mio scopo è di togliere quest' illustri dall' oblio, cui barbaramente si trovano per la maggior parte condannati dai proprii concittadini!

(44) *Tibur; ager ejus a Tiberio Cæsare est adsignatus; ea lege continetur, qua & campi Tiberiani legantur inter Tibur, & Romam.* Frontin. De limit.

(45) Oggi Corcollo luogo presso Palestrina. Fino al 1300 appartenne ai Tiburtini sotto il nome di *castrum novum Tiburtinum*, ma tolto loro ai 12 aprile dello stesso anno da Bonifacio VIII fu concesso al cardinal Rinieri vescovo di Palestrina. *Cecconi* Stor. di Palestrina Lib. IV, cap. 4. pag. 277.

re, delle altre il tempo sepellì il nome, e le vestigie su le quali già stettero (46). Molti furono i popoli, che i Tiburtini ebbero a confederati per sostenere la riputazione dello stato loro fra le altre repubbliche del Lazio. Oltre la lega che tennero perpetua colle nazioni di quà dell' Apennino, o vogliam dire co' Galli, li troviamo, appo le antiche storie, collegati a difesa e offesa co' Campanini, co' Capuani, e con quei del Sannio, come nei secoli di mezzo co' Perusini, coi Velletrani, coi Prenestini, coi Tuscolani, coi Viterbesi (47), e con altri molti o capitani di ventura, o potentati, che io mi astengo dal noverare per non allungarmi soverchio.

L' antico *Tibur* a malgrado che si trovi descritto come città grande e potente, aveva non però ben scarso perimetro. La città, quant' era, veniva ristretta a quello spazio che occupano di presente le contrade, il Colle, il Poggio, Veste, Castrovetere, la Forma, comprensivamente a Pustera, S. Paolo, qualche parte del Trevio, e la Cittadella. Era racchiusa da forti mura fiancheggiate da cento torri (48), delle quali ne resta appena qualcuna confusa fra le abitazioni dei cittadini (49). Più po-

(46) Il Cayro (Notizie delle città del Lazio vecchio, e nuovo, T. II.) vuole che città tiburtine fossero *Ficulnea*, *Tellene*, *Politorium*, *Ameriola*, *Corniculum*, *Apiola*, e *Medulia*. Modestamente ripeterò con Virgilio: *Neque teneo*, *nec dicta refello*. Æneid. IV.

(47) L' alleanza di Tivoli con Viterbo, rispettabilissima città del Patrimonio, dura tuttavia fermissima, mentre nelle imprese di Tivoli erette anche di fresco si trova innestata quella di Viterbo, ed i cittadini dell' una città godono reciprocamente la civiltà dell' altra.

(48) Nicodemi presso Viola. Stor. di Tivoli Tom. 3.

(49) Di una torre presso s. Pantaleo in Pustera si

polato ne fu il contado composto di borghi che si estendevano lungo le rive dell' Aniene, abitati superiormente dai così detti *Anienicolæ*, (*) ed inferiormente dai *Sanates*, come ci lasciò scritto Sesto Pompejo Festo (50). A queste borgate forse appartennero quelle tante vestigie di rozzissime mura poligoniche, che s' incontrano in molti luoghi vicinissimi alla città; mentre non possono credersi avanzi di più antichi oppidi stante la troppa vicinità di un muro dall' altro.

Non si può fissare con certezza l' epoca avventurata in che *Tibur* liberato dall' errore dell' idolatrìa abbracciasse la vera Religione. Certamente la prima semenza del Vangelo vi dovette cadere ben presto, ma poco vi germinò; mentre tranne la s. famiglia di Zotico Getulio ai tempi di Adriano, e qualche altri dappoi che ho già referito, non ha la città altri martiri da poter vantare negl' incunabuli della Chiesa. La massa generale dei cittadini dovette seguire la sorte de' Romani, e venire alla Fede con quelli fra 'l quarto ed il quinto secolo. Di fatti, anche dopo quest' epoca, la nobil-

fa menzione in una vecchia carta del 954 che contiene una concessione fatta dal vescovo Giovanni ad un tal Pietro Vico sopranominato Pazzi. *Intra civitatem tiburtinam turricella cum scala marmorea ex solo ad summum, oratorium sancti Pantaleontis super Pusterula cum scala marmorea, & duobus cubucellis uno terrineo, alio solorato suptus tunc castellum Ponte*. In biblioth. Barberina, apud Ughellium.

(*) Sil. Ital. Lib. VIII, v. 363.

(50) *Sulpicius autem, & Rufus, & Opillus, & Aurelius* Sanates *existimant dici inferioris loci gentes ut Tiburtes, & alios qui cum populo* Tiburte *habitarunt in agro* Tiburti, *idest peregrinos inferiorisque loci gentes*. Festus de verborum significatione, in *Sanates*. (*Vedi la nota alla pagina 425.*)

tà e più gran parte di popolo duravano tuttavia ostinati nel culto etnico. La moltitudine de' ricchi templi, la frequenza degli spettacoli che facevan parte della religione pagana, il pregiudizio che gli Dei di Roma avessero dato loro il primato delle nazioni; l' odio e lo disprezzo che si aveva ai Giudei donde era nata la religione de' Cristiani, e da ultimo la santità del Vangelo opposta tuttamente alle oscenità, e laidezze di un popolo corrottissimo, mantenevano in buona parte di quello l' antica superstizione, la quale non venne interamente abbattuta che dopo la invasione di Alarico. Il primo vescovo tiburtino che si conosca fu un *Paolo da Tivoli*, il quale, secondo ne dicono l' Ughellio e qualche altro scrittore, consacrò Orsicino antipapa nello scisma contro s. Damaso.

LETTERA XXI.

Postura di Tivoli -- Stato attuale -- Carattere, e costume degli Abitanti -- Agricoltura -- Prodotti -- Commercio -- Clima.

Pregiatissimo Amico.

Eccomi all' ultima Lettera, ove mi sono proposto descriverti il *Tivoli d' oggidì*, onde non mi si abbia ad applicare quel rimprovero di Tacito, *Vetera extollimus, recentum incuriosi* (1). Mancomale e' che respiro una volta dallo svolger libri; operazione se nojosa d' assai ad un uomo di lettere, infinitamente di più ad un artista assuefatto a trattare tavolozza, e pennelli!

Potrò poi riuscire a dovere nel soggetto ideato? Delicatissima è in vero la materia, avendosi a parlare di un popolo vivente, di un popolo sommamente geloso della propria stima, di un popolo infine che merita ogni riguardo per molti rapporti. Chi disgusta scrivendo un popolo, disse un filosofo, disgusta uno scrittore che non muore mai. Io lungi dal disgustare i tiburtini, protesto loro

(1) Tacit. Annal. lib. II. in fin.

che gli amo anzi, e con qual passione io gli amo! Ma non perciò dovrò incensarli a segno di addivenirne adoratore fanatico a dispetto della verità. Esalto il buono; il mediocre lo vorrei pur buono: ed il tristo, se ve ne ha, amerei che non vi fosse; tanta è l'affezione mia a questa città, la quale se non potè darmi i natali seppe non pertanto ispirarmi

Tutta la carità del natìo luogo.

Tivoli antichissima città latino-sabina (2), ora della Comarca di Roma sta situata sotto il grado 41, 57, 49 di latitudine, e nel grado 0, 19, 3 di longitudine orientale, secondo la nuova carta degli Stati della Chiesa del conte Senès di Trenstour, il quale ha fissato il primo meridiano in Roma; e secondo l'antica del p. Boscovich fra i gradi 41, e 42 di latitudine settentrionale, e fra li 30, e 31 di longitudine orientale dal meridiano fissato nell'isola del Ferro. La sua giacitura, che si mostra distesa sul declivio di un colle, gli acquistò presso gli antichi scrittori l'aggiunto di supina. *Tibur supinum*. Il colle, tutto di sedimenti calcarei, s'inalza sopra il livello del mare piedi parigini 872 $\frac{2}{10}$ nella maggiore elevazione, giusta le misure barometriche date dai ch. professori Conti, e Calandrelli, ed è rivolto a Greco-Levante di Roma da cui distà dieciotto miglia. La nuova via che

(2) Strabon. lib. V, Plin. hist. nat. lib. III, 12, e Paol. Manuz. (Antichità Romane) scrissero che Tivoli fu città della Sabina, all'incontro Dionis. VI, Bion. Flavio, e Leandro Alberto la pongono nel Lazio. Io con questi appoggi deduco che partecipasse dell'una, e dell'altra provincia.

aprì il Comune nel 1789 pel fondo Leonino, ha dilungato il cammino di un miglio a chi, venendovi, tiene quella via. Gli antichi contavano da Roma a *Tibur* CLX stadj (20 miglia). Questa disparità nasce, tra perchè li Romani incominciavano a contare le miglia dalla colonna *aurea* presso il tempio di Saturno, quando noi ne stacchiamo il principio dalla porta di Roma, e perchè la moderna è alquanto meno tortuosa dell' antica via *tiburtina*. Il fiume Aniene, il quale corre da Oriente a Ponente, fiancheggia a destra la città tagliandone una piccola parte, e li monti l' accerchiano per metà da Tramontana a Scirocco di verso Levante. La sua posizione sembra fatta a bella posta per l' uomo, il quale cerchi un soggiorno tranquillo in mezzo alle bellezze romanzesche di natura.

La città nell' interno non è molto allettante, ed ha del melanconico anzichenò, specialmente per chi si faccia ad entrarvi per la via del colle. Essendo questa contrada la più antica e la più bassa, presenta moltissime casupole, delle quali qualcuna disabitata, e forse anco cascaticcia. D' altronde poi, quanto mai son desse interessanti all' occhio dell' artista! Ma entrando per la porta Romana di Santacroce, riesce meno dispiacente, e per qualche bella fabbrica che presenta, e per le vie più regolari e selciate di fresco, e pel maggior popolo, ti fa men trista mostra di sè. Le case generalmente sono ornate nelle porte, e nelle finestre di pietra del paese (travertino), e moltissime, come ho detto altrove, sono di semplice sì ma elegante maniera. Nell' interno sono piuttosto nette, e non vi regna quel sudiciume che pur troppo

ho incontrato nelle case di molte città da me praticate. Così regnasse maggior nettezza nelle vie, e ne' chiassetti!

Le piazze son poche, e queste irregolari e soverchiamente anguste. La tanto celebrata *piazza dell' Olmo*, ove ne' bassi tempi fu l' albero consueto delle riunioni, di presente è abbandonata, ed ha ceduto il suo grado all' altra della *Regina* situata in luogo di lunga più comodo e popolato, la quale potrebbe addivenire più maestosa e regolare coll' abbattimento di una povera isoletta che le sorge di fianco. In questa piazza è la locanda, detta perciò la *Regina*, molto propria ed onorata del soggiorno di tre Sovrani. V' ha annessa una bottega da *caffè*, ma il locale è alquanto infelice (3). Veramente in questo genere Tivoli è difettoso.

Sei mila anime e non più conta la città, onde vanno errati di molto tanto *Carty* che ne portò il numero a quattordicimila, quanto *Dupaty*, che lo ristrinse a mille ottocento. Malgrado così meschino popolo appetto al caseggiato, Tivoli continuamente ha una tal quale apparenza di vita, e manifesta essere più popoloso di quello che è in fatto. A ciò pure conferisce il passaggio frequente che apre agli Apruzzi, ed agli altri luoghi montaneschi per la Capitale.

Gli abitanti si dividono in tre classi, patrizii, mezzo ceto, e basso ceto. I primi, che formano

(3) Tale era veramente nel 1825, ma dappoi non solo è stato accresciuto, e messo con certa tal quale eleganza, ma si è fornito altresì di due *Biliardi*. Grande incentivo in piccola città per gli oziosi!

la classe più ristretta, appartengono ad un numero di famiglie le più antiche della città, o almeno quelle che abbiano in qualche tempo sostenuto il grado di *Capomilizia*, maestrato supremo in Tivoli, che era in uso prima del 6 Luglio 1816. Queste si trovano iscritte in una tabella, chiamata *Aurea* per grandigia, che si custodisce tuttavia nel palazzo Senatorio. Dirò a gloria de' patrizj tivolesi, che nullostante il loro *aureo* nome, non vi si trova quella caricatura, quella superbia, o a meglio dire, quella debolezza che ho notato in certi nobili di qualche città di provincia. La seconda classe è composta per lo più di borghesi facoltosi, e di cittadini impiegati agli officii civili, ed al traffico. V' hanno in questa delle famiglie più ricche di qualcuna della prima classe. La terza comprende i bottegaj, gli artigiani, e li rustici detti comunemente *foretani*. I bottegaj sono ben molti in una città di passaggio, qual si è Tivoli, e parecchi di loro da rivenduglioli, sono addivenuti possidenti di non scarsa ragione. Meno amica è la fortuna agli artieri, sì perchè poca maestria si trova ne' loro lavori, come perchè i Tiburtini vicinissimi a Roma, ivi con maggior vantaggio si procacciano gli oggetti occorrenti ai bisogni. Ristrettissimo è poi il numero de' *foretani* a ragione del territorio, e Tivoli conta pochissimi mercenarj fra suoi; per la qual cosa i cittadini sono necessitati ad adoperare alla coltura delle terre una quantità infinita di apruzzesi, di lucchesi, di genovesi, di marchegiani, e di altri montanari. Questi, a nuova stagione, fan ritorno ai proprj focolari carichi del danajo de' Tivolesi, che d' altronde sarebbe il solo che potrebbe circolare e restare in città.

Il Clero edificante d' assai, e piuttosto erudito è ristretto anch' esso tanto nel numero degl' individui quanto in fatto di provviste; essendo le prebende ben piccola cosa dopo l' alienazione dei fondi di Chiesa effettuata vigente l' impero francese. Il Clero secolare è composto di ventidue canonici comprese quattro dignità, e di dodici cherici beneficiati inservienti alla Cattedrale, e di due o tre preti semplici. Il regolare comprende poche famiglie non numerose di minori osservanti, di domenicani, di gesuiti, di signori di missione, di frati ospitalieri, più conosciuti sotto la denominazione di *Benfratelli*, e di un monastero di monache Clarisse. V' ha un Vescovo, ed egli pure non ha che ristrettissimi redditi, ed una diocesi poco estesa. Dapprima questa comprendeva trentasette castella, ma infeudatene dappoi undici agli abati Sublacensi, di presente si riduce a sole ventisei. La sede vescovile di Tivoli per il lasso di circa un secolo venne occupata di seguito da' Vescovi Cardinali, ma dal 1684 in poi non ha più avuto tale onore.

La città è divisa in sette parrocchie, ed in quattro rioni, *Castro-vetere*, *Sanpaolo*, *Trevio*, e *Santacroce*. Il governo politico di essa è uniforme a quello delle altre città dello stato della Chiesa che non siano Delegazioni (4). V' ha un governatore

(4) Innanzi che si pubblicasse il *motuproprio* della s. m. di Pio VII del 6 Luglio 1816 si reggeva nel politico secondo gli ordinamenti del proprio statuto. Il magistrato era composto di un Capomilizia, tre priori, e di un uditore della magistratura che chiamavasi *giudice Sediale*. Queste cariche duravano tre mesi, eccetto il giudice Sediale, che si rinnuovava in ogni

di Breve, un gonfaloniere eletto tra la prima classe, quattro anziani della seconda, ed un consiglio di trentasei membri della prima, e della seconda indistintamente. L'annua rendita del Comune a-

semestre. Oltre questo giudice v'era un Vicegerente nominato dal Papa con Breve, in luogo del *Conte*. Le cause civili de' cittadini si portavano indistintamente innanzi il Sediale, ed il Vicegerente, i quali giudicavano sopra qualunque controversia con pari giurisdizione, salve le appellazioni devolute ai tribunali supremi di Roma. Li giudizj criminali erano riserbati al solo Vicegerente. Questi aveva pure il privilegio di creare de' notaj, i quali avevano la giurisdizione di rogarsi degli atti pubblici in tutta la estensione degli Stati della Chiesa.

Il modo di eleggere i magistrati si uniformava a quello che pratticavasi in Roma fino dall' anno 1416. Nel giorno di s. Tommaso (21 Dicembre) si adunava il Consiglio composto di trentadue membri, carica a vita che si conferiva dal consiglio stesso. In questa adunanza si eleggevano, fra 'l corpo, quattro individui detti *boni viri*, uno per rione, essendo la Città come si è detto, divisa in quattro rioni. Fatta questa scelta, il Consiglio si discioglieva, ed i quattro *boni viri* restavano per formare il così detto *bussolo* o *bussola*, cioè il numero delle persone le quali per un triennio avessero ad amministrare le cose del Comune, e coprire gl' impieghi municipali. I trascelti erano sedici individui dalla classe de' patrizj per il *Capomiliziato*, togliendone quattro per ciascun rione, qual metodo si teneva pure per gli altri magistrati inferiori. Siccome la carica di Capomilizia durava tre mesi, come si disse, per un triennio sarebbe stato bastevole il numero di dodici; ciò non pertanto ne venivano aggiunti quattro per ogni caso o di esclusiva, o di morte. Scritti i nomi dei sedici soggetti in altrettante schedole distinte, queste chiuse che fossero si tenevano in una scatola di legno col titolo *Capomilizia*, che veniva riposta in uno scrignetto con varj loculi per questa e per le altre scatole. Lo stesso si faceva de' *prio-*

scende a sette mila scudi romani, i quali si ricavano o dal fitto di pochi beni *allodiali* di boschi, di case, e di uliveta, o da redditi demaniali provenienti da appalti del diritto di pistore, delle oste-

ri, de' quali in luogo di trentasei, per la stessa ragione se ne trascieglievano quarantotto. Si eleggevano altresì quattro *depositarj* o cassieri del Comune, quattro *gran-sigilli*, quattro *sindacatori* del Vicegerente, ed otto *maestri delle strade*, ed in pari modo i nomi tutti di questi eletti scritti in altrettanti polizini si racchiudevano in altre diverse scatole secondo la diversità degli officj. I dottori di legge di Tivoli senza elezione o formalità di sorta esercitavano per turno l' ufficio di *giudice Sediale*.

Fatto il pieno della *bussola* li *boni viri* scortati dal Vicegerente, dai salariati comunali, e dai famigli, qualunque l' ora si fosse benchè a fitta notte, si portavano alla chiesa di s. Maria Maggiore o s. Francesco preceduti da *trombetti*, ove ricevuti da que' Religiosi andavano direttamente in sagrestia a riporre la *bussola* entro un armadio a due chiavi, che si custodivano l' una dai Frati, l'altra dal Vicegerente. Collo stesso ordine si restituivano a palazzo. La campana del Comune incominciando a sonare quando il treno usciva da palazzo non finiva che quando vi si era ricondotto. I trombetti sonavano in ogni svolta di strada o chiassetto, e non più. In Roma la *bussola* si riponeva in *Aracœli*.

Nel dì poi di s. Giovanni (27 Dicembre) i *boni viri* collo stesso codaggio, e formalità si portavano di nuovo in quella chiesa, ed ivi, presente numeroso popolo, si traeva la *bussola* dall' armadio, e dallo scatolino del *Capomilizia* si estraeva un soggetto, e così di mano in mano per gli altri uffizj, venendo ad estrarsi un Capomilizia, tre priori, un depositario, un gran-sigillo, cui incombeva la custodia del sigillo grande del Comune, due maestri di strade, ed un sindacatore. Queste quattro ultime cariche inferiori duravano un anno, le altre due si rinnuovavano al principiare di ogni trimestre collo stesso ordine. I nomi degli

rie, dei bettolini, di pesi e misure, della pescagione in alcuni influenti nell' Aniene, e di altri dazj imposti generalmente sù i commestibili che s' introducono in città, dazio più conosciuto sotto la denominazione francese *octroi*, quali appalti cadendo il più delle volte in mano di persone di poca buona fede, sono una sorgente perenne di avanìe ai cittadini, e più a' passaggeri. Questa rendita, per quanto parer possa vistosa ad una piccola città, non per tanto il più delle volte non è sufficiente a soddisfare ai bisogni del Comune, per cui in qualche emergenza è mestieri ricorrere a nuove tasse. V' hanno de' pubblici banditori che a suono di tromba annunziano i nuovi ordini.

Le istituzioni pubbliche sono ben poche. Avvi un ginnasio diretto da pp. gesuiti, ove oltre l' *abbiccì*, e le così dette umane lettere, si dettano filosofia, e teologia. Anni addietro v' era una cattedra di gius civile, ora in disuso, a malgrado del legato d' un cittadino che la istituì. Al ginnasio è annessa una buona biblioteca appartenente al Comune (5). Sarebbe però desiderabile, che questa avesse un annuo assegno, onde venisse fornita delle buone opere moderne.

Oltre il ginnasio v' ha un seminario di cherici regolato da un canonico della Cattedrale sotto la giurisdizione del Vescovo. Vi sono ammessi non solo

estratti si leggevano ad alta voce, onde ognuno del popolo potesse dare una giusta esclusiva, ed approvati entravano in impiego senza altra formalità. Al Capomilizia si mandava in casa la gran toga.

(5) Tivoli deve questa buona biblioteca alla generosità di un illustre suo cittadino di b. m., Nicola Felice Bischi, nipote per donna di Clemente XIV.

i giovani poveri della Diocesi che imprendono la carriera del chericato, ma qualunque altri, benchè straniero, che apprender voglia nobili discipline, e civile educazione. I primi sono chiamati *alunni*, li secondi *convittori*; non v'è però distinzione fra loro nè di abito, nè di vitto. Frequentano le scuole del collegio pubblico, non avendo il luogo un ginnasio particolare, ma sibbene un ripetitore di molto merito. Ne' dì festivi assistono ai divini officii in Duomo, e nelle ferie di autunno ritornano alle proprie case per due mesi.

Per la educazione delle fanciulle evvi un *gineceo* o conservatorio detto di s. Getulio sotto la vigilanza di *maestre Pie*, in cui oltrecchè vi si custodiscono delle povere orfanelle cittadine, vi vengono istruite e nelle lettere, e ne' lavori femminili le fanciulle tivolesi di tutte classi da quelle buone madri.

Tivoli ha pure un grandioso spedale per amendui li sessi tenuto da religiosi Benfratelli con somma nettezza, e proprietà. La ripugnanza che hanno li Tivolesi, anche li più poveri, di portarvisi ne' casi di malattia nasce o da pregiudizj, che farebbe mestieri sradicare, o da cattivi trattamenti, che non ardisco tampoco immaginare in que' religiosi i quali a vantaggio de' loro simili han fatto sagrificio della propria libertà.

Fra le adunanze letterarie si conta la sola *colonia degli Arcadi* detta *Sibillina* dal tempio della Sibilla che ha per impresa col motto *Vati, nunc vatibus*. L' accademia degli *Agevoli* che figurò alquanto ne' secoli XVI, e XVII è disciolta. Spettacoli, teatri, e divertimenti pubblici non ve ne sono, ed un forestiero mal passarebbe la serata in

Tivoli, se non si procurasse l'ingresso in qualche società, che ha luogo per turno in due o tre case de' primarj cittadini. La passeggiata (6) è uno de' principali passatempi, e basta portarsi al *Carciano* per conoscere il *bon ton* di Tivoli !!! Avvi in fra l'anno di molte solennità, delle quali ho ricordato altrove quella tanto famosa della *Inchinata*, che cade ne' giorni 14 e 15 di Agosto. Le feste sagre ordinariamente consistono in un soverchio frastuono di campane, in gran consumo di cera, ed in lunghissimi spari di mortaretti che sono maniacamente indispensabili: argomentandosi la maggiore o minore sontuosità della festa dalla maggiore o minore quantità de' mortari. Si fa il calcolo che in Tivoli per tale oggetto si consumino in ogni anno oltre a tremila libbre di polvere, e quasi altrettante di cera.

Vorrei provarmi a darti un qualche cenno sul carattere, e costume di questa popolazione. Temo però che non abbia a dirsi di me quanto su questo proposito generalmente si dice degli altri viaggiatori, i quali dell'interiore delle terre levan francamente congiudizio da un occhiata che dieron fuggendo ai confini. Pur tuttavolta ne dirò quel poco che ho potuto raccogliere dalle mie proprie osservazioni, mentre l'intiera cognizione dell'indole, e delle diverse inclinazioni e modificazioni di un popolo non può

(6) Torno a ripetere che la passeggiata di Carciano è assai amena; ma chi ama la varietà e tutti i giorni qualche cosa di nuovo può averne delle altre, come quelle de' Torrioni, dell'Acquaregna, delle Cascatelle ec.; e preferendo a queste le circostanti eminenze troverà allora inesauribili le vedute, e gli oggetti. Qualunque sia l'altura sulla quale si giunge, si ha sempre dinanzi un anfiteatro d'indicibile amenità.

sapersi con sicurezza senza uno studio costante. I Tivolesi in generale troppo ingiustamente di tristo animo, e di ferocia vengono accusati dalla fama. Ben è vero però che la vivacità, e la energia aumentata forse da un idea di libertà nata dalla speranza di facile sottrarsi dalle pene legali, produce talora nel volgo de' tristi effetti sul carattere, ma ne produce ancora de' buoni, essendo all' incontro coraggiosi, ospitali, devoti, e gelosi sommamente delle vecchie costumanze. Una certa rusticità naturale, in quei dell' ultima classe specialmente, fa che appariscano biliosi, e scortesi, ma avvicinandoli dappoi presto s' ammansiscono. La stessa rusticità fa loro risguardare come indifferenti ben anche i vincoli più dolci del maritaggio, essendo per loro una medesima cosa il battere, e lo accarezzare le proprie consorti. Nè avviene mai che queste si querelino di così strani trattamenti, che anzi il più delle volte li tengono in conto di vezzi, e di dimostrazioni di affetto (7).

Le donne generalmente sono benfatte, di testa piccola di un bell' ovale, e di grazioso profilo. Gli occhi sono per lo più neri, ed hanno uno sguardo vivace, che può anche dirsi ardito. Tra le donne degli ultimi due ceti se ne veggono moltissime non mediocremente belle. Tutta la loro cura consiste nell' acconciatura della testa raccomandando le loro trecce o ad un nastro nero, o ad un infilacappj o ago crinale d' argento. Ed è tanto il martoro che danno alle loro cappellature, che non è punto

(7) Passando una mattina per una contrada non molto disgiunta dal mio albergo, vidi di molte donne che stavano in crocchio con una vicina, che si faceva a narrar loro che il marito la sera innanzi gli aveva fiaccato una spalla. Fra le altre cose che le buone amiche gli suggerivano a consolazione, la principalissima fu questa = *Che se non gli avesse voluto bene non l' avrebbe battuta*. Cosa avrebbe loro risposto la donna di Xantippo?

raro il trovarne di molte in maggior parte pelate, avendone col troppo stringerli eradicato i capelli dai bulbi. In città vanno o colle braccia succinte, o con un corpetto di *doublet* o di tela di *nankin*, o di altra roba colorata nell' estate, e nell' inverno chiudono la vita con pollachina di velluto, o di altra stoffa di lana. In campagna fanno uso di gonnellini assai corti, come portavano le loro tunichette, al dire di Euripide e di Plutarco, le fanciulle spartane chiamate perciò da' Greci *fenomerìdas o mostratrici di cosce*, e come le costumano di presente le contadine tedesche. Non portano però come quelle i cappellini di paglia, ma per guardarsi dal sole si servono di un copertojo di tela bianca con lunga frangia di fila proveniente dall' orditura della tela medesima, che lasciano pendere naturalmente sulla tempia sinistra. Sono laboriose a preferenza degli uomini, e ad esse loro viene esclusivamente affidata la coltura della vite.

E' inesprimibile la devozione delle donne tivolesi, e più alle immagini di nostra Signora sotto i due titoli di *Quintiliolo*, e di *s. Francesco*. Basta che venga indetta o novena o altra supplicazione a qualsivoglia di queste due sagre Immagini per vedere al momento spopolate le case ed abbandonati anche i bambini alla buona ventura per accorrervi. Non v' ha esempio che si rechino nelle chiese se non sieno imbacuccate in una veste di *ciambellotto* di color verde, o tanè con cui si ammantano, che ritengono appostatamente per quest' uso, o almeno coverte il capo di un panno lino che fanno restar sollevato a punta sopra la fronte.

Nè minor pietà trovi negli uomini i quali colla medesima sollecitudine con cui si portano nelle chiese, accorrono dappoi ad una vicina taverna a sbevazzare *more palatino*, ove distruggono tutto il ben fatto, e talora pure tutto il danajo buscato in una settimana di lavoro. I Tivolesi sono eccessiva-

mente amanti del vino (8), e nei dì festivi t'avviene sovente d'imbatterti in qualche ebbro che vada misurando la strada. E' un piacere talvolta il vedere siffatta gente, e sentirne i strani e matti discorsi, ma in quello stato si alterano per nonnulla, e se imprendono risse si viene tosto alle armi, e ne sono funeste le conseguenze.

Si declama tutto giorno in Tivoli, che il lusso v'abbia incominciato a corrompere i costumi, e vada limando le facoltà de' privati. Io non sò se questo sia vero. Certamente, che nulla vi ho scorto che mostrar possa un lusso smodato da venire in detestazione. Non ricchi equipaggi, non pubblici divertimenti di qualche rilievo, non tavole dispendiose se non di rado per qualche singolarissima emergenza. Se poi per lusso s'intenda una certa, quasi dica, maggior ricercatezza e proprietà nel vestire, dirò franco che questa taccia di eccessività in Tivoli non ha piede. Siccome però ogni eccesso è relativo, convien dire che qualche anno indietro i Tivolesi fossero molto rozzi, e grossolani nelle loro vestimenta.

(8) Contribuisce molto, a mantener dominante in sommo grado questo vizio, il sistema tenuto in Tivoli dai proprietarj nel vendere il loro vino. Ognuno lo spaccia da per sè nella propria casa, o al più vi chiama uno spacciatore cui si dà una mercede conveniente alla vendita. Quando un proprietario apre lo spaccio, che in Tivoli si chiama *mettere a mano*, gli altri cittadini (ognun vede di quali io parli) o per parentela o per relazioni particolari o per restituzione di *visita* vi accorrono, qualunque ne sia il merito. Questa certezza di trovar smercio in tal modo è una delle cause principalissime del poco studio che si ha nella lavorazione del vino. Nè tacerò l'altro uso singolarissimo, che alletta maggiormente i concorrenti alle bettole. Qualunque commestibile essi vi rechino, il venditore del vino è in obbligo di cuocerlo, e condirlo a ufo, non pagando gli avventori che il solo prezzo del vino beuto.

Persone di vastissima erudizione non so se ve abbiano: perciò non farò ingiuria ai Tivolesi asserendo il contrario. Vi ho trovato due amatori di *numismatica*, medico l'uno (9), l'altro barbiere. Il primo conosce questo ramo di antiquaria per istudio, e per principj, e la sua collezione benchè non di primo merito rapporto alle medaglie è ordinata con tutto il metodo, che l'arte richiede. Vi ho notato una medaglia di Gordiano Pio, benchè delle comuni, pregievolissima per una patina smeraldina estremamente bella. L'altro lo tratta per mera prattica, e per genio. La sua raccolta molto numerosa contandone oltre a due mila è senza alcun ordine, e senza metodo entro tanti involti di carta. Consolari, imperiali, di famiglia romane, od estranie a Roma; di oro, di argento, di bronzo; di piccolo, e di mezzo modulo; vere o false, mediocri o cattive sono tutte alla rinfusa, o almeno lasciano desiderare disposizione migliore. Da questo gran materiale si potrebbe fare una scelta di qualchè di buono.

Li primarj cittadini sono più passionati per la caccia, che per le lettere. Questa, e la campagna sono le maggiori loro occupazioni. Tutta l'attività, e l'attenzione de' Tivolesi sembra diretta al circolo assai ristretto di quegli oggetti che stanno loro sotto gli occhi. Quindi è che ogni storiella domestica o sociale, o qualunque altro avvenimento del giorno fa molto chiasso in città. Una novelletta galante, e talora qualche caso insignificante che produca qualche effetto o in una conversazione o in un ridotto, è per molti giorni l'unico soggetto del discorso di tutti. La mancanza di serie occupazioni fa sì che ad ogni menoma novità ed accidente la città è tutta in moto.

Godono i Tivolesi dell'ultimo ceto, all'imbrunir della sera fino a notte avanzata, andando per

(9) Vedi la nota alla pagina 346.

via, cantare dei *ritornelli* o *riboboli* popolari da loro chiamati *stornelli;* e l'armonìa maggiore di questo canto consiste nel prolungare, per quanto si abbia fiato, la desinenza di ognuno di quei versi fino ad imitare tanti lupi urlanti nelle foreste. Non si risparmia questo canto fastidioso neppure nei giorni più sacri.

Il territorio è piano alla parte di Roma, indi si lieva in colline piantate ad ulivi, che poi salgono più alto in montagne ertissime vestite di boschi, e destinate ai pascoli. La sua estensione si trova di rubbi quattromila settecento quarantaquattro, secondo le nuove allibrazioni censuarie ordinate dalla s. m. di Pio VII, (metri 87,692,840). Il terreno è atto ad ogni genere di coltivazione (10), ed è fertile quanto mai dir si possa, per cui non è raro qui multiplicare il prodotto del frumento al 18, e 20 per uno (11): Bisogna però confessare che in Tivoli non è così caldo l'amore

(10) *Ad omnes res comodior*. Così, parlando del terreno di *Tibur* scrisse Varrone R. R. IX.

(11) Il valore in Tivoli della terra già messa a coltura si vede dalla seguente lista che contiene i prezzi de' varj possessi valutati secondo l'uso ivi generalmente ricevuto. Il rubbio, che è la misura in uso contiene metri 18,485, pari a canne romane quadrate 3,704.

Un rubbio di buona prateria, ed orto in pianura è valutato scudi romani . . . . . ꝶ 300
Un rubbio di buon canneto . . . . . ꝶ 230
Un rubbio di buon seminativo . . . ꝶ 250
----- Atto a piantar vigna in piano . . ꝶ 230
-------- A piantare uliveta in piano . . ꝶ 250
------------------- In colle . . . ꝶ 120
-------------- Sassoso, e montuoso . ꝶ 70

Fabbriche, mura, e piantagioni di ogni sorta sono stimate a parte, ed aggiunte al prezzo suddetto.

dell' agricoltura come altrove: nella quale fomenta forse qualche lentezza e trascuraggine la moltiplicità de' prodotti. Sembra trovarvi quel modo di pensare che Tacito attribuisce ai Germani che più pregiavano il numero, che la qualità, e la quantità delle ricchezze rurali, *numero gaudent*. Sì l' agraria in Tivoli si conosce poco, e per sola cattivissima prattica in ispecial modo nelle uliveta, e nelle vigne; e questo felice territorio renderebbe molto di più, ed il prodotto sarebbe di lunga megliore, se venisse coltivato da un popolo più agricola.

Nullo studio si mette in opera nel fare il vino. Le uve (12) o acerbe o mature, o salde, o mar-

(12) Dieciassette specie di uve si hanno in Tivoli, tolte le due famose da mensa, *Pizzutella*, e *pergolese*. Sarà grato agli amadori della *pomona Italiana* conoscerne i nomi quali io riporto come sono chiamate dagli abitanti, mancando ancora una classificazione delle uve.

1. Uva-Agrestona
2. --- Aleatica
3. --- Brocconica
4. --- Brocconichella
5. --- Cesanese
6. --- Cicco lontano
7. --- Gerusalemme
8. --- Malvagìa
9. --- Malvagìa di Candia
10. --- Moscadella
11. Uva-Nocchia
12. --- Nera
13. --- Smano bianco
14. --- Smano nero
15. --- Trebbiana
16. --- Tripò
17. --- Vesparola
18. --- Zibibo
19. --- Zibibona

Le vigne in Tivoli sono disposte in quattro modi: 1. a filoni: 2. a pergolato o argheta: 3. a gabbiolo o conocchia: 4. a vigna o cavalletto. Quest' ultimo metodo è 'l più comune. Sono molto soggette ai danni del *curculio vitis*, magnacozzo della vite. Vi ho veduto in molte vigne potare le viti in Autunno. Questo costume, che si prattica in ispecial modo nel Bolognese, non è 'l più buono. Accade talvolta che essendo l' Autunno precoce, i tralci che debbono esser messi ad

cite si pigiano indistintamente in campagna, ed il mosto si riconduce in città entro brente o barili. S' intromette quindi in un tino o botte aperta, con vinaccie, e raspi, e si lascia così fermentare con grandissima evaporazione di alcool, e di carbonico. È indispensabile l' uso di frammettervi una giusta porzione di acqua, la quale compensi il calo che fa il mosto nella chiarificazione. Da questo strano metodo tu argomenterai di leggieri che il vino non potrà riuscire che snervato e cattivo. Pure non è così; il vino generalmente è buono, e si deve ciò ascrivere più alla bontà del terreno che all' arte. Ma quanto pregevole sarebbe di più se venisse lavorato a dovere (13). Dai raspi, e vinacce si ricava dappoi la vinella o *vinum delutum* degli antichi, che si dà agli operaj nell' anno.

E' un piacere trovarsi in Tivoli ne' tempi della vendemmia. I cavalli che riconducono il mosto

uva nell' anno futuro non sono ben condizionati. Oltracciò, le vigne poste nel suolo troppo basso, come sono moltissime dell' agro tiburtino, potate che sieno vanno più sottoposte ai danni dell' invernata. Le vigne in Tivoli si dividono in *centinaja*, ed in *ordini*. Un rubbio di vigna contiene 22 *centinaja*, 85 *ordini*, e 6 viti. Il *centinajo* è composto di 100 *ordini*, e l' *ordine* è formato di dieci viti in distanza di quattro palmi l' una dall' altra, onde ogni cento *ordini*, ossia un *centinajo* comprendono 1000 viti, e di conseguente ogni rubbio di vigna abbraccia viti 22,856.

(13) Un giovane patrizio tiburtino amantissimo di agricoltura ha fatto nello scorso anno la lavorazione di una piccola parte del suo vino secondo il metodo di Mad. Gervais, e con effetto. Egli lo ha venduto il doppio del prezzo che sia stato ritratto in Tivoli del miglior vino lavorato all' uso solito del paese. Dunque un picciolissimo studio ha dato a questo proprietario il compenso del duplo.

in città sono guerniti da lunga collana di grossi sonagli chiamati da' cittadini *moresca*, ed il suono svariato e continuo di quelli ti fa ricordare li Baccanali dell'antica Roma, e l'uso che, non è gran tempo era in tutti i paesi fertili di viti, che il momento della vendemmia veniva annunciato da pubbliche feste solennemente celebrate. Non è raro veder fitti ne' basti o polcinelli, o altri fantocci che sembrano fare una danza al tintinnìo dei sonagli.

Ma, se viene trascurata la lavorazione del vino, non lo è meno quella dell'olio che forma il prodotto principale del Paese. Si ammassano le olive, che si vengono raccogliendo, entro una tinaja o stanza terrena per lo più umida, finchè si fa piena la cella, per cui le prime sono già in fermentazione e muffe. Allora così fermentate, senza nettarle dalle foglie e dalle altre sozzure frammischiatevisi nel raccoglimento, si portano al mulino. Spremonsi dappoi in modo che tenda ad avere la maggior quantità di olio possibile. Si getta acqua bollente sulle olive squarciate nell'atto di spremerle, onde rendere l'olio più scorrevole; la feccia che rimane dopo la prima spremitura si ritorna alla macina, e spremesi ancora spargendola di nuovo di acqua bollente, e l'olio ritratto, che è l'*olio di sanse*, si mescola col migliore, e così diviene tutto mediocre. Ciò però che si perde, con tal modo di trattarlo, in qualità, si acquista in quantità ed in risparmio di spese. Così trascurano i Tivolesi questo ramo principalissimo del loro commercio, il quale, se venisse trattato giusta i principj dell'agraria e con istudio maggiore, accrescerebbe di prezzo e sarebbe più ricercato per la

sua qualità (14). Guai alla Provenza, ed al Lucchese se aprissero gli occhi i Tiburtini! ...... Sono moltissimi i mulini da olio in Tivoli, e la maggior parte col frullo ordinati secondo il sistema del p. Gandolfi. Li frantoj sono a mola verticale piana, e non a macina solcata, come adoperano li Toscani, e molti altri popoli d'Italia, onde il nocciuolo non rimanga infranto (15).

(14) Fra gli stessi cittadini si grida forte, e si fanno delle lunghe lamentazioni su questo cattivo metodo. Dunque se ne conosce il male, ma non si trova modo da toglierlo. V'è una forza d'inerzia anche nelle usanze di un popolo, nè le cattive divengono buone, nè le buone cattive se non con molto tempo, e stimoli. Dunque si stimoli, e si scriva, nè si cessi di stimolare, e di scrivere finchè non si ottenga l'intento. *Nisi arguimus, vera laus deserenda est*, disse Tullio.

(15) Ecco le specie più conosciute dell'olive, che si trovano nel territorio di Tivoli

1.	Oliva	Burrona	-- *Olea sativa.*	C. B. P.
2.	--	Burroncina	-- *Olea media subrotunda.*	Id.
3.	--	Carboncella	-- *Olea minor rotunda ex rubro & nigro variegata.*	Id.
4.	--	Broccanica	-- *Olea sativa major oblonga, angulosa, amigdali forma.*	Garid.
5.	--	Broccanichella	-- *Olea foliis lanceolatis, ramis terretiunculis.*	Lin.
6.	--	Montanese	-- *Olea media rotunda præcox.*	Garid.
7.	--	Montanara	-- *Olea latiori folio fructu albo.*	Id.
8.	--	Olivastra	-- *Olea sylvestris folio duro subtus incano.*	Tourn.
9.	--	Olivastrella	-- *Olea tetragona.*	Lin.
10.	--	Pipirella	-- *Olea fructu minore, & rotundiore.*	Tourn.

Il ramo di agricoltura più coltivato sono, a vero dire, le ortaglie, e buoni erbaggi ed in gran copia si hanno quì in ogni tempo. Poche pertiche di terreno danno a questi industriosi ortolani una

11.	--	Palmareccia	--	*Olea fructu oblongo atro-virente.*	Garid.
12.	--	Uova di pollanca	--	*Olea fructu maximo.*	Id.
13.	--	Spagnuola, o da indolcire	--	*Olea fructu majori, carne crassa.*	Id.
14.	--	Spagnuoletta	--	*Olea media oblonga fructu corni.*	Id.
15.	--	Romana	--	*Olea europæa.*	Lin.
16.	--	Rotonda	--	*Olea media rotunda viridior.*	Tourn.
17.	--	Rosciola	--	*Olea fructu racemoso mediæ magnitudinis, frigoris impatiens.*	Lin.
18.	--	Nocchia	--	*Olea fructu oblongo minori.*	Tourn.
19.	--	Rappagliana	--	*Olea minor rotunda racemosa.*	Gar.

Ricercatissima è l' oliva Broccanica di Tivoli, che seccata e condita con ispezie è un ottimo frutto per li giorni quadragesimali e di digiuno. Si contano nel territorio oltre li 200,000 grossi ulivi, e fra questi moltissimi di un diametro, e di una vecchiezza meravigliosa. Il prodotto biennale considerato pel rapporto di un biennio coll' altro si fa ascendere approssimativamente a diecimila some di olio da ottanta boccali per ogni soma (libbre romane 440,000). L' ulivo generalmente quì si propaga con polloni o *uovoli* svelti dal ceppo con un po' di vecchio legno, e da qualcuno nel modo pratticato dagli antichi Romani raccommandato sommamente da Columella, cioè a *gambitto* o *mazzarella*, ponendo de' giovani rami di giusta grossezza in un terreno scassato. In luogo di *sconcare* gli ulivi, vale a dire di metterne allo scoperto le radici ogni tanto tempo, togliendone tutta la terra sovrap-

comoda sussistenza per tutto l' anno. Il terreno non riposa mai ne' loro piccoli campetti. Appena un pezzo di esso condusse a maturità il suo prodotto, si smuove, e si pianta o semina di nuovo, e nulla vi troveresti che serva al piacere, ma tutto all' utilità, ed al guadagno. Pure, questi medesimi ortolani tanti industriosi e diligenti ne' loro campetti, in mandando poi alla vendita gli ortaggi loro, vi trascurano, non saprei perchè, quella certa apparenza che dà l' arte, tanto necessaria in siffatti generi, che appaga l' occhio ed invoglia a comperarne.

Un altro prodotto di grave considerazione pei Tivolesi, che dopo l' olio, li tiene in forte commercio colla Dominante, sono fuori dubbio le due squisitissime qualità di uva da mensa, chiamate volgarmente l' una *pizzutello* o *uva corna*, l' altra *pergolese*, esclusive entrambe, almeno per la bontà, dell' agro tiburtino (16). Grandissima è la quan-

posta e ponendovene della nuova scavata da qualche fondo, e lasciata per un' anno all' azione dell' atmosfera, precetto di tutti quelli che hanno scritto sull' ulivo, in Tivoli si usa meglio concimarli con cojacci e con letame.

(16) In Tivoli le viti del *pizzutello*, e del *pergolese* si propagano abbassando l' estremità di un tralcio, e sotterrandolo. Fra i petali delle viti di queste uve ne ho veduti, specialmente ne' dintorni del tempio del Sole, alcuni di una grossezza, e vecchiezza straordinarie, per cui non mi feci più meraviglia di quanto ci lasciò scritto Plinio, (*Hist. natur. lib.* 14, *cap.* 1.) che la statua di Giove in Populonia era fatta di legno di vite; che da colonne di vite erano sostenuti i tempj di Giove a Patera, a Marsilia, a Metuponto; ed infine che l' armadura del tempio di Diana in Efeso era tutta costruita di viti di Cipro. Ognun sa che le grandi porte della Metropolitana di Ravenna sono di questo legno, le cui tavole hanno più di 4 metri di altezza, e 4 decimetri di larghezza.

tità che se ne traduce a Roma, e vistosissimo è il danajo che ne ricavano. Basti il dire, che al cominciare di Settembre fino a tutto Dicembre, è ben raro che parta per Roma un carro che non vada carico di tali uvami; e ben sopra le trenta carra da trasporto sono in Tivoli le quali diviatamente ogni due dì partono per la Metropoli.

Nè proficua meno è la piantagione degli sparagi conosciuti sotto la più comune denominazione di *sparagi a cannello* punto inferiori alle specie di Olanda, e di Ulma; altro genere che darà ai Tivolesi un prodotto di oltre a 10,000 lire italiane (17). Continuo è pure il commercio che si fa con Roma di cereali, di farine, di frutti di più sorta, di batate o patate, di ferro in verga, di rame in cocce, di carta da straccio, di calce, di legnami da lavoro, e di tanti altri articoli, i quali benchè minuti sembrino, portano nulla di meno tuttodì danajo in Città. Nè punto disprezzabile è quello di saponi, di cuoj conciati, di strumenti rurali, di scarpe, e di ortaggi che fanno i Tivolesi colle castella circonvicine.

A questo loro commercio contribuisce non poco il fiume Aniene, il quale diramandosi, come dissi altrove, per la Città dà moto ad un gran numero di edifizj di mulina da olio, e da formento, fer-

(17) Gli sparagi tiburtini erano pure in pregio appò gli antichi Romani, come c' insegna Giovenale nella Satira VI. *De tiburtino veniet pinguissimus agro Hædulus .... & montani asparagi*. Riporterei il metodo che tengono i Tivolesi nel propagare, e coltivare gli sparagi che ingrossano fino ad un pollice di diametro, ma essendo totalmente uniforme a quello dato da tutti gli scrittori di agricoltura, me ne dispenso. La specie più usitata, è quella del grosso sparago verde e paonazzo.

riere, cartiere, ramiere, trafile di ferro, e di piombo, polveriere, armerìe, conce di cuoj, distillatorj, ed altre lavorerìe, le quali impiegano molti individui dell'ultima classe, sebbene per la maggior parte stranieri. Le fabbriche di lana che, come si rileva dallo *Statuto*, erano ben molte in Tivoli nel secolo XIV, scemarono di mano in mano, finchè di tutte si è spenta la memoria anche fra cittadini.

Infine non tacerò che la continua affluenza degli esteri, che quì concorrono quasi in aria di sciogliere un voto all'amenità di questo ciel dilettoso, è per molti abitanti non picciola risorsa, poichè quelli poco o nulla togliendo, lasciano non pertanto del loro danajo, che se si calcolasse a dovere ammonterebbe maisì ad una somma considerevole. Pure, a malgrado di tutto ciò, sembra un paradosso ma vero, e si dia luogo alla bella verità, li Tivolesi con tante risorse, con tanto commercio, con tanti prodotti non sono nè poveri, nè facoltosi (18). Ho voluto fra me, e me cercarne le cagioni, ed ecco li fonti a quali ho creduto attribuire così stravagante condizione. 1. L'essere una grandissima parte di territorio a possesso di proprietarj

(18) E' raro trovare in Tivoli un accattone, ed è pure la buona cosa. Non si può però approvare quel costume che vi regna di dare il così detto *quattrino* nella mattinata di ogni Sabato a quella numerosa ragazzaglia che si presenta alle porte delle case, e delle botteghe. Questa pietà mal considerata non fa che fomentare il vizio, l'ozio, e la poltroneria, perciò dovrebbe esser bandita da una città ben regolata; come pure andarebbe repressa quella maliziosa importunità delle donne Cornutane specialmente, le quali non per bisogno, ma per mera cattivissima abitudine si fanno ad inquietare i viaggiatori.

forastieri, i quali senza consumar nulla in Tivoli ne trasportano le ricchezze che vi accumulano. 2. Deficienza totale di braccianti del paese. 3. Negligenza di agricoltura (19).

Il territorio, come ho detto, abbonda di macchie o boschi cedui, per cui le legna da ardere, il carbone, e la calcina di buonissima qualità si hanno in Città ad un prezzo molto discreto. Per quanto il paese sia ricco di acque, scarseggia non però delle salubri e da bevanda, malgrado la liberalità di un medico benemerito, che tutta legò a Tivoli la propria eredità per tale oggetto; per cui la maggior parte di popolo attinge o le acque dell' Aniene, o le pluviali schiarite ne' pozzi. Abbonda però di termali, ed oltre le *Albule* delle quali ho dovuto far ricordo, ha copiose sorgenti di *acidule* e di *ferrate*. Chi sa, che conoscendosene le proprietà mediche, non si appresterebbe un importante servigio all' umanità! Le carni sono grasse, tenere, delicate, e di sapore squisito (20).

(19) Oltre il cattivo metodo che ho fatto conoscere rapporto ad alcuni rami di agraria, vi sono in Tivoli delle costumanze, che sono distruttive dell' agraria medesima. Tali sono per esempio queste due che ricordo come che rese comuni nel paese. Sono pochi in Tivoli i proprietarj facoltosi che coltivino per proprio conto le vigne; il costume generale si è di venderle a quei dell' ultimo rango riservandone la quinta parte dell' annuo prodotto. Ognun vede gli abusi di questo cattivissimo uso. Nè riprovabile meno è l' altro di dare a raccogliere le olive ad una quantità di olio stabilita. I raccoglitori non avendo che un interesse momentaneo battono, tagliano, scheggiano, e malmenano gli alberi in modo da far pietà. Pure non ostante una trista, e lunga sperienza si bada più ad un vantaggio fatuo, che reale.

(20) Martinnier nel suo gran *Vocabulaire geogra-*

L'aria n'è salubre (21), ed il clima temperatissimo, e dolce. In tutto il tempo che ho passato in Tivoli, la sua temperatura non ha mai oltre passato nel termometro i gradi 23 della scala di Reamur, nè è discesa meno dei due sotto'l *temperato*. L'opunzia, l'aloè, lo storace, il mirto, il lauro ceraso, il gelsomino giallo, il lentisco, il melagrano, l'arbusto, e molte altre piante rarissime a trovarsi ne' climi rigidi e freddi, quì spuntano indistintamente coll'altre erbe o presso le strade e ne' siti remoti, e dalle mura esposte al

phique dopo aver parlato a lungo delle cose di Tivoli conchiude = *Le terroir de* Tivoli *produit des vins excellens, des fruits delicieux, et des grains, qui n'ont pas leur semblable au monde. La viande y est tendre, grasse, et delicate, le gibier d'un fumet exquis; le tout en abondance & à bon marché*. V. Tivoli.

(21) Gli antichi scrittori dopo aver lodata a cielo la salubrità dell' aere di *Tibur* gli attribuiscono la proprietà d'imbianchire gli avorj vecchi ed ingiallati, come ci testimoniano Silio, Properzio, e più di tutti Marziale.

Dum tiburtinis albescere collibus audit
Antiqui dentis, fusca Lycoris, ebur,
Venit in Herculeos colles, quid *Tiburis* alti
Aura valet? Parvo tempore nigra redit.
Mart. Epigr. 12 *lib. VIII.*

Tibur in Herculem migravit nigra Lycoris
Omnia dum fieri candida, credit, ibi.
Id. epigr. 142 *Lib. I.*

Lilia tu vincis, nec adhuc dilapsa ligustra
E *Tiburtino* monte, quod albet ebur.
Id. epig. 28, *Lib. VIII.*

Ramosis *Anio* qua pomifer incubat arvis
Et nunquam Herculeo numine pallet ebur.
Propert. eleg. VII, Lib. IV.

Quale micat, semperque novum est, quod *Tiburis* aura
Pascit ebur ......
Silius Ital. Lib. XII.

sole vedesi spuntare il cappero, e ne' vasi e negli orti i cedri, gli aranci, la peonia, il tulipano, la brettagna, i ranuncoli, il cipero (*cyperus papyrus*), il lillaco (*syringa persica*), e lo azederach (*melia azederach*) o pater nostri di s. Domenico, delle cui nocciuole sì belle e dure si fan rosarj (22).

Non ho conosciuto in Tivoli altra malattia dominante infuori di una *clorosi*, quasi comune alle fanciulle, cagionata o dal precoce sviluppo del fisico, o da qualche altro fonte che dovrebbe cercarsi, per togliere la più cara porzione del bel sesso da un' infezione cotanto nociva. Vi ho trovato dei vecchi, ottuagenarj pursì, andar per via floridi e snelli senza l' appoggio del bastone.

Si ripete continuamente dagli sciocchi, a scapito di Tivoli, quell' insulso ribobolo originato, credo io, dal *ventosum*, e dall' *udum* dati a *Tibur* da qualche antico scrittore.

= *Tivoli del mal conforto,*
= *O piove o tira vento o sona a morto.*

(22) Oltre queste piante, e le altre notate altrove che germogliano nel Tiburtino, eccone un altro breve catalogo.

Angelica sylvestris.	Linaria purpurea.
Arundo ampledosesmos.	Linum tenui-folium.
Artemisia argentea.	------ usitatissimum.
------ camphorata.	Melampyrum arvense.
Butomus umbellatus.	Polygala flavescens.
Celtis australis.	Ribus vulgare.
Centaurea cuprina.	Saccharum cylindricum
Echinops sphærocephalus.	Stipa capillata.
Erysimum cheiranthoides.	Silene pendula.
Globularia vulgaris.	Thymus acinos villosus.
Grossularia hortensis.	------ calamintha.
Gnaphalium angustifolium.	Valeriana officinalis.

E si ripete per quel solo motivo, perchè si è detto una volta. Quanto sia insussistente questa taccia data a Tivoli, chiaro mel dimostrò, in parlando appunto di questo proposito, un colto Annoverese (23) domiciliato da molto tempo in quella Città, il quale dietro le osservazioni metereologiche fattevi per tre anni, confrontate dappoi colla tavola metereologica dell' Italia di Toaldo, trovò che in Tivoli aveva piovuto in quel tratto di tempo un terzo meno che nel rimanente dell' Italia, come di oltre a 10 pollici gli stava al disotto nella colonna del vento. E difatti ho conosciuto io medesimo che in Tivoli più domina il vento, a cagione di sua postura, che la pioggia. Vi ho notato altresi, forse vizio di stagione, grande incostanza di tempo. Bene spesso è succeduta un' aquerugiola ed un vento improvviso al più bel cielo, e colla medesima facilità il vento e la pioggia cedevano il luogo al più bel tempo possibile.

Son queste le osservazioni che nella mia breve dimora fra i Tivolesi ho potuto fare rapporto a Tivoli; e con queste, mi lusingo, aver teco soddisfatto all' impegno di mostrarti pure di questo popolo l' origine, le vicende, il politico, l' economia, il suo interno insomma, per quanto si poteva dalle mie povere forze. L' hai meco veduto florido dapprima, travagliato quindi da proprj, e dagli altrui rancori, spossato da ultimo ed invilito riposare, come di quei di Tiro già scrisse il Biografo del Macedone, *sub tutela Romanæ mansuetudinis* (24).

(23) Sig. Cristiano Frye.
(24) Curtius-De rebus gestis Alexand: Magni, IV, 4.

LETTERA XXII.

Conchiusione.

Pregiatissimo Amico.

Tivoli 9 Novembre 1825.

O che sia la stanchezza di avere scritto più che ad un artista si convenga, o l'infingardaggine che mi sia aggraticciata addosso, o altro che ne sia cagione, io non mi sapeva acconciare a riprendere la penna. L'ho vinta alla fine, ed eccomi teco nuovamente con questo foglio non ad altro oggetto vergato, in fuori di darti avviso di mia partenza da Tivoli. Il nebbioso Novembre, quel mese terribile agl'isolani, ma caro ai Tivolesi pel doppio ricolto del *pergolese* e delle *olive*, non è'l più opportuno pegli artisti amanti del bel sereno, che tanta vita dona alle scene campestri della bella natura che tentano d'imitare. A nuovo sole mi distaccherò da Tivoli e dato qualche giorno a Preneste, e tanti altri al Tusculo (1), muoverò in

(1) L' Autore si era proposto di scrivere il *Viaggio a Palestrina, a Frascati, ad Albano città latine ora della Campagna di Roma* collo stesso meto-

fine verso la tanto celebrata Campania a visitare gli avvanzi delle due Città redivive in parte, ed in parte sepolte ancora.

Negar tuttavia non ti posso, mio caro Amico, che non senza una grande commozione io mi farò a diloggiare dalla buona famiglia degli ospiti miei che io riteneva come propria, e non senza rincrescimento mi dilungarò da queste mura. Sono tornato più volte a rivedere la scena incantatrice delle *Cascatelle*,

E non la vidi tante volte ancora
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza.

Ho baciato, e ribaciato più volte le auguste colonne del tempio di Vesta, e mille giuramenti ho pronunciato alla Dea, cui fu sagro, che sarei pur tornato a visitare i liminari suoi, se pur morte non avesse troncato il giorno di mia vita innanzi sera. Ed oh con qual trasporto ho dato un addio a questi colli, all'Aniene, a Tivoli!.... Io mi distaccherò da questi oggetti, ma il cuore sen resterà, per avventura, con seco loro. Mi anderò rap-

do tenuto nel presente; come pure aveva di già raccolti de' molti materiali per un *Viaggio al lago Fucino ne' Marsi*. A tal effetto nella Lettera XVII nè poco, nè punto ha parlato di *San-Cosimato* luogo delizioso presso Vicovaro, e ritiro di Religiosi, che meritava non essere trascurato. Di qual luogo, per essere a contatto colla via Valeria-Sublacense; che fa mestieri tenere per lungo tratto andando al *Fucino*, l' Autore si era riserbato parlarne in quel Viaggio. Ma queste operette o concepite appena, o in fiore cedettero il luogo all' altra che sta conducendo = *La Rotta del fiume Aniene in Tivoli del 16 Novembre 1826, e breve relazione de' lavori di Ripresa eseguiti per cura del Governo di Roma negli anni 1827-1828.*

presentando quelle scene che mi offersero, e la loro impressione non finirà che col mio spirito. Il correre degli anni potrà spandervi un leggerissimo velo, potrà cassarne qualche piccolissimo tratto, ma distruggerla non mai. Nè scordarò i dolci tuoi modi, vezzosa Paolina! La tua bell'anima e la tua innocenza ti renderanno felice, e tale possa io ritrovarti, se mi sarà dato di rivederti una sola volta!

Ma, io senza accorgermene punto, mi lasciava ora portare per una via che non mi avrebbe più condotto al termine di questa Lettera, onde finisco, e quando, o mio caro Amico, verrò ad abbracciarti, allora mostrandoti la mia cartella parleremo insieme nuovamente di Tivoli. Questa, ti dirò, è la gran caduta dell'Aniene, ecco le incantatrici Cascatelle, la bizzarra grotta di Nettuno, il tempio di Vesta, il tempio della Sibilla, l'altro del Sole, il mausoleo de' Plauzj, i portici di Ercole, gli avvanzi imponenti della villa Elia, quelli del *gymnasium*, il prospetto della villa Estense, la magnifica fontana dell'Ovato, la rocca tiburtina e la magica veduta di Tivoli. Altri con teco vedranno i miei abbozzi; si desterà nel loro cuore desiderio di visitarne gli originali, ed io sarò ben felice di aver procurato al mio Tivoli nuovi adoratori.

FINE.

INDICE DELLE LETTERE

CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE.

PARTE PRIMA.

ERRORI. Pag.	Lin.		CORREZIONI.
9	16	animo	*leggi* -- anima
18	29	alla sua famiglia	alla famiglia di Lei
25	5	orizonte	orizzonte
27	28	in sonni	insonni
29	1	Mongiabello	Mongibello
30	11	Felleltino	Fellettino
31	13	clicono	dicono
ivi	18	orizontalmente	orizzontalmente
ivi	33	Camillo Porsio	Camillo Porzio
34	37	di lastroni	de' lastroni
35	4	1809	1808
ivi	9	Adisson	Addison
41	12	Benedetto Millino	il canonico Benedetto
52	27	rastemata	rastremata
55	12	primo stato	primo strato
56	34	*aura sacra fames*	*auri sacra fames*
94	27	farlagli ricever	farlagli ricevere
97	1	della ciclopea	detta ciclopea
111	4	è incerto affatto; se	è incerto affatto. Se
114	31	nell' absidi	negli absidi
115	16	quello allontanasse	quegli allontanasse
118	2	Disertazione	Dissertazione
126	2 e 13	BNΔENO≶	BHΔENO≶
129	5	già fatto *Interamna*, e forse anche	già fatto *Interamna* (Terni) e forse anche
134	33	guarentisce	guarentiscono
137	22	contraposto	contrapposto
138	18	Carlo Labruzzi	Pietro Labruzzi
141	39	*potente excipiebantur*	*petente excipiebantur*
142	1	magnifica quanto mai dir si possa	magnifica anzichenò
143	35	*forum di anxur*	*forum* di *Anxur*
144	8	provengano	provengono
157	8	si ravvisono	si ravvisano
ivi	17	Meceneziana	Mecenaziana
170	14	*in Hœrculis templo*	*in Herculis templo*
174	31	*tom. V. pag.* 323	*tom. V. pag.* 371

181	32	è nel piano inferiore, due furono	è nel piano inferiore. Due furono
182	2	ecco li Zuccheri	ecco gli Zuccheri
183	33	all' aggiunta fattana	all' aggiunta fattane
186	20	un altro Eio Coerano	un' altro Elio Coerano
208	36	ASTETIO . V . G . . .	ASTERIO . V . C . . .
214	9	Wrigt	Wright's
221	23	si è trovata giammai	si sia trovata giammai
223	31	*fiet sepulcrum*	*fiet sepulchrum*

PARTE SECONDA.

226	19	di controgenio	di contraggenio
227	23	Più sensibile contraposto	Più sensibile contraposto
230	11	ornata di bucrans	ornata di bucranj
ivi	28	di Talente milesio	di Talete milesio
231	13	altri C. Cassj !	altri C. Cassj ?
ivi	32	grandi sale quadrata	grandi sale quadrate
234	28	averebbero sfiancato	avrebbe sfiancato
238	13	per quante indaggini	per quante indagini
247	24	*Tibur cum Roma recuperavis*	*Tibur cum Roma recuperaveris*
276	17	di Ligorio, e Piranesi	di Ligorio, e di Piranesi
279	16	χαμυυπς	χαμηυες
ivi	26	Τετρακωυon	Τετραχωυου
285	25	*incestum Canopum*	*incæstum Canopum*
304	27	con contraforti	con contrafforti
316	27	unica al mondo	allora unica al mondo
317	26	*semitas commentus est*	*semitas commeatus est*
319	5	pressochè quattro miglia.	pressoche quattro miglia ?
327	34	di Haiiy	di Haüy
328	9	di contraforti	di contrafforti
345	29	o specialmente	e specialmente
357	3	*Sic Tiburtina crescat*	*Sic Tiburtinæ crescat*
375	30	acque, Marcie,	acque, Marcia,
463	13	Munuzio basso	Munuzio Basso
464	34	Cic. In verrem	Cic. in Verrem
474	32	co forti ragioni	con forti ragioni

VIDIT

Prior Franciscus Dolci Revisor
pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ.

IMPRIMATUR

Fr. Emanuel Trisciuzzi S. Teol. ex Regens
& Vicarius S. Officii Fulginiæ.

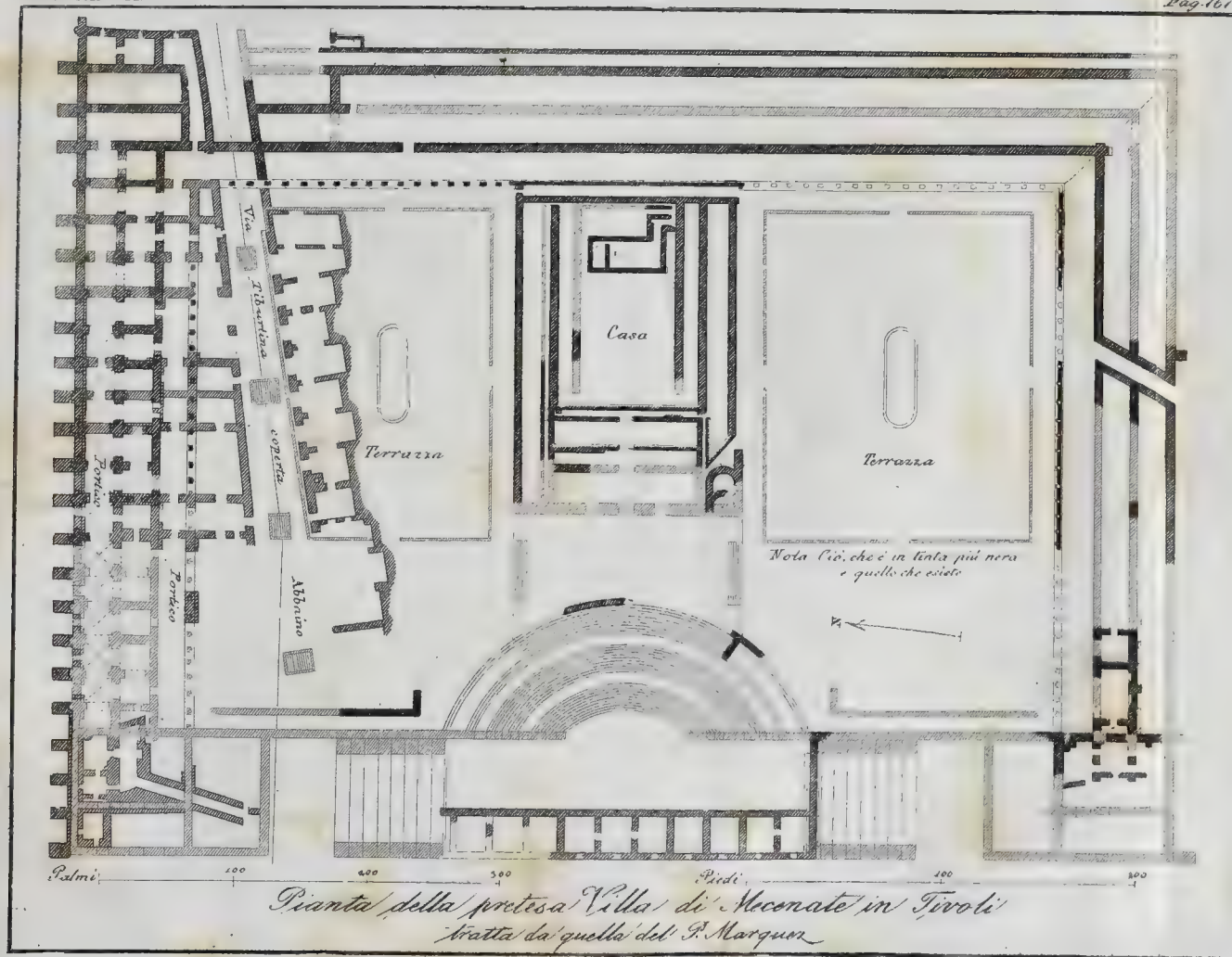
VISTO

Per l' Apostolica Delegazione di Perugia
li 23 *Febbrajo* 1828.
Giacomo Frenfanelli Deputato.

Correzione alla pag. 424. lin. 23.

Nell' attribuire all' antica *Mutusca* li resti di mura pelasgiche sotto Santangelo *in monte Patulo*, non ebbi altro fondamento in fuori del verso Virgiliano, ove *Mutusca* quasi viene a dirsi vicina ad *Eretum*, Monterotondo, immaginando che altra città fosse *Mutusca*, ed altra la *Trebula Mutusca* scoperta di già nelle vicinate di S. Vittoria presso Monteleone in Sabina. Ma fatto accorto del mio errore da persona versatissima in siffatte materie, di buon grado mi ricredo, non solo per la stima che ho a così autorevole amico, ma eziandio per non portar meco in errore chiunque avrà la pazienza di leggere queste povere Lettere mie.

Lo errare è tristo effetto dell' umana debolezza; ricredersi, e confessare l' errore è virtù, come al contrario l' ostinarsi in esso è brutta presunzione nata da soperchio amor proprio che ci fa riputare come impeccabili, e superiori agli altri uomini.

L' Autore.

Caduta del Fiume Aniene in Tivoli a luce di Luna

L. Frosselin inc.

Festa della S.a Inchinata in Tivoli

Tempj di Vesta e della Sibilla in Tivoli
veduti dalle Salnitriere

L. Prosseda inc.

L. Prosseda inc.

Interno del Tempio del Sole in Tivoli
detto volgarmente il Tempio della Tosse

Basilica di S. Lorenzo in Tivoli
eretta sulle ruine del Tempio di Ercole

L. Prosseda inc.

Vicinanze della Porta Maggiore in Tivoli presso il Domo

L. Prosseda inc.

Veduta di Tivoli presso la Porta del Colle

Prospetto della Villa Estense a Tivoli

F. Ferrari inc.

Porta detta di Santacroce in Tivoli

L. Prosseda inc.

L. Prosseda inc.

Veduta di Tivoli dal Monte Calvo

L. Prosseda inc.

Rocca di Tivoli

Piranesi dis. — Groppani inc.

Pianta della Villa Tiburtina di Elio Adriano Augusto divisa in XII Sezioni, tratta da quella di Gio. Batta Piranese.

A-TEATRO
1 Teatro Latino
2 Ippodromo
3 Tempio

B-PALESTRA o LICÈO
4 Platanone o piazza d'Oro
5 Ninfeo

C-PECILE
6 Portico
7 Dieta
8 Cerchio di Sparta
9 Bagni

D-BIBLIOTECA
10 Bibliot.ca Greca
11 Bibliot.ca Latina
12 Elio cammino
13 Cenacolo

E-PALAZZO IMP.LE
14 Tempio di Proserpina
15 Tempio di Cerere
16 Piazza d'Oro

F-STADIO
17 Stadio
18 Terme delle Donne
19 Terme degli Uomini

G-CANOPO
20 Tempio
21 Taberne
22 Tempio d'Iside

H-ACADEMIA
23 Oruthon
24 Trullo
25 Tempio di Bacco
26 Teatro

I-INFERI
27 Ingresso
28 Tempio incog.

K-ELISI
29 Portico
30 Aquidotti

L-PRITANEO
31 Tempio di Giove e di Minerva
32 Tempio della Pace
33 Tempio di Vesta

M-TEMPE
34 Teatro
35 Edifizio incog.to

Veduta della Villa Adriana in Tivoli

L. Prosseda inc.

L. Prosseda inc.

Piazza de' Palatini in Tivoli
per fissare il luogo dell'antico Forum

L. Prosseda inc.

(Vicovaro)

Pianta del tempio gotico-romano esistente a Vicovaro

TALIACOCIADAE · COMITES · VRSINA · PROPAGO ·
FVNDAVERE · SACRVM · DEVOTA · MENTE · SACELLVM ·
HAC · HAERES · TRANI · PRAESVL · DE · PROLE · JOANNES ·
DIVE · JACOBE · TIBI · MERITA · PIETATE · DICAVIT ·

L. Prosseda inc.

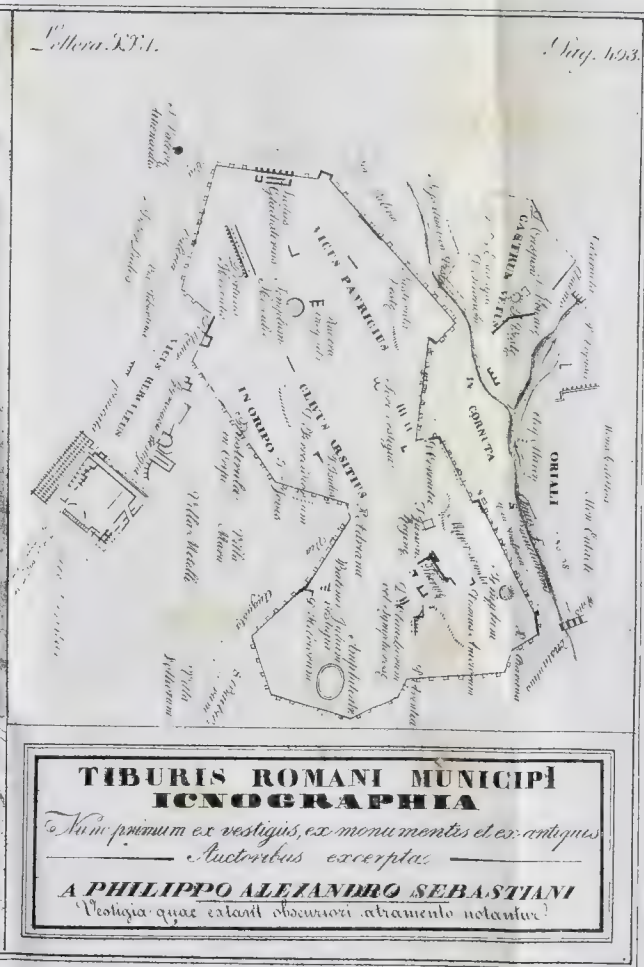
Tempietto Gotico-romano in Vicovaro

Roccagiovane

L. Prosseda inc.

Licenza

L. Prosseda inc.

Pinelli

Costume delle Donne Tivolesi